

P. PASQUALE BUONDONNO
MONFORTANO

SAN LUIGI-MARIA GRIGNION DE MONTFORT

*Fondatore dei Missionari della Compagnia di Maria
e delle Figlie della Sapienza*



CENTRO MARIANO MONFORTANO
REDONA DI BERGAMO, 1947

Ex parte Superiorum
Nihil obstat
A. JOSSELIN, Sup. Gen.
S. Laurentii ad Separim, 2 julii 1947

Nulla osta
Bergamo, 7 luglio 1947
Sac. G. B. MAGONI, Rev. eccl.

IMPRIMATUR
Bergomi, die 7 julii 1947
Can. D. CARRARA, Vic. Gen.

INDICE

1. - Albori...1
2. - Lo studente umanistico ...11
3. - La chiamata ...27
4. - Parigi ...37
5. - S. Sulpizio ...57
6. - Primi assaggi ...81
7. - Poitiers ...95
8. - Amor fraterno ...117
9. - Amor paterno ...131
10. - Nuova parentesi parigina ...143
11. - Il padre dei poveri ...159
12. - Il Missionario ...167
13. - Missioni a Poitiers ...189
14. - La voce di Pietro ...205
15. - Umor vagabondo ...223
16. - Missioni nelle diocesi di S. Malò e di S. Brieuç ...243
17. - Nella diocesi di Nantes ...273
18. - Il Calvario di Pont Château ...303
19. - Padre d'eroi ...325
20. - In cerca d'eredi ...363

21. - Nuove fatiche apostoliche ...379
22. - Il viaggio a Rouen ...393
23. - Le Scuole caritatevoli ...409
24. - Consolidamento dell'Istituto della Sapienza ...421
25. - Ultime missioni. Consolidamento della Compagnia di Maria ...433
26. - Tramonto di fuoco ...469
27. - La sopravvivenza: -
- 1° Il Santo ...483
 - 2° Il Fondatore...488
 - 3° Lo Scrittore...501
 - 4° Il destino ...508
- App. I - Sulla genealogia materna di S. Luigi-Maria Grignon de Montfort ...511
- App. II - Bibliografia essenziale ...512

PREFAZIONE

Questa biografia di San Luigi-Maria de Montfort vede la luce nella circostanza della solenne canonizzazione del grande missionario (28-4-1947), codificatore e apostolo della Vera Devozione alla Madonna.

Vi ho lavorato con cuore di figlio, animato dal desiderio di presentare a tutti, ma specialmente ai discepoli affezionati del nuovo Santo, un ritratto di Lui vero e completo.

Ad opera ultimata mi accorgo di essere rimasto molto al di qua del segno, per mancanza di tempo e per incapacità: la figura di San Luigi-Maria de Montfort è ben altrimenti luminosa e sfolgorante di quel che appare nelle mie povere pagine. I lettori vogliano compatirmi e mi usino la carità di segnalarmi i difetti

e di darmi suggerimenti perché in una seconda edizione del libro io possa rimanere meno lontano dal vero.

Rivolgo una preghiera tutta particolare a quanti, tenendo presente il tracciato dell'itinerario del nostro Santo nel suo pellegrinaggio a Roma, avessero la possibilità di far delle ricerche per scoprire un vestigio, sia pur minimo, di Lui, per esempio una firma nei registri delle Messe: una ricerca del genere che approdasse a qualcosa di positivo procurerebbe a tutti i Monfortani una non piccola gioia.

Per questa prima edizione intanto credo mio stretta dovere porgere l'espressione della mia riconoscenza a quelle persone - e son tante - le quali col consiglio è con l'opera mi hanno aiutato nella non lieve fatica. Cercando di sdebitarmi ai piedi della Regina dei Cuori, implorerò per esse quel che è certamente nel loro e nel mio desiderio: la grazia di amare la Madonna nella «bella maniera» svelataci con tanta luce e calore da San Luigi-Maria Grignon de Montfort.

Scuola Apostolica Monfortana

Redona di Bergamo: Festa della Visitazione di Maria Santissima, 1947.

CAPITOLO 1. ALBORI

«Il trentunesimo di Gennaio 1673 è nato Luigi Grignon, figlio del nobiluomo Giovanni Battista Grignon e di Madama Giovanna Robert sua moglie, signori della Bachelleraie, nostri parrocchiani. E' stato tenuto al Sacro Fonte da Messer Luigi Hubert, signore di Beauregard, e da Madamigella Maria Lemoine, signora di Tressouet. La cerimonia del Battesimo è stata compiuta nella chiesa di S. Giovanni da me sottoscritto, Pietro Hindré, sacerdote, rettore della medesima e decano di Montfort, questo primo giorno di febbraio dell'anno suddetto».

Il buon parroco che aveva tracciato, la vigilia della Purificazione del 1673, queste righe nel registro dei battesimi, non pensava certo di scrivere, nella luce di quella festa mariana, il primo documento ufficiale dell'ingresso nella vigna del Padre di famiglia di uno degli operai più laboriosi. Quel bambino sarebbe diventato l'eroe massimo di Montfort, e per merito suo il nome

dell'insignificante cittadina brettone, chiusa allora come una piazzaforte nei suoi bastioni e affacciata ad un promontorio a specchio di due fiumi, il Meu e il Garun, confluenti ai suoi piedi, sarebbe stato conosciuto per tutta la terra.

Se Pietro Hindré avesse potuto leggere nell'avvenire, la liturgia della Candelora gli avrebbe fornito il motivo per pensare ad una reale riproduzione del mistero. Al posto della madrina Madamigella Maria Lemoine, signora di Tressouet, avrebbe visto Maria, Signora del cielo e della terra, e al posto di Messer Luigi Hubert, signore di Beauregard, «apotecario e medico assai esperto», avrebbe visto Simeone, ripieno di Spirito Santo, intento a cantare le meraviglie di una nuova luce irraggiante sul mondo delle anime.

Ma il buon decano di Montfort non era profeta, e perciò nella circostanza non ebbe altro pensiero che quello di aver rigenerata a Cristo una creatura umana, una delle tante, e di avere nello stesso tempo, contribuito alla felicità di casa Grignon e di una discreta teoria di «messeri» e di «madame». Era convenuto, per la lieta circostanza, in via de la Saulnerie e nella chiesa parrocchiale di San Giovanni, il fior fiore dell'aristocrazia del Paese per congratularsi coi giovani sposi e per ornare di firme elègantemente paraffate, una pagina del registro battesimale.

Anno Milleseicentosestantatre. Ultimo quarto del secolo XVII.

La vita religiosa in Francia si svolge sotto il segno della pace clementina (1668), pace che non è pace, ma un semplice accomodamento concesso paternamente da Papa Clemente IX nella speranza di ridurre i giansenisti al dovere per mezzo della bontà. E invece la setta affila nell'ombra le sue armi e cerca diversivi nell'ascetica che pretende impostare su un piano di purezza primitiva.

Proprio in quell'anno 1673, alla fine di Novembre, Adamo Widenfeldt dà alle stampe a Colonia i suoi famigerati «*Monita*» con i quali una Vergine «terribile» fa proprie le prediche del canonico giansenista per cacciar via da sé, flagellandoli con l'arma del ridicolo, i devoti.

Parallelamente e germinato dallo stesso errore dogmatico del giansenismo, si propaga in Francia il quietismo. È di quegli anni il carteggio del Bossuet con madama di Guyon, papessa della setta, e la sua lotta contro il vescovo Fénelon, cavaliere errante di madama e della sua teologia della «perpetua passività», lotta che avrà per risultato la condanna da parte del Pontefice Innocenzo XII, il 12 Marzo 1699, del codice del quietismo steso dall'arcivescovo di Cambrai. «*Explication des maximes de saints sur la vie intérieure*».

Regna Luigi XIV, il Re Sole che ascende pomposamente al vertice della potenza e della gloria: nel 1679 detterà le clausole della pace di Nimega, frutto dei suoi successi militari; gli scabini di Parigi, presi dall'entusiasmo, lo proclameranno «Luigi il Grande», e Bossuet lo considererà come «il più grande dei re» [Lettre à Monseigneur le Dauphin sur l'Inattention. Lettres de Bossuet publiées par H. Massis - Paris Lib. Plon pag. 34] «seduto sul trono più antico e più augusto dell'universo, stato sempre il più sottomesso e il più liberale verso la Santa Sede» [Ivi: Au Pape Innocent XI pag. 29].

Nota alquanto stonata quest'ultima, specie in quei tempi. Il Re Sole infatti, che pur s'annebbiava al semplice sentir parlare di giansenisti, perché la setta, come in religione così anche in politica, aveva la schiena rigida, preso da una febbre di assolutismo integrale - *Io Stato sono io!* - ereditata dal Richelieu, menava bel bello i suoi colpi all'autorità pontificia, e il 10 Febbraio 1673 allungava la sua mano di Re cristianissimo sui benefici ecclesiastici, estendendo a tutte le diocesi di Francia il diritto di regalia. Usurpazione che lo metteva in aperto contrasto col Papa Innocenzo XI, facendolo sdrucchiolare fino alle famose dichiarazioni del clero gallicano (luglio 1682) e fino alla scomunica, fulminatagli dal forte, e santo Pontefice il 3 Gennaio 1688.

Diventerà eretica la Francia? Diventerà scismatica? Chi la salverà dalla rovina? Domande che incombevano angosciosamente su ogni coscienza pensosa dell'avvenire della Primogenita della Chiesa, mentre dei Teologi tipo Bossuet si affaticavano a cercare nel compromesso la formula dell'ortodossia e dell'unità. E non si accorgeva il Re cristianissimo con la sua fedelissima corte, che, combattendo il così detto «ultramontanesimo» della Santa Sede, porgeva man forte proprio al giansenismo per porre i germi più virulenti e nefasti di quella Rivoluzione che travolgerà con gli altari anche il trono.

«Il fatto più notevole del secolo XVIII, scrive il Gazeau, quello che ha tracciato le vie alla Rivoluzione, è una guerra permanente contro i diritti della Santa Sede e della Chiesa, guerra sostenuta in Francia e nei paesi limitrofi sotto il comune influsso dei giansenisti e dei gallicani.

«Se si vuole conoscerne l'origine bisogna risalire fino agli ultimi anni del secolo precedente.

«Si ha sotto gli occhi, nel regno cristianissimo, uno spettacolo tale da non aver riscontro, crediamo, in alcun paese cattolico: un'eresia più volte anatemizzata dalla Chiesa, che vi gode una pace legale sotto la protezione di libertà scismatiche e che un potere ombroso garantisce contro ogni intervento efficace del Sommo Pontefice. La pretesa pace della Chiesa o di Clemente IX, preparata dalla alleanza dei giansenisti e dei gallicani, fu stabilita ufficialmente nel 1668 e sarà mantenuta fino al 1705 nel loro comune interesse contro l'autorità della

Santa Sede. Se essa ha posto la Francia, per lo spazio di quarant'anni, in una situazione tanto contraria alla vera costituzione della Chiesa, non può forse considerarsi come un degno preludio della costituzione civile del clero?» [L'infalibilité de l'Eglise et l'influence de Bossuet dans le maintien de la paix dite de Clément IX a in Etudes a. 1877 - livraison d'avril pag. 544].

Non erano però questi pur gravissimi problemi che dovevano assillare maggiormente la famiglia Grignion. Il surriferito atto di Battesimo ci ha presentato nel capo, Giovanni Battista Grignion, un nobiluomo» di buon casato, e nella madre Giovanna Robert una dama, figlia di uno scabino [magistrato municipale con ufficio di giudice] di Rennes, le cui origini sembrano ricollegarsi, per via materna, a una certa famiglia Dobellerio, emigrata da Venezia in Francia nel secolo XIII. Coppia di signori dunque, di quella signoria borghese che cercava di emulare nella pompa dei titoli la nobiltà blasonata. Signori della Bachelleraie! Una tenuta senza importanza a due chilometri da Montfort. Il 16. Luglio 1675 vi aggiungeranno una villetta di campagna presso Iffendic, detta del Bois-Marquer. Giovan Battista Grignion la comprerà per 7.900 lire. Nonostante, il nobiluomo sentiva gravarsi addosso sempre più, come del resto tutta la Francia del tempo, che sarà, a causa delle continue guerre (1), preda della fame ben due volte sotto il Re Sole (nel 1693-1694 e nel 1709-1710) un certo disagio economico che spesso lo incupiva e gli accendeva il temperamento irascibile.

Vedeva la famiglia «poco accomodata» [Lettera del Léschassier a Mons. Girard, Vescovo di Poitiers, 13 Maggio 1701] mentre avrebbe voluto spingerla sempre maggiormente sul cammino ascendente, iniziato da suo nonno Carlo e da suo padre Eustachio. La morte che verrà così spesso a bussare alla porta di casa contribuirà dal canto suo a rendere il nostro gentiluomo accigliato e non di rado intrattabile e manesco. Dei diciotto figli che gli darà la signora Giovanna, otto saranno rapiti in tenera età (2).

Il rapido moltiplicarsi dei piccoli in casa Grignion, spiega perché Luigi fosse messo a balia presso la fitta vola della Bachelleraie, mamma Andreina.

Comprata la villetta del Bois-Marquer, l'Avvocato e Maestro Giovanni Battista Grignion credette bene di trasferirvisi con tutta la famiglia. Perché? Molto probabilmente perché a Montfort la vita era cara, mentre l'avvocatura presso la podesteria non fruttava quasi niente: meglio stabilirsi in campagna ove più facile sarebbe riuscito mantenere la famiglia.

A Montfort rimaneva la nonna paterna di tutta la nidiata: Giacomina Saulnier, che vi morrà il 15 Febbraio 1683.

Luigi non si fermò molto a La Bachelleraie, presso mamma Andreina: è nel quadro campestre e verdeggiante del Bois-Marquer che dobbiamo collocare la primissima attività di lui ed i pronostici di santità che era facile ricavarne.

«Non aveva superato i quattro o cinque anni, che vedendo la mamma in preda ai dispiaceri per le difficoltà domestiche inseparabili dalla vita coniugale, la consolava e la incoraggiava a sopportare con pazienza le prove, proferendo parole sì piene d'unzione e tanto superiori alle capacità naturali, da far credere che lo spirito di Dio gliel'avesse messo sul labbro».

La testimonianza ci viene di buona mano: dal fratello della signora Grignion, il Rev. Alano Robert, cui la sorella, con le proprie pene doveva confidare anche la straordinaria precocità di senno del secondogenito.

«Fin dall'infanzia si legò in stretta amicizia con una delle sorelle, di nome Luisa, perché la trovava più docile delle altre a seguire i sensi e le pratiche di pietà che voleva ispirarle, benché fossero ambedue bambini. Tutto metteva in opera per ritrarla dai trastulli propri della fanciullezza: la richiamava di nascosto e con destrezza di mezzo alle compagne, per condurla a pregar Dio. Talvolta la piccola faceva la riottosa: egli allora le presentava dei regalucci e le diceva: - Sorellina, sarai bella bella e tutti ti vorranno bene se amerai il buon Dio. - Tosto essa lo seguiva e, ad esempio del fratellino, attirava le piccole amiche ad accompagnarsi a lei nel recitare la corona. Luigi per invogliarle a ripetere ogni giorno quella preghiera, regalava quanto aveva di più bello e prezioso» [J. GRANDET: *La Vie de Messire Louis-Marie Grignion de Montfort, pretre, missionnaire apostolique, composé par un Pretre du Clergé. A Nantes - chez N. Verger MDCCXXIV pag. 2-3*].

L'Apostolo che più tardi scuoterà e trascinerà folle innumeri ed eterogenee alla recita del salterio mariano, faceva i primi fortunati assaggi della sua eloquenza.

Quale distanza fra questo bimbetto di pochi anni, nella cornice agreste del Bois-Marquer, in mezzo alla schiera dei piccoli coetanei, con in mano la corona di Maria, e la vita rumorosa della Francia del Re Sole, con gli angosciosi problemi che l'agitavano!

Eppure sarà proprio questo piccolo brettone, con lo stesso identico sistema di raccogliere le folle anonime attorno alla Vergine, a risolvere in modo pratico e concreto quei problemi.

Nella Francia di allora la devozione a Maria, valido antico l'p o alle tendenze ereticali e scismatiche, era sentita come un precetto di vita civile. «*Regnum*

Galliae, regnum Mariae». Luigi XI (1423-1483) che pur non era uno stinco di santo, aveva proclamato: «E' fatto obbligo a tutti i Francesi, cavalieri, uomini d'armi e villici, di mettersi a due ginocchia al suon del mezzodì e di fare una preghiera a Nostra Signora». E Luigi XIII (1601-1643) padre del Re Sole, aveva dichiarato solennemente il 10 Febbraio 1638, che «prendendo la Santissima e Gloriosissima Vergine Maria come protettrice del suo regno, le consacra particolarmente la propria persona, lo Stato, la corona e i sudditi, supplicandola di difendere la Francia contro gli sforzi di tutti i nemici, sia in pace che in guerra».

Luigi de Montfort farà leva con vigore illuminato su questo elemento vitalissimo del cattolicesimo, per creare la barriera più efficace e potente dell'anti-rivoluzione e della fedeltà assoluta alla Chiesa e alla Patria.

I giorni di festa, la famiglia si recava nella parrocchiale di Iffendic ove i signori della Bachelleraie avevano il loro banco riservato. Il piccolo Luigi vi si sarà inginocchiato accanto alla mamma e avrà guardato estatico la vetrata luminosa del coro con le scene della vita dell'autore e modello d'ogni apostolato, Nostro Signore Gesù Cristo. La luce solare filtrata e vestita dai colori parlanti di quelle scene, gli avrà accesa la fantasia di sogni maliosi di conquiste. Avrà anche imparato dalla mamma della terra a inginocchiarsi devoto ai piedi dell'Altare di Maria, per esprimere alla Mamma del Cielo la sua prima tenerezza. E nella parrocchiale di Iffendic dove pure avvenne il primo incontro di Gesù Eucaristico con Luigi Grignon e la sua consacrazione a soldato di Cristo, pronto ad affrontare su un campo più vasto e più arduo le battaglie della fede e della pietà vissuta.

Capitolo 2. LO STUDENTE UMANISTICO

Il nuovo campo era la città di Rennes e il Collegio S. Tommaso dei Padri Gesuiti.

La città è sempre un campo di prova abbastanza arduo per un giovane cristiano, ché essa, qualunque sia, è la palestra preferita del «corrompere e corrompersi» della definizione che lo storico Tacito [*«Corrumperet et corrumpi saeculum vocatur»* de Germania XIX] dà del mondo. Quando poi la città ha la prerogativa di essere una città studentesca, allora solo l'eroismo può evitare

d'impantanarsi. Tale era la metropoli della Bretagna quando nel 1685 vi si affacciò per la prima volta a 12 anni il nostro Luigi.

Il buon papà aveva scorto nel secondogenito qualità d'ingegno non comuni. Lui stesso forse gli aveva impartito le nozioni «abecedarie», dato che Iffendic non possedeva scuole pubbliche. Chi sa, s'era detto il nobiluomo, che Luigi, erede diretto del casato dopo la morte del fratellino primogenito, non riesca un valido puntello per la traballante prosperità dei Grignon? Bisognava inurbarlo perché potesse produrre i frutti sperati. Era stato molto probabilmente lui stesso, Giovanni Battista Grignon, alunno del Collegio S. Tommaso dei Padri Gesuiti e vi aveva conquistato il titolo di «Maestro»: naturale vi pensasse anche per il figlio. E così il nostro giovinetto venne a trovarsi il giorno 18 Ottobre, detto in *Lucalibus*, perché festa di S. Luca, davanti al portone d'ingresso del grande Collegio per prender parte alle «Lucaidi», solenne inizio dell'anno scolastico. Il Padre Rettore celebrava la Messa dello Spirito Santo nella vasta chiesa del Collegio affollata di studenti d'ogni età, presenti le autorità cittadine, quindi pronunciava una breve allocuzione e offriva al sindaco una candela di cera bianca ornata con lo stemma di Rennes. Al termine della Messa, le autorità partecipavano a un pranzo di gala, rallegrato da scelta musica.

Chiaro segno che il Collegio contava qualcosa nella vita di Rennes. Esso era stato nei desideri della cittadinanza fin dal 1563; nel 1603 il Parlamento di Bretagna se n'era ufficialmente interessato e la borghesia ne aveva fatto richiesta al Sommo Pontefice. Nel 1607 il consenso definitivo del Generale dei Gesuiti aveva dato il via all'Istituto, e il 18 Ottobre di quello stesso anno si era iniziato il primo anno scolastico.

«L'istituzione si era ingrandita col tempo: contava d'ordinario duemilacinquecento studenti e talvolta più di tremila. Sessanta religiosi formavano il personale e si ripartivano le fatiche della disciplina e delle scuole. Bisognò costruire una chiesa proporzionata alle necessità del Collegio: è ora la grande e bella chiesa parrocchiale d'Ognissanti. Vi si celebravano allora tre Messe consecutive per gli alunni, perché non fossero troppo numerosi a ciascuna di esse.

Il Collegio di Rennes occupava uno dei primi posti tra i fiorenti collegi del Regno, dai quali usciva una folla di giovani ad illustrarsi in tutte le carriere: vescovi, generali, magistrati e scienziati, gloria immortale della loro patria e di coloro che ebbero il bene di formarli alla scienza e alla virtù. Basta richiamare alla mente che la Compagnia di Gesù ha educato nelle lettere e nella pietà Bossuet, Bourdaloue, Corneille e Condé» [H. LE FLOCH, S. Sp. *Une vocation et une fondation au siècle de Louis XIV. Claude François Poullart des Places*: Paris Lethielleux 1915, pag. 32, 33].

Il Collegio S. Tommaso, «come la maggior parte delle case d'educazione dell'epoca, era un esternato. Gli alunni vi affluivano non solo da ogni parte della Bretagna, ma dal Maine, dall'Angiò, dalla Normandia e perfino dall'Irlanda. Il gusto dell'istruzione s'era impadronito, nel secolo XVII, di tutte le classi della società... Il Sémerly, parlando del vicino collegio de la Flèche, dice: «I figli dei più minuti artigiani approfittavano dell'assoluta gratuità dell'insegnamento e non era raro imbattersi in mastri calzolai, fornai e altri che avevano seguito l'intero corso di classi e sostenuto le loro tesi di teologia e di filosofia.

«Ci si dà ragione d'altronde, del gran numero di alunni. Esterni, essi non pagavano nessun diritto per l'insegnamento propriamente detto. La vita richiedeva poche spese; gli alunni erano ricevuti, mediante una retribuzione spesso assai modica, presso dei privati. Alcuni maestri di pensione, ecclesiastici per lo più, legati o meno al servizio delle parrocchie e delle comunità, prendevano in affitto delle case in città o nei borghi e vi accoglievano gli alunni. Queste pensioni erano conosciute col nome di *pedagogie*. Donne caritatevoli s'incaricavano di metter su ospizi e camerate per studenti.

I figli di genitori ricchi si pagavano il lusso di un precettore ed anche di uno o due lacchè. Altri, meno privilegiati, ma pieni d'ardore per lo studio, vivevano d'elemosine, o, per guadagnarsi da vivere, facevano gli scrivani, scopavano, servivano i compagni a mensa, si mettevano a disposizione di qualche gentiluomo o di qualche precettore... La direzione del collegio esercitava un attivo controllo sulle pedagogie, le pensioni e tutti gli alloggi che accoglievano gli studenti. Nessun esterno poteva stabilirsi in una casa senza che questa fosse autorizzata dal Rettore o dal Prefetto generale degli studi, che spesso vi faceva la ronda» [H. LE FLOCH, O. c. pag. 61-63].

Vita varia e movimentata, si vede, in cui, come è facile indovinare, il disordine e il vizio trovava modo d'insinuarsi a dispetto delle tante provvidenze e prevenienze dei Padri Gesuiti. Il Blain [Lettre de Monsieur l'Abbé Blain, docteur en Sorbonne, Chanoine de la Cathédrale de Rouen – introduction], testimone oculare, ci parla addirittura di «una numerosa gioventù assai libertina». Anche se quest'ultima parola, collocata nel secolo decimosettimo, perde alquanto del carico d'immoralità da cui è gravata nei dizionari di oggi, le rimane tuttavia il senso fondamentale di vita scioperata ed irrequieta. E quale irrequietezza! Nel 1636 il Parlamento di Rennes aveva dovuto prendere misure draconiane: proibizione assoluta di portar armi da fuoco, spade o pugnali, sotto pena di castighi corporali e d'una multa di dieci franchi; coprifuoco alle otto di sera, sotto pena per i maestri delle pedagogie di cinquanta franchi di multa e per gli studenti dell'espulsione dal Collegio, con l'obbligo di lasciar la città entro il termine di tre giorni.

In mezzo a questa numerosa gioventù, ricca di esuberanza di cattiva marca, il Nostro prese subito il suo partito: quello della pietà e dello studio.

Fortunatamente non ebbe bisogno di bussare alla porta di una pedagogia, ove la compagnia inevitabile di qualche scapestrato avrebbe potuto, se non altro, crear fastidi alla sua virtù. A Rennes c'era lo zio materno, sacerdote Alano Robert, sacrista maggiore della chiesa di S. Salvatore, ben lieto di accogliere il nipotino in casa sua. Il buon prete confessò più tardi di aver ricevuto dagli esempi di Luigi più di un incitamento al fervore e alla santità.

La passione mariana che ardeva già vivissima nel petto dell'adolescente, trovò a Rennes un ambiente d'elezione per nutrirsi e divampare. La capitale della Bretagna da tempo memorabile aveva conferito alla Madonna il titolo di «Dama e Sovrana della città».

Luigi individuò subito, nel prosaico agglomerato cittadino, le dimore della Regina e vi si affezionò.

Nella chiesa, ove funzionava lo zio, vi era la splendida cappella della Madonna dei Miracoli. I Rennesi, ai piedi di quel simulacro, riandavano col pensiero al lontano 8 Febbraio 1356, durante la guerra dei cento anni. La città è assediata dal duca di Lancastro, Giovanni Chandos. La tenacia brettone tiene duro di fronte al rigore degli assediati. Il duca per impadronirsi della piazza, ricorre a vie sotterranee: fa porre una mina nel sottosuolo. Lo scoppio aprirà uno squarcio nella difesa, attraverso il quale gli Inglesi potranno aver ragione dei Brettoni.

Aveva fatto i conti senza la Sovrana. Nel silenzio di quella notte che avrebbe dovuto esser fatale, la campana di S. Salvatore, mossa da mano invisibile, suona nervosamente. Svegliati di soprassalto, i Rennesi balzano in piedi e corrono alla chiesa. L'effigie della Vergine è divenuta una sorgente di luce e, più meraviglioso, è percorsa da una forza vitale: Maria stacca la destra dal petto ed a cenni fa conoscere il luogo della mina. Il popolo grida al miracolo ed innalza inni di riconoscenza alla celeste Protettrice, mentre il comandante militare si affretta a far scavare una contromina che, sconvolgendo il piano dei nemici, li mette in fuga [cfr. D. PLAINE O. S. B. *Le culte de la Vierge à Rennes*, pag. 21 cit. H. L. FLOCH, o. c. pag. 23].

Il futuro missionario, sostando a lungo quotidianamente prima e dopo la scuola dinanzi al prodigioso simulacro, imparava lo stile delle battaglie spirituali, nelle quali vince sempre chi sta con la Vergine potente.

Altre due visite quotidiane, andando e tornando dal Collegio, le faceva alla chiesa dei Carmelitani, ove lo attirava la devota cappella di Nostra Signora della Pace. Spesso anche si recava presso la chiesa dei Padri Domenicani, ove troneggiava in una edicola la Vergine col Bambino, venerata sotto il titolo di

Beata Maria de Bonis Novellis e ricorda la «buona notizia» portata dalla Madre di misericordia ai Rennesi nel 1624: la cessazione della peste.

Il canonico G. B. Blain, coetaneo e condiscipolo, così lo descrive in queste visite: «Il giovane Grignon veniva a trovarsi davanti a un'immagine di Maria? Sembrava non conoscere più nessuno. In una specie di alienazione dai sensi, con aria devota, quasi in estasi, immobile e fisso si teneva per ore ed ore ai piedi degli Altari». E quale lo stile interiore di questi incontri? «Tutti sanno, continua il Blain, che egli non chiamava Maria che Madre, buona Madre, cara Madre. Ma tutti non sanno che fin dalla più tenera infanzia egli andava a Lei con una semplicità infantile per esporle tutti i suoi bisogni tanto materiali che spirituali. Ed era così sicuro per la gran fiducia che aveva nella di Lei bontà, da non sentir l'imbarazzo né di dubbi, né di inquietudini, né di perplessità. Tutto, secondo lui, era fatto, quando aveva pregato la sua buona Madre; non esitava più» [BLAIN o. c. § v].

Maria, Sede della Sapienza, gli manteneva viva la coscienza del dovere di studio e gli illuminava il cammino. Il fanciullo conquistò di colpo nel Collegio S. Tommaso il primo posto e quel posto non si lasciò più sfuggire. Vuol dire che per otto anni riuscì sempre vincitore, «imperator», in tutte le gare scolastiche o «concertazioni» previste dalla «Ratio Studiorum» che governava quella come tutte le altre istituzioni dei Gesuiti.

Bisogna dunque vedere il nostro non soltanto estatico dinanzi agli altari o inginocchiato devotamente in un cantuccio della casa paterna, intento a sgranare il rosario, ma curvo sui libri e animoso, eloquente nel discorrere di scienze e di lettere in mezzo alla numerosa scolaresca; forse anche brillante attore nei drammi latini soliti a rappresentarsi dagli alunni del Collegio.

La «Ratio» dei Gesuiti, è risaputo, traccia un nutrito programma d'istruzione, tutto a base di latino, la lingua del ragionamento sodo e dell'armonia virile. Ai tempi del nostro, tuttavia, nel pieno splendore del secolo di Luigi XIV, in cui la letteratura francese si arricchiva dei suoi capolavori più belli, la lingua patria cominciava ad avere il suo posto nella scuola, sicché fu possibile al Grignon nel Collegio formarsi uno stile francese degno del secolo, e impadronirsi di una metrica svariatissima, di cui farà sfoggio più tardi nei Cantici.

Il primo gradino del curriculum di studi era la «infima classe di grammatica», corrispondente presso a poco alla nostra prima ginnasiale. Qui il Nostro s'incontrò in un giovane gesuita di 22 anni, il futuro P. Andrea Le Camus. Fu il suo primo professore e, seguendo le prescrizioni del regolamento, questi accompagnò gli alunni fino alla cosiddetta classe delle Umanità.

E cercò naturalmente, da buon religioso, di ispirarsi, nell'insegnamento, alle prime norme suggerite dalla «Ratio» ai professori delle classi inferiori: il Maestro deve istruire gli adolescenti che vengono affidati per l'educazione alla Compagnia in modo

e insieme con le lettere, apprendano anche costumi degni di cristiani... Faccia recitare le litanie della Beatissima Vergine nella sua classe ogni sabato verso sera... con diligenza inculchi ai discepoli la devozione alla medesima Vergine... » [La *Ratio Studiorum* e la *Parte Quarta delle Costituzioni della Compagnia di Gesù*. Traduzione con introduzione e note di MARIO BARBERA S. J. - Cedam, Padova 1942 pag. 190].

Il discepolo profittava. Inappuntabile nella disciplina. Lo zio, sacerdote Alano, che dové più d'una volta, pensiamo, come custode del fanciullo, chiedere informazioni di lui alla direzione del Collegio, poté scrivere: «I suoi Maestri non ebbero mai a lamentarsi di lui» e dovettero presto anzi notare in Luigi un entusiasta portavoce delle esortazioni mariane: «Era fin dall'infanzia, dice il Blain, in piccolo, se così posso esprimermi, quel che è stato poi in grande nell'età matura: il panegirista zelante della SS. Vergine, l'oratore inesauribile dei suoi privilegi e delle sue grandezze e il predicatore infaticato della sua devozione» [BLAIN o. c. § V].

Tirocinio di eloquenza accompagnato da un tirocinio di carità verso i poveri.

Le vacanze erano numerose: in media quattro o cinque al mese. A cominciare dalla festa di Pasqua, c'era regolarmente un giorno libero per settimana. Tantissimi alunni se ne valevano per bighellonare e andar a zozzo per la campagna o per organizzare partite di corsa, di lotta, di gioco alle sbarre, al disco, alla fionda e alla pallacorda. Eppure l'abbondanza non sembrava tale a un buon numero di studenti, i quali trovavano modo di aggiungere altre vacanze di straforo. «Non era infrequente il caso, scrive lo storico di uno di questi collegi, di sorprendere durante le scuole dei poltroni qua e là che dormivano dietro le siepi o che spiavano gli uccellini nei nidi» [Cfr. LE FLOCH, o. c. pag. 63].

Luigi invece aveva per quei giorni di vacanza regolamentari imparata subito un'altra strada: quella del Ricovero generale della città.

Il cappellano dell'Istituto era un santo prete, il Rev. Bellier, anima ardente di apostolo che alle fatiche ordinarie si ingegnava di unire di tanto in tanto il lavoro missionario, accompagnando un discepolo del P. Maunoir, il Rev: Leuduger, in qualche missione al popolo nelle diocesi di Rennes, di Saint-Malò, e di Saint-Brieuc.

Il Bellier, industrioso nella carità, raccoglieva gli studenti volonterosi nei giorni di vacanza per formarli ad un apostolato fattivo, anticipando di un secolo e mezzo il sistema delle conferenze di San Vincenzo de' Paoli. Dopo aver dettata ai giovani una meditazione su un argomento di massima, li mandava a gruppi di due o tre a servire i poveri o nel Ricovero stesso di cui egli era cappellano o nell'Ospedale degli Incurabili o anche a domicilio. Il servizio doveva essere cristiano: arrivare all'anima attraverso il corpo. Dopo aver prestato le cure materiali, i giovani studenti leggevano qualche pagina d'un buon libro ai poveri assistiti, mentre questi consumavano la refezione, e poi facevano loro un po' di dottrina.

A questa scuola il Grignon compirà rapidi progressi, acquistando nell'esercizio della carità cristiana uno spirito d'iniziativa che farà di lui un maestro.

«Andava, scrive il Grandet, da persone che sapeva ricche e caritatevoli, tra le altre da Madamigella Jussé che gli dava somme di danaro abbastanza considerevoli, perché era a conoscenza come egli le distribuisse molto a proposito a sollievo dei bisognosi» [GRANDET o. c. pag. 5].

Due episodi rivelano già nell'adolescente colui che sarà chiamato il padre dei poveri.

«Un giorno, scrive ancora il primo biografo, sua madre, venuta a Rennes quand'egli stava per terminare il corso di fisica, si recò all'Ospedale di S. Ivo per far visita ai malati. Vi riconobbe una povera donna e le chiese chi mai l'avesse fatta entrare in quel luogo. Rispose: "Vostro figlio, Madama. È lui che mi ha procurato un posto in questa casa e mi ci ha fatta portare con questa sedia"» [GRANDET o. c. pag. 6].

Tra i compagni ce n'era di quelli che, come abbiamo detto, dovevano adattarsi a ogni più umile mestiere pur di campare la vita e menare avanti gli studi. Luigi ne vede uno particolarmente distinto per la miseria, ché la porta scritta nei poveri stracci dai quali è ricoperto. I condiscipoli di scuola si sollazzano alle spalle di quel cencioso; il Santo, al contrario, lo circonda con la sua compassione e riesce a comunicare questo sentimento anche agli altri alunni. Stende la mano in classe e raccoglie l'elemosina. La colletta produce solo la metà della somma necessaria per un vestito nuovo. Come fare? Prende per mano il tapinello, lo conduce in un negozio di stoffe e dice al proprietario: «Questi è fratello mio e fratello vostro. Ho questuato in classe raccogliendo quanto ho potuto. Se non basta, fate voi il resto». Quel brav'uomo, prima meravigliato, poi commosso, taglia subito il panno per aver parte all'opera di misericordia.

Per tempo, e cioè appena un anno dopo gli inizi degli studi al Collegio S. Tommaso, sulle spalle di Luigi era venuto a gravare un altro peso: l'istruzione dei fratellini. Nel 1686 Giovanni Battista Grignon credette bene di trasferirsi con la famiglia a Rennes. Gli affari probabilmente andavano a rotoloni; l'avvocatura sempre più sterile, la rendita poca e le bocche molte.

C'era inoltre il problema dell'istruzione dei numerosi rampolli. A Rennes si sarebbe fatta una casa sola con lo zio Alano; le speranze di qualche incarico lucrativo presso il Parlamento di Bretagna sarebbero state meno aleatorie e finalmente le spese per l'istruzione le avrebbe fatte risparmiare Luigi incaricandosi lui di far da precettore ai fratellini. Il ragazzo disimpegherà l'incarico lodevolmente, moltiplicando il suo già grande spirito di sacrificio, anche per sopportare gli scatti tempestosi e frequenti del temperamento paterno.

Perché questi scatti contro il figliuolo? Forse l'avvocato nella pietà singolare di lui presentiva già una delusione al suo sogno di vederlo grandeggiare con la toga o con la spada, e masticava amaro.

Più d'una volta le tempeste scoppiavano durante i pasti e Luigi, al primo brontolio dell'ira del papà, gli si toglieva dinanzi, per non dargli motivo di scaldarsi fino al parossismo. «Il pio giovane, scrive il Blain, si vedeva obbligato ad un'astinenza molto penosa per lui, perché era d'un gran fegato (sic!) e aveva un temperamento bisognoso di molto vitto. La sua mortificazione allora veniva in soccorso della sua pietà per persuaderlo a far di necessità virtù, rendendo volontario e meritorio un digiuno forzoso nella sua origine. Lo trovai una volta in una di queste occasioni. Udendo il racconto della sua avventura, gli offrii il modo di riparar la perdita del pranzo; ma lo spirito di mortificazione al quale si era votato gli impedì di accettare» [BLAIN o. c. § I].

In quest'ultimo episodio abbiamo segnalato il primo atto di quella cordiale amicizia che stringerà per tanti anni S. Luigi-Maria Grignon e Giovanni Battista Blain.

Il Blain, nativo di Rennes e condiscipolo per ben quindici anni del nostro Santo, era finalmente riuscito, dopo la classe delle Umanità, ad aprirsi un varco nel cerchio di riserbo nel quale si manteneva ostinatamente il Montfort, quasi come in una fortezza protettrice, contro il libertinaggio studentesco.

I rapporti del futuro canonico col futuro missionario furono preziosi non tanto per quest'ultimo che rinnoverà ripetutamente, ma invano, il tentativo di sollevare il Blain al livello altissimo dei propri ideali, quanto per noi che avremo in questo privilegiato amico un testimone vigile e dotto della santità del

Montfort, come più tardi sarà amico e informatore sapiente della santità di Giovanni Battista de la Salle.

Troveremo il Blain col Grignon fino all'anno del sacerdozio: poi il primo si staccherà dal secondo per decorarsi del titolo di Dottore in Sorbona e di canonico della cattedrale di Noyon e di Rouen.

Il Dottore e canonico raccoglierà i propri ricordi in una lunga lettera, documento forbito e preziosissimo per la conoscenza del nostro Santo.

Gli studi di costui procedevano con lode. Terminato il corso triennale di grammatica e il corso annuale delle Umanità col P. Camus, passò alla classe di Retorica «la quale comprende due discipline principali, l'oratoria e la poetica» [*Ratio Studiorum* in Barbera S. J. o. c. pag. 201].

Professore o, come si diceva allora, Reggente, era il Padre Gilbert. Il P. Gilbert! Un povero e santo Giobbe, in mezzo a quattrocento studenti d'ogni risma.

«Più volte, dice il Blain, l'ho visto oltraggiato in pubblico dai propri alunni senza che desse il minimo segno d'impazienza. Dato il gran numero degli scolari, abbondavano i libertini che ne inventavano una nuova ogni ora per farlo soffrire. Il racconto di questi insulti sarebbe noioso e scandaloso, ma farebbe vedere qual sorta di maestro nella virtù la divina Provvidenza aveva fornito al giovane Grignon per formarlo.

Questo santo Religioso, unicamente intesa a santificare i propri allievi più che ad istruirli nella retorica, non lasciava passar occasione alcuna per parlar loro di Dio e della necessità di servirlo e amarlo. Tutto gli richiamava questo soggetto ed ogni lezione faceva convergere a questo fine. Badava a consacrare le cose più profane e gli studi più sterili, con sentenze morali e con riflessioni piene di unzione e di pietà. Mai un giorno, mai una scuola che non offrisse nel santo Reggente lezioni ed esempi particolari di virtù ai discepoli.

La sua inalterabile dolcezza in mezzo alle ingiurie più sensibili provenienti dagli scolari libertini, lungi dal richiamare questi al buon senso e alla pietà, serviva loro da motivo per moltiplicare le birbonate inventandone di nuove con la speranza di esaurire la pazienza di lui e procurarsi il criminoso piacere di alterarne la dolcezza o almeno vederlo cambiar colore. Invano. Egli sembrava insensibile e gli insulti di nuovo genere non approdavano ad altro che a fargli produrre nuovi frutti d'una pazienza senza limiti.

Sapiente nell'arte di soffrire e di tacere, non permetteva neanche alla propria bocca di lamentarsi e confondeva col silenzio i discoli autori dell'ingiuria. La loro malignità, esasperata dalla pazienza più che non lo sarebbe stata dai

castighi, voleva far credere alla scolaresca che il professore non si era accorto dell'insulto. S'industriavano quindi a prepararne altri più pungenti per vincere la sua pazienza, ma inutilmente. Al contrario, la carità del santo Reggente sembrava infiammarsi maggiormente verso quegli scioperati; li pregava di andarlo a trovare. E in quelle visite particolari apriva loro un cuore di padre e li colmava di carezze per attirarli a Dio. Alcuni ne rimanevano commossi, molti altri invece si servivano di queste tenerezze per costruirvi su una specie di commedia e moltiplicare le beffe, volgendo in ridicolo il caritatèvole Reggente e le sue maniere devote.

Se questi era tanto sollecito per guadagnarsi i cattivi, non trascurava i buoni. Si studiava di conservare in essi il seme della pietà che gettava nelle loro anime con frequenti esortazioni. Tutti i sabati e le vigilie delle feste solenni, non mancava mai di dedicare una mezz'ora a parlare di Dio agli alunni (3); e lo faceva con molta grazia ed unzione. Luigi Grignion lo ascoltava con un'attenzione ed un'avidità che il pio Reggente non tardò a notare e che si fece premura di coltivare in colloqui particolari. Conobbe fin d'allora che il pio giovane era di quelli che Dio favorisce di grazie d'elezione. Qualche anno dopo mi disse ch'egli lo considerava come un santo. La confidenza me la fece a Parigi, nel noviziato dei Gesuiti, ove il pio Reggente era stato chiamato dai Superiori per insegnar retorica in casa, ai giovani Gesuiti. La testimonianza di un uomo che poco dopo andò all'estero [Alla Guadalupa, fra i Caraibi] per consacrare il rimanente dei suoi giorni ai lavori apostolici dai quali fu presto consumato, un uomo la cui memoria è in benedizione nella Compagnia, merita di essere notata» [BLAIN o. c. § I].

Non abbiamo voluto interrompere questa pagina, forse alquanto prolissa, del futuro canonico di Rouen, per dire al lettore che il missionario di domani, perseguitato senza tregua non da monelli, ma da persone di ben altro peso, avrà bisogno di tener presente il ricordo del suo santo professore per mostrarsi eroico nella pazienza.

Contemporaneamente a questi luminosi esempi, Luigi riceveva nell'intimità del suo spirito una soda formazione spirituale, e il lavoro durava fin dal suo primo ingresso nel collegio S. Tommaso, da un nipote del celebre filosofo del metodo, dal P. Filippo Des Cartes. Questi, mentre maturava quell'opera ascetica pia, sebbene un po' bizzarra, che uscirà alle stampe col titolo: «*Palazzo dell'Amor Divino*» inculcava nell'anima degli adolescenti sodi principii di santità ed era «ben conosciuto per la grazia di condurre le anime alla più alta perfezione» annota il confratello gesuita Picot de Clorivière [P. F. PICOT DE CLORIVIÈRE: La vie de M. Louis-Marie Grignion de Montfort. A Paris, chez Delalain Jeune MDCCLXXXV, pag. 11].

Ma il più e il meglio ce lo metteva egli stesso, Luigi Grignion, profittando di tutto con fedeltà entusiasta per diventare ben presto in mezzo ai condiscipoli «un modello di virtù» di modo che quanti lo avvicinavano «lo rispettavano come un santo» [BLAIN O. c. § III].

CAPITOLO 3. LA CHIAMATA

Siamo nel 1690: Luigi Grignion ha diciassette anni. Superato brillantemente il corso di lettere, passa al corso filosofico, comprendente lo studio della logica, della fisica e della metafisica.

Quel passaggio per un gran numero di studenti era addirittura «funesto» al dire del Blain [BLAIN o. c. § II]. Dava luogo ad uno sfrenamento di scioperatezza: facile prodotto dei giovani anni, favoriti da un regolamento con zone di libertà assai più frequenti e prolungate che non nelle classi inferiori. Trattandosi di studi filosofici che richiedono molta riflessione e molto lavoro personale, la «*Ratio*» allentava spesso le redini: vacanza completa dalla vigilia di Natale al giorno dopo l'Epifania, dalle Palme al lunedì dopo la Domenica in Albis, dal primo Agosto al diciotto Ottobre. Altri numerosi giorni liberi erano distribuiti nei periodi strettamente scolastici, con una frequenza di cinque o sei al mese. Una vera bazza per quegli studenti che amavano spuledrare.

A Luigi invece queste vacanze offrivano il modo di intensificare la propria attività, orientata verso le supreme vette della santità e dell'apostolato, rischiarate dalla Stella del suo mattino.

Nel collegio era impiantata fiorentissima una delle opere caratteristiche dei Gesuiti, la Congregazione Mariana. Era divisa in quattro diverse branche: una per i piccoli delle classi di grammatica; l'altra per i giovani di retorica, filosofia e teologia; una terza per le persone di rango, «ecclesiastici, scabini e signori dell'alta società»; la quarta per gli artigiani.

Benché nulla sappiamo di positivo, non è congettura azzardata credere che Luigi desiderò ardentemente ed ottenne di far parte dei piccoli congregati fin dal suo primo ingresso nel Collegio. I biografi ci dicono invece della sua ammissione nella Congregazione dei giovani «dopo le prime classi della Umanità» [CLORIVIÈRE O. c. pag. 8]. Ci sono pervenute anche le «Regole ed osservanze della Congregazione» pubblicate a Rennes nel 1676 [Règles et observances de la Congrégation de La Sainte Vierge, érigée au collège de la Compagnie de Jésus, en la ville de Rennes, sous le titre de la Purification. Imprimerie Vatar, Rennes, 1676]. Contengono un nutrito programma ascetico. «Era, scrive il Clorivière, un'assemblea nella quale ci s'impegnava ad onorare la SS. Vergine con culto particolare. Si componeva dei soggetti più ferventi tra

gli alunni. Tutti i mezzi spirituali vi erano messi in opera per portarli alla perfezione: pie esortazioni, lettura di buoni libri, recita dell'Ufficio della SS. Vergine, la bellezza del culto esteriore, l'orazione mentale ed il frequente uso dei Sacramenti. Ogni anno si vedeva buon numero di giovani uscire dalla Congregazione per consacrarsi al servizio degli altari, e coloro che rimanevano nel mondo, ne erano di solito l'edificazione» [CLORIVIÈRE]. Il Nostro entrò in quel pio sodalizio con grande gioia. L'orizzonte della sua vita si allargava su panorami spirituali più vasti. In seno alla Congregazione avrà modo di affiatarsi con anime di elezione e concertare con esse l'avvio a quelle iniziative di pietà mariana che renderanno celebre l'Apostolo di domani. Ricordiamo particolarmente l'amicizia che strinse con un altro giovanetto destinato ad una grande opera nella Chiesa, la fondazione di una Congregazione religiosa, Claudio-Francesco Poullart des Places. «Verosimilmente, scrive il Floch, le riunioni della Congregazione Mariana furono l'occasione di avvicinamento per queste due anime, sulle quali la Provvidenza aveva disegni sì grandi. Non conveniva forse che si dessero per la prima volta la mano sotto il manto verginale di Maria colui che era chiamato a divenire nel suo secolo l'apostolo e, per così dire, il rinnovatore del culto alla SS. Vergine e colui che, dopo essere stato fin dalla nascita votato a Maria, l'amò con pari tenerezza e la fece tanto amare dai suoi?» [LE FLOCH o. c. cap. V pag. 67]. Anche il des Places era figlio d'avvocato, mentre però l'avvocato Grignion era continuamente alle prese con difficoltà economiche, il collega godeva di una certa distinta prosperità. Ma il dislivello finanziario conta poco per le anime: i due, incontratisi sul piano comune dell'amore a Maria, si strinsero per uno sforzo più generoso verso la perfezione. E che l'amicizia non fosse a base di facili simpatie giovanili, lo vedremo più tardi, quando il Montfort e il des Places cercheranno ognuno dal canto proprio di dar corpo a un ideale di conquista missionaria. Naturalmente il Grignion, maggiore di sei anni, era più maturo del suo santo amico e quindi in grado di mostrargli la strada. Cominciò, senza troppo aspettare, a dar un primo saggio del suo genio organizzativo: «Concertarono insieme, scrive il P. Besnard, una piccola associazione per onorare in modo particolare la SS. Vergine. Si adunarono, certi giorni, in una camera messa a loro disposizione da una pia persona. Vi eressero una specie di oratorio per compiersi i propri esercizi, e contribuivano a spese comuni a provvedere il necessario per la decorazione. Tutto era regolato: la preghiera, il silenzio e la mortificazione, quest'ultima talvolta spinta fino alla disciplina. La santa adunanza rimase in vita ancora per qualche tempo dopo la partenza del Signor Grignion per Parigi per lo zelo e le cure del giovane des Places al quale l'aveva raccomandata e che ne rimase l'anima e il sostegno» [BESNARD: *Vie de Messire Louis-Marie Grignion de Montfort*: Ms. t. I pag. 326-327].

Il Montfort stesso tuttavia prendeva lezione da un altro santo gesuita che la Provvidenza gli aveva messo accanto: il P. Francesco Prévost, reggente di

filosofia nel collegio e direttore della Congregazione mariana. Si trattava di un maestro al termine di una carriera - morirà nel 1695, a 45 anni - nella quale si era fatto sempre notare, dice il necrologio, per un ardore e uno zelo sommo nel condurre i giovani alla pietà. «Esimio cultore della Santissima Vergine».

E il Blain dal canto suo annota: «Direi che Luigi Grignion avrebbe presa da lui la devozione a Maria, se non l'avesse manifestata quasi fin dalla culla» [BLAIN o. c. § V].

Vivendo nel profumo liliace della Vergine, gli allettamenti della carne lo trovarono refrattario, anche nel momento in cui la piaga della concupiscenza, scoppiando violenta, accende nel sangue giovanile una febbre che conduce tantissimi alla morte. Luigi quasi non si avvide di aver raggiunto quell'età e di averla superata. «Conosceva sì poco quanto può alterare la purezza in un'anima, che un giorno, siccome gli parlavo delle tentazioni contro questa virtù, mi disse che neppure sapeva cosa fossero». Aveva vent'anni quando ci fu questo scambio di confidenze tra lui e il Blain [BLAIN o. c., § III].

Non vuol dire tuttavia che la sua fosse una virtù ingenua. Si trattava di una virtù vigilata che aveva il fiuto istintivo del pericolo.

Una sera di carnevale fu invitato coi parenti a cena presso una famiglia amica. Il pasto procedeva con sana e allegra cordialità, quando s'introduce nella sala un giovane in maschera e si mette a far uso di quel linguaggio garbatamente osceno di cui era maestro espertissimo il contemporaneo Molière. Il nostro giovane, non potendo far di più, perché probabilmente in presenza del padre che ben conosciamo, si alza decisamente e abbandona la sala e va a riparare con la preghiera e col pianto l'offesa ai buoni costumi e a Dio.

Un'altra volta, durante il periodo delle vacanze estive al Bois-Marquer, scartabellando i libri della biblioteca paterna scopre un volume dal contenuto, parole e illustrazioni, pornografico. L'avvocato Grignion era uno dei tanti di ieri come di oggi per i quali ogni libro è un buon libro, basta che presenti bene e sia divertente. «Il casto Giuseppe, dice l'amico Blain, soffriva da un pezzo nella casa, - con pena e dolore, questo materiale di fiamme impure, ma la paura di un padre violento lo fermava e gli impediva di esporsi al furore di lui, gettando il libro al fuoco. Finalmente il suo zelo, cresciuto con l'età, seppe scegliere il momento buono per togliere le armi al demonio impuro. Trovandosi solo in casa consumò nelle fiamme quel libro infame, deciso ad esporsi a tutti i cattivi trattamenti dei quali era minacciato, qualora suo padre lo venisse a sapere. Il santo giovane aveva allora allora fatto il colpo quando, mi recai a casa sua, timido e quasi con la tremarella per l'apprensione della venuta del babbo, ma d'altronde contentissimo d'aver fatto il suo sacrificio» [BLAIN o. c. § VIII].

La sua era dunque una purezza coraggiosamente vigilata. Ed anche armata. «Le discipline, le catene di ferro ed altri strumenti di mortificazione del genere furono da lui adoperati tosto che li venne a conoscere. Era tuttora studente e già sembrava un uomo perfetto, mantenendo sotto controllo i propri sensi in modo da non poter sorprendere in lui né sguardo, né parola, né gesto, né maniere scanzonate. Gli occhi quasi sempre abbassati, la modestia, l'atteggiamento devoto lo singolarizzavano e lo facevano distinguere già fin d'allora in mezzo a tutti gli altri studenti» [BLAIN o. c. § IV].

Mentre chiudeva con tanto rigore le porte dell'anima al disordine, si affinava nella ricerca appassionata dei riflessi divini nel bello di quell'arte che

a Dio quasi è nepote.
(Inf., XI, 105)

Ogni santo è un artista nel mondo interiore e soprannaturale; Luigi si rivelava ogni ora più artista anche nel senso ovvio della parola. Più tardi troveremo in lui il poeta religioso popolare più copioso e geniale del suo secolo, che mostra di aver profittato, come nessun altro dei precetti di metrica che impartivano i professori del Collegio S. Tommaso. Ora egli ci si presenta altresì come un modellato re dall'occhio intuitivo e dalla mano sicura. Da solo si era esercitato a ricopiar immagini sacre. Gli bastava aver visto una volta per riprodurre con fedeltà e grazia. Notando queste sue eccellenti disposizioni, qualcuno gli diede il consiglio di mettersi alla scuola di un competente. Cominciò difatti a frequentare lo studio di un pittore. Questi però non intendeva tradire i propri segreti a semplice titolo d'amicizia, e quindi, all'apparire del giovane, si rannuvolava nel volto, rispondeva a monosillabi e nascondeva con premura nervosa le tele e i bozzetti. Si lasciò piegare ad impartire qualche lezione di disegno solo il giorno che il nostro giovane gli si presentò con in mano un fiammante luigi d'oro. Quella moneta l'aveva avuta da un consigliere del Parlamento di Rennes, amico di casa. In una visita alla famiglia Grignon, il magistrato aveva visto sul tavolo di lavoro del nostro Santo una graziosissima miniatura del Bambino Gesù e di S. Giovanni Battista; gli era tanto piaciuta che l'aveva voluta per sé, pagando generosamente il giovane artista. Quella miniatura, ci fa sapere il Blain [BLAIN o. c. § II], era copia di una immagine veduta una volta nelle mani di un compagno.

Anche nella scultura si esercitava, maneggiando con abilità bulino e scalpello nel tentativo di tradurre nella materia qualcosa di quella bellezza ideale di Gesù e di Maria che nel suo spirito avevano una forma viva e palpitante.

Il bello lo vedeva connesso col bene e con la vita, con la sua propria vita. Più dunque che esprimere sulla tela o nel legno il proprio ideale, si studiava di

concretarlo in se stesso. E la Madonna, un giorno ch'egli più insistentemente del solito, nella chiesa del Carmine, chiedeva di conoscere la via da seguire per ritrarre con perfezione i divini lineamenti, gli fece capire che lo voleva sacerdote e apostolo. Rifulsero dinanzi alla mente del giovane le nobili figure di un Sac. Le Nobletz, di un P. Maunoir, di un Bellier e tante e tante altre di zelanti missionari imparate a conoscere leggendo le «*Lettere edificanti*» e neppure un istante esitò a dire alla Vergine un entusiastico «sì».

La chiamata della Madre celeste non collimava con i desideri del padre terreno. Ci furono in casa scontri dolorosi, ma alla fine la tenacia brettone di Luigi, fortificata dalle posizioni avanzate di pietà raggiunte, e il fondo cristiano dell'Avvocato Grignion, trionfarono. Ebbe il consenso paterno e da allora non pensò più che a intensificare il lavoro per procacciarsi il corredo necessario per la meta propostagli da Maria. Corredo fatto specialmente di carità e di sapienza.

Spinse presto la carità verso i poveri alla più eroica espressione. Gli ardeva nel petto un fuoco che lo portava con sublimi manifestazioni d'amore verso i poveri. «Fu in questo tempo, è il Blain che parla, che ci recammo assieme in campagna presso un amico, il quale entrò poco dopo nell'ordine dei Cappuccini e vi ebbe fama di virtù esemplare. Fu lì che mi fu dato conoscere più da vicino il Grignion e di entrar con lui in più stretta familiarità. La sua conversazione volgeva sempre su Dio. Era tutto preso di zelo per la salute, delle anime, e già il suo cuore infiammato, non potendo più contenersi, provava sollievo in manifestazioni effettive di carità verso il prossimo. Cercava però il nascondimento per sfogarsi. Si sottraeva ai miei occhi per recarsi, non visto, ad abbracciare un povero mendicante innocente, ma scemo e assai disgraziato nel fisico. Si gettava perfino ai piedi di lui per baciarli, quando si credeva lontano dagli sguardi degli uomini. Non poté tuttavia celarsi in modo che non lo sorprendessi talora in questi trasporti di carità!» [BLAIN o. c. § VI].

La relazione dell'amico Blain ci fa vedere che fin d'allora il futuro «padre dei poveri» vedeva nei diseredati della natura e della fortuna «un sacramento»: sotto i luridi cenci, attraverso le fattezze caricaturali del povero scemo, egli palpava e sentiva vivo e vero Iddio e lo venerava.

L'ardore che metteva nell'amare Dio nel prossimo lo portava anche a conoscere il Sommo Bene, studiando col massimo impegno la scienza sacra. Terminato infatti il corso filosofico passò alla Teologia. Gli esterni del Collegio S. Tommaso potevano iscriversi al corso Teologico e unirsi ai professi scolastici gesuiti nel seguirlo. Il corso era ben nutrito: comprendeva oltre la dogmatica e la morale, anche il diritto canonico, il greco e l'ebraico.

La cattedra di dogma in quegli anni era tenuta da due professori di vaglia: il P. Giuliano Magon: «piccolissimo di statura, grande di animo, dice il necrologio, forte laborioso insegnava con lode»; il P. Pietro Baron che, è ancora il necrologio che parla, «nella facoltà teologica pochi ebbe eguali, superiore nessuno». Eppure fra i maestri di scienze era fresco in Francia il ricordo del nome del sommo Petavio, gesuita anche lui, padre della Teologia positiva.

Si può facilmente indovinare quali progressi facesse il Grignon con l'intelligenza e l'applicazione che già gli conosciamo, sotto la guida di tali maestri.

Ed arrivarono così le vacanze del 1693. In casa c'era del nuovo e dell'interessante. Una signorina attempata aveva chiesto ospitalità alla famiglia Grignon, nel tempo che doveva passare a Rennes per seguire presso il Parlamento di Bretagna la discussione di un affare di suo interesse.

L'Avvocato Giovan Battista era in grado di dare, oltre all'ospitalità, anche qualche consiglio ed appoggio. Madamigella di Montigny, era il nome della signorina, veniva da Parigi e, quindi poteva descrivere per conoscenza diretta gli splendori della capitale illuminata dal Re Sole. Luigi probabilmente avrà fatto il distratto a quelle conversazioni brillanti. La signorina conobbe ben presto che il giovane era tutto proteso verso il sacerdozio e nella luce di quest'ideale considerava come vanità e fango la magnificenza di Luigi il Grande.

Ebbene, avrà certo detto la Montigny, Parigi ha dell'interessante anche dal punto di vista ecclesiastico; e parlò con calore delle fondazioni del venerabile Olier. Essa che viene dal sobborgo S. Germano è tanto edificata dal contegno dei seminaristi di S. Sulpizio, che fanno vita comune, tutta dedicata alla pietà, allo studio, al raccoglimento. Ci sono in quell'ambiente dei santi autentici! E poi S. Sulpizio è il facile trampolino per balzare lontano lontano, sui campi delle missioni eroiche fra i selvaggi del Canada!

Luigi si sente struggere dal desiderio: è proprio quel Seminario che ci vorrebbe per lui! Si confida a Madamigella.

Papà Grignon entra lui pure in quest'ordine di idee, forse per un altro motivo. A Parigi si fabbricano i pezzi grossi del clero: chi sa? Luigi potrà far carriera.

Ma c'è un problema da risolvere: le spese! Le finanze di casa Grignon sono quel che già sappiamo. Madamigella di Montigny offre il proprio appoggio per provvedere il necessario e parte per la capitale onde disporre ogni cosa per l'ammissione a S. Sulpizio. Mena con sé una sorellina del giovane, Luisa,

fanciulla di tredici anni, per tenercela in casa e curarne l'educazione. Luigi rimane in attesa impaziente di un cenno che gli faccia sapere che è aperta anche per lui la via per Parigi.

CAPITOLO 4. PARIGI

Arrivò finalmente la lettera dalla capitale. Madamigella di Montigny diceva di aver trovato una buona signora disposta a pagare la retta, e quindi il giovane poteva mettersi in viaggio.

Mamma Giovanna raccoglie in un fagotto un po' di biancheria ed un abito nuovo... Il babbo vuol procurare una cavalcatura; Luigi la rifiuta. A stento accetta l'involto dei panni e dieci scudi. Eppure si tratta di un viaggio lungo, faticoso e anche rischioso. D'ordinario chi partiva da Rennes per portarsi a Parigi prendeva una misura di prudenza: stendeva in buona forma il proprio testamento. Il Nostro invece non ha bisogno di far protocolli: possiede poco e non vuol possedere nulla.

Lo zio prete e uno dei fratelli lo accompagnano fino al ponte di Cesson, a una lega dalla città; lì con un abbraccio e qualche parola di augurio lo lasciano e se ne tornano indietro.

Luigi rimane solo con davanti una strada di settantasei leghe, pari a trecentoquattro chilometri. Sente presto il peso del fagotto della biancheria e lo regala al primo povero che gli si fa incontro per chiedergli la carità.

A un secondo povero mette in mano i dieci scudi. A un terzo propone un cambio: il mendicante prenderà il vestito di Luigi e Luigi si vestirà dei cenci del mendicante.

Com'è contento dopo il baratto! Ha indosso la nobile livrea dei poveri di Cristo. Si butta in ginocchio in mezzo alla strada e si sposa con Madonna povertà, facendo voto di non posseder mai nulla. Il 13 Luglio dell'anno prima, 1692, il Pontefice Innocenzo XII aveva fatto pubblicare la costituzione «*Romanum decet Pontificem*», compilata dal Cardinal Giovanni Francesco Albani, il futuro Clemente XI. In essa si esorta il clero, cominciando dal Papa, ad evitare le insidie della carne e del sangue: condanna aperta e solenne della piaga del nepotismo nelle persone consacrate al servizio degli altari. Luigi probabilmente ha udito parlare del grave richiamo e vuole entrare in prima linea nella santa crociata: depone per sempre il casato. Sarà da oggi in poi non più Grignon, ma Montfort. E, vincolo d'unione tra il proprio nome di Battesimo e il luogo ove del Battesimo assunse la dignità e gli obblighi, pone il nome della celeste

Signora del suo cuore, Maria. Si chiamerà Luigi-Maria de Montfort (1). Con questa nuova divisa esterna ed interna si rialza e prosegue il cammino.

E' l'autunno. Dal cielo si rovesciano piogge torrenziali che sciacquano a più riprese i poveri stracci del viaggiatore e gli inumidiscono le ossa. Le strade sono a volte un vero pantano e regalano quasi ad ogni passo spruzzi copiosissimi di pillacchere. La carestia che già comincia a incombere sulla Francia, indurisce il cuore di tanta gente: il giovane seminarista che per campare non ha altra risorsa che stendere la mano, si vede spesso sbattere la porta in faccia. Quante volte deve accoccolarsi sotto il portico di una chiesa o ai piedi di un pagliaio per passare la notte a stomaco vuoto, con la pelle tutta un brivido!

Ma in mano serra la corona e dalle labbra illividite e tremanti escono fervorose ed appassionate le Ave Maria.

Quasi dieci giorni durò il viaggio. Al termine di esso si vide ridotto così male in arnese da non credere decente di presentarsi subito al Seminario e neanche a Madamigella di Montigny. Cercò un ricovero di fortuna e lo trovò «in un angusto buco di scuderia, nel quale la Provvidenza gli mandò da mangiare senza che egli chiedesse nulla ad alcuno» [GRANDET o. c. pag. 350].

Riposato e ripulito alla meglio, cercò l'indirizzo della signorina, la quale rimase non poco meravigliata nel vedersi comparire dinanzi il figlio dell'avvocato Grignon vestito da pitocco. Invece di accompagnarlo al Seminario di S. Sulpizio, lo presentò a una modestissima succursale del medesimo. Perché? Forse Madamigella, o chi per essa, facendo bene i calcoli aveva trovato di non poter affrontare la spesa di lire 260, richieste come quota annua della più infima retta del Seminario.

La comunità che si apriva al Montfort, era dovuta all'iniziativa dell'abate Carlo Bottu de la Barmondière. Il fondatore, oriundo di Villefranche presso Lione, aveva dato il nome alla Compagnia del Venerabile Olier e ne aveva abbracciati entusiasticamente gli ideali: formazione del clero e apostolato parrocchiale.

Guadagnato il berretto dottorale alla Sorbona, aveva avuto, in un primo tempo, l'incarico di ripetitore agli studenti di Teologia nel Seminario di S. Sulpizio. Nominato quindi parroco della grande parrocchia del sobborgo di S. Germano, attorno al 1678, vi aveva profuse tutte le proprie energie ed anche le risorse economiche che gli provenivano da una famiglia assai facoltosa. Tra le altre opere aveva fondata questa Comunità «per ecclesiastici poveri».

Nel 1689, scosso nel fisico ed esaurito nelle finanze per le costruzioni intraprese (i suoi debiti ammontavano a circa mezzo milione di lire ed egli era continuamente molestato «da una infinità di creditori») si era dimesso dalla carica ritirandosi tra i suoi «ecclesiastici poveri».

Non per riposarsi. Intendeva disporsi con serietà alla morte, ma nello stesso tempo dedicare le sue ultime energie alla formazione di giovinezze sacerdotali.

Il Montfort, ammesso in quella pia casa, vide presto nell'abate de la Barmondière quel che ognuno vedeva: un uomo che si strapazzava in tutti i modi. Dormiva per terra, appoggiando il capo ad una pietra; digiunava rigorosamente e frequentemente; praticava insomma tutte le austerità suggerite da un'ascetica eroica, di maniera da presentare «una faccia più da morto che da vivo».

Non era con ciò un asceta angoloso e astratto. L'alunno che entrava nella stanza del fondatore, vedeva lì una specie d'arsenale di meccanica e poteva talvolta sorprendere il santo prete intento a combinar insieme rotelle d'orologi. La memoria da cui raccogliamo questi particolari, stesa con quella di altri sacerdoti del secolo, insigni per santità di vita, da colui che sarà il primo biografo del Nostro, il sulpiziano Giuseppe Grandet [J. GRANDET: Les Saints Pretres du XVII siècle. Ouvrage publié pour la première fois, d'après le manuscrit original par G. Letourneau. - Angers - Paris - 1897, pag. 377-382], ci fa sapere altresì che l'abate de la Barmondière si piccava di medicina ed aveva una panacea tutta sua: l'acqua calda. Ogni mattina ne beveva per conto proprio «due pinte» e la consigliava a quanti andavano da lui ad accusar qualche disturbo in salute. Lasciò manoscritto sull'argomento perfino un trattatello, steso secondo tutte le regole dell'arte, nel quale non mancavano di presentarsi i Santi Padri a far l'elogio dell'innocente bevanda.

Ma più che dell'acqua calda, il sulpiziano si occupava dei suoi «ecclesiastici poveri». Il regolamento da lui tracciato per la comunità era tutto inteso a tener desta la coscienza della povertà per renderla da necessaria virtuosa e laboriosa. I chierici si alzavano alle quattro e mezzo. Negli intervalli tra i vari corsi della Sorbona dovevano maneggiare la scopa, lo strofinaccio e gli utensili di cucina; dovevano servire a tavola e prestarsi ad eventuali commissioni in città, affidate loro dal Rettore. «Per onorare la povertà e le umiliazioni di Nostro Signore, diceva il regolamento, tutti si porteranno assai volentieri a quelle azioni che sembrano vili e spregevoli agli occhi dei mondani: scopare, portare ed aggiustar la legna, servire i malati in ogni cosa, servire e leggere a tavola, custodire la porta, ecc. Queste cose e simili ciascuno sarà pronto a fare, non solo quando gli tocca per turno, ma ogni volta che l'obbedienza lo prescriverà».

Il tirocinio di povertà affettiva ed effettiva doveva compiersi sotto gli occhi di Colei che prima nel Magnificat aveva cantato le glorie dell'indigenza. «Avranno, aveva scritto il de la Barmondière, una grandissima devozione alla Santissima Vergine, che essi onoreranno come la Signora e Padrona della casa» [Règlement général des pauvres ecclésiastiques étudiants qui vivent en commun au service de l'église de Saint-Sulpice (Archivi del Seminario di San Sulpizio, Parigi)].

In quest'atmosfera Luigi-Maria trovava una consonanza perfetta con quegli ideali che gli fervevano nell'anima. Fu preso da un giubilo incontenibile e lo tradusse in una lettera all'amico Blain [BLAIN o. c. § X].

«Il suo cuore lasciò la penna esprimersi in una lettera che mi scrisse da Parigi, per esortarmi a recarmi lì con lui per cercare la virtù ove questa, bandita dal mondo, sembrava essersi rifugiata. I termini vivaci, animosi, patetici e pieni d'unzione che gli erano propri, interpreti fedeli dei suoi intimi sentimenti, conquidevano già da quel tempo l'animo di chi leggeva le sue lettere. Confesso che a me esse servivano da lettura spirituale e nulla mi ha mai commosso di più.

In poche parole, mi fece sentir tanto bene la necessità di uscir dalla famiglia per servir Dio in libertà, da farmene venire un ardente desiderio, *Egredere, scriveva, de cognatione tua et vade in terram quam monstravero tibi.* Parafrasava le parole del sacro testo con termini così energici e devoti da far capire abbastanza che era stato Dio stesso a dettarli al suo cuore, come ad Abramo, e a dargliene l'intelligenza».

E qual effetto avessero prodotto sul suo animo le espressioni di quella lettera, il Blain lo mostrò col fatto, abbandonando lui pure gli agi della famiglia per portarsi a vivere col santo amico tra gli «ecclesiastici poveri».

Ivi fu testimone delle nuove mirabili ascensioni di Luigi-Maria.

La prima cosa che fece colpo sul futuro canonico e su tutti della comunità, fu l'ostinata modestia del Montfort.

Era un cieco che si moveva in mezzo agli splendori mondani della metropoli del Re Sole. «Il primo sacrificio del Grignon a Parigi fu quello della curiosità. Fece un patto con i propri occhi di non lasciar loro veder nulla di quanto avesse potuto recar piacere, nulla di quella opulenza, di quella magnificenza, di tante rarità e capolavori d'arte, che fanno di Parigi la più bella città del mondo e vi attirano tanti forestieri, ritenendoli spesso come prigionieri e incantati col suo

fascino. Bisogna dire che osservò il proposito come un voto, con altrettanta fedeltà e fermezza.

Siccome egli non veniva se non a cercarvi la perfezione, così chiuse gli occhi a quanto ne lo poteva distogliere. Dico che li chiuse. Il termine non è esagerato. Uscì infatti dalla capitale della Francia, dopo avervi trascorsi dieci anni, senza aver nulla veduto che potesse soddisfare i suoi sensi, come fosse stato cieco. Chi l'ha visto sa bene ch'egli portava gli occhi tanto bassi da non poter vedere altro all'infuori dei propri piedi. Ci si stupiva anzi che potesse condursi nelle strade. Causa di meraviglia maggiore: sapeva ove erano collocate le immagini della Vergine ai crocevia e sulle porte delle case, di modo che, camminando con lui per le vie di Parigi, com'è capitato parecchie volte a me e ad altri, si rimaneva nello stesso tempo sorpresi ed edificati al vedere uno che, pur non alzando mai gli occhi, si toglieva spesso il cappello per salutare le effigie della SS. Vergine che non colpivano gli occhi di nessuno. Un giorno, meravigliato nel vederlo spesso scappellarsi, senza sapere a chi, gli chiesi chi mai salutasse. Mi rispose che salutava le immagini della Madonna sulla porta delle case. Esse vi si trovavano effettivamente, ma tanto scolorite da accorgersene solo dopo un'attenta ricerca.

Spingeva la mortificazione degli occhi al punto di non guardare nessuno in faccia, neanche coloro con i quali viveva o ai quali faceva visita, e usciva dalle case e dai luoghi nei quali era obbligato a recarsi, come un morto che non fa uso alcuno degli occhi. Eppure si è trovato, a causa dell'impiego affidatogli, in appartamenti superbi e in case magnifiche, tra le più belle di Parigi. Lo si sarebbe messo in serio imbarazzo a chiedergli una descrizione della forma e della mobilia. Non aveva visto che la strada per cui era passato all'andata e al ritorno» (BLAIN O. c. § XII).

Il Blain era rimasto impressionato in modo particolare. da due episodi: «Una volta, scrive, avendolo condotto da un banchiere, rimase nel vestibolo ove lo trovai, in presenza dei valletti, a capo scoperto, in ginocchio e in preghiera come se fosse stato in chiesa. E ciò che fece lì lo faceva dappertutto: pregava o leggeva un libro di pietà a capo nudo e di solito in ginocchio. Altra volta lo condussi con me a far visita a un sacerdote distintissimo, dottore in teologia che di lì a poco fu fatto vescovo. Il Grignon, con gli occhi inviolabilmente bassi, nel silenzio e raccoglimento abituali, sembrava far meditazione e se ne tornò con me senza aver fatto uso alcuno della lingua e degli occhi. Quel reverendo ne fu assai edificato» [BLAIN, O, c. § XIII].

L'amico del Santo ci dà la chiave di questa che potrebbe sembrar condotta bizzarra se non selvaggia: vivere «come se non ci fosse altri sulla terra che Dio e lui». Di qui la convinzione che ogni rapporto con gli uomini non giustificato dalla speranza di un più intenso rapporto con Dio, fosse irreparabile iattura. E

«spingeva l'oblio delle creature fino al punto da non voler né vedere né parlare ai compaesani e ai condiscipoli. Se ne incontrava nelle vie di Parigi, si schermiva o faceva finta di non conoscerli, per evitare l'occasione di trattenimenti e visite inutili. Così mi diceva, esortandomi ad imitarlo» [BLAIN, o. C. § XVI].

La mortificazione pubblica era preparata e accompagnata da una mortificazione intima molto più dura, straziandosi le carni con tutto un armamentario di strumenti di penitenza: «la camicia di peli, il cilicio, i braccialetti andavano di pari passo con le discipline. Non conosco l'ordine preciso con cui se ne serviva, ma posso ben dire che l'avvicinarsi era ininterrotto e che non ne toglieva uno se non per far posto ad un altro » [BLAIN, o. c. § XVI]. Le discipline erano tanto coraggiose e terribili da spaventare l'inquilino della cella d'accanto, certo Le Vallier, che sentiva lo schioccare dei colpi.

Tutto questo all'esterno: per l'interno uno solo avrebbe potuto parlare e non parlò: l'abate de la Barmondrière.

Fin dal primo ingresso nella comunità il Montfort fece al santo Rettore la confessione generale di tutta la vita, aprendo gli interamente la propria anima. L'abate comprese tosto di aver in mano un soggetto eccezionale e si preoccupò di una sola cosa: moderare gli impeti troppo generosi del giovane a staccarsi da tutto e da tutti e a crocifiggere la propria carne. Non accondiscese, per esempio, alla rinunzia che il Montfort voleva fare ad ogni esercizio di pittura e scultura.

Non gli permetteva di ritirarsi subito dopo i pasti, dicendogli «che doveva considerare come tentazioni le attrattive del proprio cuore per la camera in tempo di ricreazione, poiché la ricreazione è necessaria alla salute, specie per chi si dedica allo studio, è nell'ordine delle volontà di Dio, essendo una delle azioni prescritte dalla Regola» [BLAIN, o. c. § VIII].

La pietà ancora una volta gli fu aiuto, non inciampo, allo studio. Si rivelò subito il migliore fra gli ottimi, alla Sorbona e in casa, con piena soddisfazione del de la Barmondrière il quale di teologia s'intendeva e due volte all'anno esaminava personalmente i suoi «ecclesiastici poveri».

Tutto procedeva a meraviglia per Luigi-Maria, quando il Signore mandò una prima prova: la carestia. Oggi, anche con l'esperienza dolorosa che tutti abbiamo fatto di restrizioni alimentari, noi non arriviamo a farci un'idea di quel che potesse essere una carestia nel secolo XVII, in regime di economia rigorosamente chiusa, di feroce autarchia.

In Francia - scrive il d'Argenson - «dopo le grandi e fortunate imprese di Luigi XIV, gli uomini mangiavano l'erba come i montoni e cadevano morti di fame come le mosche» (5).

La «tempesta della fame», come la chiama il Blain [La Vie de Monsieur Jean-Baptiste de la Salle - Instituteur des Frères des Ecoles Chrésiennes - A Rouen, Chez Jean-Baptiste Machuel, MDCCXXXIII, t. I, pag. 333], scoppì tremenda alla fine del 1693 e continuerà or più or meno aspra per un ventennio. Si ebbe un difetto e conseguentemente un rincaro spaventoso dei viveri. Nello stesso sobborgo S. Germano troviamo quell'anno la comunità di S. Giovanni Battista de la Salle che vive di solo brodo d'erbe.

Il de la Barmondière, alle prese con una situazione che si faceva ogni giorno più problematica e insopportabile, col cuore straziato, dovette significare ai chierici che si trovava nella necessità di licenziare dalla comunità i più poveri. Ma a risolvere l'angoscioso problema e a far ritrattare la decisione si presentò proprio colui che avrebbe dovuto essere il primo a lasciar la casa, Luigi-Maria. Si offrì a mendicare per sé e per gli altri. E lo si vide da quel giorno far coda con la poveraglia della metropoli alla porta di qualche ricco signore o di qualche «abbé» benestante, per ricevere un po' di viveri - magari avanzi e rifiuti di cucina o un tozzo di pane - una moneta, un indumento. La fortuna, o meglio, la Provvidenza, lo accompagnava e il mendicante largheggiava con altri poveri meno fortunati.

Un giorno ha in tasca trenta soldi. Gli si accosta una povera donna a tendergli la mano.

- Quanto vi occorre per trarvi d'imbarazzo?

- Trenta soldi.

- Tenete! - E le versa in mano il gruzzolo.

Altra volta gli era stata regalata «una sottanella» fatta sulla sua misura. Senza rivestirla neppure una sol volta, «la diede in dono ad alcuni poveri ecclesiastici, con altri numerosi indumenti chiesti in elemosina per loro» [BLAIN o. c. § XV].

Di lì a poco è la mamma che gli manda una talare. La fa passare subito ad un prete che ne ha bisogno e lui in cambio si fa dare la zimarra lisa e stinta che quegli si vergognava d'indossar oltre, e se ne riveste.

Quando la situazione diventava più difficile e quasi disperata, allora, come vedremo anche in seguito, la sua fiducia nella Divina Provvidenza prendeva un tono di buon umore, quasi di scherzo. Avendo bisogno un giorno di una veste robusta, prega il vicino di cella, il laico Le Vallier, del favore di andare a comperarla e gli mette in mano tutta la ricchezza che aveva in serbo: trenta soldi. Il Le Vallier fa osservare che la somma è affatto insufficiente allo scopo.

- Andate pure - gli dice il Santo - e non state a preoccuparvi. Se il costo della veste sarà più caro, chiederete alla Provvidenza di fornire il necessario e darete questi soldi al primo povero nel quale vi imbatteverete.

L'amico si reca dal negoziante, ma colui si crede burlato quando gli vengono offerti trenta soldi per un taglio di stoffa del valore di «due pistole» [Monete d'oro di quel tempo]. Il commissionario torna indietro mortificato, ma per il buon concetto che ha della santità del vicino di camera, mette nelle mani del primo povero che gli si fa incontro i trenta soldi e torna a casa per riferire. «Bene, gli dice il Montfort con un sorriso, mentre voi eravate occupato a far mi questa carità, una persona mi ha rimesso due pistole: eccole. Vi prego di portarle a quell'uomo perché mi mandi l'abito».

La carestia intanto dà morsi sempre più feroci e le sorgenti di elemosina una dopo l'altra accennano a inaridirsi. Nella comunità il problema vitale torna a farsi tormentoso. Ma stavolta l'abate Bottu non pensa più ad assottigliare il numero degli alunni, pensa invece che si può proporre ai più poveri di recarsi or qua or là nella grande circoscrizione parrocchiale di S. Sulpizio a vegliare i morti la notte. Il compenso annesso al lugubre servizio aiuterebbe a tirar avanti. La proposta è subito accettata da Luigi-Maria e da altri tre.

La pietosa fatica ritorna con una frequenza di tre o quattro volte la settimana. Ecco come, al dire del Blain, il Nostro distribuisce il tempo di quelle veglie: «Dava all'orazione quattro ore intere, sempre in ginocchio, a mani giunte, immobile. Due ore le dedicava alla lettura spirituale, altre due ore al sonno e il tempo che gli avanzava allo studio dei quaderni di teologia, di cui andava a prendere lezioni alla Sorbona» [BLAIN, o. c. § XVI].

L'amico ci ha conservato anche il titolo di uno dei libri che gli vedeva più spesso tra le mani in quel tempo: «Le sante vie della Croce» dell'arcidiacono di Evreux, Enrico Boudon, libro che si apre e chiude con una preghiera alla SS. Vergine e insegna a «far buon uso di parecchie pene interiori ed esteriori» [Les Saintes Voies de la Croix, où il est traité de plusieurs peines intérieures et extérieures, et des moyens d'en faire un bon usage. Lyon-Paris, 1834].

Nella lettura affinava il senso di soprannaturale rispetto e di amore appassionato verso la sofferenza. «Portava, scrive l'amico, una santa invidia ai poveri e alle persone afflitte; le onorava e rispettava come favoriti di Dio e immagini viventi di Gesù Cristo. Un giorno vedendolo accompagnare alla porta col cappello in mano un uomo dalle apparenze meschine, sorpreso di quei segni d'onore, gli chiesi perché mai li faceva ad una persona la cui condizione non sembrava richiederne tanti. Mi rispose: "Perché si trova sulla croce e bisogna rispettare e onorare tutti quelli che hanno il bene di esservi attaccati"» [BLAIN, o. c. § XVII].

Non sempre però in quelle nottate meditava immobile o scorreva le pagine di un libro; faceva talvolta la sua meditazione e lettura studiando da vicino le lezioni che la morte gli offriva, nei cadaveri accanto ai quali montava la guardia. «Prendeva gusto a scoprire la faccia dei morti e a considerare a suo agio nella loro bruttezza e nella loro repellente deformità, il fascino menzognero d'una giovinezza e d'una bellezza svanita e l'estrema follia di quanti vi si lasciano adescare» [BLAIN, o. c, § XVI].

Due volte in modo particolare prolungò in questo senso la sua riflessione. Una volta sul cadavere di un giovane di sangue blu, un Principe, certo Philippeau, che aveva nientemeno il titolo di abate; probabilmente uno di quei commendatari laici di abbazie, sanguisughe di monasteri e causa principale di rovina della vita cenobitica. Il giovane era stato assassinato da un rivale alla porta d'un luogo di bagordi. Mandava un lezzo così orribile che i becchini dichiararono di non aver mai sentito una peste. più insopportabile.

Altra volta Luigi-Maria passò la notte accanto ad una tale ch'era stata da viva stella di prima grandezza nella Corte del Re Sole. La beltà della diva già idolatrata, «ombra d'un fiore», aveva ceduto il posto a un'orribile maschera putrescente.

Da queste austere contemplazioni nasceranno più tardi i crudi versi sull'uomo «vano fantasma pieno di sozzure» e gli accorati inviti a trar profitto degli insegnamenti di sorella morte:

T'arresta passegger, - contempla questa tomba:

Grandi e piccini: ognun bisogna che soccomba.

Guarda la morte come trattò me ...

Ti affermo che accadrà - la stessa cosa a te!

Allor che mi carpì - nel fior di giovinezza,

Ero di brio alter - di forza, ardir, bellezza;

E in quell'istante appunto m'atterrò:

Tu forse dubiti or - s'io mai fui vivo o no...

Se il nome cerchi tu - sul marmo qui scolpito,

Più a fondo in terra va, - scruta per ogni sito;

Che cosa è un morto tu potrai imparar:

Vedendo il mio destin - al tuo dovrai pensar.

Discopri quest'avel: - vedrai sol putridume,

Fetore, vermi, orror - e sordido marciume.

Robusta ognor la vita mia passò;

Qual son, sarai tu pur: - già Dio lo decretò!

Qui scendi, a fianco a me: - palpeggia questa mota,
L'antica mia beltà - niente ti farà nota.
Vien nel sepolcro e dì: che scorgi tu?...
I vermi non lasciàr - che l'ossa sol quaggiù ...

In vermi convertir le carni mie vedrai,
E in polve i vermi andar: - tu terra, il corpo avrai
E in brevi giorni. l'uomo non è più
Che poco fango vil; - e il tempo scrive: ei fu!

Tu che mi vedi qui, - rifletti su te stesso:
Dal Giudice suprem - è già il decreto emesso.
Verrai con me, quest'è la verità:
Sol fra brevissim'ora - è qui l'eternità.

[CANTIQUES- édition type 1932 pag. 669: versione del P. B. M. Ferragamo S.
M. M.]

Da queste forti impressioni si sentiva spinto a non rallentare in nulla il ritmo nelle sue penitenze, ma ad accrescerlo fino ad un grado che spaventava i più fervorosi.

Così per esempio rifiutava la doppia razione di cibo che la comunità passava a coloro che affrontavano la fatica di quelle veglie: si contentava di metà della razione ordinaria provocando un po' di malumore nei compagni di veglia. E fin d'allora mangiando avrà destinato «un boccone di pane per nutrire i vermi che ci divoreranno il corpo» [*«Preparazione alla Buona Morte»*, versione italiana. Redona di Bergamo 1943 pag. 10].

Il de la Barmondière, ammirato di tanta virtù e credendosi non bastare alla direzione di un'anima così straordinaria, chiese aiuto ad un confratello sulpiziano in fama di santo, il Signor Bauyn, un convertito dal calvinismo che il Tronson non si peritava d'indicare al Bossuet come fornito della tempra degli eroi della fede dei primi tempi della Chiesa.

Giacomo Bauyn era vice-direttore del piccolo Seminario di S. Sulpizio ed aveva già avuto per le mani S. Giovanni Battista de la Salle.

Il consiglio unito dell'abate Bottu e dell'abate Bauyn riuscirono a determinare Luigi-Maria, ripugnante, a dare i primi passi negli Ordini Sacri. Ottenute le lettere dimissoriali da parte dell'Ordinario Diocesano di Saint-Malò, il Nostro si recò a San Lazzaro, la casa fondata da S. Vincenzo de' Paoli apposta per gli Ordinandi e per le riunioni sacerdotali.

Quando quel Sabato delle Quattro Tempora di Settembre, dopo il corso di Esercizi e gli Ordini minori, tornò a casa trovò un regalone dei più grossi nello

stile di quanto aveva meditato ne «Le vie della Croce» del Boudon: l'abate de la Barmondière era deceduto improvvisamente tra le due e le tre del mattino di quello stesso Sabato 18 Settembre 1694. Una vera catastrofe. La comunità degli «Ecclesiastici poveri» finanziariamente fondata sulla sabbia e sostenuta solo dalla buona volontà dell'ex-parroco, crollava di colpo. Tutti quei chierici lo sapevano ed anche il Montfort. «I suoi confratelli studiavano il suo viso per esaminare quali movimenti avrebbe suscitati nella sua anima l'impressione di una morte tanto poco attesa e così terribile per lui. Si mostrò meravigliato sì, ma non turbato. Non perdette per nulla la sua pace. Dirò di più: parve come insensibile. Uno dei suoi confratelli, non sapendo se prenderne motivo di edificazione o di scandalo, gli disse davanti a tutti: "Signor Grignon, o siete un gran Santo o siete un grande ingrato. Un grande ingrato se non vi commovete per la morte d'un tanto benefattore, un grande santo se pur essendone commosso, ne sopprimate il sentimento con la virtù" [BLAIN o. c. § XVIII]. Il Blain non ci dice quale fosse la risposta del Montfort a quel chierico. Abbiamo però l'espressione dei sentimenti del Nostro in una lettera che egli scrisse a Rennes in quei giorni, il 26 Settembre, allo zio sacerdote, che ci autorizza ad accettare la seconda supposizione: si trattava di un gran santo. Ecco i termini di quella missiva:

«Il Signor de la Barmondière, direttore mio e mio superiore, morì e venne sepolto Domenica scorsa, compianto dall'intera parrocchia di S. Sulpizio e da quanti lo conobbero. Visse da santo e tale è morto (6). Fu lui che fondò il Seminario ove io mi trovo e che mi accolse per niente e mi fece tanto bene. Non so ancora come le cose andranno, se resterò o se dovrò andarmene. Qualunque cosa mi succeda, non me ne preoccupo: ho un Padre nel cielo che non può venire a mancarmi. Egli qui mi condusse e mi conservò fino ad oggi; Egli mi farà sempre provare le misericordie sue ordinarie, quantunque per i miei peccati io meriti solo castighi. Non tralascio di pregare il Signore e di abbandonarmi alla sua Provvidenza».

La Provvidenza premiò questa fiducia. Luigi-Maria trovò posto, e con lui G. B. Blain ed altri, in una casa del genere di quella dell'abate de la Barmondière, detta «*Piccola comunità dei poveri scolari*», fondata nel 1677 dall'abate Boucher, dottore in Sorbona, chiamata anche con altro nome «dei Robertini», dal nome di certo Robert, insigne benefattore.

La carestia continuava a far della Francia di Luigi il Grande «un grande ospedale desolato e senza provvigioni» [FÉNELON, in una lettera].

Tra i poveri scolari si combatteva la fame come si poteva. Ciascuno doveva pensare a procurarsi il pane di ogni giorno. La comunità passava a tavola rifiuti

di macelleria verminosi e maleodoranti: bisognava chiudere gli occhi e far violenza allo stomaco per non rimettere. I giorni di astinenza non c'era che un piatto di riso cotto con acqua schietta od un piatto di radicchi o di fave.

Toccava ai chierici stessi, a turno, passare in cucina per ammannire quelle pietanze scarse e poco appetitose. «Avevano così il piacere» osserva lepidamente il Blain, «di avvelenarsi a vicenda» [BLAIN, o. c. § XX].

Luigi-Maria non solo si adattò a quel regime di mortificazione e di fame, ma alle comuni aggiunte le penitenze dovute alla sua instancabile iniziativa personale. Ma un giorno il suo povero corpo si dichiarò impotente ad avanzare oltre. Era di turno in cucina con addosso la camicia di peli che gli bruciava le carni già indolenzite e livide per le discipline; a un certo momento la vista gli si oscura, le gambe gli tremano e fa un tonfo sul pavimento. Viene portato sul pagliericcio. Rinvenendo, sua prima cura è di nascondere nel saccone il tormentoso indumento, ma i compagni se ne accorgono.

Presto il male si rivela grave. In casa non lo si può curare; bisogna pensare all'ospedale. L'ospedale! Oggi la parola richiama un'idea se non di grandiosità, almeno di comodità e di pulizia. Ai bei tempi del nostro Santo, invece, l'ospedale si presentava come il ricovero della miseria e della sporcizia. Non letti, ma pagliericci brulicanti di parassiti e con zaffate di leppo marcio; i rifiuti delle strade di Parigi insardellati su quei semiletamai con una economia di spazio ripugnante e spesso immorale, fino a tre o quattro assieme [cfr. TENON. *Mémoires sur les hopitaux de Paris*, 1788 cit. da Majocchi «Nostalgie fra le rovine» - Terza edizione, Milano, Garzanti 1944, pag. 226]. Figurarsi l'impressione che avrebbe dovuto rare su un giovane di buona famiglia il sapersi portato in quel luogo. Ma il nome del ricovero parlava di carità accogliente e parlava di Dio: *Hotel-Dieu*. Luigi-Maria non vide altro e ne giubilò. «Sono nella casa di Dio, confidava al Blain che si era recato a fargli visita; quale onore! I miei genitori non ne saranno troppo soddisfatti, ma quando mai la natura poté andar d'accordo con la grazia?» [BLAIN o. c. § XXII].

Meno male che gli si ebbe qualche riguardo. Le buone religiose di S. Agostino addette al Ricovero, vivamente impressionate della santità del giovane levita, gli assegnarono una stanza riservata ai sacerdoti, benché egli non avesse ancora raggiunto che gli Ordini minori.

Fu curato dai cerusici con la terapia sovrana di quel tempo: il salasso. Il sangue gli venne cavato con tanta copia dalle vene, che poco mancò non lo spedissero all'altro mondo. E veramente sembrava che la vita dovesse ormai fuggirgli da un momento all'altro. Le suore tenevano già pronto il lenzuolo per avvolgere il cadavere appena fosse spirato. Il Santo invece con un fil di voce

assicurò che in pochi giorni si sarebbe rimesso in piedi. Ed ebbe ragione. Trascorsa una settimana, ogni pericolo era scongiurato e Luigi-Maria lasciava il letto, convalescente. Approfittò del periodo di degenza per assimilarsi le «*Lettere spirituali*» del P. Surin, gesuita, lo scrittore ascetico tanto equilibrato e sicuro per la guida degli altri alle alte vette della perfezione, quanto incerto, per disturbi nervosi, nel governo di sé. Da quelle lettere attinse soprattutto nuove feconde idee sulla sofferenza, viatico essenziale per la vita di santità eroica e di apostolato fecondissimo verso cui continuava a tendere con le migliori energie del suo spirito.

Capitolo 5. S. SULPIZIO

C'era intanto una persona che visitando l'Hotel-Dieu e impressionata della santità del giovane, pensava al modo di procurargli un posto meno micidiale per prepararsi al sacerdozio. Fu certa Madama d'Alègre, dal cuore ricco di carità. Aveva fondato una specie di borsa di studio per la comunità dell'abate de la Barmondière, della rendita di 160 lire. Morto l'ex parroco di S. Sulpizio e saputo che i «poveri ecclesiastici» erano stati assorbiti da altri seminari, fece sapere al Sulpiziano Antonio Brénier, che aveva fondato nel 1685 e reggeva un'altra succursale del gran Seminario del Venerabile Olier, il Piccolo Seminario di S. Sulpizio (7), che era disposta a mantenere l'impegno della borsa di studio, purché la somma fosse destinata al chierico de Montfort. Il Brénier accondiscese, e il Bauyn provvide alle cento lire mancanti alla quota annua di lire duecentosessanta, facendo investire Luigi-Maria della rendita di una cappellania a Saint Julien-de-Concelles, in quel di Nantès (8). E così il Nostro poté riprendere in mano la penna per scrivere allo zio prete in data 11 Luglio 1695:

Signore e carissimo zio,

Il puro amor di Dio regni nei nostri cuori!

Vi scrivo per informarvi che la divina Provvidenza mi ha messo nel piccolo Seminario di S. Sulpizio, servendosi di Madama d'Alègre, che ha dato 160 lire di rendita annua per il vitto di un ecclesiastico nella Comunità del defunto Signor de la Barmondière. Questa Comunità essendo stata unita al Piccolo Seminario di San Sulpizio, Madama d'Alègre manifestò al Superiore del Piccolo Seminario il suo desiderio che quella somma fosse a me destinata. Essendo però insufficienti centosessanta lire a pagare la retta che è di duecentosessanta, l'amabile Provvidenza ha provveduto anche a questo, ché mi ha fatto avere, senza che mai vi abbia pensato, una cappellania di circa cento lire di rendita, a due leghe da Nantes, di cui sono provvisto, cosicché mi servirà ad un tempo e per il titolo e per pagare la pensione di duecentosessanta lire.

Ringraziate, ve ne prego, Dio per me, della grazia che mi fa non solo in ordine alle cose temporali, che sono di poca importanza, ma a quelle eterne. Che non entri punto in giudizio con me, perché non profitto per nulla delle sue grazie, non faccio che offenderlo tutti i giorni.

Umiltà dei Santi! Invece nel Seminario l'entrata di questo giovane di elezione veniva considerata come un favore grande per il quale si era in obbligo di ringraziare il Signore.

E fu proprio il Superiore a ripetere il gesto fatto dal Venerabile Olier quando, nel 1656, aveva accolto colui che sarebbe stato uno dei suoi più illustri successori nel governo della Congregazione, il Tronson; invitò la Comunità a recitare il Te Deum.

Insistendo, purtroppo, nota argutamente uno dei più recenti biografi, Giorgio Rigault, sul versetto: "*Miserere nostri Domine; miserere nostri*» [G. RIGALT: *Le Bx L. M. Grignon de Montfort*, Marseille, Publiroc, pag. 28].

La venerazione non tarderà a mutarsi in persecuzione.

In un primo tempo le cose vanno a meraviglia. Luigi-Maria, guidato dal Bauyn, può dare libero sfogo alla brama di penitenza che si è riaccesa in lui incontenibile dopo la parentesi della malattia. Sottopone nuovamente il suo povero corpo a discipline spietate e cruento. Un giorno, certo le Clerc lo ferma e, parlandogli, gli mette sbadatamente una mano addosso. Tosto la ritira con un senso di orrore: il Grignon ha la veste inzuppata di sangue! Ha appena terminato di flagellarsi.

Ha impetrato come una grazia per sé la cella più angusta e più scomoda: all'ultimo piano, sotto le tegole. D'estate vi si cuoce e si dà da mangiare a colonie di parassiti; d'inverno il morso degli insetti cede il posto al morso del freddo, assai più doloroso.

Eppure quel buco sotto i tetti è il paradiso di Luigi-Maria. «Andai, scrive il condiscipolo del Santo, Crébron, una Domenica verso le dieci del mattino a chiedergli alcuni quaderni che mi occorrevo. Credo che stesse in orazione, poiché, quando bussai alla porta della camera, venne ad aprirmi ed il suo volto mi apparve luminoso e tutto risplendente di luce più che naturale» [GRANDET, o. c. pag. 296].

Ci sta tanto bene che non ne esce quasi mai, neppure quando la canicola diventa asfissiante, neppure quando i piedi e le mani li sente torpidi e morti dal

gelo. Anzi, in quest'ultimo caso, non solo non ascolta l'invito allettante del fuoco delle stanze comuni, attorno al quale convengono i seminaristi, ma, a rendere più crudo il taglio del freddo nelle sue carni, sopprime i pedalini dalle calze. Perché? Si è innamorato della Sapienza e sa bene già da adesso che per arrivare a sposarla gli è indispensabile un corredo di mortificazione «non a metà, né di alcuni giorni, ma una mortificazione universale e continua, coraggiosa e prudente» [Amore dell'Eterna Sapienza, cap. XVI, n. 196].

Ha imparato altresì che S. Sulpizio poggia su dei fondamenti nei quali il Venerabile Fondatore, Giacomo Olier, ha fatto deporre una medaglia d'oro recante raffigurato il piano del Seminario, quale la Madonna stessa glielo aveva mostrato in una visione in Notre Dame di Parigi il 22 marzo 1649, sopra il Seminario la Vergine ed in esergo le parole: *In ipsa, per ipsam, cum ipsa omnis aedificatio crescit in templum*: in Essa, per Essa e con Essa ogni costruzione cresce e diviene tempio [GRANDET, Les Saints Prêtres du XVII siècle - t. II pag. 289-290].

Quella frase egli la scandisce senza mai stancarsi, come un ritornello d'amore, e sente senza posa lo stimolo a suggerne il contenuto, per farlo passare in sangue vitale del proprio spirito. Intuisce già da allora che «una tenera e vera devozione a Maria Santissima» è «il più gran mezzo per fare acquisto della Divina Sapienza e poterla conservare» [Amore dell'Eterna Sapienza, cap. XVII, n. 203].

Nel coltivare questa devozione non si contenta di attingere alle fresche sorgenti della Scuola di Francia, che ha una delle più copiose centrali a S. Sulpizio, ove sono in onore le opere del Card. de Bérulle, dell'Arcidiacono Boudon e del Venerabile Olier. Scende al pratico per sé e per gli altri.

Appoggiato dai Superiori, dal Brénier, entusiasta della S. Schiavitù, e dal Bauyn, dà vita nel Seminario ad un'associazione detta: «Società della Schiavitù della SS. Vergine». Consigliatosi in un secondo tempo col Superiore Generale di S. Sulpizio, il Tronson, «rinomato per la sua rara prudenza e la sua pietà consumata» ne riceve calda approvazione, ma insieme il suggerimento di modificare l'appellativo di «Schiavi di Maria» in «Schiavi di Gesù in Maria» per non dar troppo sui nervi a un gran numero di dotti gonfi di sé, di spiriti forti e critici [Trattato n. 244. BLAIN, o. c. § XXVIII]. Ne incontrava di questi cotali a iosa nelle aule della Sorbona e qualcuno certo anche tra i compagni. E' probabilmente agli associati della Schiavitù, specie a quelli che non erano ancora in Sacris, che il Montfort faceva recitare e gustare nei giorni di passeggio e col permesso dei Superiori, il Salterio Mariano attribuito a S. Bonaventura «che ispira affetti sì dolci e devoti, che non lo si può recitare senza commuoversi» [Trattato n. 116]. Comprava, secondo le sue possibilità

finanziarie, belle immagini della Madonna e le distribuiva nel piccolo come nel grande Seminario di San Sulpizio.

E cercava in tutti i modi di condurre i condiscipoli a vivere sul piano soprannaturale sempre e dappertutto.

Così, per esempio, ravvivò la pia pratica, già esistente nell'Istituto, di accompagnare i convenevoli, soliti a farsi incontrando una persona amica, con un affettuoso saluto interiore all'Angelo Custode di quella medesima persona.

E abituò i condiscipoli a salutarsi col cristiano: *Deo gratias*.

Introdusse anche nelle ricreazioni un gioco tutto di sua invenzione. E consisteva in un pugnello di fili di paglia di varia lunghezza, su ognuno dei quali era scritto il nome di una virtù: la carità valeva cinquanta punti, la fede quaranta, l'umiltà trenta e così di seguito. Tirando uno di quei fili senza far cascare gli altri si guadagnavano i punti corrispondenti: la gara ricreativa si trasformava così in un invito ad operare con accortezza e fervore per raggiungere un alto punteggio spirituale con l'acquisto delle virtù. Di queste il compendio per Luigi-Maria era rappresentato sempre dalla Sapienza, frutto agognato di tutto ciò che pensava, diceva e faceva. E le circostanze s'incaricavano e s'incaricheranno di fargli maturar nello spirito quella conclusione che formerà uno dei vertici luminosi della sua dottrina vissuta: «La Sapienza è la Croce e la Croce è la sapienza» [L'Amore dell'Eterna Sapienza, cap. X . IV, n. 180].

Presto cominciarono i suoi guai: la campagna accanita contro le sue pretese singolarità!

Aveva l'abitudine, recandosi alla Sorbona, d'inginocchiarsi per terra; prima e dopo le lezioni, per fare una preghiera. Nulla di strano per lui che aveva così vivo il senso della divina presenza. Alla chiusura dell'anno scolastico la sua preghiera nell'aula si prolungava ad implorar perdono per tutte le mancanze commesse durante il corso. Cosa che urtava in modo sì violento la mediocrità vestita di convenienze sociali, che i Superiori credettero bene - e forse anche per motivi finanziari - di interdirlgli la frequenza alla Sorbona, contentandosi delle ripetizioni fatte in Seminario.

Non fu un danno per lui non ascoltar più, tra l'altro, le lezioni che impartiva allora nel grande ateneo parigino quella celebrità teologica che risponde al nome di Onorato de Tournely. L'intelligenza penetrante di cui era dotato Luigi-Maria e la volontà tetragona ad ogni ostacolo, gli resero più facile provvedersi col lavoro personale una teologia tutta sua, profondissima e vitale.

Di questa teologia provarono un giorno la forza singolare professori ed alunni di S. Sulpizio in occasione di una pubblica disputa sul gran problema teologico dell'epoca: la grazia. A Luigi-Maria era stato affidato il compito di esporre la tesi e di difenderla. I condiscipoli incaricati di battere la sua posizione, credettero di aver buon gioco con un tipo che sembrava sciupare gran parte del suo tempo in pinzocherie: si misero d'accordo per tendergli tutta una rete di tranelli a base di citazioni difficili dei Padri della Chiesa. Dovettero ricredersi. Non solo Luigi-Maria scioglieva volta per volta con limpidezza e profondità le obbiezioni, ma mostrava di possedere il senso dei brani citati meglio degli oppositori che erano andati a pescarli: li poneva quei brani nel loro contesto immediato e nel loro contesto generale, l'opera e l'autore, citando a memoria con una facilità che sbalordiva. La vittoria fu sua nella circostanza.

Ma ormai la guerra dei mediocri contro chi in tanto era singolare in quanto tirava dritto senza compromessi sulla linea della santità, era guerra dichiarata e tutto diventava buono per condurla innanzi. Dava fastidio ad alcuni il fatto che in ricreazione egli conduceva il discorso sempre su argomenti di pietà, su Gesù e Maria, e rimanesse muto quando si parlava d'altro. «Passavo spesso le ricreazioni con lui, dice il Crébron; il suo più grande diletto era di parlare di Dio e della Madonna e ne parlava in modo sì edificante, che non ci si poteva staccare da lui senza sentirsi animati di zelo e di fervore. Era giulivo nelle ricreazioni, ma senza distrazioni; s'indovinava facilmente dai suoi modi e dalla sua condotta, che l'amor di Dio l'occupava infinitamente più di tutti i giochi ai quali ci si stava spassando» [GRANDET o. c. pag. 296-297].

Per renderlo eloquente bastava soprattutto parlargli e chiedergli della Madonna: «non si stancava mai di pubblicarne le grandezze, le virtù e i privilegi e lo faceva così spesso, dice il Blain, che i meno devoti lo querelavano accusandolo ora di fare della SS. Vergine una divinità, ora di stimare ed amare la Madre più del Figlio».

Accuse in cui si sente il soffio velenoso dei *Monita Salutaria* del Widenfeldt giansenista: Luigi-Maria risponderà più tardi per iscritto nel Trattato, ma senza riuscire a tacitare gli avversari, fissi nell'idea, funghita nel loro piccolo cervello, d'un cielo fatto a compartimenti stagni, in ognuno dei quali vive egoisticamente un Santo, i cui interessi non sono compatibili con quelli di altri Santi e di Dio stesso. Il Montfort allora rispondeva con la pratica: i rimproveri gli servivano di giusti motivi per richiamare e prolungare la conversazione su Dio e le cose di Dio. «Ma coloro che gli facevano degli appunti per il fatto di parlar solo di Maria, non si adattavano meglio a sentir discorrere di Dio. Portarono i propri lamenti al Bauyn e questi avvertì il Grignon di non far della ricreazione una orazione» [BLAIN o. c. § XXVII].

Il comando mise in luce d'eroismo lo spirito d'obbedienza del giovane, tanto da meravigliare quello stesso che aveva fatta l'ingiunzione, e un giorno che un seminarista pronosticava per il Nostro la fine fatta da un altro chierico, il quale aveva tralignato dopo una vita di grande austerità, il Bauyn gli impose silenzio osservando: «Se i due si somigliano per la pratica della penitenza, non si somigliano affatto per l'ubbidienza: quel tale era un cocciuto, Luigi-Maria invece è un obbediente».

Dunque, che fece il Santo per ottemperare al comando del Padre Spirituale e Vice-Rettore?

Incapace di scendere ad argomenti profani e divertenti, con la facilità che in generale tutti, purtroppo, abbiamo, si procurò una raccolta di facezie e da quella andò piluccando qua e là per ricopiare in un quadernino le freddure che a suo parere. dovevano riuscire più comiche. Dal quadernino le studiava a mente e in ricreazione cercava di servirle del suo meglio. Provocava schietta ilarità tra i chierici non tanto il contenuto delle storielle, quanto lo sforzo, molto visibile, che faceva il pio giovane per svestirsi, senza riuscirvi, del suo abito di pietà e di modestia.

E per aiutarlo a svestirsi di quell'abito, alcuni compagni non esitavano a ricorrere a mezzi molto drastici.

«Nelle ricreazioni, certe maniere singolari delle quali non ha mai potuto liberarsi, fornivano argomento di riso a sue spese; non di rado anzi qualcuno si dilettava a pungerlo sul vivo. "Giacché sei tanto mortificato, gli diceva talvolta un giovane scervellato, vediamo se sei capace di sopportare con pazienza quanto sto per fare". E con una brocca gli buttava molta acqua sul capo e di acqua gli riempiva le tasche.

"Dal momento che ami tanto la disciplina, gli diceva un giorno un compagno a passeggio, ricevila dalle mie mani". E con tutta forza gli faceva piovere sulle spalle una scarica di colpi di frusta. Luigi-Maria, grande amatore di penitenza, tutto soffriva con gioia» [BLAIN, O. c. § XVI].

Le cose rimasero nei limiti di una certa convenienza fino a che visse il Bauyn, ma quando questi nel marzo 1696 morì e il Brénier fu richiamato a Parigi per riprendere effettivamente la direzione del Piccolo Seminario, la situazione divenne tale, quale solo poteva sopportare una tempra di santo brettone.

Luigi-Maria si cercò una nuova guida spirituale nel direttore del Gran Seminario, il Léschassier, uomo di grandi qualità amministrative e

organizzative - sarà più tardi Superiore Generale della Congregazione Sulpiziana - ma pochissimo tagliato per comprendere e guidare dei santi.

Il nuovo direttore cominciò col Grignon un gioco di tira e molla da esaurire qualsiasi pazienza e obbedienza men che eroica. Ritirava spesso quanto aveva prima accordato, ritagliava, diminuiva le orazioni, le penitenze, gli esercizi devoti. Quando il giovane mostrava entusiasmo per qualche iniziativa di pietà, il direttore infallantemente faceva l'indifferente. Uno degli articoli del regolamento del Seminario portava l'obbligo di presentarsi almeno una volta al mese al direttore o superiore per rendergli conto della propria vita interiore. Il Montfort, avido di perfezione, si uniformava con esattezza all'obbligo per dare al Padre spirituale una conoscenza piena del proprio cuore e sottomettergli progetti e sentimenti. Di più il timore di inganni ed artifici da parte del demonio, delle illusioni e dei raggiri dell'amor proprio, lo teneva in guardia e lo rendeva diffidente contro sé stesso e non poteva rassicurarsi se non con la direzione contro i tanti tranelli nascosti nella vita spirituale. D'altronde, il desiderio d'obbedire in tutto lo spingeva a render conto e a domandar una decisione per le più piccole cose.

Tutto lo induceva dunque a recarsi dal Léschassier per manifestargli il proprio interiore. Il Blain prosegue informandoci che alla scrupolosa fedeltà di Luigi-Maria faceva riscontro il mal celato fastidio del direttore: volto torvo e parole quando amare e quando sarcastiche, sempre repulsive. «Eppure, chiosa il condiscipolo, qualche segno di stima o di approvazione da parte di un direttore, servono a sollevare la natura abbattuta, ma il Grignon, non avendo bisogno di questo rimedio, non lo aspettava affatto dal proprio. Se egli era tutto fuoco, trovava il direttore tutto ghiaccio, indifferente, a vederlo, a quanto lo riguardava, lo rimandava senza neanche ascoltarlo e sembrava non far caso alcuno di quanto gli proponeva. Spesso lo udiva taciar di fantasticherie i propri sentimenti e progetti e non gli permetteva di seguirli se non dopo averli biasimati o disprezzati» [BLAIN, o. c. § XXXV].

Chiedo fisso di questo direttore: il tono comune, senza nessuna distinzione o singolarità. Un letto di Procuste sul quale il Santo avrebbe dovuto stendersi per ridursi alla statura di tutti, dentro e fuori. Per riuscir nell'impresa, il Léschassier trovò un buon alleato nel Superiore stesso del Piccolo Seminario, il Brénier, il quale aveva maggior possibilità di seguire il penitente dappertutto.

«Il Montfort non poteva cadere in mani più esperte per essere ben umiliato. E lo fu pienamente, lungamente e pubblicamente.

Riceveva dal Brénier, in ogni occasione, i più acerbi rimproveri, non trovava sul volto di lui che un cipiglio severo e sdegnoso, non udiva se non parole secche e dure, non riceveva che occhiate amare e minacciose... Il superiore studiava a

fondo il suo seminarista, le inclinazioni, l'umore, il carattere, il temperamento; spiava in lui ogni ritorno della natura e al minimo indizio d'amor proprio, lo perseguitava per crocifiggerlo. Gli assalti più crudi che gli sferrava erano pubblici e avevano tanti testimoni quanti erano i giovani della comunità. Succedeva di solito al principio della ricreazione. Allora il Brénier che sapeva, volendolo, far tremare i più saldi e sconcertare i più fermi con una sola occhiata o una sola parola, attaccava il Grignon da tutti i lati nei quali lo credeva più sensibile e gli diceva quanto poteva escogitare di più pungente e di più atto a mortificar lo ed umiliarlo.

Un altro che non fosse stato il Montfort, non avrebbe potuto reggere neanche una volta ai colpi mortali di questo sterminatore della natura. Eppure egli li sopportò non per alcuni giorni, ma per sei mesi interi, senza dar segno del minimo turbamento e senza nulla perdere della sua dolcezza. Si riavvicinava, dopo l'umiliazione, a colui che gliel'aveva data, con tanta semplicità e gioia, come se nulla fosse accaduto, tanto che il Brénier, alla fine, «fu costretto a dimettersi dal compito assegnatogli e a confessare al Léschassier di essere esaurito, non sapendo più da che parte prendere il Montfort per umiliarlo» [BLAIN, o. C, § XL].

Figurarsi intanto come dovevano comportarsi i condiscipoli verso il nostro Santo, incoraggiati da un esempio tanto autorevole e palese. La gelosia dei mediocri veniva conestata ormai da un motivo di zelo: si trattava di ridurre un fuorviato sul buon sentiero comune!

«E così si sono visti di quelli, confessa il solito teste, che gli han dati degli schiaffi allorché egli piegava il capo da un lato per obbligarlo a rialzarlo; e ciò in piena conferenza pubblica» [BLAIN, o. C, § XXXIX].

Qualche altra mortificazione andava a ferirlo più intimamente, ma senza sconcertarlo. Aveva presa l'abitudine di portare sempre su di sé l'immagine della Madonna. A tale scopo ne aveva cercata con cura una di metallo e la teneva spesso in mano guardandola, onorando la e baciandole i piedi con devozione sempre nuova. E ciò fin da quando stava nella comunità del Boucher: la teneva sempre in mano mentre studiava gli appunti delle lezioni. I filo-giansenisti gridarono certo alla mariolatria e tanto fecero e dissero presso il confessore del santo, che allora era un certo prete di nome Prévost, che questi s'indusse a portargli via quel caro oggetto. «Rimase assai mortificato, scrive il Blain, ma diceva che se gli si poteva togliere di mano l'immagine della sua buona Madre, non si sarebbe mai potuto strappargliela dal cuore» è BLAIN, o. c. § XXIX].

I biografi contemporanei o coevi del Santo, il Blain, il Grandet, il Besnard, hanno cercato di giustificare intenzioni e modi dei due sulpiziani. Noi, se

dobbiamo lodare la sapienza di Dio, che ha buttato il Grignon nella fornace per colarlo e mondarlo, se possiamo scusare le intenzioni interiori e soggettive che saranno state santissime, troviamo assai strano il modo esterno di tradurre dette intenzioni, soprattutto se pensiamo che principale e confessato divisamento dei due sulpiziani era quello di attirare il giovane seminarista alla congregazione dell'Olier. Bel modo davvero per reclutar soggetti!

Il primo a stancarsi dunque in questa guerra contro le singolarità, fu il Brénier, il quale cominciò a dichiarar la propria sconfitta coll'affidare al Grignon alcuni incarichi di onore e di fiducia.

Vedendo che nelle quattro Comunioni settimanali - molto per un tempo nel quale circolava con fortuna il libello di Antonio Arnauld contro la Comunione frequente - il Santo si rifugiava in un cantuccio della grandiosa cappella mariana della parrocchia, a prolungarvi per un'ora e più il ringraziamento, gliene affidò la cura. Non si poteva offrire all'innamorato di Maria mansione più ambita ed egli vi attese col fervore, la delicatezza, il buon gusto che possiamo ben immaginare. Sacrificava con gioia la ricreazione del sabato e delle viglie di feste mariane per dare un tono di solennità alla cappella. E ci è dolce pensare, anche se gli storici non dicono nulla, ai frequenti incontri ai piedi di Maria di due Santi, Montfort e Giovanni Battista de la Salle, il quale ogni ultimo giovedì conduceva nella cappella mariana di S. Sulpizio gli adolescenti delle scuole della rue Princesse e della rue du Bac.

Altro incarico: quello di cerimoniere capo nelle funzioni della cappella interna del Seminario. L'incarico durò sei mesi ed egli lo disimpegnò con tanta diligenza e con tanto spirito pratico che riuscì a creare un ordine luminoso nel groviglio delle prescrizioni liturgiche, fatica alla quale invano altri prima di lui s'era cimentato.

Fece una specie di tabella in cui i vari uffici e cerimonie dei sacri ministri, dal diacono all'accolito, erano descritti in modo seguito e completo. Segno che la sua pietà sapeva non solo conversare nel cielo, ma anche camminare sulla terra.

Il Brénier diede al Montfort un gran segno di stima anche per il lato intellettuale: lo nominò bibliotecario del Seminario. Luigi-Maria ebbe così libera entrata nella grande biblioteca di S. Sulpizio e si gettò con avidità e passione su tutto ciò che aveva sapore mariano. Nel Trattato può rendersi la testimonianza di aver letto «quasi tutti i libri che trattano della devozione alla SS. Vergine» (9). E subito aggiunge che ha altresì «conversato familiarmente con le più sante e dotte persone di questi ultimi tempi». Son nel novero non solo gli astri maggiori dei Sulpiziani, un Tronson, un Bauyn, ma anche il

Bossuet, assiduo di S. Sulpizio è pellegrino al Santuario della Regina dei Cuori presso la casa di vacanze del Seminario, a Issy, ove esisteva una biblioteca mariana, forse la prima del genere e certo la più copiosa.

Il Nostro immagazzinava così e assimilava tesori di scienza sulla Diletta del suo cuore e pensava già da allora alle folle sitibonde di verità e per esse traduceva in versi la dottrina che andava imparando sui libri e nelle pie conversazioni con Dio e con gli uomini. Mentre i versifabbri del Seminario si dilettevano a bacchiar applausi nelle accademie solite a tenersi durante le vacanze, Luigi-Maria faticava poeticamente per la vita religiosa del popolo. I condiscipoli, venuti a conoscenza che il Santo si piccava di rime, credevano un certo momento di poter aggiungere un nuovo capitolo agli allegri conversari che spesso facevano sul giovane brettone. «Ma impararono, dice il Blain, coi loro propri occhi che se quel gran devoto non sapeva parlar se non di Dio e di Maria, ne sapeva parlare però nobilmente, con molta grazia e unzione» [BLAIN, o. c. § XXXVIII]. Forse i loro occhi caddero sulle terribili strofe della morte o su quelle dolcissime del Natale, della confidenza in Dio e in Maria.

Brillava in tal modo di luce singolare davanti ai condiscipoli, i quali non solo avevano sott'occhio lo spettacolo di singolarità straordinarie irraggiungibili, ma potevano notare nel Grignon un perfetto modello dell'eroismo spicciolo nelle cose ordinarie. Specie nel silenzio, atmosfera tonificante delle case religiose: quando un compagno di Seminario si accostava a Luigi-Maria in tempo regolare per richiederlo di qualche favore, lo vedeva schermirsi con gran destrezza, non per sottrarsi egoisticamente ad una prestazione, ma per recarsi dal Superiore a chiedere il permesso di rompere il silenzio e compiere un atto di carità.

Anche fuori del Seminario il motivo di carità talvolta lo induceva a contravvenire alle norme di rigoroso riserbo delle quali ci ha parlato il Blain.

Se passava per le vie di Parigi per commissioni o in pio pellegrinaggio ogni sabato mattina al Santuario di Notre Dame, silenzioso e cogli occhi bassi semichiusi, sapeva ben aprirli quegli occhi e sciogliere la lingua al minimo sentore di disordine peccaminoso. Un giorno s'imbatte sulla pubblica piazza in due giovani che litigano ferocemente e che han messo mano alla spada per aver ragione l'uno sull'altro. Senza esitare, Luigi-Maria tira fuori il suo Crocifisso e si getta tra i due forsennati e con poche energiche parole li richiama al pensiero di Dio che offendono e dell'anima che dannano. I duellanti, immobilizzati dalla sorpresa, sentono sbollire, alla vista del Signore Crocifisso e alle parole forti e suadenti del santo giovane, l'ira che freme loro nel petto. Si separano con reciproche parole di perdono e di pace. Il seme di

bene ricevuto in quella circostanza, produsse frutti insperati: uno dei due litiganti poco dopo lasciava il mondo ed entrava nel piccolo Seminario di S. Sulpizio per avviarsi al Sacerdozio. Fu lui a narrare al Blain la forte impressione provata in quella circostanza che segnò la prima voce della divina chiamata. E il Blain ci dice che questo tale, di nome Poignard e fratello dell'avvocato del Re, divenne effettivamente sacerdote e fu prima cappellano, poi canonico della cattedrale di Noyon.

Era meno raro di oggi per le vie di Parigi come per le vie di ogni grande città, incontrare, specie nei quartieri popolari, dei cantastorie, uomini e donne, e dei rivenditori di libri a buon mercato. Le storie cantate e offerte a pochi soldi, parlavano di amorazzi e i libri erano romanzi più o meno osceni. «Il Grignon che non poteva eliminare il male, si sentiva straziare il cuore ogni volta che faceva di questi incontri. E per sospendere il corso del male, almeno per qualche tempo, dato che non poteva essiccarne la sorgente, comprava sul luogo tutti gli esemplari delle canzoni infami portati da quella gente e li stracciava sotto i loro occhi, unendo al gesto un dolce rimprovero, sempre ben ricevuto grazie al denaro che lo accompagnava. Quand'ò gli si faceva osservare che il suo zelo nel caso era abbastanza inutile, perché non faceva che fermare per pochi istanti un torrente di sporcizie, mentre il suo denaro contribuiva a ingrossarlo e dargli più vigore per allargarsi, rispondeva che si reputava felice se riusciva a impedire o a ritardare qualche peccato. Faceva altrettanto quando trovava libri pornografici: li comprava per lacerarli e dava la stessa risposta a chi gli faceva notare che ne lasciava una infinità di altri e che sarebbero occorse somme favolose per purgare le librerie da questa peste» [BLAIN, o. c. § XXX].

Una volta il futuro missionario rivelò ancor meglio la sua tempra apostolica. Passando sul Ponte Nuovo vide una folla allocchita attorno a un ciarlatano propinatore di sconce sciocchezze. Infiammato di zelo per l'onore di Dio e per il bene di tante anime che stanno lì a sporcarsi, si mette dal lato opposto del ponte e dà inizio con voce vibrata ad una patetica esortazione, inducendo con termini vigorosi quei perditempo ad abbandonare quel posto per dedicarsi a cose meno dannose all'anima.

Le sue uscite dal Seminario erano determinate in genere dall'obbedienza o dalla pietà verso la Madonna.

Ci fu però una circostanza in cui dové rompere la sua vita raccolta per pietà fraterna. Un giorno gli giunge la notizia che è morta madamigella di Montigny. Quella morte vuol dire per la sorellina, che quella buona persona aveva

condotta con sé a Parigi, la desolazione e la fame. Il cuore del fratello se ne commuove. Non sapendo a qual porta bussare, si decide di chiedere aiuto a un prelado che spesso ha visto in Seminario, Monsignor de Saint-Vallier, Vescovo di Québec nel Canada. Va' a trovarlo e gli espone il caso pietoso. Quel buon vescovo ha subito un'idea: far ricorso, per mezzo dell'abate Girard, già precettore dei figli di Madama di Montespan, alla celebre favorita di Luigi XIV, la quale, respinta dalla corte di Versailles nel 1591, un po' per stanchezza, un po' per rimorso, dal potente Signore, s'era data ad espiare le proprie colpe con la penitenza e la carità.

Essa a volte stava a Parigi, ove, nel sobborgo Saint-Germain, aveva fondato un convento per le Figlie di S. Giuseppe, affidando loro la cura di un centinaio di povere orfanelle, e a volte stava a Fontevrault in un monastero di monache benedettine di cui la badessa era sua sorella.

Il Girard fa introdurre il giovane seminarista nell'appartamento della Montespan e questa rimane subito ammirata del contegno di lui e guadagnata senz'altro alla causa ch'egli è venuto a perorare. Non solo fa posto alla sorellina Luisa nell'orfanotrofio, ma, saputo che la famiglia è numerosa e «poco accomodata», si offre a prendersi cura di altre due sorelle Grignon. Luigi-Maria ne scrive ai genitori i quali accettano la proposta: le due fanciulle vengono a Parigi, ma trovando esaurite le disponibilità dell'orfanotrofio S. Giuseppe, vengono affidate dalla Montespan alle cure della propria sorella, la badessa di Fontevrault, Madama di Rochechouart.

Qualche altro affare gli toccò sbrigare in Parigi per conto dello zio prete. Vi si prestò a malincuore e cercò di far capire al mittente che nella capitale non ci stava per allacciar cospicue relazioni che dovessero servire a sé e ai suoi come gradini della scala della fortuna, ma unicamente per vivere più nascosto e ignorato.

Scrisse in data 6 Marzo 1699:

«Vi prego dire a Madama B... che ho ricevuto il suo pacchetto di lettere per Monsignor Vescovo di Saint-Malò. Queste diverse commissioni, mio caro zio, ve lo confesso, mi dispiacciono, facendomi come rivivere al mondo. Piaccia al Signore che mi si lasci in riposo, come i morti nella tomba, o come la lumaca nel suo guscio, che standovi nascosta, pare qualche cosa, ma uscendone è solo sozzura e immondezza. E' quel che io sono e peggio, poiché non faccio che guastar tutto quando mi occupo di qualche affare. Vi prego dunque, nel nome del Signore, di non ricordarvi di me che per pregare Dio per me. *Non prevaleat homo, ab homine iniquo et doloso erue me.* Tutto vostro, in Nostro Signore e nella nostra buona Madre per il tempo e per l'eternità».

«*Non faccio che guastar tutto*». E invece i Superiori del Seminario gli affidavano il compito di aggiustar le coscienze di un migliaio di giovanotti. Si trattava dei lacchè della parrocchia di S. Sulpizio, tipi provenienti dai quattro punti della Francia e che al servizio della nobiltà del tempo ne imparavano i vizi senza preoccuparsi di mettervi sopra quell'orpellatura di galanteria e di religiosità di cui i padroni si rifornivano a Corte. Già l'Olier, iniziando la parrocchia nel sobborgo malfamato di S. Germano, che della capitale raccoglieva gli spurghi più sudici, aveva affrontato il problema dei lacchè.

Poi S. Giovanni Battista de la Salle aveva messo mano all'opera e continuava tuttora a bonificare quella disgraziata categoria di giovani. Ma nella vasta parrocchia la messe era molta e gli operai mai a sufficienza. Fu dunque dato incarico a Luigi-Maria di dar man forte nella bisogna all'abate di Flamanville, uno specialista del ministero tra i poveri e gli ignoranti.

Dopo le prime adunanze si sparse la voce in Seminario che il Montfort era riuscito a far piangere i lacchè. Alcuni seminaristi fiutarono chi sa quale commedia tragicomica da parte del catechista per arrivare a un simile risultato e vollero un giorno assistervi, naturalmente a scopo d'ilarità. Nascosti dietro un pilastro si misero in ascolto. Le parole del Santo erano tutt'altro che roba spassosa e ridanciana: facevano pensare, e come!, alla morte, al giudizio, l'inferno, sicché a un certo punto quei tali si trovarono con la gola stretta e gli occhi umidi.

Trionfò in tal modo anche tra i più scettici, la convinzione di avere in Seminario un santo autentico.

I Superiori, a dargli un attestato di quella stima che sembravano avergli negata per un certo tempo, lo elessero delegato di S. Sulpizio per il pellegrinaggio annuale al Santuario della Madonna di Chartres, lui e un certo Bardou, seminarista distinto per pietà e disciplina. Il pellegrinaggio era entrato nelle tradizioni dell'opera dal giorno in cui il fondatore, Ven. Olier, l'aveva compiuto la prima volta, appena ultimata la costruzione del Seminario, per consegnare alla Madonna le chiavi del nuovo Istituto, e aveva costituito un pio scambio di preghiere tra i Sulpiziani e il capitolo della celebre cattedrale.

Il pellegrinaggio doveva farsi a piedi. Si trattava di superare la distanza di ottantotto chilometri in direzione sud-ovest da Parigi. I due s'incamminarono. Usciti in aperta campagna il Bardou dovette essere testimone dell'ardente zelo che animava il compagno. Si era in estate: i piani della Beauce erano tutto un mare biondo attorno al quale faticavano centinaia di mietitori. Quando il

Montfort s'imbatteva in qualche gruppo più numeroso, abbandonava a gran passi la strada e si recava ad addolcire e santificare con qualche buona parola la rude fatica di quegli uomini. Tornava quindi lestamente verso il compagno il quale si contentava di edificarsi ammirato, senza avere il coraggio di fare altrettanto.

Un paio di giorni durò il cammino e giunsero così a Chartres la sera, quando la città era tutto un caldo scintillio di lumi. Invece di cercarsi subito un alloggio per la notte, il Montfort ci tenne a recarsi tosto alla Cattedrale. Non per l'impazienza di ammirare quella fascinosa meraviglia, tutto un ricamo di pietra, davanti alla quale Huysmans sentirà la realtà della Chiesa, madre di tutte le anime, e dentro la quale Napoleone esclamerà: «In questo edificio, un ateo si deve sentire molto a disagio», ma per un primo saluto alla Madonna, quella venerata nella cripta sotto il titolo di Notre-Dame sous-Terre.

La mattina per tempissimo i due tornarono in quella cripta e Luigi-Maria cominciò a colloquiare con la sua dolce Signora come lui solo poteva e sapeva fare. «Fece la santa Comunione con un fervore e una pietà che la grazia del luogo sembrava portare al colmo, e vi perseverò in orazione sei o otto ore di fila, cioè dal mattino fino a mezzogiorno immobile e come rapito» [BLAIN, o. c. § XLVI]. Il Bardou aveva da un pezzo esaurito la sua devozione e non si capacitava come Luigi-Maria potesse trattenersi così a lungo nel parlare alla Madonna. Andò a chiamarlo perché prendesse un po' di ristoro, ma subito dopo il santo giovane ritornò al posto che aveva lasciato, per continuare per altrettante ore che al mattino; fino al momento in cui gli si andò a dire ch'era tempo di uscire perché si chiudevano le porte.

Era il bambino del Bois-Marquer, l'adolescente di Rennes che aveva moltiplicato il suo amore già grande verso Maria, raggiungendo il vertice supremo della consacrazione di se stesso come schiavo d'amore alla grande Regina e Madre. Consacrazione totale: corpo e sensi, anima e facoltà, tempo e attività dovevano ormai essere una continua dichiarazione di amore a Lei. Poteva Egli stancarsi di stare col suo «caro tutto»?

E Maria gli tendeva la mano per fargli raggiungere il vertice del cammino ascendente intrapreso dal giorno in cui la sua voce materna nella chiesa dei Carmelitani, a Rennes, gli aveva sussurrato: Sarai sacerdote.

Tornato a Parigi e ripresa la vita di Seminario, i Superiori gli fecero sapere ch'era tempo di salire gli ultimi gradini. Fu suddiacono (10), diacono. Poi cominciò il periodo d'immediata preparazione al presbiterato. Trovò per questa preparazione disposto a benevola udienza anche il Léschassier. Questi, anzi,

ammirato delle cose sublimi che passavano nell'animo del suo penitente, gli ingiunse di stendergliene una relazione scritta.

E si arrivò così al giorno desiderato e temuto: 5 giugno 1700, sabato delle Quattro Tempora della Pentecoste. Luigi-Maria si trovò in ginocchio dinanzi al Vescovo, che non era altri che Mons. Enrico Bazan di Flamanville, il compagno d'apostolato tra i lacchè del sobborgo S. Germano, divenuto Vescovo di Elne.

Fu sacerdote per l'eternità.

A cerimonia compiuta si ritirò per il resto del giorno e col permesso del Léschassier, in un cantuccio nascosto della chiesa, per dire tante cose a Gesù nel Tabernacolo.

Fu lieto di trovare negli usi del tempo un intervallo di parecchi giorni tra l'ordinazione e la prima Messa. Attese, prima di salire all'altare, una buona settimana e furono giorni di raccoglimento profondo e di fervida implorazione alla Vergine sacerdotale. Poi si decise a pronunziare il suo primo «Introibo» nella Cappella di Maria che gli ricordava le più soavi e frequenti effusioni del suo cuore nei sette anni trascorsi a Parigi.

I presenti a quella prima Messa, che pur avevano sott'occhio a quel medesimo altare ogni tanto la celebrazione dell'incruento sacrificio compiuta con intenso fervore e lacrime dal grande S. Giovanni Battista de la Salle, provarono un'impressione straordinaria di edificazione e di santità. «Assistetti a quella cerimonia, dice il Blain, e vidi un uomo come un angelo all'altare » [BLAIN o. c. § XLVIII].

Era il sacerdote di Maria che presto sarà in mezzo al popolo, in pieno clima giansenista, il banditore delle grandezze e della vera e perfetta devozione alla Madre di Dio e degli uomini.

CAPITOLO 6. PRIMI ASSAGGI

Dopo sette anni d'intenso studio delle scienze sacre e dopo una preparazione interiore così profonda e piena, il Montfort, a ventisette anni, si poteva credere pronto a fare qualcosa. E invece si esitava. Esitavano i superiori ed esitava lui stesso.

I superiori non gli avevano nascosto il desiderio di vederlo entrare nelle file dei Sulpiziani. Luigi-Maria che si sentiva nato fatto per la ricerca di pecorelle perdute, rispose che avrebbe accettato a un patto: essere mandato nel Canada, l'unico territorio ove i figli dell'Olier esercitavano vita missionaria. Rinnovò con insistenza la sua offerta quando seppe che un gruppo di Sulpiziani

stava per recarsi a Montréal. Il Léschassier nicchiò «per paura che l'abaté Grignon, lasciandosi trasportare dall'impeto dello zelo, si andasse a perdere nelle sterminate foreste di quella regione per correre in cerca dei selvaggi» [BLAIN o. c. § L].

Segno che il buon direttore aveva finalmente la misura esatta del suo penitente, nell'anima del quale riaffioravano con calore i ricordi missionari del sacerdote Bélier, del Padre Gilbert e delle Lettere edificanti. «Che facciamo qui, miei cari amici? - diceva ai compagni. - Perché mai siamo operai inutili, mentre tante anime vanno in perdizione nel Giappone e nelle Indie, per mancanza di predicatori e di catechisti che le istruiscano nelle verità necessarie alla salvezza?» [GRANDET, o. c. pag. 23].

Eppure dovette rassegnarsi all'inerzia per altri tre mesi, da giugno a settembre. Non perdette il tempo per questo: ne approfittò per completare il suo bagaglio dottrinario. Più tardi, afferrato da una vita apostolica intensissima e movimentatissima, dovrà contentarsi di ruminare i copiosi ricordi di questi anni di calma e di possibilità ambientali di studio e presentare al popolo cantici composti nel raccoglimento di S. Sulpizio.

A trarlo fuori dal Seminario venne nel settembre un vecchio missionario, il Sacerdote Renato Léveque. Questi, già discepolo del Ven. Olier, dopo aver personalmente e intensamente spese le sue forze ad evangelizzare i poveri, specie nell'Alsazia, a moltiplicare e perpetuare gli effetti dello zelo che gli ardeva in cuore, aveva fondato a Nantes da una ventina di anni, per consiglio del venerato maestro, una comunità per missionari e aspiranti missionari, che fosse nello stesso tempo una casa di esercizi per il clero e per i laici.

Il Léveque cercava elementi per la sua fondazione e qualcuno capace di succedergli nel governo, dato che l'età avanzata. 76 anni, gli faceva sentire vicina la morte. Il Montfort gli fu additato come un soggetto dal quale si poteva aspettar molto. D'altra parte al giovane sacerdote non poteva non piacere l'attività missionaria quale gliela proponeva il Léveque. L'accordo fu presto raggiunto e in quello stesso mese di settembre 1700 il veterano lasciava Parigi accompagnato dalla nuova recluta. Si diressero a piedi alla volta di Orléans, 121 chilometri a sud della capitale. Di lì presero il battello che, seguendo il corso della Loira, portava a Nantes. Vitto di quei giorni: pane con un po' di burro e acqua del fiume.

Sul battello, mentre il Léveque passava il tempo, com'era suo costume, intrecciando cingoli da Messa per Sacerdoti poveri, Luigi-Maria pregava, col pensiero tutto pieno della vita missionaria cui stava per dar inizio.

Ebbe subito l'occasione di mettersi all'opera. Gli giunsero all'orecchio discorsacci intercalati da bestemmie: era la conversazione di tre giovinastri.

Il missionario li abbordò: cercò con buone maniere di far cambiare argomento e tono al colloquio. Non vi riuscì. E allora, con voce vibrata e solenne, preannunciò a quei libertini un castigo imminente da parte di quel Dio che tanto sfacciatamente offendevano. Passarono soli pochi giorni e si seppe che due dei tre soci, sfidatisi a duello, si erano feriti mortalmente e il terzo «si ubriacò come una bestia e ci si ammalò in modo che temette di morire» [GRANDET, o. c. pag. 24].

A Fontevrault il Montfort lasciò che il vecchio missionario proseguisse per via d'acqua verso la meta. Lui invece scese a terra per portare la sua prima benedizione sacerdotale alla sorella Silvia che nella celebre badia [la badia, fondata nel sec. XI, comprendeva all'inizio una doppia comunità, una maschile e l'altra femminile] di quel luogo compiva il postulato alla vita religiosa. Continuando poi a piedi verso la città della Loira, fece una prima visita a quel Santuario che sarà una delle mete predilette della sua povera vita randagia, Nostra Signora des Ardillers, nella città di Saumur.

Giunto a Nantes, Luigi-Maria entrò nella Comunità di S. Clemente con nella mente tanti sogni apostolici, e per essere più libero da vincoli fissi, aveva date le dimissioni da cappellano di S. Julien-de-Concelles [L'atto di rinuncia, fatto tra le mani di Marianna Colbert, il 24 settembre 1700, si conserva negli «Archives départementales de la Loire-Inférieure»].

Povero lui! La realtà lo disilluse. Quella non era una casa di missionari, ma una pensione per giubilati e sfaccendati. Ecco il quadro che ne traccia il Montfort stesso in una lettera al Direttore spirituale, in data 6 novembre 1700:

Signore,

Il puro amor di Dio regni nei nostri cuori!

Non posso esprimervi la gioia interiore procuratami dalla vostra lettera, quantunque breve. Segno questo dell'unione di carità messa dal buon Dio tra voi e me, benché indegno, e ch'Egli vuol continuata. Motivo per cui vengo a ragguagliarvi in poche parole sul mio stato attuale.

Non ho trovato qui quanto mi aspettavo e per cui lasciai con rincrescimento una casa così santa come S. Sulpizio. Desideravo, al par di voi, di addestrarmi alle Missioni e in particolare a far il Catechismo alla povera gente, che è appunto la mia più grande attrattiva: ma non faccio nulla di tutto questo e nemmeno so se potrò mai farlo, dato che qui vi

sono pochi soggetti, e nessuno che abbia esperienza, all'infuori del Lèveque, il quale però, a motivo dell'età avanzata, non è più in grado di dare Missioni. E quand'anche il suo fervore, molto grande davvero, a ciò lo spingesse, il signor des Jonchères, come mi ha detto, ne lo impedirebbe.

Ce ne vuole, e quanto!, prima che qui esista solo la metà dell'ordine, dell'osservanza che regnano a S. Sulpizio e pare che, rimanendo le cose come sono, non possa essere altrimenti. Bisogna infatti notare che qui vi sono quattro sorta di persone, per non dir cinque, ciascuna ispirata da motivi e intenzioni totalmente diversi: 1) vi sono cinque persone, delle quali due ormai inabili a tutto; 2) vi sono parroci; vicari o semplici sacerdoti, o laici, che vengono qui di quando in quando a fare un ritiro; 3) vi sono alcuni sacerdoti e canonici a godersi la pace; 4) vi sono alcuni sacerdoti, e in maggior numero giovani studenti, uditori di teologia o filosofia, la maggior parte dei quali portano l'abito secolare o l'abito corto. Naturalmente queste differenti persone seguono quasi tutte un diverso regolamento ch'esse medesime si formano prendendo in comune sol quel che fa loro comodo.

Confesso che non dipende dal Signor Lèveque se la regola non è osservata; egli fa quello che può e non ciò che vuole, specialmente riguardo ad alcune persone che sono della casa e alle quali non vanno a genio le sue maniere, per quanto siano molto semplici e molto sante. Tutto considerato, io mi sento, dopo venuto in questa casa, come diviso fra due sentimenti, che sembrano opposti: provo da una parte, un amore segreto al ritiro e alla vita nascosta per annientare e combattere la mia natura corrotta che vorrebbe comparire: dall'altra sento grandi desideri di far amare Nostro Signore e la sua santa Madre e d'andare in modo povero e semplice a fare il Catechismo ai poveri della campagna ed eccitare i peccatori alla devozione verso la SS. Vergine. Era ciò che faceva un buon sacerdote morto qui da poco, in odore di santità: si recava di parrocchia in parrocchia a fare il Catechismo ai poveri, a spese della sola Provvidenza. In verità, carissimo Padre mio, io non son degno di questo impiego onorevole; ma non posso fare a meno, viste le necessità della Chiesa, di chiedere con continui gemiti una piccola, e povera Compagnia di buoni sacerdoti, militanti sotto lo stendardo e la protezione della SS. Vergine. Quantunque con difficoltà, mi sforzo di moderare questi desideri, sebbene buoni e insistenti, con un intero abbandono di quanto mi riguarda fra le braccia della divina Provvidenza e una perfetta sommissione ai vostri pareri che saranno sempre comandi per me.

Mi vengono, come a Parigi, dei desideri di unirmi al Signor Leuduger, scolastico di Saint-Brieuc, grande missionario e uomo di grande

esperienza, ovvero di recarmi a Rennes per ritirarmi presso il Ricovero Generale, vicino a un buon prete che conosco, per esercitarmi in opere di carità a vantaggio dei poveri. Ma rigetto tutti questi desideri, pur formulati secondo il beneplacito di Dio, in attesa dei vostri consigli, sia per rimanere qui, sebbene non mi ci senta affatto inclinato, sia per portarmi altrove.

Nella pace di Nostra Signore e della sua santa Madre, oso dirmi in tutto sottomesso ai vostri ordini.

Mi permetto di salutare il Signor Brénier, al quale dico quel che ho detto a voi, se lo giudicate a proposito.

GRIGNION, *sacerdote e schiavo indegno di Gesù in Maria.*

Bella lettera nella quale traspare tutta la grande anima del Santo. E vediamo con meraviglia un giovane sacerdote di 27 anni ruminare il desiderio di una nuova Congregazione missionaria della quale pone già il primo fondamento: una preghiera ardente. Saranno stati i primi commossi accenti di quella preghiera infuocata che un giorno porrà come introduzione alla regola della sua Compagnia di Maria. E il contrasto tra quel che sognava e quello che aveva sotto gli occhi cresceva calore alla sua implorazione.

Sottace al Léschassier, ma è facile leggerlo tra le linee, l'idea-madre sulla quale viveva la comunità di S. Clemente. Una istituzione missionaria nella quale non vi è nessuna attività apostolica, nell'anno di grazia 1700, accusa la presenza del cancro dell'epoca: il giansenismo.

Cosa insegnava il giansenismo? Precisamente questo: le missioni sono inutili, anzi, dannose. Dal momento che la vita spirituale e la salvezza di ognuno è nel libero gioco da parte di Dio di un'attrattiva celeste e da parte delle potenze inferiori di un'attrattiva terrestre, l'una e l'altra irresistibili, predicare le missioni è fatica almeno sprecata se non addirittura condannabile.

Non si era forse visto uno dei santoni della setta, il Nicole, vestirsi da scandalizzato dinanzi a una schiera di missionari che partiva per l'Estremo Oriente? «A che pro quel viaggio, moralizzava il giansenista, dal momento che la sorte degli Asiatici è già fissata da tutta l'eternità?».

L'unica missione degna d'encomio era quella che si proponeva la diffusione delle nuove idee sulla grazia, ma solo a gente atta ad afferrarle, non quindi al popolo.

Nella comunità di S. Clemente era passato uno di questi apostoli dell'errore, l'abate de Lanoe-Ménard, affezionato e ardente pupillo dell'abate di S. Cyran, testa di ferro del giansenismo, che per la setta aveva sofferto senza ricredersi

una lunga prigionia e gli assalti amorosi di un Card. De Bérulle e di un S. Vincenzo de' Paoli.

Il Lanoe-Ménard che emulerà fino alla morte la cocciutaggine del maestro, aveva tenuto a S. Cle-mente una serie di conferenze, ottenendo l'effetto desiderato: inerzia di ministero, frequenti digiuni, lunghe preghiere, orrifica riverenza per i Sacramenti e soprattutto disprezzo per ogni gerarchia e disciplina che non garbasse.

Immaginiamo come dovesse trovarsi il nostro Santo in un ambiente siffatto e con quanto desiderio aspettasse un po' di luce calda in quel gelido tenebrore che lo circondava. Cosa rispose il Léschassier? Un biglietto dal tono assai sbrigativo, dal quale traspare il fastidio. *«Benché non troviate, signore, nella comunità di S. Clemente quanto desiderate, vorrete forse lasciarla così presto? Il Signor Léveque pensa a una missione dopo i Re (Epifania). Non posso dirvi nulla sul Leuduger, non avendo l'onore di conoscerlo. Non vorrei tuttavia impedirvi di profittare dei vantaggi che potrete ricavare dalla sua compagnia. Datevi a Nostro Signore e chiedetegli che vi faccia conoscere la sua volontà».*

Il giovane missionario rimaneva in tal modo con tutti i suoi interrogativi insoluti, in un ambiente di gelida inerzia che ripugnava al tanto fuoco che gli ardeva dentro. A portargli un diversivo venne una lettera dal monastero di Fontevrault. Era la sorella Silvia che lo invitava, anche per incarico di Madama di Montespan, a presenziare alla vestizione religiosa che essa avrebbe fatta il martedì dopo la quarta domenica di aprile di quell'anno 1701. L'altra sorella Francesca-Margherita, dimessa dal monastero per forte miopia, era ritornata in famiglia. La lettera era stata recapitata la domenica.

Luigi-Maria si mise subito in viaggio, ma andando a piedi giunse a Fontevrault il mercoledì, cioè l'indomani della cerimonia. Non fu un viaggio inutile. Ebbe modo di esporre a Madama di Montespan il suo progetto apostolico: evangelizzazione dei poveri. La Montespan, pensando dargli un aiuto, gli offrì un canonicato di cui, come tutti i gran signori dell'epoca, poteva disporre. Luigi-Maria garbatamente, ma energicamente, declinò l'offerta: la cappa canonica gli sarebbe pesata come una cappa di piombo.

La Montespan esortò Luigi-Maria a recarsi a Poitiers da l'abate Girard, divenuto vescovo di quella città, per avere un appoggio nell'opera vagheggiata. Ecco in quali termini il nostro Santo, per ordine di Mons. Girard, ragguagliò di tutto il Padre Spirituale il giorno 4 maggio 1701:

Signore e carissimo Padre in Gesù Cristo. Il puro amor di Dio regni nei nostri cuori!

Restai a Fontevrault due giorni, dove ebbi l'onore di diverse conversazioni private con Madama di Montespan. Essa m'interrogò su parecchie cose, in special modo su ciò che mi riguarda, per esempio: ciò che intendo diventare.

A questa domanda risposi con semplicità: seguirò l'inclinazione che ben conoscete, di lavorare a bene dei poveri, miei fratelli. Mi disse che approvava assai questo progetto tanto più che sapeva per esperienza come l'istruzione familiare dei poveri fosse trascurata, e soggiunse che mi farebbe assegnare un canonicato di sua dipendenza. Ne la ringraziai subito umilmente, dicendole che non volevo cambiar la Provvidenza con un canonicato o un beneficio. A questo rifiuto, essa mi disse di andare almeno da Monsignore di Poitiers e di fargli conoscere le mie intenzioni. Per quanto provassi ripugnanza a soddisfare questo desiderio, così a causa delle ventotto leghe di cammino che avrei dovuto fare ancora, come per altre ragioni, le ubbidii ciò nondimeno ciecamente per fare la volontà di Dio, che solo avevo in vista.

Giunsi a Poitiers, la vigilia dei Santi Filippo e Giacomo, e fui costretto ad aspettare per quattro giorni che Monsignore tornasse da Niort, dove si trovava. Nel frattempo feci un po' di ritiro spirituale in una cameretta nella quale mi trovavo rinchiuso in mezzo a una grande città in cui non conoscevo alcuno secondo la carne. Pensai ciò malgrado di recarmi al Ricovero per servirvi i poveri corporalmente, dal momento che non lo potevo spiritualmente.

Ed entrai a pregare il Signore nella loro chiesetta: le quattro ore circa che vi trascorsi in attesa della cena, mi parvero ben corte. Sembrarono invece molto lunghe ad alcuni poveri che avendomi veduto in ginocchio e con abiti somiglianti ai loro, andarono a dirlo ad altri e, di comune intesa, batterono la borsa attorno per farmi l'elemosina: chi diede più, chi diede meno, i più poveri un denaro, i più ricchi un soldo. Tutto ciò fu fatto a mia insaputa. Quando uscii di chiesa per chiedere l'ora della cena e insieme per domandare il permesso di servire i poveri a tavola, rimasi ben disilluso, da una parte venendo a sapere ch'essi non prendevano insieme i pasti, e dall'altra che mi si voleva far l'elemosina e s'era dato ordine al portinaio di non lasciarmi uscire.

Benedissi mille volte il Signore di essere stato scambiato per un povero e di portarne le gloriose livree e ringraziai i miei fratelli del loro buon cuore. Da quel giorno essi mi vogliono tanto bene, che vanno dicendo in pubblico che io sarò il loro prete, cioè il loro direttore, poiché da tempo considerevole non ce n'è uno fisso nel Ricovero, tanto questo è povero ed abbandonato!

Quando Monsignore fu di ritorno, andai a fargli visita e gli riferii in poche parole quanto Madama mi aveva detto. Egli mi ascoltò e mi disse un

grazie abbastanza secco. Era quanto chiedevo. D'altro lato però il Superiore e la Superiora dei poveri presentarono a nome di tutti una richiesta al signor abate di Bournat, fratello di Monsignore, il quale allora, dopo di avermi parlato un'altra volta ma con più garbo, mi disse che prima di partire per Nantes, scrivessi tutto a voi perché voi giudichiate su quel che debbo fare.

Vi dirò, carissimo Padre mio, che io mi sento, a dir la verità, molta inclinazione per lavorare a bene dei poveri in generale, ma non tanta però per fissarmi e vincolarmi ad un Ricovero. Ciò nondimeno, mi metto in una perfetta indifferenza, desiderando di fare soltanto la volontà di Dio, e volentieri consacrerei tempo, salute e la vita stessa a pro dei poveri di questo Ricovero abbandonato, se voi lo giudicherete a proposito. Parto domani, giorno dell'Ascensione, per Nantes, ma giammai mi dipartirò, come spero, dalle vostre direttive e dalla vostra amicizia in Gesù e nella sua Santa Madre, in cui vi sono interamente sottomesso. Più volte mi si è pregato con istanza di chiedervi che mi permettiate di farmi approvare per le confessioni, ma non ho ancora voluto farlo, perché per questo ufficio così difficile e pericoloso si richiede una particolare missione.

Permettetemi di salutare il Signor Brénier, il Signor Le Fèvre e tutto il Seminario.

GRIGNION, prete e schiavo indegno di Gesù in Maria.

Il nostro Santo tornò dunque a Nantes. E il Léschassier non tardò molto a metter sulla carta per il Vescovo di Poitiers un ritratto morale del Montfort in cui le molte linee giuste si intrecciano con qualche linea errata.

«Monsignore, conosco il Grignion da parecchi anni. Egli mi ha fatto sapere l'ordine da voi ricevuto di scrivermi quanto gli era occorso a Poitiers. E' della diocesi di S. Malò, di famiglia nobile, numerosa, poco accomodata. Fin dall'adolescenza è stato come abbandonato alla Provvidenza, benché avesse padre e madre, ed è stato quasi dieci anni a Parigi senza ricevere da essi soccorso alcuno.

Dio l'ha prevenuto con molte grazie, ed egli vi ha risposto fedelmente. A me è sembrato, e con me ad altri che l'hanno esaminato da vicino, che sia stato costante nell'amar di Dio e nella pratica dell'orazione, della mortificazione, della povertà e dell'obbedienza. E' animato da molto zelo per soccorrere i poveri e per istruirli. Possiede talento per venir a capo di molte cose, ma siccome il suo esteriore ha qualcosa di singolare e le sue maniere non incontrano il gradimento di molte persone, siccome ha

un'alta idea della perfezione, molto zelo e poca esperienza, non so se è adatto per il Ricovero nel quale lo si domanda. Non mi ha indicato a quale impiego lo si voleva destinare in quella casa, se c'erano degli amministratori. Non mi ha dato nessun particolare.

Così, Monsignore, mi contento di esporvi quel che conosco delle disposizioni di lui, lasciando al vostro giudizio la decisione della cosa. Voi avete su tutto, ma specialmente sul governo della vostra diocesi, dei lumi più puri e più intensi di quel che possa avere io. Quanto disporrete riguardo a questo giovane prete, sarà senza dubbio secondo lo spirito di Dio e per la sua maggior gloria».

La lettera di riflesso illumina anche la figura del Léschassier: ci fa vedere l'uomo posseduto dallo scrupolo di non offendere la verità, ma che ha paura di dir troppo e d'impegnare la propria responsabilità, soprattutto in cose che escano da una prosaica normalità.

Con Luigi-Maria premerà più apertamente e seccamente quest'ultimo tasto: «Non sono abbastanza illuminato, gli scriverà, per delle persone di cui la condotta non è ordinaria».

A Monsignor Girard le informazioni dovettero sembrare più che buone, ma rimandò la decisione della faccenda al ritorno di un viaggio che stava per intraprendere.

Il Missionario intanto continuava a far provvista di pazienza nella comunità di S. Clemente, fino a che il Léveque, pregato anche dal Léschassier, lo sottopose ad un esame di morale, lo fece approvare dal Vicario Generale des Jonchères, e lo mandò a sostituire un parroco.

Questo primo campo di prova fu la parrocchia di Grand-Champ.

Il Montfort vi rimase da solo in mezzo a duemila anime. In tal modo poté dare piena misura di sé. E' intuitivo che sfoderasse tutto il capitale di energie che era venuto accumulando da tanti anni. Parlò ora dolce, ora forte, sempre attraente ed efficace per indurre alla conversione.

Fedele allo spirito di dipendenza verso il direttore spirituale, a missione terminata, il 5 Luglio 1701, stese un rapporto, narrando senza ostentazione, ma con la mente rivolta al Datore d'ogni bene e alla Mediatrice dei celesti favori, questa sua prima impresa apostolica.

Signore,

Il puro amor di Dio regni nei nostri cuori!

La fedeltà che devo avere nello svelarvi ogni cosa perché possiate

formarvi un giudizio decisivo, mi obbliga a dirvi che il Lèveque e il des Jonchères mi hanno mandato in una parrocchia di campagna quasi abbandonata. Per dieci giorni che vi son rimasto, ho fatto la dottrina ai fanciulli due volte al giorno e tre prediche. Il buon Dio e la Vergine Santissima hanno data la loro benedizione.

E' per questo che il Signor des Jonchères e il Signor Lèveque, i quali sono al corrente della faccenda di Poitiers, mi hanno detto di scrivervi, dichiarandosi pronti ad aiutarmi con i loro beni e con la loro autorità per mandarmi nelle parrocchie più abbandonate della diocesi, per continuarvi quanto ho felicemente iniziato a Grand-Champ, o piuttosto quanto la Divina Provvidenza e la SS. Vergine hanno operato malgrado la mia miseria.

Trovo, mio carissimo Padre, tanta ricchezza in questa divina Provvidenza e tanta forza nella Vergine Santissima, che bastano per arricchire la mia povertà e per sostenere la mia debolezza. Privo di questi due appoggi, sono affatto impotente.

Tutto vostro in Gesù e Maria.

GRIGNION,

prete e schiavo di Gesù in Maria.

Il Léschassier ancora una volta rivelò il proprio fastidio, rispondendo secco e sbrigativo:

Signore, giacché il Signor Lèvequè é il Signor des Jonchères convengono dell'utilità per voi di recarvi nelle parrocchie abbandonate, io non ho nulla in contrario.

Fino a che seguirete gli ordini di persone d'esperienza e che si conducono secondo le regole ordinarie, spero che Nostro Signore benedirà le vostre fatiche. Continuate a darmi parte alle vostre preghiere e credetemi, Signore, nell'amore di Gesù e Maria tutto vostro».

Quel penitente che tendeva di continuo all'eroico e allo straordinario era diventato per il Léschassier, si vede, una seccatura dalla quale cercava liberarsi.

Intanto però il Montfort in quelle poche linee leggeva il pensiero di Dio: lasciarsi guidare dal Vicario Generale di Nantes e dal fondatore di S. Clemente. Ubbidì e per tre mesi ripeté le fatiche di Gran-Champ in molte altre parrocchie consimili.

A porre termine a questi primi assaggi missionari, venne una lettera nella quale il Santo vide la chiamata del Padre di famiglia in una nuova porzione della vigna, il Ricovero di Poitiers.

CAPITOLO 7. POITIERS

Si trattava della risposta che aspettava da Poitiers. Diceva:

Signore, i nostri poveri continuano a desiderarvi. Il Signor Le Jousteux ve lo ha detto da parte mia; credo anzi che Madama di Montespan abbia avuto la bontà di scrivervene. Io stesso mi stimo in dovere di dirvi che i loro desideri, uniti a quelli del Signor Léschassier che si è preso la pena di rispondermi, mi fanno credere che Dio vi voglia presso di loro, se Monsignor Vescovo vostro vuol concedervi il permesso di venire. Vi prego dunque di chiedergli detto permesso per profittarne al più presto, se ve lo concede. Ricordatevi di me nelle vostre preghiere e credetemi tutto vostro in Nostro Signore, il cui santo nome sia sempre benedetto.

+ *ANTONIO, Vescovo di Poitiers Poitiers, questo giovedì 25 Agosto 1701.*

Il Santo non volle mettersi in viaggio prima di avere il consenso da colui ch'egli considerava come il portavoce di Dio. Scrisse al Léschassier in data 6 Settembre 1701:

Signore e carissimo Padre in Gesù Cristo,

Il puro amor di Dio regni nei nostri cuori!

Le insistenti e continue preghiere dei poveri del Ricovero di Poitiers; unite ai desideri di Monsignor Vescovo e di Madame di Montespan, a cui tanto devono le mie sorelle, mi costringono ad importunarvi di nuovo e a manifestarvi con tutta semplicità e alla buona i miei sentimenti, essendo io al tutto indifferente per ogni cosa, eccetto che per l'obbedienza.

Lavoro senza tregua da tre mesi in diverse parrocchie dove mi hanno

mandato il Signor Lévêque e il Signor des Jonchères. Attualmente vi

scrivo dalla parrocchia del Pellegrino dove il Signore e la SS. Vergine si sono compiaciuti di servirsi del mio ministero per fare un po' di bene.

E del bene qui ce n'è da fare, come del resto ce n'è dappertutto; qui però vi sono anche molti operai: due case di ritiro per gli uomini, una per le donne e tre Compagnie di Missionari, per non dir quattro.

Io non provo, come ben sapete, nessuna attrattiva per la Comunità di S. Clemente, solo l'ubbidienza mi ci trattiene. Il Signor Lévêque non lo

ignora, poiché in tutto io mi conduco secondo i suoi consigli. Ora egli mi

ha fatto capire che dal momento che il Signore non mi chiama a restare

sempre nella Comunità per lavorare in essa al bene degli ecclesiastici,

pensi a cercarmi qualche luogo in cui potermi ritirare di quando in

quando dopo le brevi missioni prescritte mi dall'ubbidienza. Ciò

nondimeno mi ha assicurato che mi darebbe volentieri una cameretta; io

però dubito se lo dica di cuore. Nel frattempo Monsignore, facendo eco ai poveri di Poitiers, mi scrive di andar a chiudermi nel Ricovero; cosa questa che io non mi sento di fare. Di operai il Vescovo di Poitiers ne ha assai maggior bisogno di questo di Nantes: ne sono testimone io stesso e ne rimasi sorpreso. Ma non mi si chiama per il pubblico, bensì soltanto per un luogo particolare. La speranza che potrei nutrire di allargare la mia opera in città e nella campagna per giovare a molti di più, può essa sola farmi qualche po' incline a recarmi al Ricovero: Il catechismo ai poveri di città e della campagna è la mia partita.

Da quando mi trovo qui, la divina Provvidenza si è servita di me per collocare ancora una delle mie povere sorelle, e mi ha aiutato a stringere vincoli di grazia con parecchi peccatori come me e con qualche persona spirituale.

Questo lo stato delle cose, questi i miei sentimenti, ma l'ubbidienza cieca ai vostri voleri è l'opera mia grande e il mio più vivo desiderio.

Oso, carissimo Padre in Gesù Cristo, dirmi totalmente sottomesso ai vostri ordini e tutto vostro.

GRIGNION,

sacerdote e schiavo indegno di Gesù in Maria.

Tra i «peccatori» di cui è parola nella lettera, bisogna menzionare il Signor Arot, che studiava allora all'Università di Nantes e sarà più tardi celebre avvocato al Parlamento di Bretagna. Dopo la morte del missionario lo Arot si farà premura di mandare al Grandet una raccolta di memorie sul Santo e manifesterà di aver ereditato dal Montfort una profonda devozione alla Madonna e un tenero amore verso i poveri.

E tra le «persone spirituali», individuiamo, nel monastero della Visitazione di Nantes, la conversa Suor Margherita Teresa di Nantilly e la corista Suor Maria Maddalena di S. Domingo. La prima vien presentata nelle cronache della comunità come «anima molto santa» e vi si dice inoltre che morendo, il 5 Ottobre 1701, in età di 84 anni, fu assistita dal Montfort. Riguardo alla seconda, morta nel 1725, nella circolare-necrologio datata il 1727, si ha la seguente testimonianza: «aveva conosciuto il Signor Grignon de Montfort e conferito su cose di coscienza con questo gran servo di Dio che la stimava» (11).

Il Direttore spirituale rispose, il 23 Settembre, accentuando quel tono seccato che già gli conosciamo e insistendo un'ennesima volta sul consiglio di non allontanarsi «dalle regole ordinarie sotto pretesto di devozione».

Lo voleva proprio tagliato sulla misura dell'aurea mediocrità. Gli consigliava tuttavia di accedere al desiderio di Mons. Girard.

Il Santo si mise in viaggio per Poitiers.

Fece nuovamente visita a Fontevrault, questa volta anche per salutare Madama di Montespan che vi si trovava. Il Signore si compiacque di sottolineare la santità del suo Servo con un miracolo di cui il Grandet troverà a Poitiers una deposizione ufficiale, con la data del 25 novembre 1718, firmata dai notai Perronet e Sigonière. «Madama Ilaria Nicolas ... ha dichiarato d'aver saputo da una delle damigelle di compagnia di Madama di Montespan che il detto Grignon, avendo un giorno celebrata la santa Messa nella cappella della detta Madama di Montespan, entrò nella sagrestia per fare il ringraziamento. Uscendo scorse un uomo cieco e gli chiese se voleva guarire. Quell'uomo rispose di sì e il Signor de Montfort prese della saliva con un dito, gli fregò gli occhi e nel medesimo istante il cieco ricuperò la vista ed esclamò che ci vedeva benissimo» [GRANDET o. c. pag. 428].

Da Fontevrault passò a Saumur, sostando nove giorni presso il Santuario, certo per invocare sul ministero cui stava per mettere mano la benedizione della Regina degli Apostoli.

E probabilmente ai piedi della Madonna ebbe un primo incontro con la Venerabile Giovanna Delanoue, la quale, presso il Santuario, aveva dato inizio ad una congregazione religiosa sotto il titolo di Figlie di S. Anna della Provvidenza.

Arrivato a Poitiers fu accolto benevolmente da Mons. Girard e ne ebbe tutti i poteri necessari per l'esercizio del sacro ministero. Come alloggio gli fu destinata una cameretta nel piccolo Seminario di S. Carlo. Quanto all'entrata nel Ricovero, bisognava pazientare ancora fino a quando l'assemblea degli amministratori non si fosse pronunziata favorevolmente.

L'attesa non doveva essere di ozio. Una città di circa ventimila anime, con le sue numerose miserie morali, gli si parava innanzi a reclamare l'esercizio dello zelo apostolico. Il Montfort non si permise neppure un giorno di riposo. L'indomani del suo arrivo nella città di S. Ilario già lo troviamo all'opera in quel ramo di attività sacerdotale che formava la sua passione: il catechismo ai poveri.

Si diede attorno a raccogliere tutti i rifiuti: i senza tetto, i senza pane, i minorati d'ogni specie. Con buone parole li indusse a tenergli dietro nella chiesa di S. Nicola.

Ivi diede inizio ad una serie di conferenze per quegli spiantati. Ben presto, però il gran concorso di poveri fece trovar l'ambiente troppo incapace e il santo

missionario trasportò le adunanze dalla chiesa di S. Nicola al mercato coperto di Poitiers. Il numero dei poveri era stato rinforzato da una folla di ragazzi, attirati anch'essi dal sorriso e dalle carezze del «buon Padre de Montfort», da operai e perfino, all'ultimo posto, da «gente di qualità». La parola ardente dell'uomo di Dio scendeva attraverso le orecchie nei cuori per suscitavi un senso prepotente di stanchezza del vizio e un desiderio nostalgico d'innocenza. Luigi-Maria se ne accorse e diede appuntamento ai volenterosi nella chiesa di S. Porcario: ivi potevano ricevere il sacramento della l'innovazione spirituale.

In breve tutta la città fu in movimento attorno a questo prete forestiero. Da tutte le chiese gli piovero inviti di predicazione e là ove si presentava egli per parlare c'era sempre una gran ressa di gente avida di ascoltarlo.

Un giorno predica nella chiesa di Sant'Austregisilo, in piazza del Vescovado. A predica finita una giovane rientra a casa ed esterna con entusiasmo le proprie impressioni ad una sua sorella: «Che bella predica! Come era pia, commovente! Quel predicatore è un santo!». La fanciulla cui son rivolte queste esclamazioni è tanto che desidera imbattersi in un santo, perché faccia in nome di Dio un po' di luce sui dubbi che le tormentano l'anima sulla scelta dello stato. Il giorno seguente è al confessionale del missionario ad attendere il proprio turno. Appena si avvicina alla grata, sente rivolgersi la domanda:

- Chi vi ha mandata da me?
- Mia sorella.
- Vi sbagliate. E' stata la Madonna.

Primo incontro di due grandi anime destinate a collaborare per la nascita di una nuova numerosa famiglia di anime nella Chiesa: le Figlie della Sapienza. La fanciulla si chiamava Luisa Trichet ed era figlia di Giuliano Trichet, procuratore al presidiale [Specie di corte d'appello] della città. Apparteneva quindi alla migliore aristocrazia cittadina. E vedremo come il figlio del nobiluomo Giovanni Battista Grignon saprà far scendere alla giovane aristocratica gradino per gradino tutta la scala di orgoglio del sangue, del censo e dei titoli, per ridurla serva della povertà e della miseria.

L'antico studente del collegio S. Tommaso di Rennes si preoccupava intanto oltre che dei poveri, sua porzione, anche degli studenti. Poitiers era una città studentesca con la sua brava Università e gli studenti si erano fatti sentire al missionario con sberleffi e con manate di fango contro la sua povera zimarra lisa e rattoppata.

Niente di meglio per attirare la commossa attenzione di colui, che, come Gesù, si era proposto di essere amico dei peccatori per salvarli. Cominciò ad abordare i meno scapestrati e si fece loro maestro di onesti passatempi e giochi. Stabilito così un primo contatto amichevole, passò a proporre convegni a data fissa per la lettura di buoni libri e per qualche preghiera in comune. A dare un carattere più stabile alle conquiste che andava facendo sempre più numerose nel ceto studentesco, ottenne dai Padri Gesuiti, che avevano anche a Poitiers un loro collegio, di convogliare quei giovani nella congregazione mariana. Sotto il segno di Maria e guidati da educatori tanto esperti, la perseveranza nei buoni propositi avrebbe avuto una sicura garanzia.

Il ricordo di questo apostolato in mezzo alla gioventù, rivivrà commosso sotto la penna di uno degli studenti, certo Le Normand, che così ne scriveva nel 1719 al primo biografo del Santo, Giuseppe Grandet: «Ci faceva ogni giorno delle esortazioni così naturali e con tanto zelo, che quanti avevano il bene di ascoltarlo e ne sapevano profittare, han preso il partito della Chiesa nel quale hanno vissuto in seguito con devozione ed edificazione pari a quella di lui. Ne conosco in particolare due che han sempre portato come lui il cilicio, mortificando il proprio corpo con le più dure penitenze: uno di essi, chiamato Brunet [Fratello della futura Suor Concezione, seconda Figlia della Sapienza], parroco di Belle Levescaut, è morto quindici giorni fa, in concetto di santo, universalmente riconosciuto come tale. Gli furono trovati sulle braccia parecchi braccialetti di ferro, un cilicio sul corpo e numerose discipline nella sua camera» [GRANDET, o. c. pag. 465]. Il secondo, di cui tace il Le Normand, è Alessio Trichet, fratello di Luisa Trichet. Divenuto sacerdote, saprà immolare eroicamente e gioiosamente la giovane vita al servizio degli appestati, quando l'epidemia menerà strage in Poitiers.

Continua il teste: «Ci son molte fanciulle, per le quali egli aveva stabilita un'associazione, che si son fatte religiose. Altre vivono con una devozione impareggiabile.

«In quelle adunanze che avevano luogo una volta al giorno per noi, e così pure per le fanciulle, le quali si raccoglievano altrove, egli c'insegnava a far meditazione e ce la faceva fare davanti a lui; poi ci assegnava i soggetti per farla a casa nostra. Ci sono in città più di duecento persone santificate da lui in questo modo» [GRANDET, o. c. pag. 465-466].

Il Le Normand sottolinea quindi la maniera forte cui non esitava a ricorrere il Santo missionario, ogni qual volta fosse in gioco l'onore di Dio.

«Il suo zelo, dice, era senza pari e senza smorzature. Nessuno per lui era rispettabile in chiesa: Dio, principio d'ogni sua azione, lo ha obbligato più volte

a recarsi ad ammonire alcune persone, anche costituite in dignità, sia del ceto ecclesiastico, sia della magistratura o della nobiltà, per farle tacere quando conversando profanavano il tempio di Dio. Predicava ogni giorno nelle nostre chiese, vi era seguito da un gran numero di gente, rispettato perfino dai più libertini. Un giorno che passava nella Piazza Reale, udì un ufficiale bestemmiare il nome santo di Dio. Gli si accostò animosamente, gli diede dello sciagurato, benché quegli fosse in compagnia di altri ufficiali, e gli incusse malgrado il suo libertinaggio, tale un timore da costringerlo sull'istante a chiedere perdono a Dio in ginocchio, e a baciare la terra. Il fatto potrebbe sembrar incredibile a chi avesse conosciuto quell'ufficiale, che si chiamava Gantière, ma lo posso accertare io» [GRANDET, o. c. pag. 466-467].

Tutti ormai in città conoscevano questo zelo senza compromessi del Santo e badavano bene a non fornirgli occasione di metterlo in opera quando «passava per le strade con un'aria gioconda sempre seguito da molte persone».

E naturalmente si creò una cerchia di nemici: «parecchi ecclesiastici invidiosi. Più volte fu maltrattato a parole da gente autorevole. Rispose sempre con una umiltà che oltrepassava ogni espressione». Nota infine il teste una delle caratteristiche più spiccate dell'uomo di Dio: il suo fiducioso abbandono alla Provvidenza: «Mai riservava provviste di commestibili, spesso a mezzogiorno non aveva nulla. Un giorno egli ci trattenne con sé fino alla sera; a un certo momento gli esternammo il nostro bisogno di mangiare ed egli ci rispose che non aveva nulla, ma che la Provvidenza ci avrebbe pensato. Infatti gli si portò più di quel che ci fosse necessario. Spesso con quel che riceveva nutriva parecchi poveri» [GRANDET, o. c. pag. 467-46].

A completare il quadro di questa intensa attività apostolica, abbiamo un'altra lettera del Montfort al Léschassier, nella quale ci è dato vedere che, mentre l'ardente missionario si spendeva senza economia per gli altri, non dimenticava la cura della propria anima.

Scriveva dunque in data 3 Novembre 1701:

Signore e carissimo Padre in Gesù Cristo,
Il puro amore di Dio regni nei nostri cuori! Sono a Poitiers, nel piccolo Seminario, dove Monsignor Vescovo mi ha alloggiato, in attesa che gli amministratori del Ricovero si riuniscano per decidere della mia ammissione.

Già da quasi quindici giorni faccio il catechismo ai poveri mendicanti della città col gradimento e l'aiuto di Monsignore. Vado pure a vedere ed esortare i carcerati nelle prigioni e i malati negli ospedali, dividendo con loro le elemosine che ricevo io stesso. Il Ricovero cui son destinato è una casa di disordine, dove la pace non regna affatto; è una casa di povertà,

dove manca il bene così spirituale che temporale, ma io spero che Nostro Signore, per intercessione della Vergine SS., mia buona Madre, ne farà una casa santa, ricca e tranquilla; ho quindi bisogno assai della grazia e dell'aiuto vostro.

Le signorine che dirigono la casa vogliono ch'io prenda i pasti con esse, come usava qualcuno dei miei predecessori. Io non me la sento di cedere su questo punto. Faccio bene?

Ho rilevato a Monsignor Vescovo che anche al Ricovero io non intendo separarmi dalla madre mia, la divina Provvidenza e che a tale scopo mi contenterò del vitto dei poveri, senza nessuno stipendio fisso.

Monsignore ha gradito tanto questo mio proposito e si è offerto a farmi da padre. Faccio bene?

Continuo anche qui a fare parecchie cose che facevo a Nantes: mi corico sulla paglia, la mattina non faccio colazione e la sera mangio poco; ciò nondimeno mi sento benissimo. Faccio bene? Posso prendere una volta alla settimana la disciplina oltre le tre ordinarie, ovvero una o due volte una cintura di crini?

Mi permetto di riverire e ringraziare molto umilmente il Signor Brenier; Dio solo può riconoscere perfettamente i beni ricevuti da lui e in special modo da Voi, cui sono e sarò, fin che vivo, sottomesso in Gesù e Maria.

GRIGNION,

sacerdote indegno e schiavo di Gesù in Maria.

Saluto il vostro Angelo custode

Faccio bene? La domanda a ripetizione dovette saturare di malumore il Léschassier. Nella pronta risposta che stese. il 12 Novembre 1701, una tenue vernice di garbo ricopre malamente l'amaro sarcasmo con cui il Direttore, flagella il povero fedelissimo penitente e cerca di dargli il colpo di grazia.

«Mi tracciate - scrive - parecchi articoli nella vostra lettera, sui quali sono molto imbarazzato a rispondere: 1) perché, non essendo voi secondo la condotta ordinaria, trovo difficile accollarmi la responsabilità del vostro operato, e non vorrei d'altronde e neppure, oserei metter limiti alla grazia che forse vi spinge a questa sorta di pratiche; 2) perché trovandomi lontano da voi, vi è impossibile che possiate consultarmi su molte cose che a vostro criterio sarebbero utili nelle mansioni che vi saranno affidate, come vi è capitato nelle vostre piccole mansioni, cose delle quali io diverrei in qualche modo responsabile di fronte al pubblico, dal momento che dite in ogni occasione di non far niente se non dietro mio ordine e di vivere in una totale dipendenza dalle mie direttive.

Vi consiglio dunque, Signore, anzi vi prego di scegliervi un buon direttore nel posto in cui vi trovate, onde possiate prender da lui lume e consiglio in ogni difficoltà. Voi sapete bene quali devono essere le qualità di un

direttore; vi trovate in una grande Città ove la scelta è possibile. Sarò sempre con la medesima stima e il medesimo affetto.
vostro LESCHASSIER.

Contemporaneamente il nuovo Superiore Generale di S. Sulpizio scriveva un biglietto a Monsignor Girard: «Il Signor Grignon mi fa sapere che ha il bene di trovarsi nella vostra diocesi. Credo che potrà rendervi qualche servizio, purché vi sia qualcuno dal quale possa prender consiglio e senza del quale non ponga mano a nessuna nuova impresa».

Meno male che tra i molti della «grande città» in mezzo ai quali poteva scegliere un buon direttore, c'erano pure i Padri Gesuiti. Trovò in un primo tempo anche tra i figli di S. Ignazio un certo Padre, di cui i biografi non ci hanno trasmesso il nome, che aveva paura dello straordinario. Ma poi s'imbatté col Padre de Latour, tanto dotto da imporsi all'ammirazione perfino di un Voltaire, che è tutto dire, e tanto pio da essere in grado di guidare con polso sicuro un santo della tempra del Montfort.

Fermò così la sua scelta, continuando tuttavia a tenersi attaccato al Léschassier - ostinazione dei Santi! - al punto di considerare il gesuita un semplice delegato del sulpiziano. E al Léschassier seguì a render conto per corrispondenza della propria condotta. Così poté annunziargli che finalmente gli amministratori gli avevano aperte le porte del Ricovero, perché vi entrasse come cappellano.

Erano gli ultimi di novembre... «Entrai, scrive il Santo, in questo povero ospizio, o piuttosto in questa povera babilonia, con la ferma risoluzione di portare con Gesù Cristo, mio Maestro, le croci che prevedevo mi dovevano cadere addosso, se era opera di Dio. Quanto mi dissero parecchie persone ecclesiastiche pratiche della città, per dissuadermi dall'andare in quella casa di disordine, non fece che accrescere il mio coraggio per metter mano all'opera, malgrado la mia personale inclinazione che è sempre stata ed è tuttora per le missioni. Al mio ingresso i superiori e gli inferiori del Ricovero, anzi tutta la città, furono lieti, guardandomi come una persona mandata da Dio per riformare quella casa. I superiori del Ricovero, con i quali andavo d'accordo e più obbedendo che comandando, dapprima mi aiutarono nell'esecuzione e nell'osservanza della regola che desideravo introdurre. Monsignor Vescovo stesso e tutta l'amministrazione furono i primi ad autorizzarmi e mi permisero di far mangiare i poveri nel refettorio e di elemosinare per loro qualcosa in città e di mangiare con loro il pane secco» [Lettera al Léschassier, 4-7-1702].

Prima che vi entrasse il Montfort, nel Ricovero non v'era né regola né orario per mangiare. Gli amministratori facevano distribuire tutto in una volta la

razione giornaliera di pane, una libbra e mezza. Era più spiccio. Ma cosa accadeva? E' facile indovinarlo: i ricoverati giovani, dal forte appetito, digiuni da ventiquattro ore, mangiavano tutta in una volta la razione la mattina, rimanendo senza cibo il resto della giornata con pregiudizio per la salute. Il nuovo cappellano ottenne dagli amministratori che le pagnotte, solite a distribuirsi una volta al giorno, fossero confezionate in forma più grande, di modo che tagliandole a fette si potesse distribuire il pane in quattro diversi tempi: a colazione, a pranzo, a merenda e a cena, seguendo in pari tempo un criterio che tenesse conto dell'età e dei bisogni di ogni ricoverato. «L'amico dei poveri, scrive il Grandet, che già conosceva l'arte del mendicare, si provvide di un somaro e, aiutato da alcuni poveri, con quello percorreva le vie della città per raccogliere in due grandi sporte la carità privata, sia per aumentare la razione di pane, sia anche per aggiungere al pane un po' di companatico. Obbligò i poveri a mettersi tutti a tavola per il pranzo e per la cena e faceva distribuir loro la minestra, di modo che, con questo sistema di economia, alla fine della settimana avanzavano da ottanta a cento libbre di pane, mentre prima tutti i poveri erano scontenti e molti cadevano ammalati» [GRANDET o. c. pag. 63]. Tutti erano contenti di questi miglioramenti e benedicevano il Signore che aveva mandato un economo così saggio e santo. Ci fu però una donna cui non garbò, chi sa perché, il nuovo sistema e che il Montfort non riuscì il indurre a mangiare con regola. Anzi, questa, inviperita per le insistenze del Cappellano, un giorno lo assalì con uno spiedo per trafiggerlo. Il Santo schivò il colpo e cercò di calmare con la dolcezza quella furia.

Durante i pasti girava egli stesso per le tavole a servire i poveri, mentre qualcuno pensava a far entrare un buon pensiero nelle anime con una pia lettura.

Più basso ancora scendeva colui che negli straccioni affamati sapeva vedere «un sacramento». Rendeva ai paralitici i servizi più ripugnanti; scopava le camere e i cortili togliendo le immondezze che vi si accumulavano ogni giorno, tagliava i capelli, liberandoli dai parassiti che vi si annidavano. Per sé aveva scelto un buco all'ultimo piano; per accedervi doveva quasi arrampicarsi con una corda pendente dall'alto. Tutto metteva in comune con i ricoverati, adattandosi a bere nel bicchiere sordido dei tignosi o scrofolosi e dando persino una volta l'unica coperta che aveva ad un povero malato.

Questa sua carità si mantenne sempre in un piano di eroismo apostolico. «Un malato, narra il Grandet, si disperava e bestemmiava il nome santo di Dio. Il Montfort lo esortò a lungo alla pazienza, senza che le sue parole approdassero ad alcun risultato sullo spirito di lui. Si prostrò allora per tre volte contro terra davanti a lui, strisciò anzi la lingua sul pavimento per soddisfare la giustizia di

Dio che quel miserabile offendeva con la propria lingua, il che lo toccò sì fortemente da fargli smettere di bestemmiare» [GRANDET, o. c. pag. 65].

Un giorno s'imbatté in un cantuccio di strada in un infelice buttato lì come un rifiuto, tutto coperto di ulcere, che sta per finire sul selciato, con vane implorazioni ai passanti, la sua misera vita. Era forse un malato di carattere contagioso oltre che repellente che nessuno osava toccare. Che fa il Montfort? Sa che non riuscirà a ottenere dagli amministratori il permesso di alloggiare quel tapino nel Ricovero con gli altri poveri. Conosce però nello stabile un cantuccio ben appartato e, tanto dice e supplica, che la direzione del Ricovero accorda la licenza di collocarvi quel povero essere. A prevenire eventuali proteste delle infermiere, il Cappellano s'impegna personalmente alla cura. Più volte al giorno si reca presso il giaciglio dell'infelice per dargli da mangiare e fasciargli le piaghe marciose. La vista di quella carne in decomposizione, l'orribile fetore che ne esala gli fanno rovesciare lo stomaco: prova un senso di ripulsa che gli sembra invincibile. Possibile? Lui che ha sostato a lungo sui cadaveri in putrefazione della parrocchia di S. Sulpizio, a meditare il trionfo della morte? Lui che ad ogni pasto mangia un boccone col pensiero rivolto ai vermi che dovranno un giorno divorarlo? Bisogna domare la natura ribelle. Un giorno che la nausea è più ostinata del solito, si avvicina a quel povero Giobbe, sprema il pus che cola dalle piaghe, lo raccoglie in un piattello, quindi se lo avvicina alle labbra e lo manda giù d'un fiato. La natura così castigata non avrà più il coraggio di fare la schizzinosa. Consiglierà un giorno lo stesso metodo alla figlia spirituale Luisa Trichet, la quale ricordevole dell'esempio e del consiglio del Padre, leccerà più d'una volta i fetidi scaracchi dai fazzoletti di certi malati ributtanti.

Qualcuno abituato a guardar solo con gli occhi di terra, parlerà sapientemente di nuovi casi di coprofagia da aggiungere all'elenco. Noi parliamo dell'eroismo trascendente dei Santi e avviciniamo il fatto a S. Francesco che bacia il lebbroso, a S. Caterina da Siena che sugge le piaghe cancrenose di Palmerina, nonché alla lotta del coevo S. Giovanni Battista de la Salle che per due volte rimanda giù il vomito per costringere il suo stomaco di signore ad accettare la minestra dei poveri.

Eroismi di tal fatta suscitano meraviglia, ma se nell'ambiente dove si compiono c'è un'atmosfera di banalità e di mestiere lucrativo, allora è facile che gli eroismi dei santi suonino offesa alla viltà circostante e si dichiarino loro una guerra di sterminio. Fu il caso del Montfort. «In tre mesi, continua il Santo nella lettera succitata, le ripulse e le contraddizioni aumentarono da un giorno all'altro, di tal maniera che per mezzo di un certo N. e della Signorina superiora del Ricovero, fui costretto, per obbedienza al nostro Vicario generale, ad

abbandonare la cura delle mense che contribuivano molto al buon ordine della casa. Detto signore, inasprito contro di me, senza alcun motivo Legittimo ch'io sappia, mi dava noia, mi ostacolava e mi oltraggiava senza tregua in casa e screditava La mia condotta in città presso gli amministratori». I ricoverati, eccezion fatta di alcuni che non avevano potuto digerire qualche solenne giustissima ripassata ricevuta dal cappellano a causa di eccessi nel bere, furono dalla sua parte. «Durante la burrasca, continua il Santo, io mantenevo il silenzio e la ritiratezza, rimettendo interamente nelle mani di Dio la mia causa, e non fidando che nel suo aiuto, malgrado i consigli contrari che mi si davano. Per questo mi portai a fare un ritiro di otto giorni presso i Gesuiti. Là fui ripieno di una grande confidenza in Dio e nella sua santa Madre, che senza alcun dubbio prenderebbero in mano la mia causa. All'uscire dal ritiro, trovai quel signore ammalato e dopo qualche giorno morì. La superiora, giovane e vigorosa, gli tenne dietro sei giorni appresso. Più di ottanta poveri caddero ammalati e parecchi morirono. Tutta la città credette che al Ricovero fosse scoppiata la peste e si diceva pubblicamente che la maledizione pesava sulla casa.

Io solo potei scampare incolume pur aggirandomi fra tutti questi ammalati e morti per assisterli».

Intanto però che si prodigava con carità da santo presso questi suoi nemici colpiti dalla mano di Dio, andava studiando un rimedio opportuno per sanare alla radice quella istituzione che, sebbene nata dall'amore verso i poveri, uccideva i ricoverati nel corpo e nell'anima.

Il rimedio, concluse, non poteva essere che uno solo, come uno solo era il male: le infermiere. Al posto di infermiere salariate e quindi interessate a guadagnare molto e far poco, mettere infermiere che facessero molto e guadagnassero solo quei tesori che i ladri non possono rubare né le tignole intaccare.

Senz'altro si mise all'opera, imitando lo stile di Dio che «Scelse le cose stolte del mondo per svergognare i sapienti, e le cose deboli per svergognare i forti» (1Cor. I, 27). Ottenuto il beneplacito degli amministratori e del Vescovo, raduna un gruppo di ruderi umani: povere zitelle inferme, sciancate, deformi, ma dotate in compenso di spirito di umiltà e di sacrificio. La superiora del gruppo sarà una cieca. Sceglie come sede della nuova Comunità una sala del Ricovero, al centro vi fa collocare una croce di legno sulla quale aveva pitturato simboli e parole che contenevano tutto un programma di ascetismo religioso ed eroico [Cfr. La semaine religieuse du diocèse de Poitiers 53 annèe n. 27.

Souvenirs du Bx de Montfort à l'Hospice Général de Poitiers (Chan. E. ROSIÈRE)].

Quella sala battezzò col nome di Sapienza, la Sapienza divina della Croce, passione della sua vita, che voleva infondere nell'anima di quelle povere zitelle.

Tracciò un regolamento intonato all'austerità della Sapienza crocifissa: alzata alle quattro del mattino, un'ora di meditazione, recita della prima corona, assistenza alla S. Messa, quindi lavoro fino a mezzogiorno. Dopo un'ora di ricreazione, recita della seconda corona, poi di nuovo al lavoro. Alle cinque e mezzo nuova meditazione di mezz'ora, recita della terza corona, sempre secondo il metodo composto dal Montfort stesso. Era fatto obbligo di silenzio tutto il giorno, eccettuate la ricreazione di un'ora a mezzogiorno, e quella di mezz'ora dopo cena.

Sono le linee sostanziali di quello che sarà un giorno il regolamento delle Figlie della Sapienza.

La nuova comunità cambiò volto al Ricovero: la Babilonia cominciò a diventare una Gerusalemme.

Una Gerusalemme terrena, purtroppo, con le porte aperte all'invidia. Altre ricoverate dalle ambizioni più grandi dei propri meriti e capacità, vedendosi posposte a quelle povere storpie, si scatenano contro il fondatore della comunità con calunnie e recriminazioni. Alle donne dà man forte un uomo.

«Un povero, scrive il Montfort, che ricopriva una carica ed era di qualche levatura, ma in pari tempo orgoglioso, si è messo a capo nel Ricovero di parecchi libertini per farmi guerra, perorando la sua causa presso alcuni amministratori e censurando la mia condotta perché dico loro con franchezza, quantunque dolcemente, le loro verità: cioè ubriacature, risse e scandali. Quasi nessun amministratore (benché io non prenda nulla dalla casa, nemmeno un tozzo di pane; persone estranee mi nutrono per carità) si preoccupa di punire questi vizi e di togliere di casa tanto disordine; quasi tutti non pensano che al bene temporale ed esteriore del Ricovero». Aggiunge con spirito di profonda umiltà: «E' vero peraltro, mio caro Padre, che fra tutti questi torbidi e contraddizioni, di cui tocco solo all'ingrosso, Dio si è voluto servire di me per operare grandi conversioni in casa e fuori di casa. L'ora della levata, del riposo, della preghiera vocale, della corona in comune, del refettorio in comune, dei cantici e perfino dell'orazione mentale per chi la vuol fare, sussiste tuttora, malgrado le contraddizioni. Da quando son venuto qui, la mia è stata una missione perpetua, confessando quasi di continuo dalla mattina alla sera e dando consigli ad una infinità di persone; e il gran Dio mio Padre, che servo, sebbene con infedeltà, mi ha dato, da quando sono

qui, delle illuminazioni allo spirito che prima non avevo, una grande facilità per esprimermi e parlare all'improvviso senza preparazione: una salute perfetta e una grande apertura di cuore con tutti. E questo mi attira il plauso di tutta la città; ciò che deve farmi ben temere per la mia salvezza.

«Io non lascio entrare nella mia camera nessuna donna, nemmeno la superiora della casa.

«Dimenticavo di dirvi che faccio una conferenza tutte le settimane ai tredici o quattordici scolari che sono il fior fiore del collegio, e questo con l'approvazione di Monsignore. C'è in questo Ricovero, una ragazza dallo spirito il più fine, il più politico e in pari tempo il più orgoglioso che abbia mai conosciuto: è lei che ha causato tutti questi torbidi. Temo che l'abate de la Poype si sia ingannato sul di lei conto, come s'ingannò il suo predecessore, per troppa credulità. Se lo giudicate a proposito prevenitelo di ciò.

«Signor mio e caro Padre, onoratemi di una vostra lettera; io vi sono più che mai sottomesso. E' solo per forza che mi trovo privo dei vostri consigli.

«Oso dire che vi sono interamente sottomesso in Gesù e Maria».

Il Léschassier stavolta non rispose affatto.

Con tanti fastidi addosso e in mezzo a tutto un mondo che si muoveva attorno a lui, il Santo veniva coltivando con cura tutta particolare un'anima: Luisa Trichet. In questa giovane di 17 anni Dio gli faceva intravedere la pietra d'angolo dell'edificio religioso da costruire.

Luisa Trichet aveva una brama ardente di monacarsi. L'anno prima era stata alcuni mesi nel convento delle Figlie di Nostra Signora a Chatellerault e aveva chiesto, essa figlia di un magistrato, di vestire l'abito delle converse. N'era uscita, pretestando, d'accordo coi genitori, un motivo di salute, quando in quel chiostro aveva sentito spirare l'aria di Porto Reale, il giansenismo. Ora insisteva presso il Montfort perché le aprisse presto la strada verso un buon monastero. Il Santo invece non mostrava di avere alcuna fretta. Si contentava per il momento di dare a questa figliuola spirituale una formazione molto soda, e perciò la inchiodava alla croce.

Ci è conservato il ricordo di alcune vigorose martellate vibrato dal forte direttore durante un corso d'esercizi semichiusi in preparazione alla Pentecoste del 1702.

Erano convenute a quel corso una sessantina di persone e tra queste Luisa. Le riunioni avevano luogo in una sala del Ricovero e, desiderando il predicatore un perfetto silenzio, faceva leggere durante i pasti un libro spirituale. Un giorno, all'inizio della refezione, il Montfort dice: «Una di voi faccia la lettura». Luisa, desiderosa di render servizio, si fa avanti per prendere il libro. Il Santo con cipiglio severo la rimanda indietro, rinfacciandole l'ardire di credersi qualcosa più delle altre, mentre è degna dell'ultimo posto. La giovane, senza fiatare, si ritira. Che stoccata all'amor proprio!

Altra volta Luisa, trattenuta a casa da alcune faccende improrogabili, giunge, un po' in ritardo alla riunione. Mentre si accinge a varcare la soglia per portarsi al proprio posto, il Montfort la ferma con tono reciso:

- Figliuola, fermatevi! Per punirvi del vostro fallo, rimarrete lì alla porta.

La giovane non protesta, né si scusa: resta alla porta a far la sua penitenza.

Le austere lezioni sono convalidate dall'esempio personale del Santo. Nella sala dove si tenevano le riunioni del corso di Esercizi egli aveva fatto collocare per terra, adagiato su un morbido tappeto di rose, un gran crocifisso.

Le esercitanti, inginocchiate attorno al divin Martire d'amore, stavano facendo la loro meditazione. A un certo momento, ecco si apre la porta. E' il Montfort che entra, si dirige verso il Crocifisso, si butta ginocchioni, contempla con occhi umidi di amorosa commozione le piaghe vermiglie del Salvatore e prorompe in queste espressioni rotte da singhiozzi:

- Oh, mio Gesù, non è un letto di rose, ma un letto di spine che l'amore per me vi ha fatto scegliere. Per me avete provato sete di sofferenze. Avete tuttora sete di dolorare nei vostri membri. Ebbene, venite nel mio cuore! Io lo dedico oggi alla penitenza. Oggi, per amor vostro voglio digiunare a pane ed acqua.

Quindi, volgendosi alle presenti: «E voi, figliuole, non volete fare voi pure lo stesso?». Tutte assentono commosse. E quando si viene all'ora solita ad annunciare che il pranzo è pronto... «Non veniamo oggi, risponde il Santo: date quel che avete apparecchiato ai poveri e a noi servite solo pane e acqua».

Formata a questa scuola, Luisa non poteva, bramosa com'era di santità, non tradurre nella propria vita queste lezioni di penitenza e di umiliazione. La mamma sua non tardò ad accorgersene e, cercando il motivo d'una condotta che, secondo lei, cominciava a saper di stravaganza, le fu facile scoprirlo nei contatti che la figliuola aveva col Cappellano del Ricovero. «Ho saputo, le disse un giorno arcigna e stizzosa, che vai a confessarti da quel prete del Ricovero. Bada che diventerai pazza come lui». Era giusto quel che Luisa Trichet

bramava: ricopiare in sé la follia della croce di cui vedeva ripieno Luigi-Maria de Montfort.

CAPITOLO 8. AMORE FRATERO

Grazie appunto a questo suo amore appassionato, folle per la croce, il Santo teneva duro allegramente in mezzo alle persecuzioni. Però, malgrado tutto, aveva sempre con sé, oltre il testimonio della buona coscienza, anche l'appoggio di Monsignor Vescovo. Ma nel marzo 1702 Monsignor Antonio Girard morì e i persecutori del Santo ebbero mano libera per dargli addosso.

Alle croci di Poitiers venne ad aggiungersi un'altra da Parigi. La sorella, la sua diletta Luisa, gli fece sapere che correva rischio imminente di finire sul lastrico. E Luigi-Maria sapeva bene cosa potesse significare per una giovane di 22 anni il lastrico di Parigi.

Già l'anno precedente la cara sorella lo aveva messo in allarme, scrivendogli che le Suore di S. Giuseppe avevano ordine di licenziare tutte le fanciulle che non fossero originarie della capitale e che, d'altra parte, la povertà non le permetteva di rimanere nel convento come aspirante religiosa. Il santo fratello allora, pieno di spirito evangelico, aveva cercato di sollevare Luisa nelle più sublimi regioni dell'eroismo cristiano, là dove lui stesso aveva preso stabile dimora per sfruttare gli avversi colpi di fortuna. Ci fu conservata quella preziosa lettera del febbraio 1701 e dice:

Sorella carissima in Gesù Cristo,

Il puro amor di Dio regni nei nostri cuori! Sebbene lontano da te col corpo, non lo sono però col cuore, perché il tuo cuore non è lontano da Gesù Cristo e dalla sua Santa Madre e perché tu sei figlia della divina Provvidenza di cui io pure sono figlio, benché indegno.

Si dovrebbe piuttosto chiamarti novizia della divina Provvidenza, giacché cominci solo adesso a praticare la confidenza e l'abbandono perfetto che ti chiede. Tu non sarai ricevuta come professa e figlia della divina Provvidenza, se non quando il tuo abbandono sarà totale e perfetto e il tuo sacrificio intero. Dio ti vuole, sorella mia cara, Dio ti vuole separata da tutto ciò che non è Lui e fors'anche abbandonata effettivamente da tutte le creature; ma consolati, rallegrati, serva e sposa di Gesù Cristo, se somigli al tuo Padrone, al tuo Sposo!

Gesù è povero, Gesù è abbandonato, Gesù è disprezzato e rigettato come la spazzatura del mondo.

Felice, mille volte felice Luisa Grignon, se è povera di spirito, se è abbandonata, disprezzata e rigettata come la spazzatura della casa di S. Giuseppe! Allora sì che sarà professa della divina Provvidenza, anche se

non lo è della religione.

Dio vuole da te, mia cara sorella, che tu viva alla giornata come l'uccello sul ramo, senza preoccuparti di ciò che potrà accadere il giorno dopo; dormi tranquilla nel seno della divina Provvidenza e della SS. Vergine, non cercando che di amare e far contento il Signore; poiché è questa una verità infallibile, è un assioma eterno e divino, così vero com'è vero che c'è un solo Dio, ed oh! piacesse a Dio ch'io potessi scrivertelo nella mente e nel cuore con caratteri indelebili: Cercate innanzi tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato per soprappiù.

Se tu adempi la prima parte di questo precetto, Dio, infinitamente fedele, penserà alla seconda. Voglio dire che se tu servi fedelmente Dio e la sua Santissima Madre, non mancherai di nulla in questo mondo e nell'altro: neanche di un fratello Sacerdote che fu, è e sarà sempre tutto tuo nei suoi sacrifici, perché tu sia tutta di Gesù Cristo nel tuo proprio sacrificio.
Saluto il tuo buon Angelo Custode.

Altre lettere probabilmente in quel tempo fece partire alla volta di Parigi imploranti la carità per la sua povera sorella. E riuscì per allora a scongiurare il pericolo: o ancora nella Casa di S. Giuseppe o altrove la giovanetta fu al riparo dalla strada.

Ma nel luglio 1702 la minaccia si rinnova improrogabile. Luigi-Maria decide allora di recarsi di persona alla capitale. Vuol mettere al sicuro la cara sorella e spiegarsi a voce col Léschassier. Compie il viaggio da Poitiers a Parigi, trecentotrentadue chilometri, al solito: da povero del Vangelo, a piedi, senza vesti di ricambio, accattando il pane e l'alloggio.

A Saumur va a confidare la sua pena alla Madonna. Conta di fare una tappa ad Angers. I Sulpiziani vi tengono la direzione del Seminario e sente con piacere che nel Seminario troverà come Rettore il Brénier, colui che lo aveva accolto a S. Sulpizio a suon di Te Deum.

Viene introdotto nella sala di ricreazione, ma quale accoglienza riceve?

Lasciamo la parola al canonico Blain: «Appena fu in presenza del Brénier si vide ributtato e respinto in modo oltraggioso al cospetto di tutta la comunità lì radunata per la ricreazione. Almeno gli avesse usata la carità di fargli dar da mangiare; l'affronto avrebbe perduto qualcosa della sua amarezza. Ma no. Lo scacciò invece con mal garbo e lo fece uscire lì per lì digiuno dalla casa, senza riguardo alcuno né per il suo carattere, né per la sua necessità.

«Il Montfort, pur tanto assuefatto alle umiliazioni, non fu insensibile a questa. Bisogna proprio riconoscere che se il Brénier, il quale altrove, per sei mesi, l'aveva saggiato da tutti i lati sensibili per pungerlo sul vivo, aveva atteso questa circostanza e questo momento per mortificarlo, vi riuscì perfettamente. Ed è forse l'unica occasione in cui quel prete così paziente, abbia aperta la bocca per lamentarsi. Vedendosi infatti sì indegnamente trattato da un uomo ch'egli onorava, il suo cuore ferito permise alla bocca di proferire un'espressione di lamento: E' mai possibile che si tratti in tal modo un sacerdote in un seminario! E mi ha confessato lui stesso che non ha mai tanto risentito nessun'altra umiliazione. E infatti essa era rivestita di quanto poteva renderla amara e pungente: la riceveva in un Seminario, luogo rispettabile per gli ecclesiastici, agli occhi di un'assemblea di giovani, i quali non badavano affatto ad impedirle dal momento ch'essa veniva dalla parte di un superiore di cui tutte le parole passavano per oracoli e tutti gli atti come esempi di virtù» [BLAIN, O. c. § LXXVII].

Quest'accoglienza gli fece prevedere che avrebbe trovato poco di buono anche a S. Sulpizio. Chi sa quali dicerie vi s'erano accreditate sul suo conto! Del calibro di quelle di cui il Blain ci fornisce un piccolo spicilegio: «Ora correva voce di aver visto il Montfort predicar nelle piazze e che l'Arcivescovo per fermare simili eccessi di zelo, l'aveva interdetto. Ora si buccinava ch'egli avesse attaccato i cantatori del Ponte Nuovo e affini che divertono il popolo, e con ciò causato un gran fracasso e un gran disordine; sarebbe stato arrestato lui stesso e messo in prigione dalla polizia...» [BLAIN, O, c. § LVI].

Arrivò dunque a Parigi come vi può arrivare un povero pellegrino che ha fatto, a piedi e mendicando, un cammino di trecento trentadue chilometri. Lacero e spossato, con i piedi gonfi e insanguinati che si rifiutavano di avanzare oltre. La natura è stremata. Non osa presentarsi a S. Sulpizio conciato a quel modo. Il Léschassier ha tanto insistito su «le regole ordinarie»! le quali regole per un «abbé» sono che viaggi tenendo conto che il clero appartiene al secondo stato del regno, quindi con un certo decoro e dignità che egli, Luigi-Maria, sperpera lungo le strade polverose dell'Isola di Francia e di altre regioni.

Va a bussare a una porta che fa per lui così come si trova, all'Hotel-Dieu, asilo della poveraglia. Le suore addette alla pia opera lo riconoscono, gli fanno buon viso e lo fermano lì quindici giorni per rimetterlo in sesto e renderlo presentabile.

Esce e si mette alla ricerca della sorella. La rintraccia: è proprio nello stato che le ha augurato: «abbandonata, disprezzata, rigettata come la spazzatura». Povera cara sorella Luisa!

A chi rivolgersi? Tenta a S. Sulpizio, anche perché gli preme di rivedere il Direttore Spirituale. Ma il Seminario prende le ferie estive. Il Léschassier è in villeggiatura a Issy. Il Montfort vi si reca. Il Léschassier ripete dolorosamente il Brénier: «lo ricevette, scrive il Blain, con volto gelido e sdegnoso, e lo scacciò con alterigia senza volere né parlargli né dargli ascolto. Ero presente; rimasi interdetto e soffrì non poco per l'umiliazione di cui ero spettatore. Lui invece la sostenne con la dolcezza e la modestia solite e si girò indietro con la stessa calma con la quale era venuto» [BLAIN o. c. § LII].

Allo stesso Blain che chiedeva spiegazioni su un modo di agire sì poco intonato alle leggi dell'ospitalità sulpiziana, il Superiore Generale rispose secco: «Questo Grignon è molto umile, molto povero, molto mortificato, molto raccolto, eppure io stento a credere che sia condotto dallo spirito buono». L'interlocutore non riusciva a capacitarsi in che modo potessero concordare le due parti dell'asserzione: il Léschassier lodava l'eccellenza dei frutti e dubitava della bontà dell'albero. Era dunque in errore anche il Vangelo? «Quale mistero, concludeva il futuro canonico. Eppure fu questo mistero che mi raffreddò nei riguardi del Montfort e m'impedì di associarmi a lui, anzi mi fece perfino paventare i rapporti con lui» [BLAIN, O. c. § LVI].

Più tardi, quando, dopo morte, la santità dell'amico cominciava a trionfare di ogni scetticismo con la voce di mille e mille bocche e con la voce di Dio stesso in numerosi miracoli, il Blain, ritrovandosi ancora a colloquio col Léschassier, gli chiese se manteneva le sue antiche posizioni di pensiero verso il grande missionario. Il Sulpiziano rispose: «Vedete bene che di santi non me ne intendo». E diceva giusto il buon Léschassier, anche se la frase tradiva nel tono un fondo d'ironia, perché proprio allora il prudentissimo abbonato alle «regole ordinarie» stava prendendo un nuovo solennissimo granchio con un altro Santo autentico: San Giovanni Battista de la Salle, dandogli addosso con sarcasmi ancor più crudi di quel che avesse fatto col Montfort [Cfr. GEORGES RIGault: *Histoire Générale de l'Institut des Frères des Ecoles Chrétiennes*. Tome I pag. 212 - Paris, Plon].

Intanto il nostro povero Santo non sapeva dove batter la testa. Fece un tentativo presso il parroco di S. Sulpizio, il Signor de la Chétardie, altro Sulpiziano che aveva manifestato per il Montfort studente a Parigi una venerazione sentita e profonda, tanto da levarsi in piedi e fare un inchino ogni volta che lo vedeva entrare in sagrestia. Vana illusione!

Trovò un altro volto corrugato e sprezzante, un'altra mano protesa ad indicargli la porta d'uscita.

Stava quasi per perdere ogni speranza, quando gli tornò alla mente il ricordo di un antico condiscipolo, certo Bargeville, aggregato allora al clero di S. Sulpizio.

Fu un'ispirazione. Il Bargeville lo accolse amichevolmente, gli promise di appoggiare la sua causa presso la Priora delle Benedettine del SS. Sacramento della rue Cassette.

La Congregazione, sorta nel 1653 con una finalità riparatrice per gli oltraggi recati al SS. Sacramento, era ancora in pieno clima del fervore dato le dalla Fondatrice, Madre Metilde, morta quattro anni innanzi nel 1698, in quella stessa casa.

Alla regola benedettina che governava il nuovo istituto religioso, era stato impresso un senso eucaristico e mariano molto spiccato. Ogni religiosa passava per turno davanti al SS. Sacramento esposto, con una torcia accesa in mano e una fune al collo. La Fondatrice aveva dato alla Madonna ufficialmente il titolo e l'autorità di Badessa della Comunità e le ultime sue parole prima di morire erano state per esortare le religiose a gettarsi «a corpo perduto tra le braccia della SS. Vergine» (12).

Nel monastero, ancora per disposizione tassativa della M. Metilde, il primo piatto di ogni refezione era deposto dinanzi ad un'immagine della Madonna e destinato quindi ad un povero.

La Priora volle vedere il Montfort. Ascoltò con pietoso interesse il racconto dell'estrema desolazione in cui era venuta a trovarsi la giovane Luisa e s'impegnò a parlarne favorevolmente in capitolo. Saputo poi che il Santo Sacerdote era costretto in quei giorni di permanenza a Parigi a mendicare il proprio vitto: «Vi offro, gli disse, per il tempo che resterete qui a Parigi, la porzione che serviamo ogni giorno nel nostro refettorio alla Madonna. Vi verrà passata attraverso la ruota e potrete mangiarla in uno dei nostri parlatori». «Accetto con viva riconoscenza», rispose il Montfort. «Vi chiedo però il permesso di condurre con me uno dei miei fratelli». E le buone Suore Benedettine vennero a sapere anche loro che fratelli di quell'uomo erano i pezzenti della strada.

Intanto nel monastero veniva discussa l'accettazione di Luisa. In un primo tempo si pensò di prenderla come suora mandataria. Ma quando le religiose la videro smunta e clorotica scartarono subito l'idea. Solo come corista avrebbe potuto far qualcosa. Ma per le Suore di coro era assolutamente necessaria una dote. Altre due novizie che si accingevano a partire per il monastero di Rambervilliers avevano completamente asciugate le sorgenti caritative cui erano solite attingere le Benedettine del SS. Sacramento. Per Luisa non rimaneva più nulla. Che fare? Da Poitiers il nuovo Vescovo, Mons. de la Poype,

succeduto al Girard, sollecitava il Montfort a ritornare. Urgeva la partenza per Rambervilliers e urgeva la partenza per Poitiers. Doveva lasciare le cose come le aveva trovate o, per togliere la sorella dalla strada di Parigi, doveva affidarla a qualche buon persona che la riaccompnasse a Rennes presso la famiglia? Sarebbe dunque stata vana per la prima volta la sua tanta fiducia nella Provvidenza? Andò ad accomiatarsi, con l'anima angosciata, dalla Priora della Rue Cassette.

Una signora che si trovava lì in parlatorio, sentendo che quel Sacerdote stava per mettersi a piedi e a tasche vuote sulla via di Poitiers, gli offrì in elemosina uno scudo. Il Montfort accettando con riconoscenza, pregò la buona Signora che gli permettesse di girare la moneta alla sua povera sorella Luisa, perché si comprasse qualcosa per ricoprire i piedi, essendo ridotta senza scarpe e senza calze. La Signora acconsentì e volle in pari tempo essere informata più minutamente sulla situazione della giovane. Venuta a conoscenza che l'entrata nel monastero era preclusa a Luisa dalla mancanza di dote, s'impegnò essa stessa a questuare per provvedere al caso. Tutto così fu accomodato. L'indomani Luigi-Maria partiva a piedi per Poitiers e Luisa con le due altre novizie prendeva la diligenza per Rambervilliers.

Il fratello e la sorella che da piccoli s'erano incontrati nel gusto per le cose di Dio, non si rivedranno più sulla terra. Lui continuerà ad essere il povero Vagabondo di Cristo che corre le vie polverose e spinose del mondo alla ricerca delle pecorelle sbandate, e lei, diventata Suor Caterina di San Bernardo, sarà la lampada silenziosamente fiammeggiante dinanzi a Gesù Sacramentato. Ma, tra il povero Vagabondo e la lampada ardente del Santuario continuerà il legame dell'amor fraterno, potenziato dalla grazia e troverà espressioni di sublime e calda tenerezza nelle lettere con cui il fratello amerà sottolineare le tappe ascendenti della vita d'immolazione della carissima sorella.

Una prima lettera, in quello stesso anno 1702, per beneaugurare dell'ingresso nella vita religiosa:

Sorella mia cara in Gesù Cristo,

Il puro amor di Dio regni nei nostri cuori! Permetti al mio cuore di nuotare col tuo nella gioia, ai miei occhi di versar lacrime di devozione, alla mia mano di mettere in carta la santa allegrezza che mi trasporta. Io non ho perduto il mio ultimo viaggio a Parigi, né tu hai perduto cosa alcuna nel tuo abbandono e nelle tue croci passate; il Signore si è mosso a pietà di te. Questa povera figliola ha gridato e il Signore l'ha esaudita, immolandola veramente interiormente, eternamente. Che mai ti passi giorno senza sacrificio e senza vittima; che l'altare ti veda più spesso del

letto e della mensa!

Coraggio, mio caro supplemento; chiedi con insistenza perdono a Dio, a Gesù, Sommo Sacerdote, dei peccati che ho commessi contro la sua divina Maestà, profanando il SS. Sacramento.

Saluto il tuo Angelo Custode, il solo che abbia viaggiato con te.

Sono tante volte tuo quanti sono questi caratteri, purché altrettante volte tu sia sacrificata e crocifissa con Gesù Cristo, tuo unico amore, e Maria, nostra buona Madre.

MONTFORT,

sacerdote e schiavo di Gesù in Maria.

Altra lettera le scrive il 27 Ottobre 1703 per illuminarla sul problema della vocazione religiosa:

Carissima sorella in Gesù Cristo,

Il puro amor di Dio regni sempre nei nostri cuori! Ringrazio tutti i giorni il nostro buon Dio delle misericordie che ti usa. Cerca di rispondere con una intera fedeltà a quanto ti chiede. Avessi pure una chiave d'oro per aprirti la porta del convento ove ti trovi, non entrarvi se non è Dio che te l'apre. Altrimenti essa sarebbe per te la porta dell'inferno. E' necessaria un'alta vocazione per entrare tra le Figlie del SS. Sacramento, perché lo spirito di esse è sublime.

Ogni vera religiosa del SS. Sacramento è una vera vittima di corpo e di spirito, che si nutre di sacrifici continui ed universali; il digiuno e le adorazioni sacrificano il corpo, l'obbedienza e la desolazione sacrificano l'anima. In una parola, ogni giorno essa muore vivendo e vive morendo. Fa quanto ti si dirà in codesta casa. Tutto tuo

De *MONTFORT*

Una terza lettera in quello stesso anno 1703 nell'occasione di una malattia che, allontanando la speranza dell'ammissione ai voti, prospetta di nuovo a Luisa il lastrico:

Il puro amor di Dio regni nei nostri cuori!

Mi rallegro nel sapere della malattia che il buon Dio ti ha inviata per purificarti come l'oro per mezzo del fuoco. Tu devi essere come una vittima immolata sull'altare del Re dei re all'eterna sua gloria. Che nobile destinazione! che sublime vocazione!

Quasi invidia la tua felicità. Pensa: come può essere questa vittima perfettamente accetta al Signore, se non è del tutto purificata da ogni macchia anche più lieve?

Questo Santo dei santi scorge macchie dove la creatura vede solo bellezze; spesso la sua misericordia previene in noi la sua giustizia, purificando ci con la malattia, che è il crogiuolo ordinario in cui Egli

purifica i suoi eletti. Qual fortuna per noi che Dio stesso voglia purificarci ed apprestare la vittima al proprio gusto! Quanti non lascia Egli purificarsi da se medesimi o per mezzo di altri! E quanti che son ricevuti quali vittime, senza passare per la prova e al vaglio di Dio! Coraggio, dunque, coraggio! Non temere lo spirito maligno che ti dirà spesso durante la malattia: non sarai professa per i tuoi disturbi di salute; esci dal monastero, ritorna presso i tuoi; resterai sul lastrico, sarai di peso a tutti quanti!

Abbi sofferente il corpo, ma costante il cuore, ché per adesso nulla ti conviene meglio della malattia.

Chiedi e fa chiedere la divina Sapienza per me che sono, in Gesù e Maria, *tuo fratello, MONTFORT.*

Un'altra lettera canta l'epitalamio della nuova sposa di Gesù, e reca la data del 2 febbraio 1704:

Cara Vittima in Gesù Cristo,

Il puro amor di Dio regni nei nostri cuori!

Non posso abbastanza ringraziare il nostro buon Dio per la grazia che ti ha fatta di renderti una vittima perfetta di Gesù Cristo, amante del SS. Sacramento e supplemento di tanti cattivi cristiani e preti infedeli. Che onore per il tuo corpo di essere immolato soprannaturalmente durante un'ora di adorazione all'Altissimo! Che onore per la tua anima di far quaggiù, senza gusto, senza comprendere, senza lume di gloria, nella sola oscurità della fede, quello che gli Angeli e i Santi fanno in Cielo con tanto gusto e lume! Oh! quanta gloria dà qui in terra al' mio Dio un'adoratrice fedele! Ma come è rara! poiché tutti quanti, anche i più spirituali, vogliono gustare e vedere, se no si disgustano e s'intiepidiscono. Eppure, *sola fides sufficit*, basta la fede sola.

Inoltre, figlia fedele del SS. Sacramento, quale utilità, quale ricchezza e qual piacere non è per te di stare ai piedi di questo ricco e venerabile Signore dei signori!

Coraggio, coraggio; arricchisciti, ralleggrati, consumandoti ogni giorno quale lampada ardente. Più darai del tuo, più avrai del divino.

Dopo di essermi congratulato con te, non ho io forse ragione di felicitarmi con me stesso, se non come fratello tuo, almeno come tuo sacerdote? Infatti, qual gioia, qual fortuna, qual bene per me di avere la metà del mio sangue che ripara con sacrifici amorosi gli oltraggi che, ahimè, ho tante volte recati al buon Gesù nel SS. Sacramento e con Comunioni fatte con tiepidezza e con dimenticanze e abbandoni incredibili!

Oh, io trionfo in te e in tutte le tue degne Madri, perché avete ottenute Le grazie di cui io ed altri, ministri infedeli degli altari, ci rendiamo indegni con la nostra poca fede.

Ti prego, sorella mia, di amare Gesù solo in Maria e per mezzo di Maria, Dio solo e in Lui solo.

Tutto tuo

de MONTFORT

E nove anni dopo, nel gennaio 1713, il fratello ricorderà ancora alla sorella la vicendevole, affettuosa comunanza di pensieri e di opere per il raggiungimento di un identico ideale: la sapienza della Croce.

«Dio si diletta, mia cara sorella, a vederci lottare e a renderci entrambi vittoriosi: tu in segreto, io in pubblico. I tuoi combattimenti, infatti, si svolgono in te stessa; essi non son palesi fuori della tua Comunità; dei miei invece se ne parla in tutta la Francia, diretti come sono a battere in breccia tanto i demoni dell'inferno, quanto il mondo e i mondani, nemici della verità. Saresti sicuramente sorpresa se conoscessi per filo e per segno l'amabile croce onde Dio mi favorisce, grazie all'intercessione della nostra buona Madre. Ti prego quindi di volerne ringraziare l'amabile mio Gesù e di chiedere alla tua Comunità - a cui porgo i miei rispetti - di ottenermi da Gesù Crocifisso la forza di portare quali pagliuzze le croci più ruvide e più pesanti e di resistere con faccia di bronzo alle potenze dell'inferno».

L'attento lettore coglie con abbondanza, in queste lettere e in quelle che citeremo più oltre, accenti di affettuosità che suppongono in chi le ha scritte un cuore dalle fibre delicatissime. Ed ha qualcosa da rispondere a chi presenta il Montfort con una umanità tagliata nel macigno, insensibile e duro con se stesso, angoloso e spietato con gli altri. Vero è invece che alla Scuola della dolce Vergine Maria, questo Fondatore che vorrà i suoi missionari «senza padre e senza madre, senza fratelli e senza sorelle, senza parenti secondo la carne, senza amici secondo il mondo» [Preghiera per impetrare Missionari per la Compagnia di Maria], questo inflessibile odiatore del sangue e della carne, sente vibrazioni di commossa tenerezza ed ha premure incredibili quando la carne e il sangue vede trasfigurati dalla grazia e presi dal suo stesso fuoco d'immolazione e di apostolato.

CAPITOLO 9. AMOR PATERNO

Chiusa con buon esito la parentesi parigina, il nostro Santo percorse a ritroso la via per tornare a Poitiers e presentarsi al nuovo Pastore della diocesi di S. Ilario, Giovanni Claudio de la Poype de Vertrieu, consacrato il 12 Novembre di quell'anno 1702 dal Cardinale Antonio di Noailles, Arcivescovo di Parigi.

Per richiamare con insistenza a Poitiers il cappellano del Ricovero, vuol dire che il nuovo Vescovo aveva constatato che l'assenza di lui aveva lasciato nell'istituto uri vuoto che lui solo poteva colmare.

Quando il Santo rimise piede nel Ricovero, una delle prime a farglisi incontro dovette essere Luisa Trichet. E sapendo che a Parigi il Padre spirituale era riuscito a mettere a posto nella vita religiosa Luisa Grignon e che a Poitiers tante altre fanciulle dovevano al suo interessamento l'entrata nel chiostro, si fece ardita per dirgli: «Avete zelo per collocare le altre nelle comunità e per parlare della loro vocazione a Monsignore. Ne conosco un'infinità che per vostra premura sono religiose. A tutte pensate e a me no. Non vi pare forse abbastanza provato il mio disgusto per il mondo?».

- Consolatevi, figliuola, sarete religiosa - rispose ancora una volta il Montfort.

Ma ormai l'attesa diventava troppo lunga e la giovane se ne mostrava impaziente.

Un giorno si fece nuovamente coraggio per chiedere al Santo: «Che volete che io faccia per obbedire ai disegni di Dio?».

- Figliuola, venite ad abitare al Ricovero.

La risposta data senza esitazione dal Padre dell'anima sua, fece vedere a Luisa Trichet dove stesse per lei la volontà di Dio.

Ma per entrar stabilmente nel Ricovero si richiedeva un titolo particolare: o quello di infermiera o quella di senza tetto. La giovane andò personalmente dal Vescovo, capo dell'amministrazione dell'opera pia. Monsignore stupì al sentire dalla figlia del procuratore al presidiale che desiderava internarsi nel Ricovero. Rispose che non gli sembrava ci fosse bisogno d'infermiere; tuttavia avrebbe proposto la cosa al consiglio d'amministrazione. Qualche giorno dopo comunicò a Luisa una risposta negativa.

- Ebbene, Monsignore, - fece ardita la giovane Trichet - se quei signori del consiglio non vogliono ammettermi come infermiera, forse non ricuseranno di ammettermi come povera. Con una vostra lettera avrò il loro consenso e questa lettera, Monsignore, oso sollecitarla dalla vostra bontà.

Il Vescovo intuì che in quelle parole si celava un desiderio e un proposito di santità eroica. Si lasciò piegare e scrisse. Ma nella lettera propose una specie di compromesso, per accontentare da una parte la figliola e per salvare dall'altra l'onore della famiglia Trichet: ammetterla non come infermiera e neanche come povera, ma come aiuto della Superiora.

E il Montfort, appena Luisa si fu stabilita al Ricovero, chiese tosto alla Superiora il permesso di aggregarla alla comunità della Sapienza.

- Per metterla a capo della vostra piccola congregazione? - chiese la buona donna.

- Ma no, Madama, - rispose il Santo - prima bisogna che impari ad ubbidire.

E conoscendo, nella luce dello spirito, l'opera grande che stava per sbocciare dal suo grande amore per Dio e per le anime, con la cooperazione di questa figliuola spirituale, intensificò paternamente la sua cura per trasfondere nell'anima della giovane Trichet tutta la sete di abnegazione e di eroismo che sentiva in se stesso.

Cominciò da quello che i Santi chiamano l'abici della vita spirituale: la mortificazione della gola.

Un giorno fu servita a tavola una zuppa repellente, nella quale galleggiavano vermi e si sentiva il fetore di pezzetti di carne in decomposizione. La giovane aristocratica ebbe un gesto irrefrenabile di nausea. «Figlia mia, le disse il Santo, spero che non mancherete di prendere una buona scodellata di questa zuppa». E a darle coraggio narrò quel che era successo a lui stesso col povero ulceroso e come l'atto eroico gli avesse giovato.

In un secondo tempo intese a uccidere nella figliuola del suo spirito la vanità femminile, uno dei difetti più duri a morire.

«Figlia mia, le disse un giorno, mi è venuto in mente di farvi cambiar abito. Ho ricevuto dieci scudi d'elemosina da una pia persona, voglio servirmene a questo scopo».

Dieci scudi per un abito femminile e per una giovane di buona società nel secolo di Luigi XIV! Luisa Trichet vedeva il sacrificio superiore alle proprie forze. Cercò di schermirsi, rifugiandosi dietro la volontà della mamma.

«Acconsento, rispose, ma a patto che mia madre sia contenta».

«Ebbene, replicò pronto il Montfort, andate tosto a chiederle il beneplacito».

Ubbidì, ma probabilmente non ebbe il coraggio di far nota la cifra della spesa, se no di certo mamma Trichet avrebbe gridato alla follia e fatta una scenata per tirar via la figliuola dalla scuola di quel prete che, secondo lei, era già tanto sospetto d'aver dato di volta al cervello con le sue stravaganze. Il consenso fu accordato. E così il Montfort con quelle poche monete si procurò uno scampolo di panno grigio, assai grossolano, e vi fece tagliare con misure approssimative un abito.

Volendo poi dare all'atto della consegna un tono di solennità che dicesse qualcosa di molto importante a Luisa Trichet, si portò davanti alla statua della Madonna troneggiante in una delle sale del Ricovero e, assistito da un altro sacerdote, benedisse quell'abito e consegnandolo proferì queste parole: «Figliamia, prendete quest'abito. Esso vi sarà di grande aiuto contro ogni sorta di tentazioni». Era la festa della Purificazione del 1703: quel giorno nasceva ufficialmente nella Chiesa una nuova famiglia religiosa. Luisa Trichet da quel due febbraio, si chiamerà Maria-Luisa di Gesù e, indossando pubblicamente quello che sarà poi l'abito religioso delle Figlie della Sapienza, si proporrà di crocifiggere in sé ogni sentimento di mondo per appartenere alla vera Sapienza, Gesù, per mezzo di Maria.

La regola, che più tardi il Fondatore scriverà per le sue religiose, è già concretata in questa recluta d'eccezione che abbraccia progressivamente, col vergine entusiasmo dei suoi diciott'anni, tutti gli ideali d'immolazione di Luigi-Maria de Montfort, protesa anch'essa come lui e dietro di lui al raggiungimento della Croce, stoltezza agli occhi del mondo, Sapienza agli occhi di Dio.

Maria-Luisa di Gesù dovette armarsi del più puro eroismo per affrontare le battaglie scatenate da quell'abito. Già nel Ricovero stesso si dovette sorbire qualche sorriso spassoso e qualche frizzo pungente. Ma quando si azzardò a uscir per le vie della città, fu come un carnevale anticipato: ilarità della massa e commiserazione degli intimi di famiglia. Qualcuno di questi ultimi si recò in casa del magistrato Trichet, a presentare le condoglianze per la morte del senno nella figliuola. Figurarsi la mamma! Bisognava, pensò, rimediare ad ogni costo e indurre Luisa a deporre per amore o per forza quell'abito che disonorava il casato e che solo poteva convenire ad una plebea d'infimo grado.

Ma con le buone non riesce. E nemmeno con le cattive. Prega il marito di mettere nella faccenda il peso della sua autorità di padre e di magistrato. Ma il signor Trichet, che ha probabilmente idee molto giuste sulla libertà da lasciare ai figli nella scelta dello stato, e nello stesso tempo comprende assai poco il punto d'onore in fatto di moda femminile, preferisce rimaner neutrale.

Mamma Trichet fa ricorso al Vescovo e il Vescovo che nella giovane Luisa ha già visto una generosità nel sacrificio assai poco ordinaria, prega la signora di rispettare la vocazione della figliuola e dice a Luisa stessa: «Figliuola mia, non lasciare quell'abito».

Madama fa allora un ultimo tentativo da disperata: abborda nientemeno il Montfort per tirarlo dalla propria parte. Ma il Santo non ha che una risposta: «Vostra figlia?! Vi sbagliate, non è vostra, è di Dio!». E la pianta lì a divorarsi impotente la sua stizza.

Con ciò le lezioni sulla mortificazione cristiana e religiosa non son finite. Una volta il Fondatore le ordina di andar per la città non più con quell'abito religioso, ma vestita di bigello e con un paio di zoccoli fra cassoni.

Ancora: vedendola assorbita un giorno nella lettura di un libro di pietà, dà ordine a un domestico del Ricovero di strapparle quel libro di mano, mentre egli stesso si tiene lì pronto a rintuzzare con severità il più piccolo gesto d'impazienza.

Non è raro il caso che le ordini di baciare la terra alla presenza dei poveri, nel cortile, nelle sale comuni. Le comanda anche talvolta d'interrompere ogni altra cosa per caricarsi addosso pesanti fagotti di biancheria sudicia e formicolante di parassiti e portarla alla lavanderia in fondo alla proprietà del Ricovero.

Pensa finalmente a tagliare senza pietà ogni affetto puramente naturale.

Alessio Trichet, che già indossa la talare, si presenta al parlatorio per vedere la sorella. Il Montfort conosce intimamente l'alta virtù dell'uno e dell'altra e sa bene che le loro conversazioni sono del genere di quelle di San Benedetto con Santa Scolastica. Eppure egli arriva a proibire questi incontri:

Maria-Luisa di Gesù e Alessio passarono sei mesi senza vedersi.

Una mattina vien recapitato alla figlia spirituale un pacchetto di lettere. Il Montfort le prende in mano, le legge e sotto gli occhi della destinataria le butta una dopo l'altra sul fuoco, senza dir neppur una parola sul contenuto di quelle missive. Una sola è da lui ritenuta degna di scampar dalle fiamme, perché dà consigli di santità e di perseveranza nella via intrapresa. La discepola della Sapienza contempla quei fogli che le fiamme riducono in cenere: è la sua curiosità che scompare in quel fuoco d'olocausto e, pur sentendo il vivo bruciore del sacrificio, non protesta, né si lamenta.

Sotto questi colpi amorosamente e paternamente sapienti ed inesorabili la natura muore e la soprannatura si apre in pienezza di vita.

Veramente anche i Giansenisti vibravano di questi colpi e forse più spietati ai propri alunni. Quel che però i settari non potevano e non volevano dare era il temperamento di santa dolcezza fatto di Eucarestia e di devozione alla Madonna. Questo addolcimento invece il nostro Santo lo dava in modo sovrabbondante alla figlia del suo spirito,

Lui che a San Sulpizio, roccaforte dell'antigiansenismo, s'era visto concedere come un favore straordinario la Comunione quattro volte la settimana, non esita a permettere a Maria-Luisa l'accesso quotidiano alla sacra mensa e nelle

regole delle Figlie della Sapienza inculcherà la stessa pratica, a marcio dispetto dei discepoli di Giansenio, che per la penna di Antonio Arnauld accusavano la Comunione frequente di «lussuria spirituale».

Volendo inoltre il Santo che la sua figliuola sia discepola perfetta della divina Sapienza, le fa sapere che il mezzo più breve, più facile, più sicuro e più perfetto per impadronirsi di tanto bene è la devozione alla Madonna condotta sino al suo vertice di consacrazione in qualità di schiava d'amore, e confidava così a Maria-Luisa di Gesù il «segreto di grazia» della vera e perfetta devozione. Allevata alla scuola di tanto maestro essa diventerà colei della quale il P. Besnard, potrà scrivere: «Non credo si possa spingere più oltre la devozione alla SS. Vergine di quel che abbia fatto la prima superiora delle Figlie della Sapienza» [BESNARD ms. c. I, 96].

A mantenere in efficienza questi mezzi intesi al conseguimento della Divina Sapienza il Montfort destina un giorno particolare di preghiera e di raccoglimento ogni settimana. Quel giorno va a trascorrerlo nell'eremo dei Cappuccini, fuori Poitiers, e Maria-Luisa si unisce a lui nel Ricovero utilizzando tutti i ritagli di tempo per far silenzio attorno a sé e mandare verso il cielo le implorazioni più ardenti.

Una nuova recluta venne ben presto guadagnata alla Congregazione. Visitava il Montfort di tanto in tanto la famiglia dello studente Brunet, del quale ci ha parlato il Le Normand nella sua lettera. Notò in quella casa la presenza d'una giovane dall'apparenza briosa e spensierata anzi che no.

Il Santo, sotto una scorza di superficialità scanzonata, seppe intuire un'anima assai ricca di doni e capace di cose eroiche. Decise di conquistarla alla Sapienza. I primi tentativi sembrarono fallire. Appena infatti il Montfort intavolava un discorso serio, Caterina Brunet, così si chiamava la giovane, dato ascolto alle prime parole, interrompeva il predicatore o con una rumorosa risata o con una cascata di sonori gorgheggi, in cui passavano le strofette civettuole della gioventù allegra di quel tempo. Il Santo le dava sulla voce facendole notare la sconvenienza di quei versi a senso equivoco sulle labbra d'una fanciulla cristiana. «Cosa importa a me del significato?» rispondeva Caterina. «E' l'aria che mi piace. Componetemi voi un cantico sulla stessa melodia e me ne servirò altrettanto volentieri».

E il Montfort, accettando l'invito, le improvvisava su quell'aria, con la facilità che si può arguire dall'abbondanza e dalla varietà dei versi che di lui ci rimangono, strofe e strofe a piacere. Caterina poteva cantare a suo agio anche i ballabili, ma con l'allegra melodia stavolta le penetravano nell'anima verità molto massicce, che invano vi avevano bussato prima in forma di predica.

Da quelle verità Caterina ricavò una decisione: lasciare il mondo, la famiglia, entrare al Ricovero, impetrare come una grazia di far parte con Maria-Luisa di Gesù della collezione di povere minorate che il Montfort aveva battezzata col nome di Sapienza.

E come a Maria-Luisa anche a Caterina Brunet Montfort indicò la via della Sapienza: umiltà ed umiliazione.

Il primo incarico che le affidò fu quello di dover prestare i suoi occhi alla Superiora della Congregazione, accompagnandola ovunque quella desiderava. Caterina si disimpegnava con serenità, e gaiezza, quasi non avesse fatto altro in tutta la sua vita. «Padre», diceva talvolta col suo sorriso aperto, «ci avete data per Superiora una cieca!», - «Figliuola, rispondeva il Fondatore, è perché vi abituate a non guardare in faccia la Superiora che Dio vi dà e ad obbedire solo per amore, senza badare ai suoi talenti o ai suoi difetti ».

Solo dieci anni più tardi Caterina Brunet potrà prender l'abito, diventando Suor Concezione.

Rotto allora l'involucro spregevole - fatto di rifiuti di umanità - in cui il Montfort aveva espressa la sua grande idea della Sapienza, appariranno queste due donne, Suor Maria-Luisa di Gesù e Suor Concezione, trasformate nell'abito e nell'anima, come il primo vitalissimo nucleo della grande Congregazione femminile fiorita dalla carità ardente del nostro Santo.

Intanto però che questi si studiava, con paterno intelletto d'amore, di tradurre in realtà quanto gli ferveva dentro, la burrasca attorno a lui e contro di lui diveniva sempre più vorticoso e vi avevano parte gli spiriti maligni puri e gli spiriti maligni vestiti di carne. Più temibili questi ultimi.

Per quel che riguarda i demoni, lasciamo la parola al primo biografo del Santo, Giuseppe Grandet, che raccolse il racconto dalla viva voce di chi sentì e vide:

«Una delle infermiere del Ricovero di Poitiers attesta di sapere che il demonio dava spesso molta noia al Montfort. Essa lo udì una volta - erano le dieci di sera - nel giardino del Ricovero gridare ad alta voce, come qualcuno che stesse a battersi con un altro. E perché temeva il Montfort che quella se ne fosse accorta, le chiese l'indomani se avesse sentito nessuno lamentarsi la notte innanzi.

«La domestica di un prete che aveva la sua stanza presso la cappella, ha detto di averlo udito parecchie volte gridare, anzi, io ha visto strascinate per terra senza poter scorgere la persona che lo tirava. Sentiva distinta la voce del Montfort che diceva: "O Vergine Santa, mia buona Madre, venite in mio

soccorso!". Accortosi poi, che quella persona era a conoscenza dei fatti, le proibì di dire a chiunque quanto aveva visto ed inteso» [GRANDET o. c. pag. 87-88]. E come si vede, quella buona perpetua obbedì puntualmente.

La guerra mossagli dagli uomini fu più accanita ~, almeno per i risultati esterni, più efficace. «La verità genera l'odio» scriverà il Montfort nella regola per i suoi missionari. La sentenza è frutto pregno di esperienza della sua povera vita perseguitata. Da amico incorruttibile della verità divina egli non si faceva scrupolo di alzar la voce quando era in gioco la gloria di Dio e l'edificazione del prossimo. Difficile, con questa linea di condotta, mantenersi pacifico in una società cui dall'alto del trono piovevano esempi tutt'altro che virtuosi. Vi era quindi più di una persona nelle alte sfere della magistratura, della milizia e perfino del clero del luogo che aveva sentito il prurito all'orecchio a causa di quella voce importuna. Non si aspettava che un'occasione per collegare in uno tutti quei malcontenti e sbarazzarsi di quel molesto censore.

L'occasione non tardò a presentarsi. Un giorno il cappellano rientra al Ricovero costeggiando il ruscello che bagna Poitiers, il Clain. A un certo punto eccoti dinnanzi agli occhi lo spettacolo di alcuni ragazzotti che sul greto del fiume, in costume da bagno, si permettono gesti e giochi procaci alla vista di molte donne intente lì presso a lavare i panni. Non sta lì a pensarci due volte: tira fuori di tasca una nodosa disciplina, agguanta vigorosamente il più sfacciato di quei mascalzoni e gli aggiusta due tre sonori colpi sulla schiena.

Quella ragazzaglia si disperde non senza clamori.

Il monello che è stato picchiato corre dalla propria mamma con strilli e lacrime. E quella donna, invece di mettere una giunta alla correzione, va nientemeno dal Vescovo a narrare con gemiti che suo figlio sta lì lì per morire. Monsignore crede ad un eccesso di zelo grave e criminoso da parte del Montfort, e sotto l'impressione della scenata di dolore fatta da quella mamma e forse dietro suggerimento di qualche altolocato della curia, spicca un decreto di sospensione a divinis a carico di lui. Il Santo appena riceve notizia di quel grave provvedimento penale, va a confidarsi col Padre de Latour, chiedendogli se è meglio che abbandoni, almeno per qualche tempo, una città ove la cerchia dei nemici si fa sempre più fitta e stringente. Il Gesuita cerca di far opera di pacificazione. Fa un'inchiesta sull'accaduto: quel ragazzo che si dava quasi per morto, non ha nemmeno una sgraffiatura. Monsignore de la Poype, informatone, ritira immediatamente la sospensione.

Ma ormai la scintilla ha provocato l'incendio. Dentro e fuori del Ricovero le male lingue lavorano a ritmo accelerato: le forze ostili fanno fascio contro il Cappellano e tutto il suo operato viene aggredito, screditato, demolito. La

posizione, almeno per il momento, gli suggerisce come buono il consiglio di allontanarsi.

L'istituto religioso verso il quale sente legami di amorosa paternità, dopo aver richiesto per nascere la sapienza divina del suo spirito di Santo gli chiede ora per vivere e prosperare l'umore caldo dei suoi occhi, il sangue vivo del suo cuore. Ed Egli parte per spargerlo con abbondanza sulla via che conduce alla capitale.

CAPITOLO 10. NUOVA PARENTESI PARIGINA

Da Parigi, in risposta ad una lettera di Maria-Luisa di Gesù, il Montfort scrisse in data 24 Ottobre 1703:

Mia cara figliuola in Nostro Signore Gesù Cristo. Il puro amor di Dio regni nei nostri cuori con la divina Sapienza!

So più dall'esperienza mia che dalla vostra, come voi andate pregando lo Sposo vostro per questo miserabile peccatore. Non posso pensare a questo beneficio se non con un ricambio di preghiere, quando al Santo Altare tengo fra le mie mani criminali il Santo dei Santi, e lo faccio ogni giorno.

Oh, continuate, raddoppiate anzi le preghiere per ottenermi, sia pure una povertà estrema, una croce pesantissima, abiezioni ed umiliazioni! Io vi consento purché in pari tempo preghiate Dio di voler trovarsi con me e di non abbandonarmi un solo istante, a causa della mia infinita debolezza. Oh, quale ricchezza! Oh, quale onore! qual piacere! se tutto questo può procurarmi quella divina Sapienza dietro alla quale va sospirando giorno e notte! No, io non cesserò mai di chiedere questo tesoro infinito e credo fermamente che l'otterrò quando pure tutti gli Angeli, gli uomini e i demoni mi dicessero il contrario. Credo le vostre preghiere troppo efficaci, la bontà di Nostra Signore troppo tenera, la protezione della Vergine Santa, nostra buona Madre troppo grande, i bisogni dei nostri poveri troppo urgenti, la parola e la promessa di Dio troppo esplicite per poter dubitare del contrario; poiché fosse pure il possesso di questa divina Sapienza impossibile ad attenersi coi mezzi ordinari della grazia, il che non è, diventerebbe però possibile per l'insistenza con cui la chiediamo, perché ogni cosa è possibile a chi crede e questa è verità sacrosanta.

Vi prego dunque, Figlia mia cara, di far partecipare a questa lega di preghiere anche qualche anima buona vostra amica, da oggi stesso fino a Pentecoste, e di pregare con esse tutti i lunedì dall'una fino alle due. Io

farò altrettanto alla medesima ora. Inviatemi per scritto i loro nomi. Adesso mi trovo qui al Ricovero Generale con cinquemila poveri per far vivere loro a Dio e morire me a me stesso. Non mi accusate di volubilità, né crediate che mi sia raffreddato riguardo agli abitanti di Poitiers: è il Divin Maestro che qui mi ha condotto quasi mio malgrado, ed in ciò Egli ha avuto i suoi disegni ch'io adoro senza conoscerli. E nemmeno pensate che disegni temporali o qualche creatura qui mi trattengono: niente affatto. Io qui non conosco altri amici che Dio solo. Quelli che mi ero fatti un giorno a Parigi mi hanno abbandonato. Né ho punto perduto né voglio perdere nulla sui beni avvenire della Signora di Saint-André: non so neppure se essa si trovi a Parigi, né dove stia di casa. Se sono felice di morire qui, lo sono altrettanto di morire a Poitiers nella memoria di parecchi, perché Dio solo vi sia, Dio solo. Voi sarete religiosa: lo credo fermamente. Credete e sperate!».

«Io qui non conosco altri amici che Dio solo. Quelli che m'ero fatti un giorno a Parigi, mi hanno abbandonato!»! Quale amaro sconforto ci sembrano tradire queste parole! Montfort si vede nella desolazione: tutto il mondo che ha amato e nel quale si è spiritualmente nutrito per sette anni, si è staccato da lui con disdegno, quasi con orrore. Ma no che non è desolato. «Sono felice» aggiunge subito dopo. Il morire nella memoria degli uomini gli fa approfondire i rapporti beatificanti con l'unico amico veramente necessario: Dio solo! Quest'unico amico che gli è rimasto nell'abbandono di tutti gli altri amici, il suo spirito di fede gliela fa vedere moltiplicato a sazietà nei poveri. E nei poveri Egli lo ricercò per amarlo e servirlo. Era andato ad offrirsi come cappellano al Ricovero generale della capitale, fondato nel 1631 dalla Compagnia del SS. Sacramento, per impulso di Vincenzo de' Paoli e chiamato «La Salpêtrière». Il Ricovero di allora è divenuto ai nostri giorni un ospedale dal nome famoso in tutto il mondo degli scienziati per le psicopatie (scuola Charcot) e si assomiglia al Ricovero del secolo XVII come il giorno può assomigliare alla notte.

Nell'intento dei fondatori quell'opera doveva por rimedio a un male estremo: la mendicizia, che a Parigi aveva prese proporzioni spaventose. «La moltitudine dei mendicanti invadeva, letteralmente, le vie della capitale. Organizzati in corporazioni, riconoscevano un re, il quale, al tempo di Luigi XIV andava orgoglioso dei suoi 91 predecessori.

«Erano, solo a (Parigi, quarantamila. Undici cortili dei Miracoli servivano loro la sera di riparo... Rientrando nei loro buchi, falsi ciechi, falsi zoppi non avevano più fino al domani né deformità né ulceri» [Etudes: 1888; troisième livraison pag. 550 e segg.]. Luigi XIV con un editto aveva ordinato di costringere a forza tutto questo pernicioso pitocume nella Salpêtrière. A conti fatti però l'editto

del gran Re lasciava la situazione, quasi immutata, perché solo una piccola frazione della massa di mendicanti si lasciava prendere e mettere al chiuso: cinquemila su quarantamila.

Il Montfort era dunque stato accettato come Cappellano in quel collettore di rifiuti della strada. E si mise all'opera con quell'attività e quello spirito di fede che gli conosciamo.

Le mansioni più umili e più ripulsive furono sue.

Ma mentre eroicamente si degradava per servire, studiava il modo di ridare alla povertà il suo volto e il suo merito avvicinandola alla povertà del Figlio di Dio con regolamenti e pratiche intesi a tutto impregnare di senso divino.

Il che allarmò ancora una volta la mediocrità e il mestiere. Cominciarono contro il Santo i sabotaggi a base di dispetti e di calunnie. E riuscirono tanto bene, che un giorno il Montfort, mettendosi a tavola e spiegando il tovagliolo, trovò un biglietto nel quale la direzione dell'Istituto gli significava l'ordine di allontanarsi. Era il benservito dopo cinque mesi di fatiche immani. E così, sulla fine dell'ottobre del 1703, egli dovette lasciare quella casa «ove, scrive il Grandet, sarebbe rimasto volentieri tutta la vita» [GRANDET, o. c. pag. 57].

La direzione voleva accompagnare lo sfratto con una indennità. Rifiutò recisamente: gli sarebbe sembrato delitto toccar soldi per servizi prestati ai poveri. Accettò invece un po' di biancheria e un cappello meno frusto di quello che portava. Ma nel mettersi sul capo quel cappello, lo trovò troppo lussuoso per la sua professione di povero e poco intonato alle vesti che portava addosso: era «troppo lustro» dice il Besnard, e allora nel varcare la soglia della Salpêtrière, adocchiò il cappello d'un mendicante e fece cambio con lui [Si ricordi che fino alla metà del secolo XVIII non vi era nessuna distinzione tra i cappelli degli ecclesiastici e quelli dei laici].

Gli toccò pensare al vitto e all'alloggio. Il vitto lo ebbe alle solite condizioni presso le Figlie del SS. Sacramento. Come compenso alle buone Suore, Santo cercò di comunicare la sua passione per la croce.

E poté stringere rapporti, per vie del tutto straordinarie, con una santa religiosa di quel convento.

«Un giorno, narra il Grandet, dopo la Messa, mentre distribuiva la comunione alla Comunità, Dio gli fece conoscere lo stato sublime di perfezione nella grazia al quale era giunta una delle religiose ch'egli aveva comunicate di sua mano. Preso da un trasporto di sentimenti d'ammirazione e di gioia che penetravano il suo cuore, dopo il ringraziamento ne chiese il nome a una religiosa di sua

conoscenza che si era recata a trovarlo in parlatorio, ma siccome egli si era fermato a pensare alle disposizioni interiori di quella Suora piuttosto che a guardare l'esteriore della persona, non fu in grado di descriverla per individuarla.

Alcuni giorni dopo, il Grignon essendo tornato di nuovo a celebrare la Messa nella medesima chiesa, questa religiosa sconosciuta della quale parliamo trovandosi in adorazione davanti al SS. Sacramento, ebbe a sua volta, per una illuminazione chiarissima, conoscenza dello stato dell'anima del Montfort, somigliante press'a poco al suo proprio. Si sentì spinta a chiedere alla Superiora, la quale si trovava allora in coro, il permesso di conferire col Sacerdote che aveva lasciato l'altare e che essa non conosceva. La Superiora annuì, ma rimase tuttavia assai sorpresa per il fatto che la Madre S. Giuseppe (così si chiamava) domandasse quel permesso contro il suo solito, perché era talmente morta a se stessa e ad ogni creatura, da non informarsi mai di nulla e da non andare mai in parlatorio per parlare ad alcuno.

Dopo mezz'ora di colloquio, il solo che abbia avuto col Servo di Dio, essa andò a ringraziare la Superiora e a dirle con santa allegrezza che era contenta e che aveva trovato un uomo secondo il suo cuore. Ed era dir molto, perché essa portava allora una disposizione a croci interiori le più penose: privazione, abbandono, aridità, annientamento e morte. Per questa via il Signore finiva di purificare quella santa religiosa, che morì due mesi dopo» [GRANDET o. c. pag. 51-52].

Quel colloquio ebbe un prolungamento epistolare. L'unica lettera rimastaci del Santo a Madre S. Giuseppe ce ne fa indovinare il tono e l'argomento. E' del 1704:

«Ah! come la vostra lettera è divina, poiché essa è tutta ripiena delle notizie della croce, fuori della quale, checché borbottino la natura e la ragione, mai non vi sarà quaggiù, fino al dì del giudizio, alcun piacere vero, alcun solido bene! L'anima vostra porta una croce grossa, larga e pesante. Oh, qual felicità per essa! Che abbia fiducia, se Dio tutto bontà continua a farla soffrire. Egli non la proverà al disopra delle sue forze. E' una prova ch'essa ne è sicuramente amata. Dico, sicuramente, poiché il miglior segno di essere amata da Dio, lo si ha quando si è odiati dal mondo e assaliti da croci, come: privazioni delle cose più legittime, opposizioni alle nostre volontà più sante, ingiurie atrocissime e pungentissime, persecuzioni e sinistre interpretazioni da parte delle persone meglio intenzionate e degli amici più fidati, malattie le più ripugnanti, ecc.

Ma perché sto a dirvi quel che voi sapete meglio di me, per il gusto e l'esperienza che ne avete! Ah, se i cristiani sapessero il valore delle croci, farebbero cento leghe per trovarne una: perché in questa amabile croce sta

racchiusa la sapienza ch'io cerco giorno e notte, con più ardore che mai. Ah, buona Croce, venite a noi, per la maggior gloria dell'Altissimo! E' ciò che il cuor mio ripete spesso, malgrado le mie debolezze ed infedeltà. Dopo Gesù, nostro unico amore, io pongo tutta la mia forza nella Croce.

Vi prego di dire alla Suora, di cui mi parlate, che adoro Gesù Cristo Crocifisso in lei e che prego Dio perché non si ricordi di se stessa se non per offrirsi a sacrifici ancor più' dolorosi» (13).

Per alloggio trovò uno stambugio nella rue du Pot-de-Fer, nei pressi del noviziato dei Gesuiti: un sottoscala umido e scuro. Un po' di stramaglia per attutire la durezza del pavimento contro i suoi poveri fianchi pesti dalle discipline, nei rari momenti di riposo, una scodella slabbrata, la sua bisaccia di pellegrino, appesa a un chiodo, con dentro il breviario, la Bibbia e una statuetta della Madonna, son tutto il mobilio di quel buco, e certo non ve ne starebbe di più. Eppure lì trova il suo paradiso. *Esurientes implevit bonis*: i famelici son riempiti di beni; *beati pauperes spiritu*, beati i poveri di spirito! Nell'allocuzione ai suoi missionari proverà con caldo afflato d'entusiasmo come la privazione delle cose materiali dia diritto alla pienezza delle cose divine anche in questo mondo. Allora ne faceva egli personalmente la dolce esperienza. Così dolce che stette in forse se chiudere l'orecchio ad ogni ulteriore appello all'apostolato sacerdotale e caritativo e fissarsi per sempre in quel sottoscala a far acquisto del tesoro dei tesori, la divina Sapienza.

Ed è induzione assai verosimile degli storici del Santo, che, proprio in quel ridotto acre di muffa e vietato al sole, egli abbia sentita la sua anima traboccare sotto una calda inondazione di splendore superno, con l'impulso a segnar sulla carta la potente ossatura della spiritualità monfortana: «L'Amore dell'Eterna Sapienza».

Lì sarebbe rimasto con Dio solo, ma il confessore che aveva scelto, dopo il rifiuto fattogli da un altro Padre Gesuita, certo Sanadon, nella persona del P. Des Cartes, il suo antico e caro maestro del Collegio S. Tommaso, gli impose di accettare qualche impegno di ministero.

Che cosa avrebbe detto predicando? Gli risuonava nel cuore il cantico di Maria, il cantico che esalta la miseria e l'umiltà. E perciò, «pregato, scrive il Blain, di parlare in una cappella della cripta di S. Sulpizio, tutto il suo discorso fu una continua parafrasi del Magnificat, per il quale aveva una tenera devozione, perché cantico della divina Maria e quasi le sole parole uscite dalla sua bocca che lo Spirito Santo abbia voluto conservarci; nulla di più devoto e di più toccante di quanto disse; prova: l'attenzione e la soddisfazione dell'uditorio». Ma in mezzo agli uditori vi doveva essere, attentissimo, qualche orecchio

giansenista. Forse qualcuno di quei dottori spocchiosi che il Santo si crederà in dovere di flagellare nel suo Trattato.

E così avvenne, continua il Blain, che «la critica maligna e segreta che lo ha perseguitato dappertutto, non vi trovò nulla da lodare, nulla che non fosse degno di compassione e di disprezzo» [BLAIN o. c. § LVII]. E si andò più in là: fino a denenziarlo all'autorità episcopale come fanatico e pazzo.

Ma noi sappiamo di che genere fosse questo fanatismo e questa pazzia e non ci meraviglieremo se, come reazione a questi rudi colpi della malignità, egli scrivesse nel novembre 1703 a Maria-Luisa di Gesù, in risposta a alla lettera di costei pervenutagli da Poitiers:

Mia carissima figlia,

Il puro amor di Dio regni sempre nei nostri cuori! Non crediate che la lontananza dai luoghi e il mio silenzio esteriore mi facciano dimenticare la vostra carità verso di me, e quella che devo avere io per voi. Nella vostra lettera mi scrivete che i vostri desideri sono sempre così forti, così ardenti e continui; segno infallibile che sono da Dio.

Bisogna dunque mettere la vostra confidenza in Dio e, non ne dubitate, otterrete anche più di quel che credete.

Cielo e terra passeranno prima che Dio manchi di parola permettendo che una persona, confidatasi in Lui con perseveranza, sia delusa nella propria attesa.

Sento che voi continuate a chiedere a Dio per questo meschino peccatore la divina Sapienza, mediante croci, umiliazioni, povertà. Coraggio, figlia mia cara, coraggio!

Vi sono infinitamente obbligato, perché provo l'effetto delle vostre preghiere, più che mai trovandomi povero, crocifisso, umiliato. Uomini e demoni mi fanno, in questa grande città di Parigi, una guerra ben amabile e ben dolce.

Mi si calunni pure, mi si derida, si faccia a brandelli la mia reputazione, mi si cacci in prigione! Quanto preziosi sono questi doni! quanto delicate queste vivande! quanto seducenti queste grandezze. Sono il corteo, il seguito immancabile della divina Sapienza, che essa fa entrare in casa di coloro presso cui vuol far la sua dimora.

Oh, quando possederò io questa amabile e sconosciuta Sapienza?

Quando verrà Essa ad abitare in me? Quando sarò io abbastanza adorno per poter offrirle ricetto in questo luogo, ove Essa trovasi sul lastrico e disprezzata? Oh, chi mi darà da mangiare di questo pane dell'intelletto col quale Essa sfama i propri servi? Quando, quando sarò io pienamente crocifisso e morto al mondo?

Non mancate, mia cara figlia in Gesù, di far paghe le mie domande, perché siano soddisfatti i miei desideri. Voi lo potete; sì, lo potete d'accordo con alcune amiche compiacenti. Nulla può resistere alle vostre preghiere: Dio stesso, onnipotente qual è, non può resistervi. Fu superato felicemente un giorno da una fede viva e da una speranza ferma. Pregate, dunque, sospirate; domandate per me La divina Sapienza; voi l'otterrete, lo credo, tutta intera per me».

Tornano al pensiero, leggendo questa lettera, le affocate implorazioni di S. Ignazio di Antiochia nella lettera ai Romani.

Quel buco della rue du Pot-de-Fer in mezzo al rumoreggiare della procella gli divenne più caro. Ma l'Apostolo non si rassegnava a morire in lui. Egli continuava ad architettare progetti di evangelizzazione e sentendo insufficienti le proprie forze, pensava di moltiplicarsi in una schiera di discepoli che ardessero del suo stesso fuoco.

Al Blain, che gli fece qualche visita, si aperse in questo senso. Sperava di trovar nell'antico condiscipolo e confidente un'anima gemella, e invece il Blain, divenuto ora canonico della cattedrale di Noyon, tentennò il capo: non si sentiva davvero di deporre la cappa d'ermellino, per mettersi a fare il prete accattone e vagabondo col rischio di lasciarvi la riputazione come faceva il Montfort. Il quale fu più fortunato invece con l'altro amico dell'anima: Claudio Francesco Poullart des Places.

Il des Places, dopo i brillantissimi successi ottenuti a Rennes e a Nantes, era passato al collegio Louis-le-Grand di Parigi, tenuto dai Padri Gesuiti. Qui il mondo gli si era rivelato tanto insulso anche nelle posizioni più fortunate che aveva deciso di diventar chierico e povero. Ricevuta appena la tonsura, presago probabilmente della brevità della sua carriera mortale, aveva accelerato i tempi ponendo subito mano alla fondazione di un seminario per ragazzi poveri. Erano quattro o cinque al principio, alloggiati alla meglio presso il collegio Louis-le-Grand, poi, crescendo essi di numero, il pio fondatore li riunì, il 20 Maggio 1703, in una casa della rue des Cordiers. Umile inizio di quella che sarà poi la Congregazione dello Spirito Santo.

Ecco in quali termini uno dei primi biografi del Montfort, il Besnard, ci narra l'incontro dei due santi amici nella capitale.

«Il Montfort meditava un progetto degno del suo gran cuore: cercare degli ecclesiastici animati da un medesimo spirito e associarseli, per formar con essi una congregazione di uomini apostolici. Non aveva pensieri più dolci che di considerarsi in atto di servir Dio e di santificarsi

con essi, lavorando alla salvezza delle anime nelle missioni e benché egli ancora non conoscesse né il tempo, né il luogo, né il modo con cui ciò dovesse eseguirsi, gli sembrava tuttavia quanto il Signore chiedesse da lui. Il des Places fu colui sul quale egli pose i suoi occhi per mandar ad effetto il suo disegno. Essendo andato a fargli visita, gliene fece la proposta e lo invitò ad unirsi a lui per essere il fondamento di quest'opera buona.

«Il des Places gli rispose con tutto il candore dell'anima sua: Non sento attrattiva per predicar le missioni, ma conosco troppo il bene che vi si può fare per rifiutarmi di concorrervi con tutte le mie forze e legarmi inviolabilmente con voi. Sapete che da qualche tempo io elargisco tutto quanto è a mia disposizione per aiutar degli scolari poveri a proseguire gli studi. Ne conosco parecchi che hanno doti mirabili e che, per mancanza di mezzi, non possono farle valere e son costretti a seppellire talenti che sarebbero, se coltivati, utilissimi alla Chiesa. Io vorrei applicarmi in questo compito e riunire i giovani in una casa. Mi sembra quanto domanda Dio da me, e sono stato confermato in questo pensiero da persone illuminate, le quali mi hanno fatto sperare il loro aiuto per provvedere al necessario. Se Dio mi farà la grazia di riuscire potete contare su dei missionari: ve li preparerò e voi li metterete in esercizio e così voi sarete soddisfatto ed io pure.

Tale fu il risultato di questo colloquio e l'inizio dell'unione e del rapporto che si è poi sempre mantenuto tra il Montfort e la comunità del des Places» [BESNARD, ms. di. I, 120].

Il Fondatore del Seminario per chierici poveri non vivrà che sei anni ancora, morendo all'età di trent'anni, il 12 Ottobre 1709, ma il patto tra lui e il santo amico sarà riconosciuto dagli immediati successori suoi nel governo dell'Opera.

Quell'Arcivescovo di Parigi, il Cardinal de Noailles, al quale era pervenuta la maligna denuncia a carico del Montfort, trovò probabilmente ch'essa poggiava sul falso e, assunte informazioni più precise sul conto dell'accusato, venne a sapere che si trattava d'un sacerdote insigne per spirito di penitenza, anche se la condotta di lui non era sempre misurata su «le regole ordinarie».

E allora il Cardinale pensò di metterlo alla prova, affidandogli una missione estremamente delicata e scabrosa: la riforma dell'eremo di Monte Valeriano.

Il Monte Valeriano: una collina a dodici chilometri da Parigi che domina la capitale con le sue miserie e le sue grandezze.

Ivi, al principio del secolo XVII, s'erano raccolti alcuni eremiti, sotto la guida di un superiore. Il tono della loro vita aveva un marcato carattere di penitenza: dieta vegetariana, lavoro manuale, specie nei 'campi, e silenzio perpetuo. Vestivano una tunica bianca, stretta alla vita da una cintura di paglia intrecciata e munita di un cappuccio tanto lungo da scendere fino ai talloni; sulle spalle uno scapolare e, per uscire, un mantello di lana grossa. Ogni eremita aveva la sua cella distinta.

Una cappella comune li raccoglieva per la messa e l'ufficio. Erano laici e non emettevano voti e quindi conservavano piena facoltà di tornar alla vita secolare. Il superiore che li governava era un ecclesiastico e veniva nominato dall' Arcivescovo di Parigi.

Fin dal principio del secolo XVII gli eremiti avevano eretto, davanti alla loro cappella, sul cocuzzolo della collina, un calvario. In un primo tempo vi furono messe tre croci di legno, le quali, esposte alle intemperie, ben presto furono ridotte in cattivo stato. Ma, nel 1633 un prete della diocesi di Meaux, il quale, abitando prima nel Béarn aveva innalzato sulla collina di Bétharram un calvario monumentale, venne a stabilirsi tra gli eremiti. Si chiamava Uberto Charpentier. Il sito dominante del romitorio gli suggerì di fare una seconda edizione notevolmente ampliata del calvario di Bétharram. A proprie spese comprò un vasto appezzamento di terreno e lì fece erigere tre grandi croci di pietra e, scaglionate sul declivio, dodici cappelle, in ognuna delle quali fece collocare un gruppo di personaggi della «Via Crucis». Contemporaneamente costruì sul vertice del Monte Valeriano una chiesa abbastanza capace per comodità devozionale dei pellegrini. Ben presto tredici sacerdoti si unirono allo Charpentier e, guidati da lui, diedero inizio ad una pia società, detta Congregazione della Croce.

I parigini ebbero così una bella meta di svago e di pietà. Cominciarono numerosi i pellegrinaggi, specie nella ricorrenza di alcune feste; carovane di devoti venivano ad accamparsi presso le celle degli eremiti e il sacro silenzio dei due chiostri, insurrogabile requisito della vita regolare, cedeva assai spesso il posto al fracasso mondano. E col fracasso penetrò fra gli eremiti la discordia e l'insubordinazione. Nella congregazione dei preti c'era poi un tarlo roditore ancor più funesto, il giansenismo.

Questo era entrato nella comunità col fondatore. Sì, proprio il devotissimo Charpentier era fratello d'idee del S. Cyran e sostenitore nonché confessore delle monache di Porto-Reale.

Un ultimo guaio aveva dato il tracollo allo spirito di penitenza e di distacco di cui si faceva un tempo professione nell'eremo: l'afflusso delle offerte da parte dei pellegrini.

Il Cardinale Arcivescovo aveva potuto rendersi conto personalmente del progressivo declinare della disciplina eremitica, perché ogni anno saliva al Monte Valeriano per trascorrervi alcuni giorni nel raccoglimento.

Una riforma s'imponeva e primo a desiderarla era il superiore stesso dell'eremo, l'abate Madot. Altra persona ben informata sul doloroso stato di cose a Monte Valeriano era Monsignor Bazan di Flamanville, che aveva, il 10 Ottobre 1700, consacrata la chiesa della Congregazione della Croce. Il lettore ricorderà che il Flamanville aveva avuto il Montfort come aiuto preziosissimo nell'insegnamento della dottrina ai lacché del sobborgo S. Germano. E fu lui a suggerire al Cardinale de Noailles e all'abate Madot il nostro Santo come indicatissimo per la riforma.

Lo si cercò dunque nello stambugio della rue du Pot-de-Fer ed egli, accettando l'invito come chiamata di Dio, si portò senz'altro all'eremo.

Si era d'inverno, un inverno molto aspro e rigido, dice il Blain.

Non sfoderò, almeno al principio, prediche piene di quel fuoco che il suo cuore di Santo possedeva. Con un semplice sguardo si rese conto della situazione e capì che, meglio di qualsiasi predica, lì sarebbe giovato l'esempio. Mettere sul candelabro una luce silenziosa, ma fulgidissima, che facesse rivivere davanti alle menti obliose o distratte degli eremiti l'ideale di santità tracciato nella loro regola e da essi abbracciato il giorno dell'ingresso nella Congregazione.

Scrivono il Blain: «Il suo raccoglimento, il suo spirito d'orazione, il suo fervore, la sua mortificazione meravigliarono quei buoni Fratelli e li rinnovellarono.

Seguì appunto il loro regolamento, presentandosi a tutti i loro esercizi comuni, nella cappella, sempre in ginocchio ed in orazione, ghiacciato e tremante dal freddo, perché la sua povera sottana e forse una camiciola in cattive condizioni non potevano scaldarlo e difenderlo dall'asprezza del freddo che è più pungente nei luoghi elevati. Ne ebbero pietà e lo pregarono di mettersi uno dei loro abiti.

Così l'uomo di Dio, rivestito del bianco abito di quegli eremiti, figurava e viveva in mezzo ad essi come uno di loro.

Impressionati dai suoi grandi esempi di virtù, tocchi dalla grazia e dall'unzione delle sue parole, guadagnati dalla sua dolcezza e dalla sua umiltà, non tardarono ad arrendersi ai suoi desideri e ad unire le loro voci alla sua per richiamare nella comunità la pace e la concordia che ne erano state bandite» [BLAIN o. c. § LVIII].

E così, espletata felicemente la missione affidatagli, il Montfort ridiscese col Magnificat sul labbro dalla collina, per rituffarsi nel cuore della metropoli, in

quel buco tanto più amato, quanto più, nell'estrema privazione di tutto, gli permetteva di bearsi con Dio solo.

CAPITOLO 11. IL PADRE DEI POVERI

Un giorno si presenta allo stambugio della rue du-Pot-de-Fer il canonico Blain. E' latore di una lettera datata il 9 Marzo 1704 e recante l'indirizzo del Léschassier.

Il Montfort la legge: è scritta dai poveri, i suoi cari poveri del Ricovero di Poitlers e dice così:

Signore,

per la morte e la passione del buon Gesù!

Noi, quattrocento poveri, vi supplichiamo molto umilmente e per il più grande amore e onore di Dio, di farci ritornare il nostro venerato pastore, colui che tanto ama i poveri, il Signor Grignon.

Ahimè! Signore, sentiamo più che mai la perdita da noi fatta per la salvezza delle nostre anime, Non stiamo in fastidio per i beni di questo mondo: la Provvidenza ci fornisce il necessario e noi crediamo che, grazie alle preghiere di lui, abbiamo ottenuta da Dio una nuova superiora che ha tutti i requisiti desiderabili per le cose materiali: si tratta di una persona molto distinta, vedova assai doviziosa che ha già provveduto ai suoi figli abbondantemente. Il demonio invece si accanisce contro le nostre anime e a tal fine ha messo in moto ogni sorta di macchinazioni e di tentazioni per far cadere l'opera di Dio e far partire Colui che tante conquiste faceva al buon Gesù. La messe è abbondante assai, ma gli operai sono molto pochi. Egli lo prevedeva bene, ma proprio chi avrebbe dovuto trattenerlo qui con noi, è stato tra i primi a lasciarsi sedurre dalla tentazione. Quale detrimento per la gloria di Dio! Ci accorgiamo visibilmente in ogni giorno che passa che l'edificio da lui cominciato, non essendo ancora ben assodato, si va sfasciando pian piano; inoltre, essendo questa casa un flusso e riflusso di gente che entra e che esce, vi son sempre molte anime da convertire.

Signore carissimo, i nostri impellenti bisogni non toccheranno il vostro cuore, bramoso della gloria di Dio e della salvezza delle anime? Che gran bene ci farete mandandoci il nostro Angelo. Ne avrete una gloria grande nel cielo. I poveri son sempre disprezzati e non si dà ascolto alle loro umili domande. Ne abbiamo fatto richiesta al nostro illustre e reverendissimo Vescovo ed egli ci ha detto che due volte aveva domandato...

Crediamo che la vostra carità e il vostro zelo per le anime ci farà ottenere la grande grazia che vi chiediamo per tutte le amabilità dei buon Gesù e della sacratissima Vergine Madre di Dio.

Signore! se egli si trovasse qui con la nuova superiora, quali regolamenti e quale ordine farebbe osservare in questa casa!

Perdono, mio buon Signore, dell'ardire che ci prendiamo: è la nostra totale indigenza che ci fa venire a importunarvi e le grandi pene cui siamo soggetti. C'è qualcuno dei nostri buoni poveri che dice di aver visto il demonio farsi beffe di noi perché ha vinto; ma voi sapete meglio di noi, che l'opera del Signore è sempre avversata da quel disgraziato che cerca di mandarci in malora con le sue grandi tentazioni.

O mio Dio, consolatoci finalmente e perdonateci i nostri grandi peccati che hanno attirato su noi simile disgrazia. Se noi potremo rivederlo una buona volta saremo più obbedienti e più fedeli a darci al nostro buon Dio e lo pregheremo, Signore, di conservarvi e accrescervi le benedizioni e la perseveranza finale.

I poveri di Poitiers.

La presenza dei Blain, mandatario del Léschassier, e quel foglio di carta facevano udire al Montfort due potenti voci più che bastevoli a tirarlo dalla squallida, ma diletta solitudine in cui s'era cacciato: la voce dell'obbedienza dovuta a colui ch'egli perseverava a credere e volere che gli parlasse in nome di Dio, e la voce di una grande miseria implorante aiuto. Staccò dal chiodo la bisaccia e si rimise dinanzi la lunga strada da Parigi a Poitiers.

Partendo una buona persona gli mise in mano dieci scudi. Il Santo li accettò, ma per farli passare subito nella mano del primo pezzente che gli si fece incontro.

Giunto a Poitiers, dopo una nuova esperienza, di mendicità e di fatica, si presentò a Mons. Vescovo e poi si fece vedere ai suoi cari figliuoli, i poveri. Fu uno scoppio di entusiasmo nel Ricovero; gli si serrarono intorno per baciargli quelle mani di mendicante che spandevano tesori per le anime e per i corpi. A sera si accesero dei falò in segno di giubilo. Erano ancora una volta gli osanna della Domenica delle Palme. Anche la direzione della pia opera si associò al contento dei ricoverati e per far vedere al Montfort che non avrebbe più gli intralci di prima, gli diede carta bianca e gli assegnò come aiutante un sacerdote di ottimo spirito, certo Dubois. Facesse pure a sua volontà.

Da fare veramente ce n'era molto. Dopo la sua partenza in quel disgraziato Ricovero era ritornato il caos: disordine degli spiriti lacerati dalla discordia, disordine della disciplina distrutta assieme ai regolamenti che il Santo vi aveva

messi in vigore. Qualunque altro si sarebbe scoraggiato. Non lui. Dove non poteva arrivare con la parola, cercava di arrivare con la preghiera, e soprattutto con spaventose penitenze cui sottoponeva la sua povera carne.

Lasciamo la parola al testimonio più accreditato, al sacerdote Dubois, il quale, due anni dopo la morte del Santo, ne scriveva al Grandet in questi termini:

«Il Grignon è sempre stato ingegnoso nel celare le grazie interiori e quanto avesse potuto attirargli stima singolare: solo i confessori sono in grado di parlarne con competenza. Ciò nondimeno, durante il periodo di tre mesi circa che rimasi con questo santo prete lavorando sotto la sua direzione al Ricovero generale della città, sono stato attento a osservare con ammirazione tutta la sua condotta esterna e mi sarebbe stato impossibile non ricavarne pie induzioni in favore della santità interiore. Dalle quattro del mattino alle dieci di sera, non lo si è visto neppure un momento inattivo.

Gli esercizi di pietà erano solo interrotti da esercizi di carità pubblica o di mortificazione nascosta.

L'orazione mentale, l'ufficio divino, la celebrazione dei santi misteri, gli esercizi del confessionale, la predicazione, i catechismi, le visite agli ammalati o ai peccatori, il canto di cantici spirituali, l'occupavano continuamente e incessantemente. Malgrado poi fatiche sì penose e continue, egli digiunava severamente ed esattamente tre volte la settimana: mercoledì, venerdì e sabato; e si contentava di un unico pasto la sera mangiando minestra di magro con due uova e un po' di formaggio. Sempre era carico di catene di ferro intorno al corpo e alla braccia e in modo tanto serrato che faceva fatica a curvarsi e si logorava con macerazioni sanguinose e frequenti. Dormiva su un po' di paglia e assai mal coperto. Non mangiava spesso che pane bigio e infondeva nel vino sempre due terzi o tre quarti d'acqua. A tutti i nostri pasti della sera e del mattino, faceva di solito accomodare alla nostra tavola un povero, al quale serviva da bere nel proprio bicchiere. Empiva di vino e di acqua il bicchiere, perché ne avanzasse almeno un terzo ch'egli riservava per sé; vi aggiungeva destramente, per non farsi accorgere, un po' d'acqua o di vino e lo beveva.

Qualunque altro avrebbe provato un senso di orrore, ché di solito il povero del quale beveva il resto era o scrofoloso o affetto da altro male contagioso e capace di provocar nausea. Eppure lui non ne ha avuto mai nessun incomodo.

Un povero uomo che la povertà aveva condotto al Ricovero generale, si trovò alla fine coperto d'infezione e di marciume, causato da un male vergognoso: senza parenti, senza amici e respinto dagli infermieri pubblici; sul punto di essere abbandonato e cacciato dal Ricovero

generale per pericolo di contagio e perché non si trovava nessuno che volesse prenderne cura. Il nostro santo sacerdote si incaricò della cura completa di questo malato, lo fece mettere in un luogo appartato, dove gli fece da medico e da infermiere. Lui solo gli fece tutti quei servizi che richiedeva una malattia tanto pericolosa e nauseante. Lo pulì e gettò via gli spurghi e ciò fino alla morte, senza che egli ne sia mai stato per nulla incomodato.

Il Grignion aveva un dono del tutto particolare per addolcire i poveri, spesso irritati dai rigori di un Ricovero; e quando incontrava resistenza o quando un rimprovero li inaspriva, egli si metteva in ginocchio perfino in mezzo al fango, a capo nudo, protestando che non si sarebbe levato di lì se non li avesse visti tranquilli. Tosto essi si mettevano in ginocchio anche loro e chiedevano perdono... E quando in tutte queste circostanze ed altre simili egli era fatto segno a qualche oltraggio pungente al vivo (e gli accadeva quasi ogni giorno) era solito dire che quello era il suo guadagno personale e la ricompensa della sua buona intenzione...».

«Le fatiche del Grignion erano sì penose ad un tempo per l'anima e per il corpo, i suoi esercizi di pietà così continui e le sue mortificazioni così ininterrotte, che ho sempre ritenuto una specie di miracolo il fatto che potesse sostenere tutto senza morire mille volte.

Esprimevo questa meraviglia un giorno davanti a Monsignor de Révol, vescovo d'Oloron, allora Vicario Generale di Poitiers, ed egli mi fece l'onore di rispondermi che di tutti i miracoli attribuito al Grignion, questo lo aveva colpito di più» [GRANDET, o. c. pag. 471-478].

Quell'inciso sugli oltraggi quotidiani, ci fa indovinare nel Ricovero una corrente di opposizione all'operato del Santo. Gli osanna cedevano il posto ai crucifige.

E a gridare più forte fu una volta ancora la mediocrità prezzolata: le capo-sala che, sentendo troppo gravoso il peso della nuova disciplina, ricominciarono a servirsi della lingua per denigrare il Cappellano presso gli amministratori. Questi ultimi, che pure lo avevano accolto con tanto giubilo e gli avevano accordata piena fiducia, si lasciarono abbindolare: passarono all'opposizione con un crescendo che spingeva il Montfort ogni giorno più verso la porta d'uscita.

Che fare? Il confessore gli consigliò di abbandonare definitivamente quel posto, ove il lavoro gli veniva ostacolato fino alla paralisi. Suor Maria-Luisa, interpellata anch'essa nella faccenda, certo per un senso di delicatezza da parte del Santo, che non voleva lasciarla da sola nel Ricovero senza prima averla consultata, rispose generosamente:

- Padre, è meglio che usciate da questa casa:
- Avete ragione, figlia mia. - E pagando consiglio per consiglio, il Montfort aggiunse con tono profetico: - Voi non lasciate questo Ricovero prima che siano passati dieci anni. Quand'anche la fondazione delle Figlie della Sapienza non si facesse che allo scadere di questo tempo, Dio sarebbe soddisfatto e i suoi disegni su voi compiuti».

Poche ore dopo il Cappellano presentava le dimissioni agli amministratori e questi le accettavano.

Uscito fuori del Ricovero, il Montfort sentì rispuntare in sé, con l'impeto prepotente dei primi anni del suo sacerdozio, il missionario. Ma l'uomo dell'obbedienza non voleva essere nel numero di coloro che il Signore rimprovera per bocca del Profeta: «Io non li mandavo ed essi correvano» [Jer. XXIII, 21].

Si recò da chi poteva dargli autenticamente la missione in nome di Dio, il Vescovo, e manifestò a lui questa brama ardente di evangelizzare il popolo. Mons. de la Poype approvò e diede al missionario i più ampi poteri di predicare e funzionare nelle parrocchie urbane, in quelle dei sobborghi e della campagna. Volle tuttavia fissarlo nello stesso tempo con una mansione stabile, nominandolo direttore della casa delle Penitenti, opera posta in pieno centro di Poitiers, e gli assegnò lì presso l'alloggio. A significare poi la stima che aveva dell'uomo di Dio, mise a disposizione di lui, per l'opera missionaria, altri sacerdoti che lo aiutassero. E si pensi che il Santo non aveva allora che 31 anni.

Prima però d'iniziare questo nuovo periodo della sua vita, il Nostro ricordò l'esempio del Missionario dei missionari: Gesù. Come lui volle premettere all'evangelizzazione un periodo di raccoglimento e di più rigorosa penitenza. Andò a chiudersi per dieci giorni con Dio e con la Vergine, in una casetta di campagna che una buona persona gli aveva offerta a questo scopo nella parrocchia di Savarne, poco lungi dalla città.

Solo un chierico di quindici o sedici anni ebbe il privilegio di fargli compagnia. E fu testimone delle spaventose penitenze del Santo e dei tremendi assalti del Nemico.

«Il demonio, scrive il Grandet, non poteva tollerare che il generoso missionario si disponesse così a fargli guerra. Non mancò di tentarlo, come aveva fatto con Nostro Signore nel deserto. Così questo giovane, degno di fede, ha dato per certo di aver inteso parecchie volte un gran fracasso nella camera dove si trovava il sant'uomo da solo. Si sarebbe detto che vi fossero tre o quattro persone a picchiarsi con estrema violenza. In mezzo ai colpi, udiva distintamente la voce del Montfort che diceva forte: "Mi faccio beffe di te! Non

mancherò affatto di forza e di coraggio fino a che avrò Gesù e Maria con me. Mi faccio beffe di te!"» [GRANDET o. c. pag. 86-87].

Prevedeva l'Avversario il gran danno che sarebbe venuto ai suoi loschi affari dall'opera di questo campione che sarebbe presto sceso in lizza, terribile e potente nelle parole e nelle opere.

CAPITOLO 12. IL MISSIONARIO

*È deciso: men corro pel mondo!
Sono preso da umor vagabondo
Per salvare il mio povero prossimo [Cantiques: 2ème ed. pag. 353]*

Finalmente poteva dar libero sfogo al santo umor vagabondo che gli urgeva nell'anima da anni.

Missionario! La superficialità distratta della nostra vita di oggi ci ha fatto perdere la nozione precisa di questo vocabolo. Per capirlo occorrerebbe una ricostruzione storica: descrivere i tempi andati nei quali la macchina non aveva ancora asservito l'uomo e l'uomo, dominando il mestiere, se ne staccava a piacere per attendere alla cultura dello spirito e alla salvezza dell'anima.

Quando un missionario di tempra veramente apostolica entrava in una città o in un villaggio, quasi tutta la vita civile prendeva un tono di riposo: le occupazioni materiali si sospendevano o si riducevano al minimo, perché ciascuno potesse attendere alle cose dell'anima in modo intensivo. E il missionario non era solo il prete che parla, come oggi, per dieci o quindici giorni mezz'ora la mattina e mezz'ora la sera dal pulpito della chiesa, più qualche istruzione di categoria; era invece un prete o una schiera di preti che prendeva in mano un paese o una città per restaurarvi la vita religiosa nel suo triplice aspetto parrocchiale, familiare e individuale. Il lavoro durava a volte mesi interi. Troviamo per esempio S. Giovanni Eudes che fa nella città di Rennes una missione - per sei mesi consecutivi. I cristiani si mettevano a disposizione del missionario: tante volte si partivano da casa la mattina per tempo con un tozzo di pane e un po' di companatico e passavano l'intera giornata con lui che predicava, confessava, insegnava cantici, organizzava processioni spettacolose preparate con pazienti prove generali.

Ci si spiega allora come alle volte invece della chiesa dovesse servire la piazza o un prato alle adunanze della missione. Si comprende altresì come la missione segnasse nella vita di un paese un avvenimento straordinario e come fosse grave la fatica richiesta dal sacerdote che si dedicava a questo genere di lavoro apostolico.

Luigi-Maria di Montfort scendeva nel campo missionario a 31 anni. L'avevano preceduto in quel campo due intrepidi campioni, Michele Le Nobletz, del clero secolare, e Giuliano Maunoir, gesuita; il loro nome risuonava ancora in benedizione per le contrade della Bretagna.

Il Montfort riterrà il quadro generale di azione di questi due evangelizzatori, ma vi infonderà uno spirito e una grandiosità tali, da dare un tono profondo ed eroico di religiosità a quelle popolazioni e per la durata di secoli.

Al servizio delle missioni Luigi-Maria portava tutte le sue straordinarie capacità di predicatore, di poeta, di artista, di santo. Ed ecco come si regolava quasi sempre. Quindici giorni prima dell'apertura andava o mandava sul posto per studiare l'ambiente e darvi una prima vigorosa. scaldata mobilitando preghiere e parlando dell'importanza della missione.

Veramente a detta sua prima che si movesse lui c'era un altro che si metteva in azione. «Quando mi accingo a dare una missione in qualche luogo il demonio prende sempre le mosse innanzi a me». Il demonio servito da tanti accoliti in carne ed ossa con tutto l'armamentario dei sette vizi capitali. «Ma quando giungo io, continua il Montfort, sono sempre il più forte perché ho Maria e S. Michele Arcangelo con me».

Giungeva nel paese al giorno fissato e quasi sempre in compagnia di altri sacerdoti e religiosi, messisi volontariamente agli ordini di questo giovane prete per la grande opera.

Lo accompagnava anche un robusto somaro carico delle armi del missionario: qualche libro, foglietti a stampa di ricordi, e tutta una serie di stendardi vistosi, da lui lavorati, e illustranti le verità della fede e i misteri del Rosario. Al primo giungere della missione un Fratello coadiutore era mandato per le vie del paese e per la campagna a battere un grosso tamburo e a cantare con tutta la forza consentitagli dai polmoni, la strofetta:

*All'erta, all'erta, all'erta!
La missione s'è aperta:
Tutti corriamo, amici,
Il Cielo a conquistar!*

Come alloggio dei missionari il Montfort sceglieva una casa, quando offertagli dalla carità e quando presa in affitto ed egli la chiamava «la Provvidenza». Perché la Provvidenza doveva fornire il necessario non solo ai missionari, ma anche a tutti i poveri del luogo durante la missione. Caratteristica questa delle più commoventi dell'apostolato del nostro Santo e che metterà sotto gli occhi attoniti del sudditi di Luigi XIV le più belle scene del ministero di Gesù. Ascoltiamo un teste autorevole, il Sacerdote Des Bastières, uno dei più fedeli compagni di fatica del Montfort.

«Tutte le missioni che ho avuto l'onore di fare con lui, e sono più di quaranta, furono fatte a spese della Provvidenza, la quale lo ha sempre rifornito con abbondanza di viveri, tanto che dopo averne ricavato il necessario per sé e per i missionari, trovava ancora di che nutrire un gran numero di poveri e vestirli. È vero che nei primi due o tre giorni difettavamo di parecchie cose, ma non appena il Montfort aveva dichiarato pubblicamente dal pulpito che lui e i missionari vivevano delle elemosine dei fedeli e che essi davano gratuitamente le intenzioni di tutte le loro Messe a quanti contribuivano al mantenimento, allora la Provvidenza si dichiarava tanto apertamente in nostro favore che da ogni parte ci arrivavano vettovaglie in modo sì abbondante che non solo potevamo nutrirci noi, ma anche tutti i poveri della parrocchia e dei dintorni. Spesso gli avanzi riempivano parecchie ceste, come avvenne nel deserto, dopo la moltiplicazione dei pani. Ho visto talvolta avanzare fino a cinquanta grossi pani dopo il pasto nostro e dei poveri i quali erano sempre molto numerosi: ne ho contati fino a duecento al giorno in molte parrocchie in cui ho fatto la missione». L'accento alla moltiplicazione dei pani fatto dal des Bastières dovette presentarglisi senza sforzo. «Due cose, continua egli, mi hanno maggiormente colpito, sembrando mi molto straordinarie: la prima che il Montfort ha fatto più di otto missioni, nelle quali io l'ho accompagnato, in Parrocchie tanto povere, che i più ricchi tra gli abitanti avevano appena un pezzo di pane per vivere. Eppure erano questi i luoghi in cui la divina Provvidenza si manifestava più liberale a nostro riguardo, poiché i missionari e i poveri erano trattati meglio che altrove. La seconda cosa è che, essendo affidato d'ordinario a me l'incarico di condurre i poveri al luogo in cui si dava loro da mangiare e di servirli a tavola, mi è capitato cinque o sei volte di non aver neppure un tozzo di pane da dar loro e non ve n'era neanche nella casa della Provvidenza, alloggio dei missionari. Ne avvertii la prima volta il Montfort ed egli non se ne mostrò affatto preoccupato: mi disse semplicemente di condurli al posto solito, che la Provvidenza avrebbe provveduto ai loro bisogni. Eseguii gli ordini senza sapere da dove ci potesse venire il pane.

Sarebbe venuto dal Cielo? Tuttavia li feci sedere a tavola benché non avessi nulla da mettervi sopra e mi trovavo tanto mortificato perché c'erano quasi duecento persone presenti, venute apposta per aver il piacere di vedere il pranzo di quei poveri ch'erano affamati. Nell'attesa feci fare una piccola lettura, durante la quale mi recai nella casa della Provvidenza e rimasi sbalordito nel trovarvi gran quantità di pani ed altre provvigioni venute chissà da che parte. Le feci tosto portare ai nostri poveri che ebbero quel giorno doppia razione. Qualcosa di simile è capitato, per quel che so io, altre cinque o sei volte» [GRANDET, o. c. pag. 286-289].

Aiutato tanto visibilmente dalla Provvidenza, «il più povero prete di Francia, dice il Blain, faceva più elemosine del più ricco prebendato» (§ LXVII).

Privando a volte se stesso del necessario, come quando una buona signorina gli mandò un sarto per prendere la misura e fargli una talare della quale aveva proprio bisogno. Rispose: «Il mio corpo può fare a meno di una veste nuova, ma i membri di Gesù Cristo non possono fare a meno di nutrimento». E fece pregare quella caritatevole persona di mutar pensiero e di dargli il corrispondente in denaro per i poveri [] Cfr. BESNARD, ms. c., I pagg. 162-163].

Ma questo padre dei poveri non si contentava di far «distribuire ogni giorno la minestra a tutti i poveri e provvederli di abiti confezionati da alcune pie persone durante il corso della missione» [GRANDET, o. c. pag. 356]. Ci teneva a dare lui stesso a quei suoi prediletti segni di una stima e di una tenerezza che giungeva «fino all'eccesso». «Non solamente, scrive il primo biografo, il Grignon amava teneramente ed abbracciava i poveri come propri figli e fratelli, ma li onorava e rispettava come signori e padroni. Quando ne incontrava qualcuno per le strade, lo salutava, e parlandogli si teneva a capo scoperto.

Li baciava, lavava loro i piedi, li faceva sedere a tavola alla propria destra e serviva loro quanto vi era di meglio. Beveva spesso nel loro bicchiere e mangiava i loro rifiuti. Abbracciava quelli ch'erano i più schifosi e pieni di ulceri. Quando non aveva poveri con sé, si alzava da tavola e diceva: «Vado a cercare il buon Gesù». Non si stomacava mai per il puzzo né per la deformità loro, e se talvolta essi si mostravano restii a mettersi a tavola in un posto più onorevole del suo o degli altri missionari, presi dal timore di cagionar pena, egli li incoraggiava a sedersi come fossero stati figli di casa.

Quando erano storpi e non potevano camminare, se li caricava sulle spalle» [GRANDET, o. c. pag. 354]. E il primo biografo, a farci intendere come realmente si trattasse di eccesso, coglie dalla penna del confessore del Santo, il P. de Latour, un episodio che urta violentemente la nostra sensibilità e

rappresenta un fuor di misura non solo per noi, ma, crediamo, anche per il Montfort. «Trovò, scrive, un povero pieno di pidocchi e di ogni più ributtante lordura, il quale non potendo sopportar più oltre il prurito di quegli insetti, si era cavata la camicia e l'aveva buttata su di una siepe. Il Montfort ciò vedendo andò subito a togliersi la sua propria camicia per darla a quel povero e si recò prontamente a cercare quella di lui per indossarla così sporca com'era» [GRANDET. o. c. pag. 457].

Fuor di misura, ripetiamo, anche per il Santo che, afferma il Besnard «egli si è sempre attenuto alle leggi della decenza ecclesiastica» [BESNARD, ms. c. I, 16] e il Grandet, a sua volta, ci assicura che «non era mai sudicio» [GRANDET, o. c. pag. 352].

Tutto per creare un'atmosfera infuocata di sacrificio e di carità, la più propria alla fecondazione della divina semenza ch'egli andava spargendo, la parola del Vangelo.

Parola semplice, popolare, che a volte passerà attraverso gesti muti, ma d'una forza più eloquente d'ogni discorso, altre volte diventerà canto ora martellato ora melodioso e sarà sempre efficacissima, travolgente.

L'eloquenza di un missionario compreso del suo compito, ignora volutamente gli artifici imposti dal cartello. Anche l'Aquila di Meaux, il Bossuet, quando andava missionario nelle campagne della Lorena, sentiva la necessità, proprio per essere eloquente, di trascurare l'architettura classica con la quale presentava i suoi sermoni a Corte.

Il missionario più che titillare il senso estetico con armoniose costruzioni fatte talvolta solo di vento, mira a scassare la crosta terrosa delle coscienze, vibrando colpi robusti soprattutto nella zona della fantasia e del sentimento, via naturale per giungere a una persuasione che sia riforma di vita. Gesù, il primo dei missionari, è stato Maestro specialmente in questa eloquenza fatta di cose più che di ragionamenti.

Il Montfort ha sempre gli occhi su questo divino, insuperabile Modello, per ricopiarne lo stile: la sua non è solo una predicazione compassata e solenne, è una vita che si comunica irresistibilmente dalla sua all'anima degli altri.

Tutto diventa buono per raggiungere questo scopo essenziale della parola di Dio. Si serve di stendardi dipinti; fa della chiesa una specie di teatro sacro. Conserviamo di lui una predica sul Purgatorio, tutta in versi: è un piccolo melodramma in cui il Santo si è fatto premura di indicare le arie dei cantabili e di disegnare lo scenario con l'assegnazione dei posti riservati ad alcune anime

penanti e a persone interlocutrici della terra. Lui stesso sovente si esibisce come potrebbe fare un attore sul palco.

Cogliamo sul vivo questo missionario dalla penna dei testimoni stupefatti d'una eloquenza tanto singolare; ne resteremo ammirati, anche se la nostra mentalità novecento ci farà fare qualche riserva su questo o quel particolare.

Una volta radunò nella sala parrocchiale i ricchi del villaggio. «Pronto a prender la parola, chiese un ago e del filo. Questa domanda fuori posto parve ridicola a chi non lo conosceva, ma egli insisteva, mentre il parroco che non sospettava una cosa simile, mormorava e con lui qualche altro.

Finalmente, quand'ebbe fra le mani un ago e del filo grosso, si mise a tentar d'infilar la cruna. Sforzo vano. E da qui trasse lo spunto del suo discorso, citando il testo sacro di Gesù, nel Vangelo: «E' più difficile che un ricco entri nel regno dei cieli che una fune possa passare per la cruna di un ago. Ecco, disse, l'oracolo di Gesù Cristo: cielo e terra passeranno, ma le parole di Lui non passeranno. Invano il mondo annuncerà massime contrarie; invano l'Inferno si solleverà e metterà tutto in moto per rovesciarlo; l'oracolo è infallibile. E' impossibile che un ricco entri nel regno dei cieli». E proseguì mostrando il pericolo delle ricchezze, l'abuso che se ne fa, l'uso che se ne deve fare, il modo di santificarne il possedimento col distacco del cuore e la povertà di spirito, con la preghiera e le buone opere» [BLAIN o. c. § LXVIII].

Non meno forte e impressionante era la sua eloquenza con i poveri. «Il suo zelo ingegnoso, dice ancora il Blain, era fecondo di pie industrie per scoprir loro il pericolo della loro condizione, i peccati ai quali li espone, per inculcarne ad essi orrore e disporsi a una buona confessione. Per riuscirvi ecco l'espedito che metteva in opera, mi ha detto un Padre cappuccino. In mezzo a tutti quei piccoli straccioni e poveri, come un buon padre in mezzo ai propri figli, parlava loro con bontà e tenerezza. Dopo averli catechizzati, s'insinuava abilmente nei loro animi per plasmarli e condurli allo scopo voluto, quello di toglier loro ogni vergogna nel dichiarare i peccati in confessione. A tal fine parlava del furto e nulla ometteva per ispirarne orrore. Quando li credeva tocchi suggeriva di non arrossire nell'accusar questa colpa. «Non temete dunque, figliuoli miei, diceva loro, di confessare i vostri furti, e per garanzia di pentimento alzino la mano tutti quelli cui la coscienza rimprovera qualche furto».

«Quando i piccoli colpevoli avevano alzata la mano, li conduceva col rimanente della schiera fuori di chiesa, ove egli faceva accendere un fuoco di paglia sotto i loro occhi e in presenza della gente che si trovava lì raccolta. Chiedeva quale castigo fosse riservato ai ladri: «Il fuoco dell'inferno» gli si rispondeva. «Eccone là una piccola immagine», riprendeva egli con forza. Continuando il suo discorso sulle pene eterne che devono paventare i ladri, cercava d'inculcar

loro un grande orrore per il furto, stimolandoli a confessare con semplicità a un confessore, in segreto, le colpe delle quali s'erano riconosciuti rei in pubblico [BLAIN, § LXVII].

Non sempre tuttavia si regolava in questo modo per aggiustar le coscienze in materia di giustizia. Sapeva anche lui tener conto del rossore naturale dei colpevoli e, a facilitar loro la riparazione, faceva porre in chiesa una cassetta nella quale quei tali potessero deporre anonimamente il mal tolto. Alla fine della missione la cassetta veniva aperta in presenza di testimoni e il contenuto distribuito o ai poveri o alle chiese o a persone designate [Cfr. Archivio Vaticano: Fondo della S. Congregazione dei Riti t. 1543, foi. 750 bis].

La sua predicazione non si limitava al pulpito né alla chiesa, ma irrompeva dappertutto e dappertutto trovava l'ambiente suo. Il cappuccino di cui sopra dice ancora: «che un giorno il Montfort, vedendo molta gente adunata, s'arrampicò su di un albero per parlare. Accorgendosi poi che due sacerdoti si avvicinavano, ne prese occasione per umiliarsi. Vedete - disse - questi buoni Padri e Sacerdoti che si degnano venir ad ascoltare un uomo come me. Toccherebbe a loro tener il mio posto e io dovrei starmene ai loro piedi. Entrando quindi in materia, parlò con aria sì toccante, con unzione, grazia e forza sì copiosa, che gli ecclesiastici lì presenti e i meno prevenuti in suo favore lo ammiravano e sembravano dire: *Numquam sic locutus est homo*: mai uomo ha parlato così» [BLAIN, § LXIX].

Nei suoi discorsi più che i ragionamenti ci stavano esclamazioni appassionate che andavano diritto al cuore degli uditori per operarvi la conversione.

Il Des Bastières ricorda un dei più frequenti di questi gridi dell'anima del Santo: «Ah! peccatore, ah! peccatore, se tu sapessi come Dio è buono e come è amabile, tu non lo offenderesti. La più grande disgrazia è il non conoscervi, o mio Dio, e il più grande supplizio è il non amarvi. Ah! mio dolce Gesù, fate che io vi ami tutti i giorni sempre più. Quando sarò, mia buona Madre, che io avrò la consolazione di vedervi non più in figura, ma in realtà? Da solo io ho più obblighi verso di voi che il mondo intero, è da molto tempo che senza voi io mi sarei perduto» [GRANDET, o. c. pag. 297].

«Questo predicatore campagnolo, scrive il Burnichon, ottiene trionfi sconosciuti ai Crisostomi. E' obbligato a fermarsi, interrotto dai singhiozzi dell'uditore; «Miei cari figliuoli, esclama, non piangete; i vostri pianti m'impediscono di parlare; se non mi contenessi, mi abbandonerei io pure al pianto» [Le Bienheureux Grignon de Montfort et le Cantique populaire. Etudes XXV année t. XLIII -Janvier - Avril 1888, pag. 504].

Il contenuto di questa eloquenza ci si mostra prevalentemente morale, inteso a riformare i costumi più che ad architettare dottrine. L'istruzione tuttavia aveva

la sua bella parte nel ministero del Santo e specialmente nel lato mariano presentava con la semplicità una saldezza quale non si era mai sentita fino allora.

«Allorché paria va della SS. Vergine, scrive il Grandet, sia in pubblico, sia in privato, lo faceva sempre in termini tanto forti e toccanti, da intenerire il cuore di chi lo udiva. Sorpassava se stesso e trascinava tutti: ciò accadeva di solito ogni sabato. Benché sovente egli si studiasse di tener nei suoi discorsi una maniera semplice e naturale, per mettersi alla portata della gente, quando parlava in lode alla Madonna, non riusciva più a tenere le espressioni nei limiti di questa semplicità e naturalezza, le proferiva invece sublimi e soprannaturali. Tutti i sabati dell'anno erano per lui giorni solenni ed egli li santificava come la domenica, in onore della SS. Vergine. Di sabato egli digiunava molto regolarmente e beveva solo acqua... Predicava altamente l'Immacolata Concezione» [GRANDET, o. c. pag. 31].

Alla Madonna cercava di conquistar le anime distribuendo devote immagini, spiegando la devozione della santa Schiavitù e imponendo le catenelle benedette.

Il Quérard raccolse dalle labbra di una persona molto innanzi negli anni il ricordo di una: «*Vita della Beata Vergine Maria esposta ai bambini in forma di catechismo, per domande e risposte*».

Era un opuscolo a stampa che il missionario distribuiva e faceva imparare. Quella persona ne ricordava ancora le prime battute:

- *Chi è la SS. Vergine?*

- *E' la più pura, la più grande, la più potente, la più liberale, la più amabile, la più ammirabile di tutte le pure creature.*

- *Di Chi è Madre?*

- *Essa è Madre di Dio, Madre di Gesù Cristo, Madre del mondo.*

- *Amate voi la SS. Vergine?*

- *Sì, con tutto il cuore.*

- *Che cosa Le date?*

Le darei diecimila mondi, se li avessi; in mancanza di che, Le dono tutto il mio cuore, tutto me stesso. affinché Essa mi doni interamente al suo divin Figliuolo Gesù Cristo ... [QUÉRARD: *La Mission Providentielle du Vén. Louis-Marie Grignon de Montfort*. Paris, Haton, 1884, pag. 219-220].

Le prediche più belle tuttavia, che resteranno purtroppo sempre un mistero per noi, erano quelle che egli fece a centinaia e a migliaia nella sede confessionale. Il più e il meglio del missionario lo si trovava lì. Chi lo avvicinava nel tribunale della penitenza non si scordava più il «buon Padre de Montfort». Ed è lì soprattutto che egli si mostrava in netto contrasto colla setta giansenistica. Diceva: «Preferirei soffrire in purgatorio per aver usata troppa dolcezza verso i penitenti, piuttosto che per averli trattati con troppa severità».

E il buon Padre de Montfort, buono della bontà di Gesù, riconoscevano commossi i babbi e le mamme, al modo col quale trattava i piccoli bambini. «Al termine di ogni missione faceva venire tutti i bambini della parrocchia, dai due anni fino a sette anni circa: si poneva in mezzo a quella piccola schiera d'innocenti e predicava ai più grandicelli: parlava loro come se fosse stato egli stesso un bambino, quindi dava loro la benedizione» [GRANDET, o. c. pag. 368].

Tutto questo apostolato, condito d'eroismo e di semplicità, nasceva dalla santità di Luigi-Maria: unione con Dio e penitenza.

Trovava il tempo per fare cinque meditazioni al giorno. E lo stile di questi incontri con Dio? «L'ho trovato talvolta, testimonia il Des Bastières, nella sua camera con la faccia prostrata a terra e le braccia incrociate. Non so se egli rimaneva a lungo in questa umiliante positura né se ciò gli accadeva di frequente, ché io me ne uscivo subito ed era solo casualmente e per sorpresa che lo coglievo in quello stato. Fuori del tempo delle missioni l'ho inteso varie volte alzarsi verso mezzanotte dopo essersi data la disciplina fino al sangue: faceva orazione e questa durava molto, ché, dopo aver ben dormito, io lo sentivo ancora sospirare e parlare di quando in quando sottovoce, in modo che non potevo ben capire, tanto più che ero intontito dal sonno.

«Mi son visto spesso obbligato di andare a cercarlo per la predica, perché tardava troppo a venire: lo trovavo nella sua camera, sempre in ginocchio, a mani giunte, con davanti a sé un crocifisso e la statuetta della Santissima Vergine. Potevo bene sfiatarmi a dirgli che la gente s'impazientiva: non mi rispondeva e non si moveva più di quello che faccia una statua. Gli dicevo talvolta per impazienza: Siete morto o vivo? E dovevamo aspettare spesso più di mezz'ora che venisse dopo che l'avevo avvertito» [GRANDET, o. c. pag. 298 e 299].

Qualche volta però la risposta giungeva al Des Bastières ed era così formulata: «Stavo tra Gesù e Maria e credevo che l'uno e l'altra fossero nel mio cuore, uno a destra e l'altra sinistra e cercavo di attestar loro la mia riconoscenza per la visita che mi facevano» [GRANDET, o. c. pag. 295 e 29].

Questa sua pienezza interiore sentiva il bisogno di sfogarsi all'esterno specialmente in atti di devozione mariana la cui frequenza e intensità sorprende come un «prodigio». «Aveva l'abitudine, scrive il sacerdote sunnominato, malgrado le sue occupazioni, di fare tutti i giorni trecento genuflessioni a tempi diversi dinnanzi ad una immagine di Maria, salutandola ogni volta con un elogio particolare, dicendo, per esempio: *Virgo singularis, Mater misericordiae*, ecc. Portava sempre un'immagine della Madonna con sé, grande mezzo piede, chiusa in una specie di cappellina e tutte le volte che pregava Dio, sia che recitasse il breviario o il rosario, o facesse orazione mentale, teneva questa immagine fra le mani o su di una tavola, e di quando in quando le baciava i piedi con tanta tenerezza e devozione, che spesso versava lagrime» [GRANDET, o. c. pag. 313].

C'erano poi altre manifestazioni della sua pietà alle quali non solo pochi privilegiati, ma tutto il popolo poteva assistere ed edificarsi. Così la celebrazione della Santa Messa «con pietà angelica e spesso con abbondanza di lacrime» [GRANDET, o. c. pag. 306].

Così ancora le sue nottate di veglia dinnanzi al tabernacolo, specie alla vigilia di metter mano a qualche impresa di rilievo.

«Arrivando in una parrocchia nella quale doveva intraprendere la missione, la prima visita la faceva al SS. Sacramento: entrava nella chiesa e vi faceva una meditazione che durava sovente più di un'ora. Non passava mai davanti alla porta di una chiesa senza fare una genuflessione quando aveva fretta; altrimenti si metteva a due ginocchia per adorare Gesù Cristo immolato sull'altare.

Verso la fine di ogni missione non mancava mai di fare una pubblica ammenda al SS. Sacramento, mettendosi una corda al collo e una candela accesa in mano. Predicava allora con tanta forza ed unzione che ci sarebbe voluto un cuore di bronzo per non piangere amaramente i propri peccati. Tosto il suo uditorio si scioglieva in lacrime e scoppiava in sospiri. Stabiliva in ogni luogo ove passava confraternite in onore del SS. Sacramento per procurargli giorno e notte adora tori e a tale scopo si era associato alle Religiose del SS. Sacramento stabilite a Parigi nella rue Cassette» [GRANDET, o. c. pag. 306-30].

Il lettore ha già sentito in queste pratiche di pietà un marcato sapore di penitenza. Ma il Santo ci teneva a dare a quest'ultima un posto ben distinto nella sua vita missionaria perché producesse i frutti sperati. Ascoltiamo il Des Bastières: «La disciplina di cui si serviva era armata e irta di punte di ferro; l'ho spesso trovata tinta di sangue là dov'egli l'aveva messa. Portava giorno e notte sul petto un cuore di ferro in forma di raspa pungentissima. Un giorno,

scendendo dal pulpito, svenne: nello spogliarlo per dargli sollievo, gli fu trovato addosso questo strumento di penitenza e gli venne tolto; ritornato in sé, avendolo visto tra le mani di uno degli assistenti, uscì in queste parole: *Ego dormio et cor meum vigilat*. Portava spessissimo una cintura e dei braccialetti a punte di ferro molto acuminate » [GRANDET, o. c. pag. 34].

Era convinto in modo particolare della necessità della disciplina per annunziare salutarmente la parola di Dio. Nei processi ci è stata trasmessa una frase di lui tanto significativa al riguardo. Diceva:

Il gallo non canta mai tanto bene come quando s'è battuto con le proprie ali [Deposizione di Suor st. Anastasia Arch. Vat. Fondo Riti T. 1546 fol. 103]. E per cantar ottimamente egli si batteva con spietata violenza fino a cinque volte al giorno.

«L'ho inteso esclamare, dice il Des Bastières, mentre si picchiava: Signore, perdonate, ve ne prego, ai miei nemici; non imputate loro quanto fanno e dicono contro di me. Signore, convertite tutti i peccatori di questa parrocchia, fate loro misericordia, punite me, castigatemi come vi aggrada, io lo merito, ma, di grazia, risparmiateli» [GRANDET, o. c. pag. 341].

E continuava a mortificarsi, malgrado la estenuante fatica missionaria, anche nel mangiare e nel bere. Ancora il Des Bastières ci fa sapere che il Santo mescolava assenzio nella sua minestra e non badava a quel che beveva. «L'ho veduto una volta bere una tazza d'aceto mescolato con acqua senza che se n'avvedesse, credendo che fosse vino. Gli chiesi se il vino che aveva bevuto era buono ed egli mi rispose che l'aveva trovato buono» [GRANDET, o. c. pag. 35].

L'ascendente straordinario sui popoli che al Montfort conferiva questa sua straordinaria santità, veniva reso ancor più forte dal potere taumaturgico con il quale il Signore si compiacque tanto spesso di favorire il suo servo. I miracoli fioriscono al passaggio del missionario o per guarire infermi, o per aiutare i poveri o per descrivere come presenti avvenimenti futuri o anche per salutare castigo di peccatori ostinati. Qui ci piace riferire con le parole di uno dei primi e più accreditati biografi, uno di questi fatti portentosi dall'apparenza tenue, ma tanto grazioso e significativo.

«Un giorno ch'egli celebrava la messa durante la quale doveva distribuire la comunione a molte persone, una campanella posta nell'angolo dell'altare si mise a suonare da per sé. Nel primo momento di stupore che colpì gli astanti, il santo prete prese occasione per dir loro che la comunione che stava per fare sarebbe stata gradita al Signore. La meraviglia e la gioia crebbero viepiù quando la campanella suonò una seconda volta senza nessun impulso estraneo [BESNARD, ms. c. I 314].

Pezzo forte delle imprese apostoliche del Santo erano le processioni. Non una sola ma sette. «La prima il giorno della comunione generale delle donne; la seconda il giorno della comunione degli uomini; la terza il giorno della comunione dei fanciulli; la quarta il giorno dell'ufficio per i Morti; la quinta il giorno della rinnovazione dei voti del Battesimo, rinnovazione generale; la sesta il giorno che veniva piantata la croce e la settima il giorno della distribuzione delle croci e del nome di Gesù» [GRANDET, o. c. pag. 405-40].

«Là dove non sarebbero bastate dodici persone per organizzare una di queste processioni, egli bastava da solo» osserva il primo biografo [GRANDET; o. c. pag. 41]. Solennissima fra: tutte era quella della rinnovazione delle promesse battesimali. Vi sfilava tutto il popolo, devoto e penitente.

In mano a ciascuno il Montfort poneva un foglietto a stampa dal titolo significativo: Contratto d'alleanza con Dio. Conteneva i Voti e le Promesse del Santo Battesimo così formulati:

- 1) Credo fermamente tutte le verità del santo Vangelo di Gesù Cristo.
- 2) Rinunzio per sempre al demonio, al mondo, al peccato e a me stesso.
- 3) Prometto, con l'aiuto della grazia di Dio, che mai mi mancherà, di osservare fedelmente tutti i comandamenti di Dio e della Chiesa, evitando il peccato mortale e le sue occasioni, tra le altre le cattive compagnie.
- 4) Mi dò interamente a Gesù Cristo per le mani di Maria, per portare dietro a lui la mia croce tutti i giorni di mia vita.
- 5) Credo che quanti trasgrediranno questi voti, senza farne penitenza, saranno dannati e quanti invece li osserveranno fino alla morte saranno salvati, in fede di che io ho sottoscritto.

A voce il missionario spiegava l'importanza di questi voti e promesse del santo battesimo, affermando che, mentre il Papa e i Vescovi hanno potere di dispensare anche i voti più solenni, nulla possono fare per sciogliere i cristiani dagli obblighi che conseguono il primo dei sacramenti.

A premunire poi i fedeli dal pericolo di violare il loro rinnovato giuramento, distribuiva un altro foglietto nel quale era tracciato in breve un programma pratico di vita cristiana.

- 1) Fuggirò la danza, la commedia e gli altri spettacoli, i giochi di azzardo, il lusso, la vanità, la lettura di libri cattivi e le cattive canzoni.

2) Non andrò mai se non per vera necessità all'osteria e agli altri luoghi pericolosi.

3) Andrò a confessarmi tutti i mesi o più spesso, se ne ho la possibilità, per obbedienza a un buon direttore.

4) Tutti gli anni rinnoverò in particolare i voti del mio battesimo, reciterò il santo rosario, adorerò il SS. Sacramento per mezz'ora e quel giorno, cercherò di comunicarmi.

5) Dirò tutti i giorni la Coroncina della SS. Vergine e cinque Pater e cinque Ave in onore del Santo Nome di Gesù; osserverò con cordiale fedeltà queste risoluzioni fino alla morte [GRANDET, o. c. pag. 396].

Mirando poi nelle sue missioni non solo a risvegliare un senso evangelico qualunque, ma a formare tempere d'eroi, si studiava con l'esempio e con la parola di lasciare dietro a sé cristiani che fossero «soldati crocifissi», amici della croce, penitenti che non avessero paura di castigare anche in modo cruento la propria carne perché non recalcitrasse più contro gli imperativi dello spirito. Conduceva con sé un Fratello coadiutore incaricato di vendere alla porta della chiesa non solo libri, immagini, corone, ma anche ogni sorta di strumenti di penitenza. E riusciva tanto bene che «di tutti gli oggetti, i più ricercati erano le discipline, i cilizi, le camicie di pelo, le cinture di ferro e di crini, i braccialetti e i cuori a punte, non ce n'era mai abbastanza, tanto era grande l'amore alla penitenza che il Grignon aveva ispirato ai propri uditori» [GRANDET, o. c. pag. 34].

In tutte queste solenni e commoventi funzioni il canto aveva una parte importantissima. E il canto lo prendeva dalle strade, come facevano tanti secoli innanzi S. Efrem, in Asia, e S. Agostino, in Africa: ariette profane, che correivano per la bocca di tutti, venivano da lui adoperate a vestire le verità della fede e i sentimenti della religione. Sostituzione di parole e di versi non sempre felice dal punto di vista dell'arte, ma d'una efficacia sorprendente per la fusione della vita religiosa con la vita civile: la casa, il campo, la strada.

Mentre poi badava alla ricostruzione morale del popolo, cui annunciava le verità divine, si preoccupava anche del luogo del culto. L'arte per lui, e specialmente l'arte sacra, era destinata a far conoscere, amare e servire il Signore. Nelle sue missioni si faceva sempre, o quasi, accompagnare da uno scultore e da un pittore per rimettere in sesto ed abbellire gli edifici sacri. All'occorrenza faceva lui stesso la parte di capomastro e di artista rubando il tempo al sonno per scolpir delle Madonne nel legno e comandando una squadra di robusti paesani per pulire, imbiancare e riparare le chiese.

«Lui stesso si dava la briga di pulire gli altari, i muri delle chiese e i vasi sacri, le statue e i quadri dei santi. Compiva tutte queste funzioni in cotta, cantando cantici o salmodiando la corona con le persone che lo aiutavano. Raccoglieva tutti i paramenti di chiesa che non valeva la pena di riparare, ne faceva cenere per il primo giorno di quaresima».

Quale contrasto questo Montfort, pur tacciato da qualcuno di «rude», che ama pregare circondandosi di bellezza e di decoro, e la setta che si vantava di snidare i Santi e di render tetri gli edifici sacri, togliendo loro quanto fosse atto a parlare ai sensi, un linguaggio nobilmente estetico, salvando solo un crocifisso atroce che ricordasse la perenne minaccia di una vendetta inesorabile.

Altre ed altre cose potrebbero trovar posto in questo capitolo che vorrebbe dare un'idea almeno approssimativa del nostro Santo come missionario. Il lettore che avrà la pazienza di seguirmi fino al termine del lavoro, troverà più innanzi, lui stesso, altri elementi per completare questa gigantesca figura di apostolo.

Qui aggiungiamo soltanto che alla chiusura della missione, come nella stretta di un pezzo fugato, tutti gli espedienti messi in opera nel corso della santa impresa si davano convegno.

Erigeva di solito un Calvario che tenesse sotto gli occhi del popolo il ricordo sensibile dell'amore e del dolore di Gesù per noi. Verso il Calvario con una solenne processione conduceva la gente. Gli insegnamenti della missione condensava in un'ultima infiammata allocuzione e insisteva nell'inculcare, mezzo insostituibile di perseveranza nei buoni propositi, la pratica di una vera devozione alla Madonna. E come ricordo concreto raccomandava la recita quotidiana del santo rosario.

Queste missioni così ingegnosamente organizzate e vivificate dalla penitenza, dalla preghiera, dalla fiamma irresistibile del missionario che le predicava, lasceranno tracce indelebili. Oggi ancora, alla distanza di due secoli e mezzo, le popolazioni dell'ovest della Francia vivono all'ombra dei calvari monumentali eretti dal Padre de Montfort, cantano quelle stesse strofe che egli loro insegnò e recitano il rosario secondo l'uno o l'altro dei metodi da lui escogitati per dirlo con frutto. Tutto testimonia il passaggio di un missionario Santo.

CAPITOLO 13. MISSIONI A POITIERS

Cominciò nella città di Poitiers.

Diresse i suoi passi verso uno dei sobborghi della città chiamato Montbernage.

Il sobborgo! Massa amorfa che raccoglie gli spurghi del centro; là il vizio, che trova spesso un pretesto nella povertà, perde il rossore e diviene sfacciato. Il sobborgo è un eterno problema sempre urgente e sempre nuovo nella cura delle anime della città, perché la crescita di esso non si gonfi a bubbone pestifero.

Montbernage: grappoli di case luride e malsane, popolate di mendicanti, di tavernieri, di terrazzani e di venditori ambulanti. Miseria fisica e miseria morale. Stalle umane attraversate da sentieri fangosi, senza il profilo d'una guglia di chiesa o di campanile che ricordasse ai «vermi» umani che erano «nati a formar l'angelica farfalla».

Si fissò in una di queste catapecchie che divenne la «Provvidenza» e cominciò a raccogliere i suoi amici, i poveri. «Ne adunò, scrive il Besnard, una moltitudine prodigiosa... La casa nella quale si ritirava era meno sua che dei poveri. Ivi per cercar sollievo nelle fatiche ripuliva i loro abiti, distribuiva le elemosine ricevute, li serviva a tavola, li abbracciava e baciava loro i piedi. Se ce n'erano di quelli troppo infermi per venir a prendere i comuni sollievi ch'egli dava ai miseri, andava lui stesso a cercarli, se li caricava sulle spalle e dava loro un soccorso proporzionato alla loro infermità e miseria» [BESNARD, ms. c. I p. 18].

Furono queste le sue prime prediche. Eloquentissime. Gli abitanti cominciarono a mostrar interesse per un prete la carità del quale si presentava così eroica..., a farglisi attorno per ascoltarlo:

Si impose subito il problema di un luogo di convegno e di culto. Dove? La chiesa parrocchiale, da cui dipendeva il sobborgo, S. Radegonda, era tanto distante. Il missionario mette gli occhi su di un magazzino da tempo sgombro, dove la gioventù allegra balla e fa baldoria nei giorni di festa. Quel magazzino ha un nome: La Bergerie. Il Montfort lo compra, lo fa ripulire e imbiancare, quindi vi colloca un gran Crocifisso e gli stendardi dei misteri del rosario.

Hanno inizio le adunanze in questa chiesa improvvisata e i primi a prender la parola sono i bambini. Il Santo ha loro insegnato alcuni dei suoi cantici istruttivi e commoventi e le riunioni serali si aprono con lo squillo argentino delle voci dei piccoli: attrattiva non indifferente per i babbi e per le mamme. I cuori sono così disposti benevolmente a ricevere la parola del missionario, parola semplice, forte e soave che affascina e soggioga: Su questo buon seme fa scendere poi la pioggia della grazia con l'invocazione a Maria *gratia plena*, ripetuta con crescente fervore nel S. Rosario.

Convertita, quella povera gente, passa al confessionale per far pace con Dio e ricevere la linea di condotta che deve rendere stabile la conversione. Per la chiusura della missione convoca nell'ex-magazzino il clero della parrocchia urbana, perché rinsaldi il vincolo che deve legare il sobborgo alla chiesa matrice.

Ecco snodarsi da Montbernage una processione spettacolosa. Precede un diacono che reca in mano il libro dei Vangeli ed è fiancheggiato da chierici che portano torce accese: segue il clero e tutto il popolo disposto in bell'ordine. Giunto il sacro corteo alla porta di S. Radegonda, sosta; il diacono si siede, collocando il S. Vangelo sulle proprie ginocchia. A un cenno del Montfort, ognuno a turno si avvanza, genuflette dinanzi al diacono e, baciando il Libro divino, dice a voce alta: «Credo fermamente tutte le verità del Santo Vangelo di Gesù Cristo». La processione riprende, entra in chiesa e si rivolge al Fonte Battesimale, davanti al quale ancora a turno ciascuno proferisce intelligibilmente la formula: «Rinnovo di tutto cuore i voti del mio Battesimo; rinuncio per sempre al mondo ed a me stesso».

Finalmente; il Montfort conduce quel popolo rinnovellato all'altare della Vergine e invita uno per uno gli astanti a imprimere un caldo bacio sulla Madonnina ch'egli porta sempre con sé, e a dire: «Mi dò interamente a Gesù Cristo per le mani di Maria, per portare dietro a Lui la mia croce tutti i giorni di mia vita».

Compiuta la cerimonia, la gente del sobborgo se ne torna a casa, ma nella povera contrada il missionario è ancora presente e commosso. Vuol dimostrare a quei figli del suo cuore la sua gioia, la sua riconoscenza e in pari tempo dar loro un ricordo concreto che li impegni a perseverare. Vuol regalare una piccola statua della Madonna scolpita da lui stesso. Ha ritratta la Vergine seduta in treno con lo scettro in mano, coronata di dodici stelle. La mano di Maria si porta a indicare il cuore, rifugio sicuro d'ogni misero figlio di Eva. E' la Regina dei cuori. Prima di consegnare il dono ne sottolinea dal pulpito della povera chiesa-magazzino il significato, e, alla fine, esce in queste parole: «Se qualcuno vuole incaricarsi di recitare qui la preghiera la domenica e i giorni di festa e di cantare la coroncina della S. Vergine a mezzodì, donerò a questo luogo l'immagine della mia Buona Madre e anche il mio cuore». Un operaio dalle mani callose e dal labbro abituato forse fino al giorno innanzi alla bestemmia, certo Giacomo Goudeau, accettò la consegna e la mantenne per lo spazio di quarant'anni.

E con la statua della Regina dei Cuori ricevette in custodia un cuore d'argento tutto coronato di spine; simbolo del cuore del missionario che ai piedi di Maria voleva stare a straziarsi per l'onore della Regina e per la salvezza dei fratelli.

Altro ricordo volle lasciare a Montbernage. Su uno dei piloni del ponte sul Clain, il ponte Joubert, che unisce la città al sobborgo, c'era un'edicola manomessa e profanata nel secolo precedente dagli Ugonotti. Il Santo la restaurò e vi collocò un'altra piccola statua della Madonna dove Maria è rappresentata in piedi, col Bambino Gesù in braccio, in atto di accarezzarlo. Per il frontone della cappellina dettò questi versi che andranno poi a decorare tante altre belle edicole:

*Se L'amore di Maria
Nel tuo cuore è ben scolpito,
Nel passar per questo sito
Non negarle un'Ave pia.*

Tornato in città mise subito mano ad un'altra restaurazione molto più importante, della quale ecco in quali termini ci parla il primo biografo del Santo: «Il Montfort, per la sua grande devozione a S. Giovanni Evangelista, intraprese il restauro della chiesa dedicata a Dio sotto il nome dell'Apostolo. Era caduta in rovina, perché tanto antica che la tradizione della città vuole che fosse adibita un tempo al culto dei falsi dei. Invano si tentò di distogliere il Montfort dall'impresa; perfino il decano della Cattedrale un giorno gli disse per prenderlo in giro: «Non è vero, Signor Grignon, che siete stato trasportato nell'isola di Patmos, e che Dio vi ha rivelato la sua volontà di far riedificare la chiesa di S. Giovanni?». «Dite pure quel che vi pare, Signore - replicò il Montfort - ma io con l'aiuto di Dio ne verrò a capo.» E difatti fece una questua nella città, raccolse quattrocento lire, che, aggiunte ad altri aiuti provvidenziali, gli servirono a far riparare quella chiesa da capo a fondo.

Tutti sanno, aggiunge un testimonia dell'impresa straordinaria, le fatiche penose, le contraddizioni, le umiliazioni generali e particolari che gli costò il restauro della chiesa di S. Giovanni di Poitiers... le questue sempre accompagnate da mille e mille svariate umiliazioni ch'egli chiamava: la mia buona rendita particolare. Tutti sanno ch'egli ha portato personalmente le pietre, la sabbia e gli altri materiali» [GRANDET o. c. pag. 83-84].

Questi i suoi passatempi in una vita già enormemente piena. La chiesa delle Penitenti, presso la quale alloggiava e della quale aveva la cura, era diventata per lui centro di una missione perpetua, un continuo succedersi di predicazioni, di catechismi, di sacre funzioni e di confessioni. Il Grandet ci ha conservato il ricordo di questa instancabile attività missionaria: «Fece dei ritiri in varie parti della città e cioè nelle parrocchiali di S. Radeconda, della Risurrezione, di S. Saturnino, nella chiesa di S. Caterina, delle Penitenti, del Calvario e tutti ebbero un successo prodigioso. La gente lo seguiva in folla ed era talmente

penetrata delle sue parole che si scioglieva in lacrime, dava in sospiri e singhiozzi gridando ad alta voce:

Misericordia! Egli si era reso talmente padrone dei loro cuori che sarebbero stati disposti a seguirlo in capo al mondo a un suo cenno e a prendere il suo partito in ogni occasione.

E' ben vero ch'Egli si era associati degli ecclesiastici benemeriti, perché lo coadiuvassero e ciò per ordine di Monsignor Vescovo di Poitiers, ma tutta l'attività delle missioni aveva lui per primo movente. Sempre il primo ad entrar nel confessionale e l'ultimo a venirne fuori. Attirava le grazie di Dio sugli operai e sulle loro fatiche con le mortificazioni, coi digiuni e le preghiere. Spesso lo si è trovato a trascorrere la notte in orazione nei giardini con le braccia stese a croce. Digiunava quasi ogni giorno e non prendeva che un pasto leggero la sera dopo tutte le sue grandi fatiche, di modo che quanti lo vedevano non riuscivano a capacitarsi come potesse vivere con un nutrimento sì scarso» [GRANDET, o. c. pag. 80-31].

Era il «buon Padre de Montfort» che si faceva tutto a tutti senza risparmio. Buono, ma non di una bontà frolla. Sapeva a tempo opportuno metter fuori quel suo temperamento massiccio e imperioso che, dirà lui stesso più tardi, se non lo avesse tenuto a freno con la grazia, «lo avrebbe reso l'uomo più terribile del suo secolo» [GRANDET, o. c. pag. 374].

Tanto più ch'era servito da una vigoria fisica eccezionale: fu visto talora sollevare pesolo da terra sulle ginocchia, un bottazzo pieno di circa duecento litri, e, altra volta, portare da solo una lapide sepolcrale che quattro uomini non erano riusciti a spostare.

Durante la sua permanenza a Poitiers gli fu recapitata una lettera di sua mamma. Madama Giovanna confidava al figliuolo le proprie pene e lo interpellava forse su affari di famiglia perché desse il suo parere e si occupasse magari della sistemazione di qualcuno dei fratelli o delle sorelle. Ci si è conservata la risposta del Santo. E' del 28 Agosto 1704 e dice così:

«Preparatevi alla morte che vi incalza con molte tribolazioni; soffrite queste cristianamente, come già fate. Bisogna soffrire e portare la propria croce tutti i giorni. E' necessario e vi è d'incalcolabile profitto l'esser povera fino ad aver bisogno del ricovero se tale è la volontà del nostro Grande Iddio: di essere disprezzata fino ad essere da tutti abbandonata; di morire vivendo.

Quantunque non vi scriva, non vi dimentico affatto nelle mie preghiere e sacrifici; vi amo anzi, e vi amo tanto più perfettamente in quanto in

questo amore non entrano né la carne né il sangue. Non statemi a impicciare per i fratelli e le sorelle; ho fatto per essi quanto Dio mi ha chiesto per carità; ora non posso più far loro alcun bene temporale, essendo più povero di tutti: io li rimetto con tutta la famiglia tra le mani di Colui che la creò.

Che mi si riguardi come un morto, lo ripeto, perché non si pensi oltre a me e mi si consideri come un uomo morto. Io non voglio più nulla avere, né ereditare dalla famiglia dalla quale Gesù Cristo mi fece nascere. Rinuncio a tutto, meno al mio titolo, perché la Chiesa me lo proibisce: i beni miei, la patria mia, mio padre e mia madre sono lassù: nessuno più riconosco quanto ai vincoli del sangue. E' vero che io ho dei grandi obblighi verso di voi e verso mio padre per avermi messo al mondo, nutrito ed allevato nel timore di Dio, reso un'infinità di servizi: motivo per cui vi rendo mille e mille grazie ed ogni giorno prego per la salvezza vostra: ciò che continuerò a fare finché vivrete e dopo la vostra morte. Ma quanto a fare altra cosa per voi, niente e io è tutt'uno nella mia antica famiglia. Nella famiglia nuova cui appartengo, ho sposato la Sapienza e la Croce, in cui sono tutti i miei tesori temporali ed eterni, della terra e del Cielo: beni talmente grandi che se li conoscessero, Montfort farebbe invidia ai più ricchi e potenti re della terra. Niuno conosce i segreti di cui io parlo, o almeno molto poche persone; voi li conoscerete nell'eternità se avrete la felicità di essere salva, ché forse potreste non esserlo: tremate e amate maggiormente.

Prego mio padre da parte del Padre mio Celeste, di non toccar affatto la pece, perché ne sarà imbrattato; di non mangiar della terra, perché ne sarà soffocato, di non inghiottir del fumo, perché ne sarà asfissiato. Fuga e disprezzo del mondo e devozione alla SS. Vergine, con la quale io sono tutto di voi e di mio padre. Saluto il vostro Angelo Custode e sono tutto in Gesù e Maria

MONTFORT,

sacerdote e schiavo indegno di Gesù vivente in Maria.

E' qui il Montfort «duro» per alcuni; per noi è semplicemente il Montfort evangelico che si è buttato allo sbaraglio per Cristo.

E con stile evangelico reclutava anche i seguaci. Capita un giorno a Poitiers un giovanotto dell'Anjou. Commosso dalla predica tenuta da un Padre Cappuccino nella parrocchia nativa di Bouillè-Laurent, aveva tutto abbandonato per venire a chiudersi in un convento dei Figli di S. Francesco.

La prima chiesa della città che trova sui suoi passi è quella delle Penitenti. Vi entra per recitarvi una corona. Il Montfort stava lì in confessionale: Colpito dal

fervore che il giovane mette nella recita delle Ave Maria, gli si accosta per chiedergli donde venga e dove vada. Ottenuta la risposta, il missionario con piglio autoritario e ispirato, esce in queste parole: «Seguimi».

Da quel momento il Fondatore della Compagnia di Maria avrà con sé un compagno fedelissimo: Fratel Maturino. E ne riceverà inapprezzabili servizi per le capacità di catechista e di cerimoniere e per una voce bella e forte atta a intonare i cantici.

Un ascendente che faceva tanta presa sulle anime scaturiva, oltre che dalla sua santità, anche dai carismi con i quali il Signore aveva cominciato a raccomandare le preghiere e le parole del suo servo.

Una mattina che s'era recato dal Padre de Latour a confessarsi, questi gli chiese dove volesse celebrare la Messa.

- Nella vostra chiesa, Padre - rispose il Montfort.

- Volete allora, celebrarla alle intenzioni di Madama d'Armagnac, moglie del procuratore di Poitiers, che si trova agli estremi ed è stata spedita dai medici?

Il Santo promette. Terminato il Divin Sacrificio torna dal confessore: «Padre, ho pregato il Signore per Madama d'Armagnac. Essa non morrà di questa malattia». Il confessore gli ingiunge di recarsi a portar la buona notizia al governatore. Il Montfort obbedisce. Entrato nella camera della povera agonizzante, le rivolge con tono sicuro queste parole: «Signora, voi non morrete di questa malattia. Dio vuol prolungare i vostri giorni perché possiate continuare le vostre carità ai poveri».

In quel medesimo istante Madama si sentì per le vene un nuovo flusso vitale; non tardò ad uscir fuori pericolo ed a guarire perfettamente, campando poi altri dodici anni.

Esisteva a Poitiers un convento della Congregazione di N. Signora del Calvario, fondata nel 1617 dall'Eminenza grigia, il celebre Cappuccino Padre Giuseppe. Nella vasta chiesa annessa al convento, il Montfort progettò di tenere una missione di tre settimane. E la missione prese subito il tono di un grande avvenimento cittadino producendo un sensibile miglioramento di vita cristiana.

Il Santo predicatore, sull'esempio dei grandi missionari d'ogni tempo, S. Paolo, S. Bernardino da Siena, Girolamo Savonarola, S. Leonardo da Porto Maurizio, per non fare che qualche nome, si preoccupò del problema dei libri cattivi, silenziosi, ma pestiferi emissari del demonio nelle case. Bisognava distruggerli,

come aveva fatto lui al Bois-Marquer, col fuoco. Riscaldò gli uditori sull'argomento, invitandoli a portargli i libri cattivi che eventualmente possedessero. Si corrispose con generosità: ben presto fu fatto un mucchio di più di cinquecento volumi osceni ed empî. Vi si aggiunsero quadri e stampe della stessa risma. Tutto doveva alimentare un rogo sulla piazza S. Nicola, ove in un secondo tempo il missionario avrebbe piantato sulle ceneri di quei veicoli di peccato, simbolo e strumento di vittoria, la Croce. Aveva affidato ad alcune buone persone il compito di accatastare tutta quella robaccia, ch , a predica finita, vi avrebbe appiccato il fuoco. Ma lo zelo degli incaricati and  oltre le intenzioni e gli ordini del Montfort. A rendere, secondo essi, pi  significativa la cerimonia, issarono sul vertice di quella piramide cartacea un fantoccio mezzo diavolo e mezzo donna. Da idea nasce idea; qualche altro, per accentuare il ridicolo della rappresentazione e forse con pensiero maligno contro il missionario, attacc  alle orecchie del fantoccio grappoli di sanguinacci e di salsicce a guisa di pendenti e sparse per la citt  la voce che il Montfort stava per dar fuoco al diavolo. Figurarsi i giansenisti ch'erano stati proprio l  a Poitiers alla scuola di un S. Cyran in carne ed ossa, ed erano capeggiati allora da un Vicario Generale della Diocesi, un giovane prete di 28 anni, incline quindi, per la dottrina e per l'et , oltre che per il temperamento, a far valere con fiammate di collera la propria autorit  (14).

Per il Giansenismo,   risaputo, la religione doveva avere una maschera invariabilmente atteggiata al tragico. Ci fu subito una levata di scudi contro il missionario che voleva far ridere i cristiani, sia pure a spese del diavolo.

A soffiare in questo fuoco di sdegno ci si mise la mala lingua di una donna di alto rango. Costei aveva una partita d'onore da regolare col Montfort, il quale, in una precedente missione, aveva osato rifiutarle una croce di stoffa da mettere attorno al braccio, distintivo che il missionario concedeva solo a chi avesse ascoltate almeno trentat  prediche. L'alta posizione sociale di Madama le aveva fatto fermamente credere alla possibilit  di una eccezione in proprio favore, e l'eccezione l'avrebbe sollevata di molto di fronte alle colleghe e al popolo. E invece il Santo che non pesava i meriti dalla lista dei capitali e dei titoli, l'eccezione non l'aveva fatta e aveva rimandata indietro senza croce, rossa di vergogna e di rabbia, quella signora.

Portavoce delle critiche degli scandalizzati si fece pure un prete, il quale, collaborando col Montfort nella Missione, s'era sentito mordere dalla gelosia, perch  i successi del missionario-capo gettavano troppa ombra sui propri successi. Non gli parve vero di poter orpellare l'invidia con l'oro fatuo di un falso zelo, buccinando qua e l  di anime che perdevano ogni stima per la religione e per il clero cattolico, per quanto si stava preparando sulla piazza di S. Nicola.

Era troppo per il giovane Vicario giansenista Villeroi, fresco di carica, che, assente il Vescovo, sentiva pesare su di sé buona parte della responsabilità della diocesi. Sale in carrozza e si fa portare alla chiesa del Calvario. Il missionario sta ancor sul pulpito. Entra in chiesa il Villeroi e gli impone silenzio e gli significa l'ordine di non procedere all'incendio del rogo. Le ingiunzioni sono accompagnate da una litania d'improperi.

Quale la reazione del Montfort? Al primo risonare della voce irosa, cade ginocchioni sul pulpito e a testa bassa lascia libero il corso alla tempesta, senza dar il minimo segno d'impazienza o di sorpresa. E quando il Villeroi ha finito la sua catilinaria e si è ritirato in carrozza, il Missionario non dice che queste semplici parole: «Fratelli miei, ci disponevamo a piantare una croce alla porta di questa chiesa; piantiamo la invece nel nostro cuore; vi starà assai meglio che altrove». E intona il rosario.

Intanto sulla piazza i monelli si contendevano, tra risa e schiamazzi, tutta quella roba moralmente sudicia.

Che strazio per il cuore del Montfort! Tutto perduto dunque il suo lavoro! Trascorse la notte a ruminare amarezza e a versare lacrime. La mattina la chiesa rigurgitava di gente e il confessionale era assiepatato: la grossa croce che s'era conficcata così atrocemente nel cuore del predicatore, aveva fatto da calamita più potente di qualsiasi altra predica. La Comunione generale fu affollatissima e fervente.

Il Grandet ci ha riferito il modo col quale il Santo esternò i suoi sentimenti davanti a quella folla: «Miei cari fratelli, disse, vi chiedo scusa dello scandalo che vi ho dato ieri. La colpa è mia, benché ci sia chi ha informato male i superiori. Ho un rincrescimento sensibile per il fatto che tanti libri cattivi e quadri sporchi siano stati diffusi nel pubblico. Ahimè! perché non mi si è tolto piuttosto la vita!

Quegli arnesi di peccato cagioneranno un'infinità di scandali nel mondo. Se potessi riscattarli con lo spargimento del mio sangue, con tutto il cuore lo verserei fino all'ultima goccia, per cancellare quei libri e quelle pitture!» [GRANDET, o. c. pag. 93].

Accenti sinceri di un'anima che, ritenendo sé come spazzatura ingombrante e maleodorante, è pronta a tutti i sacrifici per la gloria di Dio e per la salute delle anime. E un grosso sacrificio lo fece quella mattina stessa per praticare la carità evangelica. Alla Messa solenne di chiusura della missione, volle accanto come diacono quel prete che lo aveva denigrato, onde avere l'occasione di dargli davanti al popolo e davanti a Dio il bacio della pace.

Ma mentre egli tanto eroicamente si teneva nell'umiltà e carità evangelica ci fu qualcuno che si sentì il dovere di riabilitarlo in pubblico: il primo Vicario Generale della Diocesi, Monsignor Révol, eletto e consacrato poco innanzi Vescovo di Oloron. Durante la funzione capitò lì nella chiesa del Calvario, e, salito sul pulpito, porse in nome del Vescovo assente, i più fervidi ringraziamenti al Montfort per il bene operato e ne elogiò altamente lo zelo indefesso per il bene della città e della Diocesi. Non contento di questa pubblica manifestazione di stima, si presentò nuovamente nella sala, ove le religiose del Calvario avevano imbandito un pranzo per tutti i missionari. Lì disse a tutti ch'egli aveva lasciato il Signor Intendente della città per portarsi a porgere le sue congratulazioni e il suo ringraziamento al Montfort.

Di un'altra missione a Poitiers, i biografi del Santo ci hanno conservato il ricordo per il gran frutto che vi fece: quella di S. Saturnino, altro sobborgo della città, dipendente, come Montbernage, dalla parrocchia di S. Radegonda. La situazione morale vi era peggiore, a causa di un giardino pubblico, vera uccellanda del diavolo, ove la gioventù incauta o scapestrata non solo del sobborgo; ma di tutta Poitiers, trovava di che rovinarsi e rovinare. Veniva chiamato quel giardino «La Gorretterie» o anche delle Quattro Figure, perché quattro grandi statue ne formavano l'ornamento. Il Montfort vide subito che la sua fatica missionaria avrebbe prodotto frutti effimeri, se non avesse strappato al diavolo questa piazzaforte dell'inferno. Occorreva un duello a sangue. Cominciò dunque, dopo le fatiche solite delle sue missioni: prediche, rosari, cantici e processioni, confessioni, a portarsi in quel giardino per passarvi la notte in preghiera e in sanguinose flagellazioni. Quando gli esercizi della missione volsero al loro termine, egli fu preso da un senso di viva fiducia che la partita era vinta.

Era il 6 febbraio del 1706. Il Montfort ordinò alla processione conclusiva di avviarsi proprio verso il giardino delle Quattro Figure. Ivi giunta e raccolta la gente, egli monta su un rialzo di terra e dipinge al vivo le tante offese che da quel luogo son salite a provocare i castighi di Dio. Inculca la necessità di placare la divina giustizia. Le parole scendono così calde e forti nel cuore degli uditori, in mezzo ai quali ci san tanti abituati della Gorretterie, che prima isolatamente, poi collettivamente si sentono singhiozzi e voci che gridano:

Misericordia! Ecco allora il missionario, illuminato da una improvvisa luce profetica, annunziare che quel giardino diverrà, un giorno, luogo di preghiera, tenuto da religiose.

Lui stesso senza pensarci, di lì a poco, darà inizio all'attuazione della profezia. Passando in quei paraggi trovò un povero disgraziato affetto da male

incurabile, abbandonato come un cane sulla strada, Il pietoso samaritano se lo carica sulle spalle e, non trovando lì presso nessun altro ricovero, lo porta in una grotta naturale, formata di rocce, nella Gorretterie.

A quel primo incurabile ne aggiunse presto qualche altro, affidandone la cura a delle buone figliuole. Non passò molto tempo che si pensò a tirar su in quel luogo una casa, fino a che, quaranta due anni dopo la predizione, il cavaliere di Rodi, Filippo Emery Priore d'Aquitania, fece ivi costruire a proprie spese un ospedale per gli Incurabili. Nel 1758 l'attuazione della profezia era piena: a dirigere il pio Istituto, tenuto fino allora da personale laico, subentravano le Figlie della Sapienza.

L'infaticabile operaio evangelico intanto continuava a missionare nella città di S. Ilario. E' ricordata un'altra sua impresa apostolica nella parrocchia di S. Savino. Ivi «pose termine a un gran numero di processi, aiutato da alcuni magistrati da lui pregati di metter su una specie di ufficio, nel quale si risolvessero tutte le vertenze senza spesa alcuna e dopo averle esaminate con molta esattezza» [GRANDET o. c. pag. 79-8].

E finalmente diede inizio a un ritiro per le religiose di S. Caterina, dette anche popolarmente «Catarinette». Ivi fu raggiunto dalla prima grossa croce, procuratagli dall'autorità religiosa, cui serviva con uno zelo tanto apostolicamente fervido e disinteressato. Gli fu consegnato un biglietto da parte di Monsignor Vescovo, tornato fresco fresco in sede. In quel biglietto era significato al Montfort l'interdetto dal ministero della predicazione (15) e l'ordine di abbandonare al più presto il territorio della diocesi. I nemici avevano lavorato bene ed erano riusciti. Monsignor de Révol non c'era più: aveva lasciato Poitiers per recarsi a prender possesso della sede di Oloron. Il de Villeroi, che doveva aver masticato molto amaro per la controparte fattagli dal collega, ebbe buon gioco presso il Vescovo. E lo avrà ancora per parecchi anni facendo da genio malefico per screditare il Santo. Questi non tornerà nella stima di Monsignore de la Poype, se non quando il de Villeroi riuscirà con arte a farsi nominare all'illustre sede arcivescovile di Lione, città della quale suo padre Francesco con intrighi e maneggi era divenuto governatore.

Allora Mons. de la Poype scriverà al Grandet quelle due lettere che sono tutto un altissimo e fervido elogio del nostro Santo [GRANDET, o. c. pag: 440-442]. Ma questi allora era già morto e non ne aveva più bisogno perché stabilito ormai nel pieno fulgore della luce di Dio.

Quell'interdetto inaspettato che veniva a stroncare la sua attività missionaria, fece rispuntare davanti alla sua mente un angoscioso punto interrogativo: Quale doveva essere il suo posto di lavoro nella vigna del Padre di famiglia? Le contraddizioni che incontrava erano solo una croce dell'apostolato o erano invece un segno che il Signore lo voleva altrove? Il suo spirito di fede gli fece intuire che solo una persona a questo mondo potrebbe dargli una risposta sicura da parte di Dio: il Papa.

Decise quindi di scendere a Roma per farsi tracciare dal Vicario di Cristo, «capo e luce» [*Cantiques*, o. c., «Les lumières de la foi», str. 57, pag. 326] di ogni cristiano, la via da seguire. Prima però di mettersi in cammino il ricordo dei figli delle sue fatiche missionarie lo afferrò, riempiendogli l'anima di una tenerezza trepida e commossa. Come abbandonarli senza una parola d'addio in cui potesse far passare un'ultima volta il suo gran cuore di padre e di apostolo?

Prese la penna e scrisse una lettera, puro documento di quel che doveva essere l'eloquenza viva del Montfort nei temi e nel tono.

Dio solo.

Cari abitanti di Montbernage, di S. Saturnino, di S. Simpliciano, della Risurrezione ed altri, che avete profittato della missione predicatavi, or non è molto, da Gesù Cristo, il mio Maestro, salute in Gesù e in Maria! Non avendo io la possibilità di parlare a viva voce, poiché la santa ubbidienza me lo proibisce, mi prendo la libertà, in procinto di partire, di scrivervi come un povero padre ai suoi figliuoli, non più per dirvi cose nuove, ma per rassodarvi nelle verità che ho dette.

L'amicizia cristiana e paterna che nutro per voi è così forte, ch'io vi porterò dappertutto nel mio cuore, in vita, in morte e nell'eternità. Mi scordi della mia destra piuttosto che scordarmi di voi dovunque mi trovi, anche all'altare! che dico? all'estremità stessa del mondo, perfino sulle soglie della morte! Siatene ben persuasi, purché siate ben fedeli, malgrado il diavolo, il mondo e la carne, a quanto Gesù Cristo vi ha insegnato per mezzo dei suoi missionari e di me indegno.

Ricordatevi dunque, miei cari figlioli, mia gioia, mia gloria e mia corona, di amare ardentemente Gesù Cristo, di amarlo per mezzo di Maria, di far risplendere dappertutto e innanzi a tutti la vostra vera devozione alla Vergine Santissima, nostra buona Madre, affine di essere dappertutto il buon odore di Gesù Cristo, a fine di portare costantemente la vostra croce al seguito di questo buon Maestro e di guadagnarvi la corona e il regno che vi aspettano. Non mancate quindi di adempiere e di osservare fedelmente le vostre promesse del Battesimo, di recitare ogni giorno la vostra corona in pubblico o in privato, di accostarvi ai Sacramenti almeno una volta al mese.

Prego i miei cari amici di Montbernage, che posseggono l'immagine della mia buona Madre e il mio cuore, di mantenersi e crescere nel fervore delle loro preghiere, di non tollerare impunemente nella loro borgata chi bestemmia, chi impreca, chi canta cattive canzoni, chi si ubriaca. Dico impunemente e mi spiego: se cioè non potessero impedire tanto male riprendendo queste persone con zelo e dolcezza, che almeno qualche uomo o donna prenda il partito di Dio, non manchi di far penitenza anche pubblica, per il peccato pubblico, sia pure non dicendo che un'Ave Maria per le strade, nel luogo ove sogliono abitualmente pregare, o tenendo in mano un cero acceso, nella propria camera o in chiesa.

Ecco quel che bisogna fare, e voi continuerete, con l'aiuto del Signore, a perseverare nel servizio di Dio. Dico altrettanto per gli altri luoghi.

Bisogna, miei cari figliuoli, bisogna che voi siate d'esempio a tutta Poitiers e ai dintorni. Nessuno di voi lavori nei giorni di festa di precetto; nessuno apra o anche tenga solo socchiusa la propria bottega, e questo contro la usanza ordinaria dei fornai, dei macellai, delle rivenditrici e altri che rubano a Dio il suo giorno e si precipitano così purtroppo nella dannazione, qualunque sia il bel pretesto messo innanzi, a meno di una vera necessità riconosciuta tale dal vostro degno Parroco.

Non lavorate affatto nei giorni santi, in nessuna maniera, e Dio, ve lo prometto, vi benedirà nello spirituale e anche nel temporale, di modo che non mancherete punto del necessario. Prego le mie care pescivendole di S. Simpliciano, beccaie, rivenditrici ed altre, di continuare ad essere di buon esempio, come lo sono, a tutta la città, facendo quanto hanno imparato nella missione.

Vi prego tutti in generale e in particolare, di accompagnarmi con le vostre preghiere nel pellegrinaggio, cui mi accingo per voi e per molti. dico per voi, perché intraprendo questo lungo e penoso viaggio a spese della Provvidenza, a fine di ottenervi da Dio, per intercessione della SS. Vergine, la perseveranza: dico per molti ché porto nel mio cuore tutti i poveri peccatori del Poitou e degli altri luoghi, che corrono disgraziatamente alla perdizione. Le loro anime sono sì care al Signore mio, che per esse Egli diede il suo sangue e io non darei nulla? Egli rischiò perfino la sua vita e io non rischierei la mia? Ah, solo un idolatra od un cattivo cristiano può rimanere indifferente innanzi a tesori tanto infiniti, le anime riscattate dal Sangue di Gesù Cristo! Pregate dunque per questo, miei cari amici, e pregate anche per me, onde la mia malizia e la mia indegnità non pongano ostacolo a quel che Dio e la sua Santa Madre vogliono fare per mio ministero. Io cerco la Divina Sapienza: aiutatemi a trovarla! Ho di fronte grandi nemici: tutti i mondani che stimano ed amano le cose caduche ed effimere, mi disprezzano, mi scherniscono e mi perseguitano, e tutto quanto l'inferno che congiura alla

mia rovina e dovunque solleverà contro di me tutte Le potenze. E in mezzo a tutto questo, io sono debole, la debolezza stessa, ignorante, l'ignoranza stessa e il resto che non oso dire.

Nessun dubbio che essendo io affatto solo e povero, perirò, a meno che la SS. Vergine e le preghiere delle anime buone, in special modo le vostre, mi sostengano e mi ottengano da Dio il dono della parola, o la divina Sapienza che sarà il rimedio a tutti i miei mali, l'arma potente contro i miei nemici.

Con Maria è agevole, ed io ripongo la mia fiducia in Lei, qualunque cosa vadano borbottando l'inferno e il mondo, e dico con S. Bernardo:

Figliolini miei, questa è la mia fiducia più grande: *haec tota ratio spei meae*. Fatevi spiegare queste parole. Io non avrei osato dirlo da me: è per mezzo di Maria che cerco e che troverò Gesù; che schiaccerò la testa al serpente, che vincerò tutti i miei nemici e me stesso, alla maggior gloria di Dio.

Addio, senza addio; poiché se Dio mi conserva in vita, ripasserò di qua o per dimorarvi qualche po', di tempo sottomesso all'ubbidienza dell'illustre Prelato, tanto zelante della salvezza delle anime e compassionevole alle nostre debolezze, o per recarmi in altro, paese, poiché essendo Dio, mio Padre, ho a mia disposizione per abitarvi tanti luoghi quanti ce n'è dov'Egli viene ingiustamente offeso dai peccatori.

*Qui justus est justificetur adhuc
Qui in sordibus est sordescat adhuc.
Aliis quidem odor mortis in mortem
Aliis quidem odor vitae in vitam.*

Tutto vostro
LUIGI MARIA DE MONTFORT,
sacerdote e schiavo indegno di Gesù in Maria.

Senti vibrare in questa epistola l'anima di un Paolo con accenti ora forti e ora carezzevoli, sempre amorosi e soprannaturali. Ci vengono specificati anche in essa i motivi del pellegrinaggio: penitenza e conquista di anime. Le ultime linee stanno a significare come l'interdetto della predicazione avesse più l'aria d'una misura di prudenza che d'una censura vera e propria, ché non toglieva al Montfort la speranza di rimettersi alle missioni di Poitiers.

E partì. Da Poitiers a Roma: una impresa eroica anche ad affrontarla col servizio delle poste di quel tempo. Il nostro Santo invece, come sempre, partiva a piedi deciso a osservare scrupolosamente il digiuno quaresimale, con

in mano il bordone e il rosario e sulle spalle una bisaccia con dentro il Breviario, la Bibbia e la statuetta della Madonna. In tasca gli rimanevano sei soldi; eppure ne sentiva l'ingombro, sicché se ne disfece, dandoli al primo mendicante. Trovò presto un compagno di viaggio, uno studente spagnolo povero in canna: non aveva che trenta soldi. Il Montfort pensa che è troppo ricco e lo obbliga a disfarsi di quelle poche monete in favore dei poveri. Così vivranno a carico esclusivo della Provvidenza, accattando il pane e l'alloggio.

Poche frammentarie notizie ci son rimaste di questo importante viaggio. Sappiamo che ebbe a soffrire come non mai della condizione di mendicante volontario, tanto da vedersi costretto, contro il suo solito, a temperarla un po' accettando elemosine per la S. Messa. I tempi erano duri, la carestia continuava a farsi sentire e gli uomini si chiudevano sempre più al senso della carità. Più d'una volta bussò invano a qualche porta e dovette proseguire a stomaco vuoto o allungarsi per un po' di riposo notturno sotto il portico d'una chiesa, ai margini d'un pagliaio o mescolarsi alla poveraglia di qualche ospizio di mendicità.

Avrà studiato l'itinerario nei racconti di qualche altro pellegrino o sulle carte del tempo. Specie a S. Sulpizio il ricordo di viaggi in Italia era frequente e circostanziato. Celebre tra gli altri quello compiuto dal Bretonvilliers nel 1671 e conservato ci in una relazione del Bourbon [In una lettera a certa Suora del Calvario, scritta nel 1672 e conservata negli archivi di S. Sulpizio a Parigi. Ce ne fu gentilmente trasmessa una copia dall'archivista Levesque]. In base a questi dati e a quelli trasmessici dai primi biografi che attinsero dalla voce dei testi o del protagonista stesso, possiamo ricostruire come segue l'itinerario per il tempo e per i luoghi.

Parte da Poitiers «al principio della quaresima» [GRANDET, o. c. pag. 96] del 1706, dunque nella seconda metà inoltrata di febbraio; copre, in una ottantina di giorni, circa 1992 chilometri con una media di 25 chilometri al giorno, prendendo a Pontebonvicino la grande strada delle poste che portava a Chambéry, Susa, Torino. Da Torino a Milano, da Milano per Bologna a Loreto.

A Loreto sosta di quindici giorni, poi, uscendo da Porta Romana, prosegue per Recanati, Macerata, Tolentino, Serravalle, Foligno, Spoleto, Terni, Narni, Civita Castellana e Roma.

L'itinerario del Bretonvilliers segnala come molto faticoso il viaggio da Chambéry a Torino, perché bisogna arrampicarsi al passo del Moncenisio per «strade cattive». A Torino era di regola una visita alla S. Sindone, benché non fosse tanto facile vederla; a Milano, specie per chi veniva in qualche modo da S. Sulpizio, si sostava in preghiera davanti all'urna del grande costruttore di Seminari, S. Carlo. Da Milano, «per le strade più belle del mondo», si passava

a Piacenza, a Parma, a Modena, a Bologna. In quest'ultima, allora come oggi, c'era per i devoti l'attrattiva dell'Arca di S. Domenico e della salma incorrotta di S. Caterina.

Il nostro Santo dovette giungere a Loreto ai primi di Maggio, quando l'ondulato paesaggio marchigiano si riveste del verde più tenero e più riposante e il mare calmo ha trasparenze di un azzurro chiaro.

Il pellegrino aveva bisogno di riposo, ma più che il corpo era lo spirito a reclamare una lunga sosta nella città di Maria. Ivi il Montfort trovava provvidenze di carità di primo ordine: vitto e alloggio gratuito o nell'Ospizio dei sacerdoti poveri o presso il penitenziere francese. Questo per il suo esausto corpo. Per l'anima trovava la santa Casa.

Il Santuario di Loreto nelle tradizioni Sulpiziane aveva ed ha un'attrattiva unica. E' per eccellenza il Santuario del mistero di Gesù vivente in Maria fulcro della spiritualità del Bérulle [Il Bérulle aveva mandati due Religiosi del suo nascente «Oratorio di Gesù» a mettere la nuova Congregazione sotto il particolare patrocinio della SS. Vergine. Cfr. FLACHAIRE: *La dévotion à la Vierge dans la littérature cathol. du XVII siècle* – Paris, Leroux 1916, pag. 47] e dell'Olier.

Il Bretonvilliers, seguendo le orme di altri sulpiziani, primo fra i quali l'Olier che nella S. Casa aveva ricevuto la grazia della guarigione dalla cecità degli occhi del corpo e anche di quelli dello spirito, vi era passato portando vi come ex-voto una grande medaglia d'oro sulla quale era riprodotto il Seminario di S. Sulpizio. Tornato a Parigi aveva fatto costruire a Issy il Santuario della Regina dei Cuori, del quale abbiamo già parlato.

Il Montfort, pregando in quella chiesetta che ricordava tanto da vicino l'insigne Santuario Lauretano, si sarà sentito accendere dal desiderio di portarvisi un giorno. E il giorno era finalmente venuto. Con quante cose nel pensiero e nel cuore il pellegrino avrà spronato i suoi poveri piedi indolenziti e piagati a fornire l'ultimo sforzo per salire il colle sul quale torreggia la Basilica-fortezza!

Allora più che oggi, il Santuario della Santa Casa era la meta sospirata di folle innumeri di pellegrini. L'ipercritica demolitrice della nostra età, malata di cerebralismo, non aveva ancora circondato di scetticismo la credenza nell'autenticità dell'insigne reliquia nazaretana: anche le classi più altolocate vi accorrevano con una devozione ben lontana dalle fredde istantanee che qualche grande dei nostri giorni si degna, bontà sua, fare al Santuario.

Il Bretonvilliers era stato fortunato, perché «il Signor Duca di Parma e la sua Consorte vi si trovavano, il che gli riuscì comodo, perché quel principe e quella principessa, passando tre o quattro ore al giorno in quel santo luogo, almeno Madama la Principessa con tutte le damigelle, non vi si lasciò entrare che poche persone, tra le quali il nostro santo Padre ed io - dice il Bourbon - fummo sempre del numero e ne conserviamo grande riconoscenza alla nostra Santissima Padrona».

I sacerdoti vi erano legione. Si registravano quarantacinquemila SS. Messe all'anno, con una media di centoventi tre al giorno, la quale media nei mesi estivi si elevava a duecento. In Santa Casa, per la quale funzionava un'apposita sacrestia, si celebravano una quarantina di Messe al giorno, cominciando dalle prime luci dell'alba per terminare, con indulto pontificio, «fino al cantico del vespero, cioè la (sic!) Magnificat» [BALDASSARE BARTOLI: *Le Glorie Maestose del Santuario di Loreto* - Macerata, Pannelli 1733, pag. 88] verso le tre o le quattro pomeridiane. E il Santuario, specie l'interno della Santa Casa, presentava un aspetto ben altro che oggi: ricchezza inaudita di lampade e di ornamenti.

«E' una bella cosa, scriveva il Bourbon, il vedere il gran concorso di persone che qui convengono ogni giorno da ogni parte di Europa. La Santa Cappella non si svuota quasi mai, specie nelle feste della SS. Vergine... Ciò che colpisce gli occhi non è nulla a confronto di quanto tocca e colpisce il cuore. Vi si vedono tutti pregare Iddio con grande affetto e ciò traspare dal fatto che piangono, sospirano, si picchiano il petto e imprimono baci amorosi e ardenti sulle sante mura».

Il Montfort entrò in questo Santuario come era entrato in quello di Chartres: per passarvi ore di estasi, tutto perduto nel ricordo e nella meditazione del mistero centrale della S. Schiavitù: dipendenza totale e amorosa di Gesù da Maria.

C'è da supporre che riuscisse a compiere i Divini Misteri almeno qualche volta nella S. Casa. «Un cittadino di Loreto - scrive il Grandet - avendolo visto celebrare la S. Messa all'Altare della Madonna, con una devozione e un raccoglimento fuori dell'ordinario degli altri preti, ne fu tanto edificato che lo pregò di recarsi nella propria casa per il vitto e l'alloggio, ciò che egli fece» [GRANDET, o. c. pag. 98].

Dopo due settimane di permanenza il corpo era riposato e pronto a nuove fatiche di viaggio, lo spirito avrebbe volentieri prolungato la sosta, ma al Santo premeva di giungere a Roma prima che le vacanze estive rarefacessero la vita della capitale del mondo cristiano, e rendessero più difficile l'accesso al Santo

Padre. Partì seguendo, supponiamo, ancora la via postale. A Foligno non resisté certo alla tentazione di scostarsi dalla strada per dodici chilometri onde recarsi ad Assisi a venerarvi i ricordi e le reliquie dello sposo di Madonna Povertà.

Quando, ripresa la Flaminia, giunse a qualche diecina di chilometri da Roma e gli fu additato sull'orizzonte il Cupolone di S. Pietro, tiara gigantesca sul sepolcro del Principe degli Apostoli, primo segnacolo della vicinanza del «dolce Cristo in terra», il pensiero primo per cui s'era mosso da Poitiers, pensiero di fede, acquistò la vivacità e la forza che può dare a un'idea astratta la vista dell'oggetto esterno che la concretizza. Sentì il bisogno di sostare, di buttarsi in ginocchio a baciare la terra e a dar libero sfogo a lagrime di gioia, facilmente spiegabili in chi si vede presso alla meta sospirata dopo un percorso di due mila chilometri. Alzandosi per proseguire, volle togliersi le calzature per un ultimo e più generoso sforzo di penitenza. E scalzo entrò in Roma eterna per la Porta Flaminia. Forse, come altrove, per rimettersi un po' in sesto, si rifugiò in uno dei tanti ospizi per pellegrini poveri che contava la Santa Città. E gli fu agevole lì incontrarsi con quel «Teatino che aveva molto accesso presso Sua Santità» del quale parla anonimamente il primo biografo [GRANDET o. c. pag. 99] e nel quale, per facile induzione, si è ravvisato il grande amico dei poveri di allora, il Padre Giuseppe Maria Tommasi. Fu l'incontro di due anime gemelle. Il Tommasi, siciliano, di famiglia principesca, s'era spogliato delle ricchezze per Cristo e per i poveri che aiuterà sempre in tutti i modi, in mancanza d'altro, almeno con una preghiera, recitando per essi un Pater ed un'Ave. Era nato missionario. Bambino aveva fatto quel che abbiamo visto fare al nostro: predicare alle sorelline, specialmente a una, quella che sarà poi la metà dell'anima sua: Suor Maria Crocifissa. Era entrato nell'ordine dei Teatini appunto per esser missionario e aveva percorso buona parte della Sicilia, da Palma a Palermo, predicando.

Chiamato a Roma nel cuore della Congregazione e della Cristianità, il suo spirito mantenne l'ardore missionario: al solo sentir parlare di missionari e di missioni «pareva nell'infiemmazione del volto che allor volesse egli varcare gli oceani».

Finalmente, l'amore alla Madonna. «Era in lui singolare l'ossequio alla SS. Vergine, recitandone ogni sera col Duca, suo padre, e tutta là corte, oltre ad altre - orazioni, il rosario, del qual costume fu poi sempre tenacissimo fino alla morte» [Vita del Venerabile Cardinale Don Giuseppe Maria Tomasi dei Chierici Regolari, descritta da Domenico Bernino in Roma, nella Stamperia di Rocco Bernabò, 1722 passim]. La Santa Schiavitù verso la Madre di Dio era diffusa, per confessione del Montfort stesso [Cfr.: Trattato della V. D. n. 161], dai Teatini in Sicilia e crediamo di non andar lontani dal vero, dicendo che il

Tommasi fosse stato appunto uno di questi zelanti propagatori. L'avvenire potrà fare - speriamo - più luce sui rapporti di pensiero e di azione di questi due Santi: il Tommasi e il Montfort. Basti per ora attenerci ai dati fornitici dai biografi dell'uno e dell'altro.

Il Tommasi era intimo di Papa Clemente XI, prima ancora che Francesco Albani divenisse successore di S. Pietro. Son note nella storia della Chiesa le ripugnanze dell'eletto ad accettare il papale ammanto. Si ammalò perfino. E si decise ad accettare dietro consiglio del Tommasi: segno dunque che il Papa aveva in lui un direttore spirituale. Gli aveva affidato anche importanti incarichi nei dicasteri romani: qualificatore del S. Ufficio, Teologo della Congregazione delle Indulgenze e della disciplina dei Regolari, Consultore dell'ordine teatino. Lo creerà, riluttante, Principe della Chiesa il 18 maggio del 1712.

Per il Montfort fu l'uomo provvidenziale per la presentazione a Clemente XI in udienza privata. Il papa si trovava allora in Vaticano. Ci è stata trasmessa la data dell'udienza: 6 Giugno 1706. Dice il Grandet che il Montfort, ammesso alla Presenza del Sommo Pontefice, «fu preso, confessò lui stesso, da uno straordinario sentimento di rispetto, credendo vedere Gesù in persona nel suo Vicario» [GRANDET o. c. pag. 99]. Fatte le riverenze di protocollo, pronunziò un indirizzo in latino, o meglio, pensiamo noi, presentò al Papa una supplica scritta sull'oggetto della quale avviò subito in francese la conversazione. Espose i precedenti della propria attività come cappellano di ospizio e come missionario, parlò delle difficoltà incontrate e dell'interdetto che gli aveva tagliato la parola, rivelò i capisaldi sui quali aveva appoggiato il ministero sacerdotale: l'innovazione dei Voti del Battesimo nella devozione alla Madonna, espressa concretamente col Santo Rosario. Affacciò finalmente il pensiero che da tanto lo assediava e in cui forse era la voce di Dio: partire per le missioni lontane, dare la vita per Gesù.

Clemente XI, guardando quel povero prete, riandava col pensiero alla situazione religiosa della Francia tutta. La figlia primogenita che rischiava di tralignare, tirata com'era verso l'eresia dal giansenismo e dal quietismo, verso lo scisma del gallicanismo. Tre anni prima, nel 1703, egli aveva dovuto mettere all'Indice un libello dovuto alla penna di un giansenista anonimo e il Cardinal Antonio de Noailles, arcivescovo di Parigi, amico della setta, aveva impugnato contro il vigilante Pontefice l'arma dell'ironia, dicendogli in una lettera che si sentiva in dovere di ringraziare in nome di tutti e si rallegrava e si meravigliava come il Papa in mezzo a tante sollecitudini trovava modo di occuparsi delle cose di Francia come se non avesse altro da fare [De Vita et Rebus gestis Clementis Undecimi Pontificis Maximi libri sex. Urbini MDCCXXVII. Ex Typographia Venerabilis Capellae SS. Sacramenti. Apud Antonium Fantauzzi, pag. 104]. L'anno precedente, e precisamente il 16 luglio 1705,

aveva dovuto alzar più forte la voce, dando fuori uno dei documenti più taglienti contro la setta, la Bolla: «Vineam Domini Sabaoth». E il Cardinale de Noailles, a nome del comizio nazionale, aveva pregato il Papa di credere che la Chiesa Gallicana era sempre: «qualem scripsit Innocentio Secundo Sanctus Bernardus: fortem in fide, pacificam in unitate, devotam in obedientia vestra, promptam ad servitatem» [Ivi, pag. 141]. Era il gioco della «eresia fantasma».

Il Papa vede male, si diceva in Francia, è male informato. Ed era un pretesto per incaponirsi nell'errore e per far strage nel popolo staccandolo da Roma e dall'ortodossia.

Quale il rimedio migliore? Non le vie della diplomazia, ma quelle dell'apostolato. Trovare uomini che sapessero illuminare il popolo e condurlo alla pratica del Cristianesimo integrale, tenendolo vicino alle fonti della grazia e alla Mediatrice della vita divina.

Questo contro il giansenismo.

Sfatare l'idea che il Papa volesse abolire l'autorità dei Vescovi e i diritti legittimamente acquisiti dalla Chiesa di Francia. Era questa la paura dei gallicani, paura che li metteva in continuo sospetto contro tutto ciò che veniva da Roma.

Rispose perciò il Pontefice al Montfort: «Il vostro zelo ha un campo abbastanza vasto in Francia. Non recatevi altrove, ma lavorate lì con una perfetta sottomissione ai Vescovi delle diocesi nelle quali sarete chiamato. Dio, per questo mezzo, benedirà le vostre fatiche».

Le parole del Sommo Pontefice trovarono il Santo perfettamente docile. Rinunziò alle missioni lontane, benché nel cuore gliene rimanesse vivissimo il desiderio, desiderio che rispunterà più d'una volta in modo appassionato e con una rinnovata speranza di vederlo attuato.

Un giorno, parlando al Des Bastières, gli proporrà addirittura di rifare con lui il viaggio per Roma, per impetrare ancora una volta dal Santo Padre la grazia di partire per le terre infedeli.

Altra volta quel medesimo sacerdote lo udrà esclamare con accento affocato: Non morirò mai contento se non spirerò ai piedi di un albero come l'incomparabile missionario S. Francesco Saverio [Cfr. GRANDET, O. c. pag. 362-36].

Clemente XI non solo approvò il piano di evangelizzazione proposto dal Montfort, ma lo consacrò con un suo ordine formale per lui e per la Congregazione missionaria che il Santo aveva in mente di fondare e della quale parlò certamente in quella udienza [Cfr. Règle manuscrite pag. 43]. A viva

voce, come spesso faceva, il Papa conferì al Nostro il titolo di missionario apostolico e gli benedisse un crocifisso d'avorio annettendovi l'indulgenza plenaria «*in articulo mortis*» [A ricordare l'insigne favore il Montfort incise ai piedi del crocifisso le parole: Indulgentia plenaria a Summo Pontifice Clemente Undecimo concessa. (Grandet, o. c. pag. 100)]. Sarà l'arma di battaglia del Santo, assieme al Rosario: lo porterà sempre con sé nelle missioni; durante i viaggi lo avviterà sulla cima del suo bastone onde tenerlo sempre sotto gli occhi, perché come S. Paolo, non vorrà «vantarsi d'altra scienza se non di quella di Gesù e di Gesù crocifisso» [1 Cor., II, 2]. Sarà qui la Sapienza nella sua forma concreta ch'Egli agognerà per sé e per i popoli e cercherà di trasfonderla attorno a sé ovunque assieme al grande «segreto per divenire un santo»: la vera e perfetta devozione a Maria SS. o rinnovazione dei voti e delle promesse battesimali per le mani di Maria.

Fece altro a Roma?

Il canonico Blain, nelle sue memorie, ha raccolto una testimonianza che fotografa il Santo sul vivo: «Il Padre - Dutemps, gesuita, mi ha detto che fu chiesto al Montfort, al suo ritorno da Roma, ciò che aveva veduto ed egli aveva risposto: Nulla» [BLAIN, § LXXVII].

Supponiamo a ragione tuttavia ch'egli sostasse in preghiera, come sapeva far lui, senza un briciolo di curiosità, nei più venerati santuari della Città santa. Poi si rimise innanzi i duemila chilometri del ritorno. In piena canicola, con le strade arroventate, acceccanti e polverose. E a piedi scalzi, ché le scarpe le mise nella bisaccia o perché rappresentavano ormai qualcosa di prezioso da riservare unicamente per la celebrazione della Santa Messa, o anche perché i piedi sformati e piagati dal lunghissimo andare non visi adattavano più dentro.

Per la strada trovò la compagnia di due giovani: un aiuto per mendicare, dividendo così gli incerti dolorosi del mestiere.

Un giorno i tre pellegrini arrivano in un villaggio esauriti per la marcia e per la fame. «Andate dal parroco e chiedetegli se vuole, per amor di Dio, darvi da mangiare» dice il Montfort ai due compagni. I due vanno e tornano: poca fortuna!, un crosterello appena bastevole a ingannar la fame di uno solo dei tre. Il Santo si muove allora lui stesso e va a bussate a quella medesima porta per chiedere un supplemento. Viene introdotto nella canonica e precisamente nella sala da pranzo ove il parroco sta banchettando con numerosi colleghi. Il Montfort fa quel che aveva fatto altre volte: si mette in ginocchio e recita un'Ave Maria e l'orazione: *Visita quaesumus, Domine*. A quel gesto sorrisi che traducono il pensiero dei convitati: è un povero scimunito.

Gli si fa cenno di accomodarsi in cucina con gli sguatterri. Un frutto delizioso della povertà volontaria! Rifocillato alla meglio «con pane bigio e vino scadente» [GRANDET, o. c. pag. 102], il missionario ripassò nella sala per ringraziare l'ospite e questi si credette in dovere di esprimere la propria meraviglia: «Perché mai non viaggiate a cavallo?». «Perché, - rispose pronto e salace il Montfort - non era l'abitudine degli Apostoli». Si girò indietro ed uscì.

Come Dio volle e cambiando quasi certamente itinerario, ché dal 12 maggio la via del Ceniso era interdetta al transito [Quel giorno l'esercito francese aveva passata la Stura e si era accampato davanti a Torino, tra la Dora, la Stura e il Po. L'assedio durò fino al 7 Settembre di quell'anno] per la guerra scoppiata tra il Piemonte e la Francia, giunse alla badia di San Martino a Ligugé a qualche cinque chilometri da Poitiers. «Portava, scrive il Grandet, le scarpe in mano, aveva i piedi tutti scorticati, il cappello sotto il braccio e la corona in mano» [GRANDET, o. c. pag. 103].

Era il 25 Agosto, giorno suo onomastico. La badia apparteneva allora ai Gesuiti, amici suoi fedeli di sempre. Fu accolto con carità. A dargli il benvenuto c'era anche fratel Maturino, ma questi stentò a ravvisare in quel volto cotto dal solleone, scarnito dai digiuni e butterrato di foruncoli, il volto del buon Padre de Montfort. Celebrata la S. Messa e ripulitosi alla meglio, il Santo si affrettò a raggiungere Poitiers. Ingenuo. Giansenismo è gallicanesimo avevano per la circostanza smesse le reciproche beghe e fatta amicizia, come Erode e Pilato nel comune odio a Roma e al Montfort, che da Roma ritornava portavoce del Papa. Lo aspettavano con le armi in mano. Peggio. Le armi le avevano poste in mano al Vescovo, il quale al Montfort troncò ogni possibilità di esercitare il suo mandato di missionario apostolico, intimandogli di lasciare la città entro lo spazio di ventiquattro ore.

CAPITOLO 15. UMOR VAGABONDO

Ventiquattr'ore di tempo per un povero uomo, sfinito da un viaggio di quattromila chilometri! Il Padre de Latour col quale il Santo si confidò, credette l'ordine impossibile e quindi non stringente; consigliava al Santo di ritirarsi per alcuni giorni al Ricovero per rimettersi dalla stanchezza. Al Montfort invece risuonavano ancora all'orecchio le parole del Papa: «Lavorate interamente sottomesso ai Vescovi». Non voleva inoltre correre il rischio di dover rinunciare alla celebrazione della Santa Messa per parecchi giorni. Per questo abbandonò immediatamente la città e si portò in campagna presso un parroco amico, costringendo le sue povere gambe a far ancora una trentina di chilometri. E in quella canonica ospitale, fece quel che aveva fatto e farà altre volte dopo qualche grossa croce e prima di nuovi lavori missionari: un ritiro. Poi

rinfrancato alquanto nelle forze del corpo e in quelle dell'anima, fu riafferrato dal suo «umor vagabondo»; riprese il suo bordone di pellegrino e si rimise in compagnia di fratel Maturino per la strada onde portarsi a quel Santuario Mariano che lo aveva visto almeno altre tre volte (nel 1700, nel 1701 e nel 1702): Nostra Signora des Ardilliers a Saumur.

La strada passava per la badia di Fontevrault dove, si ricorderà, Silvia Grignion aveva fatta professione in qualità di religiosa conversa, nel 1701. Il Santo fratello volle rivederla, ma senza che la carne e il sangue costituissero la causa determinante della visita. Si presentò alla porta della badia e chiese la carità «per amore di Dio».

«Non ci voleva tanto, osserva con una punta di malizia il Blain, per pungere la curiosità di una donna». La suora mandataria volle saperne di più e si diede a moltiplicar le domande. Ma il Santo non aveva che un ritornello: «Chiedo la carità per amor di Dio». Esasperata, la buona suora chiamò in aiuto la Madre Badessa che non era più quella che aveva accolto il Montfort nelle precedenti visite: Donna Gabriella di Rochechouart, sorella di Madama di Montespan, morta nel 1704; le era succeduta la nipote Luisa-Francesca di Rochechouart. Scese dunque la Madre Badessa, e tempestò a sua volta il viandante di domande nella speranza di fargli declinar nome, cognome e provenienza.

Montfort tenne duro: - Madama, il mio nome poco importa; non è per me, è per l'amor di Dio che vi chiedo la carità. - La curiosità femminile delusa e l'amor proprio ferito resero spietate quelle due donne: lo cacciarono come un vagabondo. Ma prima che si chiudesse la porta della badia alle sue spalle, lo sconosciuto lasciò lì una parola che doveva rincrudire il tormento della curiosità: «Se Madama sapesse chi sono, disse alla mandataria, non mi negherebbe certo la carità». Quella parola mise in esercizio le lingue e la fantasia di tutto il monastero: Chi sarà mai? Fino a che, a forza di descrivere le fattezze di quel prete così strano, la Badessa e la mandataria non misero Suor Silvia in grado di dar la chiave del mistero: E' mio fratello!

Quel fratello prete che la maggior parte ricordava come un Santo autentico, passato lì cinque anni prima e che tutte desideravano vedere o rivedere. Senza perder tempo si spedì qualcuno sulle sue tracce per pregarlo di ritornare, ché l'ospitalità gli era assicurata con le scuse della Madre Badessa. Ma il Santo, per tutta risposta, incaricò il messo di riportare alla Badia il sugo di quel fioretto francescano: - Madama la Badessa non ha voluto farmi la carità per amor di Dio, ora me l'offre per amor mio; la ringrazio».

E andò a cercar un po' di ristoro presso la povera gente di campagna» [BLAIN o. c. § LX].

Giunse al Santuario e sostò. Cosa disse alla sua cara Madonna nelle lunghe - per lui brevi - ore trascorse con gli occhi negli occhi dell'effigie materna e dolorosa? Certo il suo proposito di conquistarle molti cuori e di portare la croce dell'apostolato da qualunque parte venisse, da valoroso discepolo del primo missionario di Maria, Gesù.

Ed ecco, prima di ritornare alla faticosa conquista di pecorelle più o meno sviolate, offrirglisi la possibilità di dedicarsi a un lavoro assai più delicato attorno ad anime di elezione.

A Saumur, a poca distanza dal Santuario, stava consolidandosi una nuova famiglia religiosa: la Congregazione di S. Anna della Provvidenza. La Fondatrice, oggi Beata Giovanna Delanoue (1666-1736) a 27 anni aveva proferito il motto-programma: «Serviamo tutti, ma preferiamo i poveri». E il servizio lo aveva cominciato nella casa paterna ch'essa aveva cambiato in una «Provvidenza» per le orfane. Come in tutte le opere di Dio, la pietra angolare fu la croce: una valanga, staccatasi dal roccione di Feneste aveva travolta e atterrata questa prima Provvidenza e le dieci case che la circondavano. Ma se la valanga abbatté la casa della Fondatrice, non piegò il suo proposito di carità. Prese a pigione uno stabile e vi alloggiò in numero ancora maggiore orfanelle e donne senza tetto. Ben presto trovò tre collaboratrici che si mutarono in consorelle e figliuole.

Rivestirono un abito religioso e cominciarono a vivere in comune con un abbozzo di regola. Il nostro Santo era atteso da Giovanna Délanoue dal giorno che una santa compagna brettone, Francesca Souchet, le aveva detto con aria di certezza: «Un giorno un gran personaggio del mio paese verrà e vi darà un buon regolamento per la vostra Provvidenza».

E il gran personaggio era lì capitato, respinto dagli uomini, attirato dal suo illimitato amore alla Madonna.

Cediamo la parola al biografo autorizzato della Beata Delanoue: «La reputazione lo aveva preceduto nel paese di Angiò. La festa dell'8 settembre vi era folla nella cappella des Ardilliers e tutti quei cristiani furono profondamente edificati sia della Messa tanto fervorosa del Servo di Dio, sia delle umili preghiere ai piedi dell'Addolorata. Era in tutti il desiderio di vederlo e di ascoltarlo. Fermato proprio accanto alla casa della Fontana [La casa della nuova Congregazione], in mezzo a un gruppo di fedeli, ai quali si erano mischiate con Suor Giovanna Delanoue e compagne, le vecchie e le orfanelle della casa, il futuro apostolo della Vandea e della Bretagna confidò i suoi piani di conquista: per mezzo di Maria condurrebbe le anime a Gesù, ma non ne verrebbe a capo senza le preghiere e le penitenze dei propri uditori.

Più di ogni altro Giovanna comprendeva e beveva quelle parole. Dopo ciò avvenne qualcosa che fu confidata alla fondatrice solo più tardi; un dubbio s'impadronì delle compagne di lavoro di Giovanna, quando la videro darsi a una vita tanto austera, col conseguente timore che impegnasse anche loro a camminare per una strada troppo crocifiggente: questa persona alla quale esse avevano impegnata la propria fede, non era forse lo zimbello d'una illusione? non pretendeva forse una perfezione impossibile? da quali ispirazioni, dall'alto o dal basso, provenivano le sue spaventevoli mortificazioni? Le giovani Suore mandate fuori a far la spesa trovarono modo, all'insaputa di Suor Giovanna, di avere un colloquio con Grignon de Montfort. Cominciarono col premurarlo di alcuni consigli per la vita interiore e poi, svelando le proprie inquietudini, raccontarono a quel prete, tanto mortificato lui stesso, la maniera spietata con la quale Giovanna Delanoue fiaccava la natura: digiuni continui, notti accascianti passate in lunghe orazioni o girando da un capezzale all'altro; sonno brevissimo, preso sopra una sedia con la testa penzolante sul muro...

Il Santo uomo ascoltava in silenzio, senza che nulla sul suo volto o nel suo gesto tradisse un senso di approvazione o di biasimo.

- Pregherò, rifletterò su quanto mi avete detto - concluse nell'atto di ricondurre le visitatrici sulla soglia della casa che l'ospitava.

Ora Giovanna Delanoue aveva avuto, come quelle, il pensiero di consultare il Montfort. Questi le fece accoglienza senza alludere menomamente al passo fatto dalle compagne, e la lasciò esporre con tutta semplicità la propria vocazione al servizio dei poveri, le aspirazioni a una vita perfetta, le sue prove, le sue penitenze.

- Padre mio, continuò essa, sono davvero nella via voluta per me da Nostro Signore?

- Sorella, compiacedevi di darmi il tempo - per pregare e riflettere.

- Padre, l'aspettiamo a casa nostra - si permise di insinuare Giovanna con un sorriso.

E il Santo pronto:

- Verrò domani mattina, prima della celebrazione della Santa Messa al Santuario.

Fedele alla promessa si recò, in quella mattinata di settembre del 1706, per far visita alla Casa della Fontana. Vi arriva col volto atteggiato a quella serenità che gli era abituale, dice una parola alle piccole orfanelle per stimolarle a voler bene al Bambino Gesù e alla sua Santa Madre, una parola alle buone vecchiette per incoraggiarle ad accettar volentieri: le sofferenze.

A tutte fece baciare il suo Crocifisso d'avorio, quindi, dietro invito di Giovanna, passò nella sala di Comunità nella quale si disposero attorno alla Fondatrice le

sue figlie e la più affezionata tra le benefattrici della casa, Madamigella Marta Rousseau, essa pure bramosa di udire il Padre de Montfort. Il Padre a quella data non contava che trentatré anni e sei mesi, ma sulla sua fronte rughe precoci rivelavano l'austerità e le penitenze del missionario; il suo sguardo profondo scrutava i cuori...

Invece di rispondere ai dubbi che gli erano stati esposti alcuni giorni innanzi dalle giovani religiose, il Padre de Montfort non ebbe neppure una parola per loro, ma fissò Giovanna che stava in piedi davanti a lui, immobile, uno sguardo severo e sconcertante. E intanto continuava a tacere. Le compagne della fondatrice e Marta Rousseau si misero a tremare. Che stava succedendo?

- Voi - esclamò all'improvviso l'Uomo di Dio - voi andate troppo lontano nelle vostre penitenze ed austerità e v'ingannate così facendo. Non dovete tener altro regime di vita che quello delle vostre figlie; dovete mangiare come esse fanno, i vostri digiuni son da biasimare, è necessario che li abbandoniate. V'ingannate, credendo di essere in ciò ispirata dallo spirito di Dio... No, è l'orgoglio che vi acceca!

Giovanna, divenuta più pallida, abbassava gli occhi; quelle che stavano attorno erano esterrefatte: come, un Santo parlava in quel modo alla loro Madre?

Quegli proseguì, spietato:

- Ho conosciuto una persona, la quale per parecchi anni si è abbandonata all'illusione, ingannando tutti con le sue apparenze di bella devozione. Vedevo bene che si trattava di un miserabile inganno; eppure sembrava cosa impossibile cogliere in fallo una virtù così finta, ma accreditata però da pratiche sorprendenti davvero; per esempio, tagliuzzandosi le ginocchia con un rasoio e tenendosi dopo in ginocchio per tre o quattro ore. Nonostante, il Signore mi faceva conoscere che quella miserabile giocava un gioco. Non sapevo più a che mezzo ricorrere per convincerla di falsità, quando essa stessa si tradì col dare il consenso al peccato. Orbene, sorella mia, temo che, a somiglianza di quella falsa devota, voi pure v'inganniate o vogliate ingannare le altre.

Attonita, annientata, Giovanna taceva. La sua attitudine umile e la sua visibile calma addolcirono tuttavia il terribile missionario, anzi forse gli fecero temere di essersi spinto troppo in là. «Offrirò ora il Santo Sacrificio, concludete, e lo farò alla vostra intenzione. Voi vi assisterete e farete la S. Comunione. Spero che il buon Dio mi darà i lumi necessari per giudicare del vostro stato. Venite dunque a trovarmi dopo, che vi darò il mio parere definitivo».

Dunque egli l'aveva giudicata poco prima senza i lumi necessari!... E le permetteva di comunicarsi, malgrado l'orgoglio e il sospetto d'ipocrisia! Ma Suor Giovanna Delanoue non si fermò su questi pensieri; un grande strazio

invece le pungeva il cuore: avrebbero continuato le figlie a riporre la loro fiducia nella Madre? Se ne andrebbero, segnando così la fine dell'ospizio?... D'altronde Madamigella Marta Rousseau, che tutto aveva inteso, non sarebbe più disposta a pagare un fitto tanto pesante. Conseguenza: Allora, mio Dio, le piccole sarebbero nuovamente a vagabondare per le strade, a perdersi l'anima, e le vecchie, messe alla porta, morirebbero di fame e di miseria!

Giovanna piangeva nel recarsi al Santuario di Nostra Signora des Ardilliers per la Messa, e le sue figlie, lasciandola andar sola sola, camminavano alquanto indietro silenziose e tristi...

Durante la Messa non fece altra preghiera all'infuori di questa: Mio Dio, fate conoscere al vostro Servo se m'inganno io o se è il diavolo. Eppure tutte le mie intenzioni sono di piacere a Voi, solo a Voi, o mio Dio!

Terminato il ringraziamento, il Padre de Montfort ritornò alla residenza della Fontana. Istantaneamente tutte lo osservavano per leggere nei suoi occhi la sentenza di Suor Giovanna, la loro propria sentenza, l'avvenire felice o infelice della loro Casa della Provvidenza. L'uomo di Dio sorrideva. La totale sommissione di Giovanna alla decisione che avrebbe presa lui, prova innegabile di un fondo di umiltà, l'aveva forse illuminato sullo spirito che la guidava, oppure aveva ricevuto da Dio durante la Messa una illuminazione diretta? Non si sa. Ad ogni modo egli parlò in tono totalmente diverso: «Sorella mia, dichiarò, potete continuare a vivere come avete principiato: sì, è proprio lo spirito di Dio che vi anima, è Lui che vi porta a questa vita penitente. Siate dunque da oggi in poi senza timore e seguite le vostre ispirazioni». Non aggiunse altro, ma la sua sentenza rispondeva alle angosce di Giovanna e delle sue figlie.

In silenzio queste si strinsero attorno alla loro Madre. E la Madre comprese. Appena il Santo sacerdote fu partito, dopo averle benedette con effusione, tornarono tutte assieme al Santuario per un vibrante inno di ringraziamento. Giovanna aveva sentito dileguarsi ogni perplessità riguardo alla via da seguire, ed aveva conquistata la pace» [CHANOINE FRANÇOIS TROCHU: La Vénérable Jeanne Delanoue - Fondatrice des Soeurs de S.te Anne de la Providence de Saumur (1666-1736) Librairie Catholique ed. Vitte Lyon-Paris 193. Da una corrispondenza pervenutaci dalla Casa Madre delle Suore di S. Anna della Provvidenza di Saumur, a firma della Segretaria Generale della Congregazione, siamo informati che queste pagine del canonico Trochu son ricavate quasi ad litteram da una relazione esistente negli archivi della Casa Generalizia, dovuta alla penna di Maria Laigle, confidente e aiuto della Beata Delanoue e sua immediata successora nel governo dell'Istituto].

Da Saumur, accompagnato dal fedele frate Maturino, il Santo proseguì per Angers, la città che conservava vivo il ricordo dei giansenisti più sfegatati, gli Arnauld. Enrico Arnauld ne era stato vescovo e suo fratello Antonio, il grande Arnauld, vi aveva fatta una specie di missione giansenista; durante la quale gli si accostò un solo penitente ed egli, gira e rigira la sua morale spietatamente rigorista, non aveva saputo venire a capo di dargli l'assoluzione. Il Nostro non fece una missione, solo visitò i poveri negli ospizi lasciandovi l'incancellabile profumo della sua carità evangelica.

Rimessosi in cammino, prese la strada della Normandia per far visita di devozione al celebre Santuario del Monte San Michele, allo scopo «di pregare il Santo Arcangelo di ottenergli la grazia di conquistare anime a Cristo, di confermare quelle che stavano in grazia e di combattere il demonio e il peccato» [GRANDET, o. c. 105].

Fin dal Seminario il Santo aveva coltivato una grande devozione verso gli Angeli. Fu lui, si ricorda, a introdurre nel Seminario di S. Sulpizio la pia usanza di salutare gli Angeli Custodi delle persone che s'incontravano o alle quali si scriveva.

Una devozione del tutto particolare nutriva poi verso S. Michele, non soltanto perché Patrono della Francia ch'egli aveva missione di evangelizzare, ma perché lo considerava come modello e protettore nella devozione alla Madre di Dio. Questo pensiero confidò un giorno a Suor Maria-Luisa di Gesù e in un'altra circostanza, minacciato da una truppa di giovinastri, uscì a dire: che nulla aveva da temere perché S. Michele stava a sua difesa. E' celebre poi la citazione nel Trattato di quella frase attribuita dal Montfort a S. Agostino, e che è invece di Corrado di Sassonia, nella quale ci presenta S. Michele come il più zelante e il più sollecito dei servitori di Maria [Trattato N. 8].

Il pellegrino era un pellegrino d'amore che, amando Dio e quanto a Dio è vicino ed appartiene, voleva salvare il suo povero prossimo, ritratto di Dio. Perciò, pur inteso con lo sguardo e col cuore alla meta del pellegrinaggio, non trascurava occasione alcuna di giovare a quei nei quali s'imbatteva. Trovò per la strada un pover'uomo curvo e barcollante sotto un pesantissimo fardello. Gli si avvicina offrendogli l'aiuto delle proprie braccia e delle proprie spalle. L'uomo lo guarda stupito: crede probabilmente a una gentilezza di pure parole, ché il decoro e la delicatezza di un prete in ogni tempo, ma specialmente in quello, sembravano vietargli di fare il facchino, sia pur di straforo. Ma quel prete è un prete straordinario che ha deciso di scendere da ogni piedistallo di vana dignità e di farsi come S. Paolo tutto a tutti. Tanto insiste che finalmente il fardello passa dalle spalle del pover'uomo a quelle del Montfort. Il quale portò il carico fino a sera, quando per ristorarsi e riposarsi entrò con frate Maturino e con questo compagno avventizio in una locanda. La padrona si rifiutava di dar da

mangiare e da dormire al povero facchino perché da tutto l'insieme mostrava di essere uno spiantato che non, avrebbe potuto soddisfare il debito da contrarre. Il missionario l'acquetò dicendole che avrebbe pensato a pagare lui stesso per tutti e tre. E così fece.

Proseguendo, l'indomani, giunse alla meta la vigilia dell'Arcangelo, 28 Settembre.

Il monte S. Michele! Un roccione massiccio nella baia di S. Malò, sul quale nell'anno 709 l'Arcangelo apparve al vescovo di Avranches, S. Auberto. L'arte benedettina ingigantì lo scoglio dandogli più corpo con la grandiosa abbazia e prolungandone le linee aguzze verso il cielo con le guglie della basilica. Attorno alla cinta dell'abbazia sorgevano a quel tempo povere case di pescatori e qualche locanda. E' risaputo che fino al 1875, data nella quale fu costruita un diga-viadotto, l'accesso al Santuario era consentito solo nelle ore di bassa marea, durante le quali l'oceano ritirandosi lascia lo scoglio asciutto. Molto probabilmente il Nostro si regolò in modo da arrivare in tempo di bassa marea e poté quella sera stessa dare un primo sfogo alla sua devozione verso il grande Arcangelo. Poi dovette cercarsi un alloggio fuori della badia. La Comunità Maurina che lo occupava allora, alle dipendenze di un abate commendatario, certo barone tedesco Johann Friederich Karl di Bebenburg di Kirshehstetten, il quale da lontano sfruttava il lavoro dei monaci, sentiva come tantissime altre i funesti effetti della commenda e tra questi la dimenticanza del sacro dovere dell'ospitalità inculcato con tanta insistenza da S. Benedetto nella «Regola». Fratel Maturino ebbe poi a raccontare quel che successe nella locanda nel cuor della notte.

Furono svegliati dal vociare osceno e blasfemo di alcuni ubriaconi. Figurarsi se il Montfort poteva rimanersene tranquillo nel suo letto proprio lì a due passi dal Santuario di S. Michele, il gran vindice dell'onore di Dio. Si portò subito all'uscio di quella stanza donde partivano quelle sconcezze verbali. Prima cercò d'imporre silenzio con gesti e con parole; non riuscendovi, aggiunse il potere dei suoi formidabili muscoli per afferrare a uno a uno quegli sciagurati e metterli alla porta. Poi «lui stesso, conclude il buon fratel Maturino, si sottrasse ai miei sguardi per recarsi ad espiare sul proprio corpo con qualche dura penitenza i peccati di quei miserabili» [CLORIVIÈRE, o. c., pag. 144].

Non sappiamo quanti giorni si fermasse accanto al celebre Santuario, né se la sua anima di artista riuscì almeno per qualche istante a fargli dimenticare quella passione di preghiera instancabile da cui l'abbiamo visto posseduto in altri pellegrinaggi, per abbandonarsi all'incanto avvincente del quale natura ed arte sono stati prodighi in quell'isolotto oceanico.

Certo assisté commosso ai riti solenni della festività del 29 Settembre e, ripartendo dal Santuario, portò con sé una cresciuta devozione verso il Principe della milizia celeste. Da allora, crediamo, cominciò a stabilire nelle parrocchie da lui evangelizzate una confraternita di uomini denominata: Soldati di S. Michele, con presso a poco lo stesso regolamento che darà ai suoi Penitenti bianchi ma, crediamo, con una nota accentuata di attività apostolica conquistatrice.

Prese la strada di Rennes. Da tredici anni vi mancava. Umanamente i richiami erano forti: il papà, la mamma, lo zio prete, i fratelli e le sorelle, tutto un mondo della più dolce poesia della sua adolescenza. Tuttavia, giunto alle porte di Rennes, si rivedeva giovane ventenne, in procinto di recarsi a Parigi, in ginocchio, dopo aver indossati i cenci di un mendicante, far voto di non badar più ai richiami del casato Grignon perché voleva essere solo Luigi-Maria de Montfort. Restavano in quella città non meno forti i richiami d'una poesia divina, richiami di pietà e di carità: le sue dilette Madonne e i suoi carissimi poveri del Ricovero.

Invece, dunque, di andar a bussare alla porta dei genitori presso S. Salvatore, cercò per sé e per fratel Maturino un asilo tra i figli della strada, in una taverna situata tra il Collegio S. Tommaso e la chiesa dei Carmelitani, dove una povera donna, dietro compenso di pochi spiccioli, serviva agli avventori un po' di latte e qualche galletta di pane saraceno. Si recò poi al Ricovero ed ebbe la gioia di riabbracciare colui che nel povero gli aveva insegnato a vedere un sacramento di Cristo, il Sacerdote Bellier. Uno dei desideri che lo aveva punto con maggior insistenza, si ricorderà, era stato proprio quello di mettersi alla scuola di questo degno discepolo dei grandi missionari del tempo: Le Nobletz, Maunoir, Leuduger.

L'accoglienza da parte del Bellier fu cordialissima e il Montfort trovò subito da occuparsi. «Andava lì, scrive il Grandet, tutti i giorni per visitare, istruire e consolare i poveri e per celebrare la Santa Messa» [GRANDET, o. c. pag. 106]. Credeva in tal modo di conservare a lungo l'incognito per i suoi parenti, ma uno dei ricoverati non tardò a ravvisarlo e si fece premura di avvertire subito lo zio prete, il Reverendo Alano Robert. E lo zio si diede tosto a cercare il nipote. Recatosi là dove quegli si era messo in pensione, non ve lo trovò, ma lasciò a fratel Maturino l'incaricò di dirgli «ch'era ben duro per i parenti, i quali da tredici anni non l'avevano più veduto, il sapere ch'egli li fuggiva» [GRANDET, o. c. pag. 10]. Ritornò ancora a cercarlo il giorno dopo e, avendo lo finalmente incontrato, l'abbracciò e gli fece quasi l'identico rimprovero che la SS. Vergine aveva fatto a Gesù: *Fili, quid fecisti nobis sic?* chiedendogli perché li trattasse a quel modo». Lo prese per tutti i lati buoni, secondo lui, a fargli sorgere

nell'anima un rimorso: l'onore di una famiglia di gentiluomo esposto al vilipendio del pubblico, quando si venisse a conoscenza che un figliuolo di essa alloggiava fra i pezzenti; il rispetto all'età dei genitori bisognosi di conforto, il comandamento di Dio...

Il nipote rispettosamente, ma energicamente si tenne sul tono del: *Perché mi cercavate?* La condizione di povero missionario da lui abbracciata lo metteva in dovere di ridurre la riconoscenza verso i genitori, i quali a rigore non avevano bisogno di aiuti materiali per campare, al solo vincolo della preghiera quotidiana. Ogni altra considerazione la riteneva inutile, anzi dannosa al suo ministero che voleva essere sciolto e libero come quello degli Apostoli. Nondimeno accondiscese a fare una visita ai genitori. In quello stesso momento, in compagnia dello zio prete, si diresse verso la casa che lo aveva visto adolescente. Il suo primo gesto, appena messo il piede sulla soglia, fu quello d'inginocchiarsi e recitare, come al solito, un'Ave Maria e l'orazione: *Visita, quaesumus, Domine, etc...* Poi; alzatosi in piedi, abbracciò con tenerezza papà Gian Battista, mamma Giovanna e le altre persone di famiglia. L'avvocato Grignion cercò d'indurlo a fermarsi in casa per alloggiare. Non vi riuscì: il Santo preferiva rimaner nella povera locanda. A stento lo si poté persuadere ad accettare un pranzo in famiglia. Il vecchio avvocato volle dare a quel pasto una specie di tonalità di festino da Prima Messa, diramando inviti a parenti ed amici.

Tante persone di più da edificare, pensò dal canto suo il missionario.

Quando tutto fu apparecchiato, il Nostro si mise in ginocchio per la solita Ave Maria e il *Visita, quaesumus* etc ... la preghiera e l'augurio più bello che poteva formulare per il casato. Intonato quindi il «Benedicite» prese un piatto da servizio, lo riempì di quanto vi era di più squisito sulla tavola e lo mandò ai poveri. Durante il pranzo non fece che parlare di Dio e del modo di servirlo, sicché, dice il Clorivière, si ebbe «una vera immagine delle agapi dei primi cristiani» [La Vie de M. Louis-Marie Grignion de Montfort. Par Mr. P. J. Picot de Clorivière, Recteur de Paramé. MDCCLXXXV. Pag. 147]. I parenti di tanto in tanto riaffacciavano il pensiero dell'onore di casa Grignion e dell'amore verso i genitori per indurre il Montfort a cambiare la locanda con la casa paterna. Tutto inutile.

Un'altra soddisfazione di ordine puramente spirituale - e questa volta in perfetta consonanza con la sua devozione e consolazione personale - diede alla famiglia: celebrare la S. Messa più d'una volta nella chiesa di S. Salvatore vicino alla sua cara Madonna dei Miracoli.

Non intendeva con questo concedersi un periodo di vacanza, sia pure dedicandolo alla devozione. Era e si sentiva missionario per vocazione divina e

per mandato pontificio. Perciò, durante i quindici giorni che passò a Rennes, predicò in molte chiese e sempre col più grande successo.

Degno di nota quanto fece nella chiesa delle Religiose del Calvario (gli ricordavano quelle di Poitiers?) presso S. Salvatore e quindi presso la casa paterna. La parentela, genitori a capo, era convenuta in quella chiesa e si aspettava una predica che avesse fornito argomento di legittimo vanto di fronte al quartiere. L'ambiente era gremito. Il Montfort arriva, dà uno sguardo alla folla, entra in sacristia e dopo un attimo di raccoglimento si avvanza nella chiesa e dice queste parole: «Siete venuti in folla per ascoltarmi. Pensate forse, miei cari fratelli e sorelle, di sentire un gran predicatore, un uomo straordinario? Io non predicherò, farò soltanto la mia meditazione come potrei farla se mi trovassi solo solo nella mia camera... » Ciò detto, fa collocare in cima alla navata un genuflessorio e, mettendosi in ginocchio, comincia a dire cose tanto belle e commoventi sul mistero della sofferenza che tutti si sentono accesi d'amore per Gesù Crocifisso. Terminata la meditazione, recita ad alta voce la corona, quindi si colloca alla porta della chiesa con la berretta in mano per raccogliere elemosine per i restauri della chiesa di S. Salvatore [Nel 1682 alcune travi del soffitto, in fondo alla chiesa, avevano accennato a cedere: si lavorava ad assicurarne la stabilità].

Fu invitato anche a predicare nei due Seminari della città. Nel Seminario maggiore s'incontrò con i figli di S. Giovanni Eudes, fondatore del seminario stesso. Gli eudisti gli fecero proposta, dietro suggerimento del Vicario Generale, rettore del seminario, il Padre Esnouf, di accompagnarsi con loro per far missioni nella campagna di Rennes. Il Santo declinò l'offerta. Perché? Non sappiamo di preciso. Probabilmente ancora per il suo «umor vagabondo»: si sentiva in possesso di «una grazia più estesa» [GRANDET, o. c. pag. 108] e non voleva vincolarsi a un luogo, specie se questo luogo lo impegnava a lotte penose al suo cuore di figlio per la pratica del perfetto distacco evangelico dalla famiglia della terra.

Si mosse allora, sempre accompagnato dal buon frater Maturino, alla volta di Dinan, perché aveva sentito che in quella città stava per iniziarsi una missione in grande stile. La strada passava per Montfort e il Santo decise di fermarsi anche lì alcuni giorni. Ivi pure i più dolci ricordi della sua prima infanzia riaffioravano nel suo spirito: si rivide bambino nella masseria della Bachelleraie, presso la buona mamma Andreina che gli aveva col latte trasfusa un po' della sua anima popolana di credente sana e forte. Ma ancora una volta la carne e il sangue non dovevano accampare pretese a danno della sua qualità

di missionario evangelico. Mandò fratel Maturino alla Bachelleraie perché chiedesse, per amor di Dio, alloggio per la notte per sé e per un povero prete. Mamma Andreina, d'accordo col genero, rispose che in quella casa non c'era posto per gente sconosciuta. La stessa domanda rivolta a due o tre altre case del vicinato si ebbe ugual risposta.

Furono più fortunati bussando alla porta di un buon vecchio, raccogliente carità del quale ne ha salvato il nome dal naufragio del tempo: si chiamava Pietro Belin. Egli mise a disposizione dei due sconosciuti, «per amor di Dio», la sua povera mensa per la cena e una bracciata di paglia per la notte. E mentre si cenava, tra una parola e l'altra, il povero vecchio riuscì a ravvisare in quel prete il figlio di latte di mamma Andreina, il signore della Bachelleraie, divenuto il missionario del quale tutti parlavano con ammirazione. La mattina dopo si diffuse la voce che il povero prete che aveva chiesto ospitalità era figlio di casa Grignon. I rifiuti del giorno innanzi si cambiarono in scuse ed inviti. La più pentita di tutti era mamma Andreina, la quale, tutta lacrimosa, implorava perdono e supplicava Luigi-Maria di recarsi alla Bachelleraie, ché voleva assolutamente riparare il rifiuto. Il missionario questa volta si mostrò più indulgente di quel che era stato con la badessa di Fontevrault: accondiscese a consumare nella masseria il pranzo che la buona donna s'era data premura di apparecchiare. Non senza però sottolineare con un ammonimento quel che era successo: «Mamma Andreina, ripeteva tratto tratto, voi avete molti riguardi per me, eppure non siete caritatevole. Se ieri sera vi avessi chiesto ospitalità in nome del sacerdote Grignon de Montfort, me l'avreste accordata. Ve l'ho domandata in nome di Dio e me l'avete rifiutata. Dimenticate il Signor Grignon che non merita nulla e pensate a Gesù Cristo che è tutto: Lui solo dovete vedere nei poveri».

Qui la lezione era stata per una povera vecchia; a Dinan alcuni giorni dopo la darà in forma più graziosa, ma non meno efficace a uno dei suoi fratelli, a quel Giuseppe cui aveva fatto da precettore a Rennes. Si vede che con le scienze umane gli aveva inculcato il gusto delle cose divine. In un frammento di lettera conservatoci dal Grandet [o. c. pag. 318] il Santo, scrivendo allo zio prete dal Seminario di San Sulpizio, diceva: «Dite a mio fratello Giuseppe che lo prego di studiar bene, così potrà riuscire uno dei migliori della classe: A tale scopo metta i suoi studi nelle mani della sua buona Madre, la SS. Vergine: continui a tributarle i suoi piccoli ossequi ed Essa saprà ripagarlo dandogli il necessario. La stessa cosa raccomando alle mie sorelle». Giuseppe aveva abbandonato il mondo per entrare tra i figli di S. Domenico. Lasciamo la parola al primo biografo del nostro Santo: è una pagina che ha la freschezza e l'incanto d'un capitolo dei Fioretti:

«Tre o quattro giorni dopo il suo arrivo il Signor Grignion ebbe la devozione di andare a celebrare la S. Messa al convento dei giacobini [Nome che si dava ai Domenicani in Francia, per il celebre convento di S. Giacomo che avevano in Parigi] della città di Dinan, nel quale si trovava uno dei suoi fratelli religioso, il quale aveva cura della sacristia.

La sua pietà lo portò a celebrare i divini Misteri all'altare del Beato Alano della Rupe, domenicano, uno dei più grandi zelatori del santo Rosario e dei più ferventi riformatori del proprio Ordine.

Entrò nella sacristia, vi riconobbe benissimo il suo proprio fratello senza esserne riconosciuto e gli disse: «Mio caro fratello, vi prego di dargli i paramenti per celebrare la S. Messa» e non gli fece nessun complimento. Quel religioso, che era sacerdote da molto tempo, se l'ebbe a male perché l'aveva chiamato solo «fratello». Senza guardarlo di buon occhio andò a cercare i paramenti più frusti della sacrestia e due moccoletti lunghi come il dito, per vendicarsi in tal modo dell'oltraggio che credeva aver ricevuto da quel prete.

Dopo la S. Messa, il Signor de Montfort ringraziò il sagrestano, chiamandolo ancora «fratello» e lo pregò di conservargli quegli stessi paramenti per il domani. Il religioso, convinto che quel prete lo facesse apposta per insultarlo, chiese, mentre quegli faceva il suo ringraziamento, a frater Maturino, come si chiamasse e con tono risentito gli disse che non sapeva vivere. «Voglio che sappia, proseguì, che io mi chiamo «Padre» e che sono sacerdote, che predico, che dico la Messa, che confesso». Frater Maturino, al quale il Grignion aveva vietato di svelare il nome, lo scusò come meglio poté, dicendo che si trattava di un prete forestiero e che bisognava perdonargli quella inciviltà.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno il sagrestano incontrò nuovamente frater Maturino in una strada della città, e siccome quella pretesa ingiuria gli stava molto a cuore, gli chiese per la seconda volta il nome di quel prete che aveva detta la Messa nella loro chiesa. Allora frate Maturino, che stentava assai a trattenere il riso, gli rispose che si chiamava il Signor de Montfort. «Non conosco questo nome» disse il sagrestano. Frater Maturino gli disse allora apertamente che si chiamava Grignion de Montfort ed era originario di Montfort-la-Cane.

- E' dunque mio fratello! - esclamò il religioso.

- Sì, senza dubbio - gli disse frater Maturino.

Allora il Padre uscì in grandi esclamazioni, fu molto sorpreso del distacco di suo fratello e desolato di non averlo ravvisato.

L'indomani, il Signor de Montfort, appena entrato nella sacrestia dei giacobini per celebrare la S. Messa, fu abbracciato da suo fratello molto cordialmente e rimproverato di non essersi dato a conoscere. E il Servo di Dio a lui: «Di che ti lagni? Non ti ho forse chiamato mio caro fratello? E non lo sei tu davvero? Potevo darti segni più teneri della mia amicizia?»

Dopo di che il sacrestano fece ammenda d'onore, tirando fuori bei paramenti e predicando dappertutto la virtù di lui» [GRANDET o. c. pag. 109-11].

CAPITOLO 16. MISSIONI NELLA DIOCESI DI S. MALO E S. BRIEUC

Aveva così dato prova di essere quel missionario ideale ch'egli stesso vagheggiava e implorava con la preghiera: «Senza padre, senza madre, senza fratelli, senza sorelle, senza parenti secondo la carne, senza amici secondo il mondo...». Poteva allora mettere mano alla grande opera anche nella diocesi di origine, sicuro che vi sarebbe stato guidato da esclusivo interesse delle anime.

La missione ebbe inizio in novembre ed era tenuta da una compagnia di missionari, non sappiamo se raccoglietticia o stabile. Il Montfort che si era associato ad essa offrì i suoi servizi nel compito più umile, ma secondo lui il più difficile [Règles des Pretres Missionnaires de la Compagnie de Marie: Règle du Catéchisme]: quello di catechista, e contribuì per una buona parte al pieno successo dell'impresa apostolica. Si diede premura di sottolineare il lato mariano: fece collocare al posto d'onore un quadro della Madonna, davanti al quale pregava i fedeli di far ardere sempre un cero e di riunirsi per la recita del santo rosario. Le cure più delicate della sua attività missionaria le diede, come sempre, ai poveri, non solo per lo spirito, ma anche per il corpo.

Aveva preso a suo carico, meglio, a carico della Provvidenza, il mantenimento di un gran numero di essi, preoccupandosi di dare alla cosa quel carattere di stabilità ch'egli cercava d'imprimere a tutte le sue iniziative: indusse parecchie persone a riunirsi in associazione di assistenza per assicurare ogni giorno ai poveri pane e minestra.

Di un fatto che prova ancora una volta lo spirito soprannaturale con cui guardava gli infelici ci han conservato memoria i biografati: «Una sera, scrive il Clorivière, avendo incontrato sulla strada un povero tutto coperto di piaghe, al quale nessuno aveva il coraggio di avvicinarsi, se lo prese sulle spalle, lo portò alla casa dove alloggiavano i missionari, e, trovata la porta chiusa, si mise a gridare: «Aprite a Gesù Cristo!» [CLORIVIÈRE o. c. pag. 151-152]. E andò a posare quel povero corpo marcioso sul proprio letto, coprendolo bene per riscaldarlo, e rimase lì accanto in ginocchio, al freddo, in preghiera per tutta la notte come sarebbe rimasto dinanzi al Sacramento del Corpo di Cristo.

Con un tale spirito di vera fede nella eminente dignità dei poveri» specie se malati, rassodò nel bene due nobilissimi personaggi di quella città: il Conte e la Contessa de Garaye.

Il Conte, già moschettiere di Luigi XIV, aveva fino a poco tempo prima cercato di ricopiare del suo meglio la vita allegra del Gran Re. Il gaio castello era stato spesso reso più gaio ancora dal fior fior della nobiltà brettone convenuta per sontuosi banchetti, seguiti da rumorose partite di gioco. Il gioco preferito era la caccia. Possedevano i conti una muta di cani che non aveva l'eguale in tutta la regione. Quando si organizzavano delle battute al cervo o al cinghiale nelle lande circostanti, la Contessa spiegava un'abilità ed un'audacia che gli uomini più provetti ed arditissimi le invidiavano. Non c'era ostacolo che non venisse superato dalla brillante amazzone; la si vedeva traversare i fiumi e i laghetti a nuoto, lanciare il cavallo a tutta corsa per passi e salti davanti ai quali altri si fermavano spauriti. Vita allegra dunque a tinta sportiva più che altro, ma che lasciava poco tempo ai pensieri e alle opere di religione.

Venne però il giorno nel quale Dio trovò modo di introdursi da padrone nel castello della Garaye per la porta del dolore. In una movimentatissima partita di caccia, la snella castellana, perdendo l'equilibrio, capitombolò sotto le zampe del proprio destriero. La riportarono al castello come morta, tutta in sangue e con più di un osso fratturato. La vita mondanamente allegra da quel dì fuggì dal castello. La contessa agonizzò lunghi giorni tra spasimi atroci. Finalmente a forza di cure la catastrofe fu scongiurata, ma la vita che ritornò in quel corpo martoriato, fu una vita nuova dovuta alla «provvida sventura».

I due coniugi capirono che non stavano sulla terra solo per catturar cervi o per ammazzare lupi e cinghiali. Presto dovevano ricevere un altro colpo molto rude atto a renderli più fermi nel proposito di una vita nuova: la tragica morte del cognato, Conte di Pontbriand. Pare che dopo questa nuova sciagura il castellano della Garaye si recasse a cercar consiglio presso il P. Trottier, benedettino della badia di Saint Jacint, e questi gli suggerì di riscattare il tempo perduto con l'esercizio della carità verso i poveri. Il Conte aveva studiato chimica farmaceutica e s'ingegnava a fabbricare qualche medicinale per i propri contadini. Decise di sviluppare in questo senso la vita, facendo del castello un ricovero per i malati poveri ch'egli avrebbe assistiti personalmente. La Contessa, da parte sua, si studiò di aiutare il consorte acquistando pratica di infermiera, particolarmente nel ramo oftalmico. E mentre curavano i corpi, cercavano di raggiungere le anime; i saloni luminosi, già testimoni di gaie feste mondane, risuonavano ora più volte al giorno di cori di preghiera e di pie letture fatte ad alta voce.

L'amante dei poveri e l'antico cappellano di Ricoveri, non poteva disinteressarsi di un'opera così cristianamente bella. Il Conte e la Contessa, d'altra parte, avevano vivo desiderio di procurare ai ricoverati n. beneficio della parola del Santo missionario. E così il Montfort passò alcuni giorni nel castello per dettarvi i santi Esercizi. Altro non sappiamo, ma i rapporti stretti in quella circostanza tra i Conti della Garaye e il Santo dovettero entrar presto in un clima di fervida cordialità se il castellano, ricevendo alcuni anni dopo dal re Luigi XV un premio di 25.000 franchi per i suoi ritrovati farmaceutici, girerà subito la vistosa somma alle Figlie della Sapienza, ch'egli aveva chiamate a dirigere un'altra opera caritativa da lui fondata a Dinan.

Un'altra categoria di persone attirerà qui come altrove il particolare interessamento del Montfort: i soldati. La caserma allora più di oggi rappresentava un pericolo, perché il servizio militare non era una semplice parentesi nella vita, ma una professione liberamente abbracciata per decine di anni, con una prospettiva quindi molto lontana di sistemarsi in famiglia. Il missionario, ottenuti i poteri necessari, radunò i soldati della guarnigione di Dinan e iniziò un corso di predicazione apposta per loro.

«Il successo, scrive il Clorivière, fu quale si poteva desiderare. In poco tempo egli seppe guadagnarsi talmente la confidenza con le delicate attenzioni della sua carità e toccare i cuori con la forza e la veemenza dei suoi discorsi, che i soldati furono visti sciogliersi in lagrime mentre egli parlava, e far ressa poi al tribunale della penitenza» [CLORIVIÈRE o. c. 153], dando tutti i segni di «una solida penitenza e di una sincera conversione» [GRANDET, o. c. 112].

Passò poi a predicare nella grossa borgata di Saint Suliac, a una diecina di chilometri da Dinan, e vi fece frutti copiosi. Fu richiesto anche a Bécherel per la casa di Esercizi fondata da quattro pie signorine nel sobborgo Porte-Berthault.

Dei corsi tenuti ci è stata trasmessa memoria di uno in particolare, predicato a più di 200 persone appartenenti al terz'ordine di S. Francesco e di S. Domenico.

Nel febbraio 1707 giunse al Montfort l'invito da parte di un celebre missionario del tempo, Giovanni Leuduger (1649-1722) di recarsi a coadiuvarlo nell'opera delle missioni. Il Leuduger, «canonico scolastico della cattedrale di Saint Briec», fondatore della Congregazione delle Figlie dello Spirito Santo, direttore delle missioni diocesane, fu uomo potente in parole e opere.

Allievo dei PP. Maunoir [Aveva lavorato con lui specialmente negli anni 1678-1679] e Champion, discepolo del P. Huby dal quale fu diretto, esercitava sui propri collaboratori e sulle popolazioni un notevole influsso. Non contento di predicare, organizzava le missioni nella Bretagna nella linea tracciata dai propri maestri. Durante i SS. Esercizi la chiesa era davvero per i parrocchiani il centro dell'esistenza: catechismi, canti, preghiere, esami di coscienza, predicazioni vi si alternavano tutto il giorno. «La pubblica piazza dei nostri borghi assumeva allora l'aspetto di un chiostro monastico». Questo genere di missioni attuava, nella misura del possibile, il metodo eccellente dei ritiri chiusi.

Don Leuduger consegnò il proprio insegnamento missionario in un volume dal titolo: Bouquet de la Mission, libro che rappresenta una dottrina chiara su tutta la vita cristiana e si divide in tre parti: gli ostacoli, i doveri, i mezzi. Tra questi ultimi Don Leuduger segnala la devozione allo Spirito Santo e la devozione alla SS. Vergine: particolare che ci rivela subito la sua filiazione spirituale. Lo si è talvolta tacciato di rigorismo, eppure egli scrive come gli autori cattolicissimi del suo tempo; del resto egli rivolgendosi alla gente semplice di campagna sente il bisogno di svegliare vigorosamente la coscienza su alcuni punti della morale.

La prima edizione del «Bouquet de la Mission» sembra risalire all'anno 1700, si tratterebbe dell'opera primitiva del Leuret. La quarta edizione che reca la data del 1708, è certamente opera di Giovanni Leuduger» [LOUIS LE CROM: Un Apòtre Maria¹: Saint Louis Marie Grignon de Montfort p. 18].

Si ricorderà che il Montfort, giovane sacerdote, aveva accennato in una lettera al Léschassier al desiderio di unirsi al Leuduger, perché ne aveva sentito parlare tanto in bene dal Bellier a Rennes. Ora che il Leuduger stesso gli offriva un posto di lavoro tra gli altri numerosi missionari che lo accompagnavano, il rifiutare gli sarebbe sembrato lasciar cadere a vuoto una chiamata del Padre di famiglia e di perdere l'occasione di perfezionarsi nell'arte di conquistare le anime.

Accettò quindi di buon grado e con la compagnia del Leuduger lavorò durante un semestre in parecchi villaggi e città. La tradizione ci ha trasmesso il nome delle località evangelizzate, unito a qualche episodio atto a farci vedere come la forte personalità del Nostro e soprattutto la sua passione mariana lo facessero distinguere in mezzo agli altri missionari. I luoghi furono: Baulon, Le Verger, Merdrignac, Montfort nella diocesi di Saint-Malò; nella diocesi di Saint-Brieuc: La Chèze, Plumieux, Saint-Brieuc, Moncontour, La Trinité Porhoet.

A La Chèze due secoli innanzi era passato San Vincenzo Ferreri. Si conservava ancora nella memoria di tutti mia profezia uscita lì dalle labbra del grande

missionario domenicano nel 1417, al termine della sua carriera terrena (morì il 5 aprile 1419 a Vannes). Davanti alle desolate rovine del vetusto Santuario di Notre Dame di Pitié (edificato nel secolo XII), il Santo si era sentito stringere il cuore dalla pena e non potendo porre mano lui stesso al restauro, in uno di quei fulgori profetici così frequenti in colui che fu chiamato «l'Angelo dell'Apocalissi» aveva esclamato: «Questa grande impresa è riservato dal cielo a un uomo che l'Onnipotente farà nascere in tempi ancora lontani. Quell'uomo verrà da sconosciuto e sarà avversato e deriso, ma egli col soccorso della grazia verrà a capo dell'opera santa».

Non consta dal documento che ci ha trasmesso questa profezia, una lettera del Rettore de La Chèze, Francesco Jagu, al Vescovo di Saint-Brieuc, nel 1754, se il Montfort la conoscesse o meno. Sappiamo però di certo che indipendentemente dal preannuncio di Vincenzo Ferreri, quegli avrebbe posto mano all'ardua impresa, perché una delle sue cure nelle missioni, come dicemmo, era proprio di restaurar le chiese. Qui poi si trattava di un venerando Santuario della Madonna e l'innamorato di Maria non avrebbe potuto soffrire che rimanesse ancora senza tetto, coi muri lesionati e cadenti, cornice lacrimevole di una pazza vegetazione di rovi e di cardi. Prima cura del Montfort fu quella di rifare il tetto, poi fece saldare le lesioni, rinnovare e imbiancare l'intonaco, lastricare pulitamente il pavimento. Quindi elaborò un progetto decorativo: altare maggiore alla romana, circondato da una balaustra monumentale sulla quale fossero distribuite otto statue di grandezza naturale, raffiguranti i discepoli dei Signore; sull'altare campeggiasse una gran croce coronata di raggi d'oro; ai piedi di essa il gruppo della Pietà, e ai lati due altre croci, rispettivamente del buono e del cattivo ladrone.

A eseguire il progetto mobilità sul posto una squadra di muratori e di falegnami. Le statue invece le commissionò ad alcuni artisti di Nantes. Le risorse le attingeva al fondo solito: la Provvidenza. La quale Provvidenza parlò in suo favore anche con la voce dei miracoli. Ecco quanto troviamo consegnato nella relazione del sopracitato Signor Jagu al Vescovo diocesano. «Madama de la Ville Thébault lo vide compiere un miracolo e ciò in presenza di parecchi. Il Sant'uomo le rese la figlia, da malata che era, piena di salute, assicurando che mai più avrebbe avuta quella malattia, e la cosa si avverò.

Egli guarì molti che avevano la febbre col far loro ingoiare acqua schietta nella quale aveva inzuppato un nome di Gesù [cioè pezzetti di stoffa ch'egli distribuiva nelle missioni e sui quali era scritto il nome di Gesù]. Moltiplicava i pani in favore dei poveri, che erano la sua compagnia di elezione. Non finirei, Monsignore, se dovessi scrivere tutte le meraviglie narratemi da gente degna di fede sul Signor de Montfort».

La edificazione materiale del Santuario andava di pari passo con la riedificazione spirituale della parrocchia.

C'era in questa, tra gli altri abusi, quello d'una fiera di bestiame segnata per il giorno dell'Ascensione. Profanazione programmatica di un giorno santo. Il missionario tanto fece e tanto disse che riuscì a far spostare la data fino al lunedì successivo. E non fu senza contrasto. Gli interessati se ne lagnarono ed alcuni preti a loro difesa tirarono fuori certe ragioni da una morale tutta propria; ma furono svergognati dal buon popolo, il quale, ossequente al Montfort, si astenne dal frequentare la fiera. «Dio stesso, scrive il Clorivière, sembrò autorizzare lo zelo del suo servo in questa occasione con le punizioni esemplari con le quali colpì quanti vollero impedirne l'effetto. Un uomo essendosi ostinato a vendere un capo di bestiame da lui condotto il giorno della festa, perdette nel giorno stesso tutto il ricavato della vendita. Il compratore, a sua volta, vide in pochi giorni morire là bestia con parecchie altre, lui stesso poi fu colpito da una paralisi agli arti e non guarì se non quando ebbe chiesto perdono al missionario.

L'esattore dei diritti della fiera ebbe la stessa sorte per aver maltrattato il Montfort con parole e ritrovò la salute solo quando ebbe fatto ricorso allo stesso rimedio. Un prete che l'aveva del pari insultato con burle indecenti, sempre a proposito della fiera e di quanto s'era fatto per il restauro della Cappella, si sentì tosto assalito da violenti dolori a una gamba. Il chirurgo mandato a chiamare, non trovò né tumore, né contusione e dovette congedarsi senza aver prescritto nessun rimedio. Tuttavia, siccome i dolori continuavano a farsi sentire con estrema violenza, quel prete destituito d'ogni soccorso umano, si convinse che si trattava di un castigo per gli eccessi ai quali si era abbandonato contro il Montfort. Ne fece una riparazione autentica alla SS. Vergine e al suo umile servo e nel medesimo istante i dolori si dileguarono» [CLORIVIÈRE, o. c. pag. 159-160].

Alla base di questa vita di apostolo e di taumaturgo stava, come sempre, una penitenza eroica. Dormiva - quando dormiva - su tre fasci di paglia con una pietra per guanciaie. I suoi pasti consistevano spesso in una patata mezzo acida ingollata alla lesta tra due esercizi della missione. Una camicia chiazzata di sangue testimoniava le crudeli battiture con le quali riscattava le anime dal peccato e dal vizio.

Prima che il restauro del Santuario fosse ultimato, l'uomo di Dio si portò con la compagnia del Leuduger a faticare in un'altra missione, a Plumieux, villaggio posto a 8 chilometri da La Chèze. La poca distanza gli permetteva - certo con aggravio di fatica personale - di continuare a dirigere i lavori. E quando la missione di Plumieux si avviava verso la fine anche il Santuario era agli ultimi ritocchi. E allora il Montfort ordinò che si accendessero dei fuochi di gioia per

nove giorni consecutivi. La chiusura della missione venne a coincidere con l'inaugurazione del Santuario rifatto. Il missionario organizzò una processione spettacolosa che partendo dalla parrocchiale di Plumieux si portasse a La Chèze. «Vi prese parte una folla di gente convenuta da venti o trenta diverse parrocchie. L'ordine mirabile col quale sfilò la processione, il profondo silenzio che vi si vide regnare, la varietà dei personaggi simbolici che vi fece comparire, la rara modestia, il raccoglimento di quella enorme moltitudine di persone di ogni età, tutto servì a rendere questa manifestazione religiosa edificante ed attraente ad un tempo. I partecipanti vi incedevano a cinque a cinque ben allineati, a occhi bassi e con la corona in mano. Il silenzio non era rotto che dai cantici di lode dei quali l'aria risuonava a gloria del Signore. Durante l'intero percorso, benché vi fosse una folla prodigiosa di popolo, non si verificò il minimo disordine e il più lieve scompiglio. Dice una relazione: «Sembrava che gli angeli scesi dal cielo vi avessero posto un ordine sì bello» [BESNARD, ms. vol. I p. 155].

«Al termine di questa grande processione la statua della Madonna della Pietà, portata in trionfo, venne collocata sull'altare, al posto assegnato. Da quel tempo la cappella, una delle più belle di tutta la diocesi, è divenuta centro di devozione per le popolazioni. Vi si accorre da lontano a chiedervi, per intercessione dell'Addolorata, la grazia di portare con pazienza le croci che manda il Signore. A tal uopo il missionario fece fare parecchie croci di varia grandezza che i pellegrini portano sulla spalla e tra le braccia facendo ginocchioni il giro attorno all'altare. Pratica che è tuttora in uso» [CLORIVIÈRE, o. c. pag. 153].

Per la prima volta i biografi ci parlano di ritrovati particolari del Santo onde assicurare il buon frutto delle missioni: l'istituzione di pie associazioni. Stabili una «Società delle Vergini» nella quale le fanciulle facevano voto di castità per un anno, portavano una specie di abito religioso con velo bianco e, quando si riunivano nel Santuario, offrivano alla Madonna dei cuori "alati" simbolo dei loro propositi di tendere sempre verso l'alto. Istituì del pari una confraternita del Rosario e un'associazione degli "Amici della Croce".

E' interessante cogliere dalla penna del Leuduger nel «Bouquet de la Mission» il ricordo e l'elogio di queste istituzioni. «Nella parrocchia de La Chèze, diocesi di Saint-Brieuc, nella quale scrivo durante la missione, il 22 ottobre 1712, si comincia la processione (della Confraternita della Croce) con l'inno *Vexilla Regis* che si canta nel recarsi alla celebre e devota Cappella di Nostra Signora della Croce, ove si vede sull'altare maggiore, fatto alla romana, un calvario con tre croci, la Vergine Santa ai piedi di quella del centro col Cristo morto tra le

braccia e sulla balaustra, attorno all'altare, le immagini dei Santi ch'erano presenti alla Passione.

«I confratelli disposti intorno alla detta balaustra, terminato l'inno, si prostrano tre volte mentre i cantori intonano: *O Crux ave, spes unica*. Subito dopo i Confratelli recitano a due cori tutti assieme, la terza corona. E' bene infatti far noto al pubblico che a cominciare dall'ultima missione fatta nel 1707 [quella nella quale predicò il Montfort], si recitano ogni giorno tre corone a cori alternati: la prima dopo la prima Messa, la seconda poco prima di mezzogiorno e la terza la sera... La processione si reca al S. Sepolcro nella cappella di S. Michele, abbastanza vicino a Nostra Signora della Croce, in un antico cimitero» [Bouquet de la Mission - Blouet, Rennes 1780, pag. 315].

In questo rapporto dall'apparenza entusiastica, si cela un ingiustificato rancore: il Leuduger evita di nominarvi l'autore di tanto bene, quel Montfort che egli, come vedremo, caccerà via, per futili motivi, dalla compagnia dei missionari. Invece l'opera del protagonista è messa nella sua piena luce in un rapporto del rettore del Santuario, redatto nel 1727, ove si dice tra l'altro: «E' certo che tutto questo paese, rettore e sacerdoti, gente di legge, ufficiali ed altri che l'hanno conosciuto, hanno una stima particolare della sua santità».

La fama di santità si era diffusa anche nella città principale, Saint-Brieuc. Gli inviti piovvero numerosi. Il primo al quale rispose fu quello delle Figlie della Croce. Cominciò con una predica assai originale. Giunto infatti a Saint-Brieuc, manda frater Maturino alla portineria del convento con questa commissione: «Vi presenterete alla suora mandataria e solleciterete in nome di Gesù Cristo la carità d'un tozzo di pane per un povero prete e per voi stesso». Il Fratello eseguisce. La mandataria rifiuta. Il Montfort si presenta allora in persona a stendere la mano. La Suora, che non si fida di questi sconosciuti, fa per chiudergli la porta in faccia; ma ecco, in quello stesso momento, sopraggiunge qualcuno che conosce il missionario, forse il cappellano del convento.

- Che fate, sorella? - dice. - Aprite dunque al Signor de Montfort che viene a predicare i Santi Esercizi.

- Ma no, vi sbagliate, - ribatté la Suora, - è un povero prete che chiede la carità.

In breve, la mandataria deve convincersi. Sopraggiunge la Superiora la quale si profonde in scuse e fa accomodare il predicatore nel più bello dei parlatori, ove gli vien servito un pranzo abbondante e squisito.

Il Montfort tira allora la conclusione di questa prima predica efficacissima: «Come, sorelle mie, voi rifiutate un tozzo di pane quando vi si chiede in nome di Gesù Cristo e invece preparate un buon pranzo per un miserabile peccatore? Fate così un doppio peccato: uno contro la fede e l'altro contro la carità».

Gli Esercizi cominciati con una istruzione tanto soda fecero epoca negli annali della Comunità e allorché nel 1727 si iniziò il processo informativo sulle virtù del santo missionario, le Figlie della Croce consegnarono in un documento autentico il ricordo pieno di ammirazione che conservavano di Lui e parlarono, tra l'altro, del loro stupore nel vederlo inginocchiato in fervorosa preghiera per ore intere sul fetido letamaio del loro giardino.

«Il suo amore per Dio, continua il documento, era tenero, effettivo ed affettivo. Nulla amava se non in Dio e per rapporto a Dio, spiegando sempre nuovo ardore per farlo conoscere, amare e servire da tutte le creature; aveva esposta la propria vita con coraggio senza pari in una circostanza, per far cessare quanto era occasione di peccato a parecchie anime.

Abbiamo di ciò una conoscenza abbastanza perfetta perché si possa prestarci fede. Se ai nostri giorni non si fosse così contrari ad ammettere miracoli, diremmo volentieri che ne avvenne uno che gli impedì di perire e di venir massacrato da una banda di furiosi che lo circondavano spumando di rabbia.

Ecco fin dove si spinse il suo zelo per la gloria del Maestro e per la salvezza delle anime. Aveva anche una devozione alla SS. Vergine, tanto grande che noi la consideravamo come la sua passione dominante e quando volevamo ottenere da lui qualche favore, glielo chiedevamo in nome e per amore di Maria e mai la cosa mancava di venirci accordata.

I suoi sentimenti per gli stati umilianti andavano fino alla venerazione ed egli si studiava d'inculcarli a tutti. Quando ci vedeva intente a qualche esercizio penoso e abietto secondo il mondo, ci diceva nella sua piacevole serietà, quasi fosse stato lo stesso Gesù a parlarci: «Il vostro stato è basso e vile? Rallegratevi, anima prediletta! Il vostro stato sì conforme al mio è segno che vi amo assai».

Parole che fanno ancora in mezzo a noi frutti meravigliosi, incoraggiano e sostengono coloro alle quali furono rivolte...

Ci auguriamo con vivissimo ardore di vederlo collocato dalla Chiesa, nostra buona Madre, nel catalogo dei Santi, onde poterlo invocare pubblicamente e far conoscere a tutti il fondo di confidenza che abbiamo nella sua protezione.

Nell'attesa di quel felice momento, lo supplichiamo in segreto a ottenerci dal Padre delle misericordie la grazia di entrare a parte di una disposizione che ci è

parsa abituale e continua in lui: quella cioè di non temere altro se non Dio e il peccato».

Tre mesi trascorre in Saint-Brieuc, tirato con insistenza e vivo desiderio da una chiesa all'altra; tutti vogliono sentirlo e vederlo. Ed Egli si prodiga senza risparmio; però non manca di far capire che quel suo zelo è nella linea classica dei grandi apostoli: *contemplata aliis tradere*, nasce da un'intensissima vita interiore ch'egli si studia di salvaguardare ad ogni costo. Una mattina, alla chiusura di un corso di esercizi, qualcuno gli si accosta mentre egli è intento a far la meditazione e gli fa notare che ci son parecchie persone attorno al confessionale, alcune delle quali han premura di tornare a casa per faccende urgenti. Il Santo risponde: «Lasciatemi; se non son buono per me stesso, come lo sarò per gli altri?». E per esser buono per sé e per gli altri continuava anche a far scempio della sua povera carne, con penitenze tanto terribili e spietate che il suo confessore d'allora, certo Sacerdote Yso, dovette imporsi d'autorità perché si moderasse:

Che meraviglia se vivendo tanto unito con Dio e tanto staccato dalle esigenze della materia riuscisse a veder chiaro nelle anime?

Predicò nella città cinque o sei corsi di esercizi alle donne maritate o giovani e in uno di questi ritiri erano presenti due ragazze le quali avevano tanta avversione per la vita monacale da astenersi perfino dal far visita alle compagne che s'erano chiuse in convento per paura di sentirsi invitare a fare altrettanto.

La prima volta che il Montfort le vide, illuminato dall'alto, le chiamò per nome, benché non le avesse mai conosciute, le raccomandò alle preghiere di tutte le presenti e annunziò che Gesù e Maria avrebbero avuto ragione di quella ostinata ripulsa. Non passò molto tempo e il Santo poteva accompagnarle lui stesso, non più riluttanti ma felici, al monastero delle Orsoline.

Questi ritiri alle donne li chiuse con una solenne processione nella quale fece portare una croce monumentale, tutta circondata di raggi dorati su ognuno dei quali era scritta, a caratteri ben visibili, una sentenza tratta dalla S. Scrittura sulla preziosità della sofferenza ben sopportata.

La sua attività apostolica a Saint-Brieuc fu interrotta da altri pressanti inviti di predicazione. Ci è ricordato il suo passaggio alla Trinité-Porhoet.

In questo villaggio arrivò verso le otto di sera. Avvicinatosi alla chiesa sentì cantare le litanie della Madonna.

Non ci poteva essere per lui richiamo migliore! Il popolo s'era adunato sotto il porticato davanti a un'immagine di Maria SS. Terminato il canto delle litanie, fece intonare da Fratel Maturino un cantico mariano, poi si avanzò e, prendendo la parola come sapeva far lui su un argomento di cui traboccava, approvò e incoraggiò la devozione di quella buona gente e chiamò quella effigie Nostra Signora della Luce. Il nome rimase, anzi, non si tardò ad erigere sotto quel titolo, nell'interno della chiesa, una cappella che divenne centro di devozione alla Madonna per il paese e davanti alla quale si continuò ogni sera a recitare l'Angelus, la corona, le litanie lauretane ed altre preghiere.

Recenti studi sulla cronotassi del Santo ci obbligano a collocare qui, contrariamente a quanto fu scritto nella maggior parte delle biografie, la missione ch'egli predicò con altri missionari della Compagnia del Leuduger a Montfort, nella parrocchia nativa di S. Giovanni.

Gli inizi furono quanti mai promettenti: la popolazione accorse in massa attorno ai missionari e specialmente attorno al proprio concittadino. I Signori Grignon i quali, a quanto pare, da poco avevano lasciato Rennes per venire ad abitare presso la badia di S. Giacomo a Montfort, erano felicissimi. Ma dopo quello che era successo a Rennes, forse non si azzardarono a chiedere al figlio di recarsi ad alloggiare nella casa paterna, Ripeterono invece l'invito a un pranzo di famiglia. «Accetto, rispose egli, purché facciate un gran banchetto al quale mi sia lecito far intervenire tutti i miei amici». Sapevano ormai i genitori chi fossero gli amici del Santo: i poveri; ma, pur di averlo con sé una volta, si adattarono alla condizione imposta. Fecero preparare una lunga tavola e cucinarono in grande, prevedendo molto concorso. E infatti, all'ora fissata, ecco avanzarsi Luigi-Maria accompagnato da tutta una processione di poveri e di storpi. Il missionario si mise a fare gli onori di casa e a dar posto con la massima deferenza ad ognuno di quei cenciosi. Chissà Papà Grignon! Quale contrasto coi sogni di un tempo e la realtà di quel momento! Ma i trionfi apostolici e il bene che tutti dicevano del Buon Padre de Montfort gli avranno probabilmente temprata se non tolta del tutto l'amarezza della delusione.

Ai propri concittadini servì una sera una predica di nuovo genere. Salito sul pulpito, invece di parlare, si pose a contemplare con occhi amorosi il Crocifisso. L'amore di un Santo per Gesù Crocifisso! Si ricordi un S. Francesco d'Assisi che percorre le vie gemendo e singhiozzando: «E' morto il mio Signore!». Luigi-Maria aveva la stessa sensibilità. I suoi occhi cominciarono a dar lagrime e un moto convulso lo afferrò alla gola: impossibile articolare una parola! Ma più efficace di ogni parola fa sentire il muto linguaggio del dolore: i gemiti e i singhiozzi. La gente non tarda a sentirne tutta l'eloquenza emotiva: il sentimento del Santo si comunica a ciascuno dei presenti e in breve tutti

piangono e singhiozzano. Il Montfort pensa subito a dare a quel dolore il suo significato genuino: scende dal pulpito ove lascia inalberato il Crocifisso, si porta nella navata e, passando davanti a ciascuno, porge da baciare il crocifisso indulgenziato da Clemente XI, dicendo queste parole: «Ecco il tuo Salvatore; non ti dispiace di averlo offeso?». La risposta sarà certo stata un singhiozzo più accentuato. «Predica breve, commenta il Besnard, ma occorre tutta la vita di un Santo per prepararne una simile.» [BESNARD, Ms. c. I pag. 176-177].

E a Gesù Crocifisso il Santo pensava di erigere un gran monumento a chiusura e ricordo di quella missione: un calvario.

Aveva già messo gli occhi su una collinetta dominante la valle del Meu, chiamata «la butte de la Matte».

Aveva già pronto il Cristo, scolpito da un artista di Saint-Brieuc. Il progetto contemplava l'erezione di quattordici cappelle; forse aveva presente il Monte Valeriano. Si pose mano all'opera; il vertice del poggio venne spianato, attorno alle falde si scavò un fossato d'isolamento onde le bestie non avessero a passare.

L'opera si annunciava devota e grandiosa, quando nel più bello arriva un ordine del duca de la Trémouille, signore di Montfort, che impone categoricamente la sospensione dei lavori. Quel signore, protestante, amico dei giansenisti, subornato e riscaldato dai settari, trovava poco conforme al suo credo un monumento che parlasse della misericordia infinita di un Dio che non risparmia il proprio Figlio, ma lo consegna alla croce per la redenzione di tutti i peccatori. Alla stregua di quegli eretici è solo il «Dio terribile» di Calvino e di Saint-Cyran che ha diritto di parlare al popolo per terrorizzarlo e maledirlo.

Ma il commissario che portò a Luigi-Maria il divieto in nome del duca si sentì rispondere: «Cheché facciate, questo luogo sarà consacrato alla preghiera». Ribellione? Quella dei Santi che vedono in Dio il futuro. Quando, verso la metà del secolo XIX (1850), si agitò a Montfort il progetto di una nuova parrocchia, ci fu tra i sacerdoti e i fabbri certi molto disaccordo. Finalmente fu scelta «la butte de la Matte». Appena i vecchi del paese lo riseppe tutti contenti dissero: «Vediamo così il compimento della profezia del Buon Padre de Montfort». E l'edificio sacro, luogo di preghiera, campeggia anche al presente sul poggio che il nostro Santo aveva prescelto per riprodurvi il calvario.

Terminata la missione a Montfort, la schiera di missionari del Leuduger, compreso Luigi-Maria, si portò a faticare a Moncontour, nella diocesi di Saint-Brieuc. «Questa cittadina, scrive il Le Crom, risaliva ad un'alta antichità;

nel secolo XVIII possedeva, col suo castello, tutto un sistema di fortificazioni che le servivano più per decoro che per difesa.

La chiesa di S. Maturino, riedificata in stile spagnolo nel secolo XVI, offriva una cornice magnifica per le cerimonie di culto: Il Leuduger che ne era stato parroco nel 1647, l'aveva tenuta con cura» [LOUIS LE CROM: Un apotre Marial, pag. 197].

I missionari giunsero al paese in Dominica, alcune ore prima dell'apertura della missione. Lo spettacolo che attirò subito l'attenzione del Montfort fu un pubblico ballo, a suon di musica, fra giovanotti e ragazze, sulla piazza S. Martino. Non occorre tanto per scaldargli lo zelo. I primi a subirne l'attacco sono i musicanti: strappa loro di mano gli strumenti e li scaraventa per terra. Poi si mette in ginocchio e con tono vibrato scandisce: «Chiunque è del partito di Dio, faccia come me per placare la collera divina». Le gaie coppie restano un momento paralizzate, poi si sciolgono; c'è chi imita subito il gesto del missionario e c'è chi invece cerca di girare la cosa in burla. Ma non è nello stile di Luigi-Maria lasciar incompleta un'opera santa: balza in piedi e con rinnovate imperiose parole fa comprendere anche ai più scervellati il loro peccato e il loro dovere. Nessuno ride più: tutti invece, docili all'invito del predicatore, prendono la via alla chiesa. E non si trattò di un rimedio transitorio: ad assicurarne la durata il Montfort prese accordi col sindaco, signor Veillet, perché con sanzioni penali impedisse il rinnovarsi di quelle riunioni. Un altro episodio del suo zelo si riferisce a questa missione di Moncontour. Un giorno celebrò la S. Messa nella cappella dell'ospedale, al termine della quale prese la parola e disse tra l'altro ai presenti che avrebbe fatto loro baciare il suo crocifisso d'avorio indulgenziato dal Papa, ma dichiarò in pari tempo che avrebbe rifiutato il favore a quelle donne - e non erano poche - che si fossero presentate in abbigliamento mondano. E con meraviglia di tutti saltò perfino le religiose addette al Pio Istituto. Ai lamenti delle Suore, rimaste, come si può immaginare, mortificate assai, rispose: «Voi non ostentate, è vero, alcuna vanità, ma non infrenate abbastanza nelle fanciulle affidate alle vostre cure la passione della moda». Lezione doverosa e forse efficace ieri come oggi per più di una Comunità religiosa addetta all'educazione.

Le buone suore non se l'ebbero a male. Prova: in quello stesso anno 1707, dietro richiesta di Claudio Elzéard, conte di Chatillon, due religiose di quella Congregazione di S. Tommaso di Villanova si stabilirono ad Argenton Chateau e chiesero il Montfort per un corso di predicazione

La missione di Moncontour era diretta personalmente dal Leuduger e fu l'ultima alla quale il Montfort prestò la sua collaborazione. Un lieve incidente gli procurò l'esclusione dalla compagnia di missionari. A vendo un giorno il Leuduger

predicato in modo patetico e convincente sul dovere di aiutare le anime del Purgatorio, il nostro Santo credette bene di approfittare delle buone disposizioni dell'uditorio per raccogliere offerte, perché si celebrassero Sante Messe di suffragio o forse anche per aiutare i poveri della parrocchia. Il gesto innocente e dettato da sante intenzioni di carità fu considerato come «un delitto imperdonabile», scrive il Blain. Il Leuduger lo scacciò dalla sua compagnia e gli dichiarò che non voleva più lavorare con lui. Tuttavia, aggiunge il canonico, per chiunque altro che non fosse stato il Montfort, quest'azione in fondo innocua, non sarebbe stata neppur notata o tutto al più avrebbe procurato al suo autore solo un caritatevole avviso, come disse un giorno un virtuosissimo prete di Rennes, il Signor Bellier, grande amico del Leuduger e spesso suo collaboratore nelle missioni. Ma nell'umile sacerdote tutto era scambiato per delitto e nulla meritava perdono» [BLAIN, o. c. § LXII].

Noi che non siamo costretti ai ritegni del Blain, ci chiediamo se non forse anche qui come a Poitiers operasse una certa qual gelosia destatasi nei missionari a causa degli strepitosi successi che riportava il Montfort, di fronte ai quali l'operato di tutti gli altri missionari faceva una figura troppo insignificante.

Intanto però un'altra diocesi si chiudeva al suo apostolato, perché la compagnia del Leuduger aveva l'esclusiva delle missioni a S. Briec.

Ritornò sul territorio della diocesi di S. Malò. Ma prima di cominciare una nuova pagina di vita missionaria, volle fare una nuova parentesi di riposo spirituale.

C'era nella campagna di Montfort un piccolo poggio sulla cima del quale si vedevano i muri rovinosi dell'antico priorato benedettino di S. Lazzaro, costruzione medioevale destinata in un primo tempo ad accogliere i poveri lebbrosi. Quell'edificio era completamente abbandonato. Decise di farne la sua tebaide. Chiesto ed ottenuto il permesso al fattore che lo aveva in consegna, vi si ritirò con frater Maturino e con un altro giovane che da poco si era messo a seguirlo, frater Giovanni.

Prima cura del missionario fu il restauro della cappella dedicata a S. Rocco. Sull'altare collocò una bella statua di Nostra Signora della Sapienza, scolpita da un artista di S. Briec. La Madonna poggiava i piedi sulla luna irraggiata in oro e in argento. Nella volta della cappella incrostò una grande colomba dalle ali argentate, simbolo dello Spirito Santo. Sulla fronte dell'altare mise in rilievo il nome di Gesù e davanti fece collocare un inginocchiatoio al quale assicurò, mediante una catenella di ferro, una grande corona del Rosario, dai grani grossi come una noce, ben distanziati uno dall'altro, in modo che parecchie persone potevano contemporaneamente servirsene.

Aiutato dai due buoni Fratelli e da alcuni abitanti della regione i lavori furono presto ultimati, anche perché, una volta sistemata la cappella, il problema dell'alloggio era mesto risolto: le cellette c'erano già. Per sé non volle mobilia: una bracciata di paglia per letto e una pietra per guanciaie gli bastarono.

Tebaide da missionario. I pellegrini cominciarono ad affluire a S. Lazzaro per vedere, per sentire Luigi-Maria e pregare la Madonna. Tra i più assidui erano gli amici del Santo: i poveri. Risorsa sua qui, come altrove, la Provvidenza. Un giorno, verso il tempo della mietitura, i tre romiti si mettono a tavola: la mensa è completamente vuota: non vi è neppure un pezzetto di pane. Il Santo ordina di cominciare la lettura al solito e al solito passa il tempo destinato al pranzo senza che si veda nulla. Si recita ancora come d'abitudine la preghiera di ringraziamento e si passa alla cappella ove il Padre esorta i due Fratelli ad aver fiducia. La fiducia dura fino a sera, ma quando, all'ora della cena, i due si portano in refettorio e trovano la tavola come l'avevano lasciata e vedono il Padre riattaccare il programma del mezzogiorno, la prospettiva di restar ancora a stomaco vuoto, ora che l'appetito è diventato fame, comincia a far trapelare una grande impazienza nei gesti e nelle parole.

Ma giusto in quel momento si ode qualcuno che picchia alla porta: è un contadino del vicinato che reca abbondanti provviste di commestibili. Il Santo ebbe subito modo d'inculcar ai due coadiutori un più fiducioso abbandono nella Provvidenza.

L'afflusso della gente all'eremo diveniva sempre più forte, sicché spesso il missionario si vedeva costretto a predicare all'aperto, all'ombra di una gran quercia accanto alla cappella. La cosa diede nell'occhio ai preti del rigore, quegli stessi che avevano silurato il progetto del calvario. Ebbero la triste fortuna di trovare un Vescovo del loro stesso pelo. Mons. Desmaretz era conosciuto per «i suoi rapporti troppo amichevoli coi giansenisti» [GUILLOTIN DE CORSON: Pouillé historique de l'archevêché de Rennes, T. 1. pag. 695]. Capitò Monsignore proprio nell'autunno del 1707 a Montfort. Quei tali si fecero premura di parlargli dell'apostolato così poco giansenista del prete Luigi-Maria Grignon, amico degli scioperati e dei vagabondi e commediante - secondo loro - più che predicatore. Non fu difficile con tali argomenti accendere l'ira del prelato, il quale si fece chiamare subito il romito di S. Lazzaro. Quando questi giunse, Monsignore sedeva a mensa con tutti i sacerdoti del decanato. Introdotto nella sala e fatto un inchino, il missionario si ritirò in un cantuccio col cappello in mano in atteggiamento di suddito rispettoso. Il Vescovo credette quello il momento buono per schiacciare un pericoloso novatore; fece una sfuriata in cui il carattere battagliero dell'ex-ufficiale d'esercito si mostrò in tutta la sua violenza. Concluse la requisitoria con l'assoluta interdizione di

ministero nella diocesi di S. Malò. Luigi-Maria rimase lì come una statua a ricevere quella grandinata senza proferire neppure una parola di scusa. Quando il Vescovo ebbe finito, ripeté l'inchino fatto nell'entrare e fece per uscire mentre lo accompagnava il sorriso soddisfatto dei suoi avversari. Ma sulla soglia s'incontrò col Signor Hindré, rettore di Bréal, il quale veniva lui pure a trovare il Vescovo. Costretto a rimetter piede nella sala, il Santo ode Hindré esporre al prelado il motivo della visita: «Monsignore, due motivi mi conducono a Montfort: voglio prima di tutto presentarvi i miei umilissimi ossequi, vi supplico in secondo luogo di mandare il Signor Grignon a dare una missione alla gioventù della mia parrocchia».

Il sorriso si spense sulle labbra dei nemici del Santo. Il Vescovo dal canto suo, sbollito il primo furore e fatto più riflessivo, trovò strano che gli si chiedesse e da un prete come lo Hindré, da tutti stimatissimo, il Grignon per una missione. A mezza voce e certo un po' vergognoso annuì alla richiesta. E allora il missionario fattosi coraggio, osò aggiungere: «Monsignore, e se qualche adulto volesse durante la missione confessarsi da me, potrei avere la facoltà di assolvere?». Il Vescovo, impegnato ormai, un po' suo malgrado, sulla via della condiscendenza, rispose: «Sì, vi autorizzo a confessare gli adulti». I giansenisti per questa volta mettevano le pive nel sacco: la partita era perduta, bisognava aspettare un'occasione più favorevole per prendersi la rivincita.

E così qualche giorno appresso il Nostro iniziò la missione nella parrocchia di colui che nel lontano 1673 l'aveva rigenerato a Cristo e firmato l'importante documento col quale abbiamo aperto il racconto di questa mirabile vita [Lo Hindré era passato da Montfort a Bréal nel 1698].

Il vecchio parroco che già aveva tanta stima di Luigi-Maria, la sentì crescere a dismisura vedendolo all'opera sotto i suoi stessi occhi. Stupito dei successi, esterno al missionario la propria sorpresa. E questi in una effusione d'intimità rispose: «Mio caro amico, ho fatto quasi duemila leghe di pellegrinaggio per chiedere a Dio la grazia di toccare i cuori; mi ha esaudito» [Cfr. BESNARD, ms. c. I, 181].

Bréal era un paesotto di una qualche importanza strategica e possedeva una piccola guarnigione militare. Anime da salvare anche quelle dei soldati. Il Santo se ne preoccupò, attirò gli accasermati alla chiesa, rinfrescò in loro l'innocenza e, a confermarli nei buoni propositi, costituì per essi una confraternita intitolata al primo dei soldati di Dio, San Michele.

I buoni successi si moltiplicavano: brutto segno agli occhi di lui, convinto che solide sono quelle costruzioni che poggiano solo sulla croce. Ma la croce sempre bramata non tardò a presentarglisi. Una sera, ultimate le sacre funzioni in chiesa, se ne ritornava alla Provvidenza. Per la strada a un certo

momento il suo orecchio vien percosso da urli disperati; si affaccia alla casa dalla quale provengono e vede un uomo che maltratta brutalmente la propria moglie. Con buone parole cerca di svegliare in quell'essere inumano la voce della coscienza. Ottiene l'effetto contrario: l'uomo, vedendosi sorpreso, raddoppia di furore per soffocare la vergogna, dà di piglio ad un'accetta e si avventa contro il Montfort. Questi ha allora uno di quei gesti inattesi e caratteristici: si butta immediatamente in ginocchio e curva il capo per ricevere il martirio. Quel forsennato sente d'improvviso irrigidirsi le braccia le quali non riescono a vibrare il colpo, ma allora si sfoga con la lingua vomitando addosso al Santo tutte le ingiurie di cui è capace. Non riuscendo a calmarlo, il Montfort si rialza e, accingendosi a varcare la soglia, con tono profetico annunzia a quell'energumeno una fine di miseria.

«Ho conosciuto... quel disgraziato da vivo, lasciò scritto il Rev. Dousseau, parroco di Pipriaè e di S. Quenton. Era un pessimo soggetto e la sua casa, una casa di scandalo ... Ho veduto questa predizione (del Montfort) avverata: quell'uomo che aveva più di trecento lire di rendita, perdette tutto il suo avere vendendolo pezzo per pezzo prima di morire. Gli ho data l'elemosina e l'ho visto nei suoi ultimi anni mendicare il pane alle porte. Gli ho dati gli ultimi sacramenti e l'ho visto spirare su un po' di paglia in una casa non sua» [BESNARD, ms. C., I pag. 182-183 - Cfr. Archivio Vaticano, Fondo Riti, T. 1557, fol. 543]. La tradizione ci ha trasmesso anche il nome di questo infelice: si chiamava Salmon.

Dato termine alla missione di Bréal, il Montfort tornò al suo romitorio di S. Lazzaro per riposarvi ai piedi di Nostra Signora della Sapienza e fecondare con la preghiera e con la penitenza la parola che aveva seminata.

Le richieste di ministero spicciolo non gli diedero tregua, chi l'aveva sentito una volta voleva sentirlo ancora e nessuno si stancava di quel parlare tutto luce e tutto fuoco. Il missionario cercava di rispondere come meglio poteva, pur salvaguardando sempre i suoi diritti personali di star certi giorni solo solo con Dio e con la Vergine. Alle volte, non potendo lui stesso, si faceva sostituire alla meglio dal buon frater Maturino il quale, dotato di bella presenza e di una voce forte ed armoniosa, si prestava volentieri per intonare il Rosario e cantare uno di quei cantici nei quali il missionario aveva condensato delle istruzioni facili e sode su argomenti di dottrina e di morale.

E' del 17 febbraio 1708 una lettera del Santo al rettore di Bréal, la quale c'informa come egli tenesse presente il precetto di Paolo di dar nutrimento al bene già seminato. Dice così:

Signore e caro amico,

Quanto mi rincresce di non poter soddisfare a quelli che sono desideri vostri e miei. Mi son promesso in questi tre giorni per tre diversi posti ai quali non posso mancare. Manderò tuttavia Maturino da voi martedì, per recitare il rosario in pubblico, cantare i cantici e portare da parte mia sessanta piccole croci di S. Michele ai nostri soldati e voi avrete la bontà di distribuirle loro, dopo averli avvisati la Domenica dell'adunanza di martedì. Ciò servirà non poco a tenerli lontani dagli eccessi tanto frequenti in questi giorni (di carnevale). Salutateli tutti da parte mia fin da Domenica e dite loro che li prego istantemente di mantenersi fedeli alle loro regole, in modo particolare lunedì prossimo, e che farò loro una visita in una delle Domeniche di quaresima.

Sono in Gesù e Maria, tutto vostro

LUIGI-MARIA DE MONTFORT, prete.

La tradizione ci ha trasmesso il nome di alcuni luoghi, ove il nostro esercitò la sua santa fatica missionaria nella prima metà del 1708: Bréteil, Talensac, Landujan, Médréac.

Nell'aprile fece anche una missione completa a Rouillé.

Mentre lui si moveva così per irraggiare tutto intorno dal centro di S. Lazzaro, la setta non stava ferma. E tanto disse e tanto fece che il Vescovo di s. Malò, in una nuova visita alle tre parrocchie di Montfort, si decise a lanciare sul missionario un interdetto col quale gli si vietava il ministero della predicazione a S. Lazzaro e in qualsiasi altro posto, eccezione fatta per le chiese parrocchiali. Era un intralcio troppo grave all'apostolato quale lo concepiva il Nostro; d'altra parte il missionario vedeva bene che l'interdetto apriva la strada a misure ancor più radicali desiderate dai settari. Decise quindi di abbandonar la diocesi. Prima però mantenne l'impegno, che aveva già accettato, di un corso di esercizi al nubilato della sua parrocchia natia, San Giovanni. Gli esercizi culminarono con una processione alla chiesa di S. Nicola, per andare a deporre i buoni propositi formulati in quei giorni, ai piedi di Nostra Signora del Rosario ivi venerata. Nel fare la predica di chiusura il missionario raccomandò ancora una volta la devozione alla Vergine quale mezzo di perseveranza. Poi, ricordandosi della sua cara Madonna del romitorio, chiese a quelle figliuole: «Chi di voi vuole offrirsi come custode di Nostra Signora della Sapienza a San Lazzaro?». Nessuna risposta. Fece allora egli stesso il giro della chiesa e, fermandosi dinanzi a una, le disse in tono di autorità: «Sarete voi, figlia mia, la guardiana della nostra Buona Madre a San Lazzaro». Quella tale era

Guglielmina Rouxel: contava quarant'anni circa ed era originaria di Talensac e faceva parte del Terz'ordine Franciscano.

Più tardi confessò che il missionario non la conosceva affatto e che essa rimase in un primo momento come stordita da quelle parole. Riavutasi poi si sentì una forte ispirazione a ubbidire e andò a fissar la propria dimora in una delle celle del romitorio. Fino al 23 febbraio 1727, giorno in cui morì, tenne fede alla consegna, campando con le elemosine dei pellegrini.

Messo così in buone mani quanto aveva di più caro in quella terra, si dispose a partire. Ma prima ebbe ancora qualcosa da dire: annunciare come Gesù i castighi che Dio gli mostrava sospesi su quella contrada dalla quale doveva esulare per lasciar libero il campo alla setta del «Cristianesimo barbaro», il giansenismo.

Qualche decennio più tardi la diocesi di S. Malò scompariva per sempre, assorbita dalle diocesi viciniori: Rennes, S. Brieuc, Vannes. Nel 1715 si estingueva la famiglia dei duchi di Trémouille, signori di Montfort e la cittadina brettone diventava il paesotto civilmente insignificante dei nostri giorni, con una sola parrocchia superstite, quella di S. Giovanni. Una terza parte delle sue case rovinarono nel 1724.

Quel po' di vita che conserva ancora nel mondo la deve unicamente al fatto di essere la patria di Luigi-Maria Grignon de Montfort. Proprio come la Gerusalemme di Gesù.

CAPITOLO 17. NELLA DIOCESI DI NANTES

Diresse i suoi passi, accompagnato dai fedeli Maturino e Giovanni, verso la diocesi di Nantes. Contava sull'appoggio di un carissimo amico, Giovanni Battista Barrin, Vicario Generale. Come e quando avesse stretta quest'amicizia non risulta con certezza. Le occasioni d'incontrarsi e di conoscersi erano state numerose. Il Barrin era oriundo di Rennes. Avendo la fortuna o sfortuna che si voglia, a quel tempo, di esser nipote di Mons. Bourgneuf, vescovo di Nantes, a nove anni era stato tonsurato a 20 anni era stato elevato alla dignità, notevole allora, di cantore della cattedrale e ammesso nella carriera ecclesiastica. Eppure egli aveva tutt'altri pensieri per il capo: coltivava la letteratura classica, curando una traduzione delle opere di Ovidio non degna certo della firma di un candidato al sacerdozio. Un colpo di grazia lo aveva convertito a 28 anni: smise ogni abitudine mondana e, prendendo l'impegno del suddiaconato, si orientò completamente verso le cose sante.

A Rennes probabilmente incontrò le prime volte il Grignon; lo incontrò poi a Parigi ove anche il Barrin si portò per lo studio della Teologia. Nella capitale fu ordinato sacerdote l'anno 1702 e quasi subito dopo passò a Nantes con la dignità di Vicario Generale della diocesi. Non sappiamo se dal Barrin partisse un invito al missionario del quale tanto si parlava o se invece il missionario stesso ebbe primo il pensiero di presentarsi al Barrin. Fatto sta che l'incontro dei due fu cordiale e il Vicario Generale appoggiò con tutta la sua autorità il Montfort presso il vescovo Monsignor Egidio de Beauveau. Il prelado dal canto suo non poteva che fare buon viso a un missionario apostolico autorizzato da Clemente XI: vedeva in lui un valido aiuto per compiere l'opera che tanto gli riusciva difficile a causa delle opposizioni gianseniste: far accettare in tutta la diocesi le decisioni di Roma. Il Beauveau aveva anche del Montfort lo sviscerato amore ai poveri: a forza di beneficiarli egli si era talmente spogliato da non posseder più nulla nel suo episcopio e da esser costretto a mendicare ogni giorno i pasti presso l'economo del seminario.

Altra persona sulla quale il missionario poteva contare: il Signor des Jonchères, secondo Vicario Generale, che già tanta stima aveva dimostrata a suo riguardo quando egli era passato giovane prete nella comunità di S. Clemente. Va da sé che l'ambiente non aveva misteri per il Santo: era il primo da lui studiato. Vi giunse dunque accompagnato dai due fedeli laici.

Il Barrin lo affiancò in un primo tempo al Gesuita P. Joubart, celebre faticatore apostolico: «un talento per le missioni e gli esercizi spirituali», scrivevano di lui i superiori nel 1705, e nel necrologio lo si paragonerà al grande P. Maunoir.

Si recarono insieme nella parrocchia di San Similiano, in città. Ben presto la figura del Montfort prese a brillare d'una luce così viva che tutti guardavano a lui e tutti si lasciavano prendere dalla sua parola «che domava i più ribelli, riscaldava i più agghiacciati e inteneriva i più duri» scriverà il P. Martinet gesuita. Il Barrin udendo tante meraviglie di lui ebbe la curiosità di recarsi di persona ad ascoltarlo e si fece accompagnare dal suddetto P. Martinet a S. Similiano. Ecco le impressioni dei due nella relazione fatta dal gesuita al canonico Blain: «Mi riferì che arrivando trovò tutti a piangere senza eccezione: ecclesiastici ed altri che non son soliti e facili a commuoversi e dei quali le lagrime valgono qualcosa. Si mise in guardia contro i propri occhi e vietò loro di lasciar sfuggir pianti... Dapprima riuscì a trattenersi e i suoi occhi docili gli obbedirono e rimasero asciutti, ma il suo cuore, udendo il Montfort, non poté a lungo rimaner fermo contro le impressioni e i dardi di fuoco che riceveva dalle parole di lui. Tocco sul vivo e penetrato dai più vivi sentimenti di devozione, quasi senza accorgersene permise ai suoi occhi di esternarli, mescolando le proprie con le lagrime irrefrenabili di tutto un popolo. E l'ecclesiastico che

l'accompagnava, il Barrin, il quale teneva il Montfort come un santo e aveva cura di prenderne le difese in ogni occorrenza, non poté neppur lui resistere e pagò con gli occhi al predicatore quel tributo di lacrime che quasi tutti gli uditori erano soliti dargli» [BLAIN, o. c. § LXXI].

Non che tutti proprio si lasciassero portare alle lacrime e al bene; non mancava chi invece di convertirsi si ostinava nell'errore, specie se l'errore doveva servire di scusa a una vita scostumata. Allora, mentre alla parola del missionario le anime ben disposte piangevano, quelli, al contrario, sentivano il furore della belva ferita sul vivo, ch  il Montfort sapeva parlare in modo da farsi intendere e dando a ciascuno il suo. E cos  a S. Similiano inve  con vigore apostolico contro alcuni studenti dalla vita libertina. Essi entrati in combutta «con degli scellerati, dei quali il Montfort aveva bollati gli scandali, risolvettero di ammazzarlo aspettandolo una sera sulla strada per la quale doveva passare. Il Signor de Montfort, che non temeva se non Dio e il peccato, fu messo in guardia sul malvagio disegno, ma egli non lasci  per questo di uscire e di sbrigare le proprie cose. Quei miserabili, avendolo scorto, gli si scagliarono addosso con furore. Il popolo, vedendo che lo volevano assassinare, lo strapp  dalle loro mani e prese ad inseguirli a sassate e a randellate. Il Montfort vedendo che quegli studenti correvano un pericolo maggiore del proprio pericolo si fece incontro ai suoi difensori e disse loro: «Miei cari figliuoli, non fate loro male, lasciateli in pace; sono da compatire pi  di voi e di me». Plac  in tal modo la gente che voleva vendicarlo e castigare quei forsennati».

Il Signore lo aiutava non solo dandogli la forza della parola e la benevolenza del popolo, ma, come altrove, anche la potenza dei miracoli. Certa signorina Guihoneux, futura superiora dell'ospedale di S. Giovanni di Gu rande, si era recata una mattina a S. Similiano per prender parte alla missione. Non avendo preso con s  nessuna provvista si sent  nel pomeriggio sfinita dal digiuno. Si vergogn  tuttavia di manifestare ad alcuno la propria necessit  e tra un esercizio e l'altro della missione and  a sedersi fuori della chiesa su una pietra.

Allora una signora venusta e maestosa le si avvicin  e, presentandole un bel pane, le disse: «Prendi figlia mia, e mangia». E in quello stesso istante la signora scomparve. La giovane rimase persuasa che si trattava della Madonna e trov  quel pane delizioso come non ne aveva mai assaggiato.

Il primo paese di campagna nel quale, d'accordo col Barrin, si rec , fu Vallet, grosso villaggio che contava «cinquemila comunicanti», al confine di Bretagna e di Angi . Era il tempo della vendemmia, principale risorsa della contrada; umanamente parlando era dunque tempo quanto mai inopportuno per una

missione. E invece prima il buon frater Maturino col suo campanello e la sua robusta voce che fece risuonare le note della strofa:

*All'erta, all'erta, all'erta
La missione si è aperta!
Tutti corriamo, amici,
Il cielo a conquistar!*

poi il Santo con la straordinarietà del suo ascendente sul popolo, riuscirono a introdurre una parentesi spirituale nella fatica vinicola.

Uno solo dei coltivatori si ostinò a menare innanzi la vendemmia e a non farsi vedere in chiesa. Ma fu proprio lui a confermare gli altri nel buon proposito di mettere gli interessi dell'anima innanzi agli interessi della borsa. L'ultimo giorno della missione, mentre tutta la gente stava intenta ad ascoltare le ultime esortazioni del Santo, preparandosi a venerare il crocifisso indulgenziato da Papa Clemente XI e il vignaiuolo stava invece nella propria vigna a faticare, si scatenò un furioso temperale e un fulmine andò a cercare quel disgraziato nel luogo stesso della sua colpa, carbonizzandolo.

E' anche vivo tuttora in quel paese il ricordo di un altro prodigio che ha del grazioso oltre che dell'istruttivo. Una donna confessandosi aveva taciuto tre peccati per vergogna. Il Padre de Montfort le consegnò un fazzoletto sul quale c'erano tre macchie, pregandola di lavarło e di far scomparire quelle macchie. La donna fregò e rifregò, ma non riuscì a cancellarle. Comprese allora che il missionario aveva voluto darle una lezione miracolosa: tornò al confessionale e vinse la vergogna. Rientrata in casa e rimesso a bagno il fazzoletto, le macchie scomparvero come per incanto [Cfr. Archivio vaticano, Fondo Riti, T. 1528, fol. 121 bis].

Il Barrin, la cui famiglia vantava diritti feudali sul territorio di Vallet, diede al missionario un appezzamento di terreno sulle alture di Fromenteau per permettergli di piantarvi una croce: nel paese quel posto si chiama ancor oggi il Calvario del Padre de Montfort.

Il ricordo pratico sul quale aveva maggiormente insistito, era stato, come sempre, la recita quotidiana del santo Rosario. Gli abitanti di Vallet vi furono fedeli per un certo tempo, ma poi un po' alla volta si rilasciarono talmente da dimenticare del tutto la pia pratica. Lo venne a sapere il Santo e per dimostrare a quella popolazione il suo dispiacere, quando, nel 1714, dopo la missione di Roussay, fu pregato di ripassare a Vallet, che del resto era sul suo cammino, per tornare a Nantes, rifiutò recisamente. A nulla valsero le preghiere di alcune persone di Roussay; una donna di Vallet, lì presente, gli si buttò perfino ai piedi per scongiurare di non fare quell'affronto a una popolazione che gli voleva tanto bene. Fu irremovibile: «No, no, rispondeva,

non passerò per Vallet; hanno lasciato il mio Rosario». La lezione giovò. Fu ripresa la recita pubblica del salterio mariano e quando il successore del Santo, il Mulot, tornò a Vallet nel 1729; trovò che la fedeltà non si era più smentita.

Dopo Vallet il Santo fece sulla stessa linea confinaria tra Bretagna e Angiò altre due missioni, rispettivamente la prima nelle tre parrocchie riunite di La Remaudière, di Saint-Pierre de la Boissière e di Saint-Christophe-la-Couperie e la seconda nella parrocchia di Landemont, comprendente due centri religiosi: Nostra Signora e San Salvatore.

Della prima missione ci si conserva memoria di cose straordinarie. Il Santo in una predica aveva impegnato formalmente - l'onnipotenza di Dio a tener lontano dalla parrocchia de la Boissière ogni danno prodotto dalla folgore e dalla tempesta. Si notava anche che dove il Montfort passava recitando il suo Breviario il terreno da sterile diventava fertile; fatto che si era reso evidente in modo particolare nel campo della Regrippière. Dove invece si era fatta cattiva accoglienza all'uomo di Dio, come nella frazione di la Canardière, cadde una specie di maledizione: per un secolo non si ebbe in quella contrada neppure una vocazione sacerdotale.

Della missione di Landemont si ricorda che una donna, partitasi da casa di buon mattino per recarsi alla chiesa per confessarsi, nel passare presso il giardino della canonica scorse il missionario che passeggiava in compagnia di una Dama biancovestita e tutta luminosa. Appressatasi al confessionale ed esprimendo al Montfort la propria meraviglia, questi le disse: «Figlia mia, non avete bisogno di confessarvi; siete molto più santa di me, perché avete veduto Colei che io ho solo udita». Confessione ingenua, condita di umiltà.

Il Barrin, confermandosi sempre più nell'alta idea che già possedeva sul missionario, cominciò ad assegnargli campi di lavoro un po' più difficili. E così nel novembre di quello stesso anno 1708 lo pregò di portarsi nella parrocchia de la Chevrolière. Come aiuto gli assegnò un giovane prete ordinato appena da un anno, il Rev. Pietro Ernault Des Bastières. Sarà per il Santo uno dei più fedeli e preziosi compagni di fatica e per noi uno dei più interessanti informatori dell'attività apostolica del Montfort.

Una missione alla Chevrolière si presentava estremamente ingrata e difficile. La parrocchia da una parte aveva sommo bisogno di essere scossa, ma dall'altra il parroco e i preti che lo coadiuvavano non volevano sentir parlare di missione. Possibile che tutto un clero si trovasse concorde in un rifiuto che a noi sembra tanto strano? Ma si metta quel clero con in mano il libro di

Giansenio, lo «Augustinus», con le teorie ereticali sulla fatalità della predestinazione, e allora si troverà che quei Reverendi, dal loro punto di vista, avevano perfettamente ragione: le missioni rappresentano, alla stregua di quella dottrina, un perditempo se non un danno.

E invece il Barrin, che la pensava cattolicamente, impose d'ufficio, nella sua qualità di Vicario Generale, la missione; e in base a quell'ordine il Montfort e il Des Bastières si portarono a Chevrolière.

Tre settimane durò la missione e furono tre settimane della lotta più penosa e crocifiggente che si possa immaginare. Mentre i due facevano di tutto per attirare la gente, l'indegno parroco e i suoi accoliti facevano di tutto per allontanarla. Era visibile però che il missionario guadagnava sempre più terreno: la folla continuava giorno per giorno ad infittire in chiesa. E il poco reverendo Giorgio Bedonet - era il nome del parroco - si rodeva di rabbia. Una mattina, non potendone più, osò presentarsi alla balaustra in cotta e stola, mentre il Montfort stava sul pulpito. Il popolo era tutto in lagrime per quel che andava udendo dal santo missionario, e dovette invece sorbirsi dal proprio pastore un commento blasfemo sulle parole del Salvatore: *Misereor super turbam*. Ho compassione di questa turba. E il sugo del discorso fu questo, secondo il Des Bastières, presente a quella scena disgustosa. «Mi vedo costretto, miei cari parrocchiani, come vostro pastore, ad avvertirvi caritatevolmente che voi qui perdete il vostro tempo venendo alla missione. Non imparate che delle scempiaggini; Fareste molto meglio di restarvene a casa vostra a lavorare per guadagnare la vita per voi e per i vostri figli: è il consiglio che vi dò con tutto il cuore». Disse ancora molte altre stolidaggini del genere.

«Tuttavia - continua il teste - il de Montfort, che stava tuttora sul pulpito, si pose in ginocchio, ascoltò il discorso a occhi bassi e a mani giunte. Quando il discorso fu terminato, si alzò, scese dal pulpito, fece un profondo inchino passando davanti al signor Parroco, venne a trovarmi e mi disse: Cantiamo il *Te Deum*, mio caro amico, per ringraziare il nostro buon Dio della croce deliziosa che si è compiaciuto mandarci; ne provo una gioia che non so esprimere. Salmodiammo tutti e due il *Te Deum* davanti al SS. Sacramento e dopo egli aggiunse: Questa missione è molto combattuta, ma spero che sarà tanto più fruttuosa e ripiena di benedizioni. Infatti non ho visto mai in tutte le altre missioni fatte col Signor de Montfort un numero maggiore di peccatori convertiti.»

E il Des Bastières, con quel tono che ha tutta la freschezza e la immediatezza delle cose vissute, continua: «Alcuni giorni dopo, il signor Parroco, il suo vicario e parecchi altri preti, avversi alla missione, aggredirono il Montfort all'uscita della predica della sera; mentre egli passava davanti al cimitero: gli

scagliarono addosso le ingiurie più atroci, trattandolo da ladro, impostore, ciarlatano, perturbatore della quiete pubblica, dicendo inoltre che le missioni le faceva con l'unico scopo di arricchirsi alle spalle dei poveri; che seduceva la gente sempliciotta con le sue stregonerie. Il Montfort ascoltò e soffrì le orribili calunnie con una costanza, una gioia, una pazienza da incantare tutto il popolo presente alla scena, senza replicare neppure una parola: «*cum malediceretur, non maledicebat; cum pateretur, non comminabatur*». Quando quei signori furono stanchi di lanciare tutte quelle invettive, lo lasciarono, facendogli terribili minacce e dicendo che lo avrebbero perseguitato ovunque si fosse recato: ed è la sola verità che pronunciarono in questa circostanza. Allora il Montfort, che aveva mantenuto il silenzio fino a quel momento, credette doveroso, per l'onore del suo ministero, e per giustificare la propria condotta, di dir loro con molta moderazione e dolcezza: "Signori, mi appello al giusto giudizio del Giudice dei vivi e dei morti di tutte le falsità che avete proferite contro di me". E staccandosi da loro aggiunse: "Prego il Signore che vi faccia tutti santi; vi prego di perdonarmi tutti i motivi di pena che ho avuto la disgrazia di darvi contro ogni mia intenzione. Signori, addio"» [GRANDET, o. c. p. 132-135].

Il pensiero corre a qualcuno degli incontri più movimentati di S. Paolo coi suoi nemici.

Effetto delle minacce di quei preti o nuovo ritrovato del diavolo? In quegli stessi giorni si presentò dal Vicario Generale una donnaccia, vestita di pietà, per sporgere querela contro il Santo. Ripeté presso a poco le litanie di quei signori: ipocrita, ciarlatano, arruffapopolo, avaro. Vi aggiunse di fondo proprio una manata di fango: che il missionario era corrotto fin nel midollo e che l'aveva sollecitata al male in confessione.

Il Barrin conosceva troppo bene il Montfort e l'arte di certe donne: le diede una ripassata così sonora che quella disgraziata non osò sostenere più oltre le sue calunnie presso il Vicario Generale. Ebbe però la faccia tosta di presentarsi al Vescovo per ripetere la sozza insinuazione. Ma Sua Eccellenza, prevenuto dal Barrin, la fece tornare vergognosamente sui suoi passi proibendo le di presentarsi ancora in episcopio sotto pena - lo poteva a quei tempi - di vedersi cacciar in prigione.

Al Vescovo intanto pervenne un altro messaggio, questa volta in favore del Santo; una delle penitenti di lui che si credette in dovere di avvertire il prelado della maniera indegna con la quale il clero della parrocchia si comportava verso il missionario. Quando il Montfort lo venne a sapere mosse rimprovero all'autrice del messaggio, la privò per qualche giorno dei Sacramenti e le ordinò di mettersi a chiedere per lui nelle preghiere croci ed umiliazioni: «Dev'essere questa - disse - la porzione di tutti gli operai evangelici ed è la

sola maniera per attirare le benedizioni del buon Dio sulle anime» [GRANDET, o. c. p. 33].

Alle croci che provenivano dagli uomini, il Signore ne aggiunse una per conto proprio. Superata di poco la metà della missione, il missionario si ammalò. E la malattia si rivelò, dice il Des Bastières, «pericolosa e mortale. Attaccato da una febbre violenta e continua e da una colica dolorosissima. Ci fu da sorprendersi come egli in quello stato non smettesse neppure un sol giorno di fare tutti gli esercizi della missione. Confessò e predicò come se si fosse trovato in perfetta salute. L'ho visto parecchie volte salire sul pulpito tremante per la febbre e assalito dagli spasimi di una colica violentissima, col volto simile a quello di un morto. A vederlo si sarebbe detto in un primo momento che non avrebbe avuto neppure la forza di proferire una sola parola. E invece non mi ricordo di averlo mai sentito predicare con più vigore ed unzione di allora, né in modo più patetico che quando i dolori erano più atroci. Faceva piangere tutti gli uditori a calde lacrime e li commoveva fino in fondo al cuore. E quella sua malattia che avrebbe dovuto aggravarsi lo lasciò alla fine della missione in modo affatto straordinario. Ecco come: l'indomani della chiusura, il Montfort volle fare la cerimonia dell'erezione della croce. Il tempo era molto rigido: piovve quasi tutto il giorno e le strade erano tutte acqua e fango. Tuttavia il Montfort ordinò al popolo di mettersi a piedi scalzi per portare la croce e, a meglio persuaderli, unì l'azione alla parola: si scalzò lui stesso; subito duecento uomini si presentarono a lui coi piedi nudi per aver l'onore di portare la croce. Benché il Montfort avesse ancora la febbre e fosse prostrato dal male e dalla stanchezza, pure li aiutò a portarla a piedi e capo nudi fino al luogo ove doveva essere piantata, facendosi beffe, per così dire, della contrarietà del tempo, del rigore della stagione e della malattia. Appena la croce fu piantata, il Montfort la benedisse e predicò poi con una forza sorprendente. Parecchie persone dell'uno e dell'altro sesso, che prima della cerimonia stavano in buona salute e che assistettero alla cerimonia, si ammalarono gravemente. Lui solo, ammalato prima che si piantasse la croce, ricuperò perfettamente la salute.

«Sono sicuro, conclude lepidamente il Des Bastières, che nessun medico prescriverebbe un simile rimedio per far guarire dalla febbre e dalla colica» [GRANDET, o. c. p. 135-138].

E prima di lasciare quella parrocchia il missionario prese con sé il suo fedele collaboratore e lo condusse alla casa del parroco. «Gli parlò con tanta dolcezza e carità che rimasi incantato, dice il teste. Gli chiese infatti mille scuse per i pretesi motivi di dispiacere che aveva potuto causargli. "Vi assicuro, Signore, gli disse abbracciando lo con tenerezza, che pregherò per voi il Signore finché avrò vita; vi sono troppo obbligato per potermi scordare di voi; mi stimerei

troppo felice se potessi trovar qualche occasione di rendervi servizio"»
[GRANDET, o. c. pag. 329].

Quanta riconoscenza dobbiamo al giovane sacerdote che ha consegnato questi ricordi sulla carta: balza fuori da queste pagine il Montfort vivo vivo con il suo profilo inconfondibile: audace fino alla temerità, umile fino all'abiezione, caritatevole fino all'eroismo: un santo ricalcato sulle pagine più forti e più paradossali del Vangelo e di S. Paolo. E gli storici ci danno un particolare che ci rivela ancora una volta l'intima sorgente di questa santità; in quella parrocchia il Montfort aveva trovato un grazioso santuario dedicato a «Nostra Signora delle Ombre» ove si recava spesso a pregare la sua «Buona Madre» come lui sapeva fare [A quella Madonna dedicò anche uno dei suoi cantici].

Da La Chevrolière passò a Vertou, sempre per incarico dell'Ordinario e del Barrin. Trovò un ambiente che era proprio a rovescio di quel che lasciava e contrario ai suoi desideri. L'amico della croce cercava la croce e invece in quel paesotto di cinquemila anime si procedeva di trionfo in trionfo. Si sentiva a disagio tanto che per poco non si decise ad abbandonare l'impresa. Ancora una volta lasciamo al Des Bastières di fotografare sul vivo il Nostro. «Mi prese un giorno per la mano, dopo la preghiera della sera, e mi condusse nella sua camera. Gli chiesi cosa desiderasse. Mi parve tanto afflitto da credere gli fosse successa qualche disgrazia. Mi disse sospirando, con un tono tanto triste da farmi agghiacciare il cuore:

- Amico mio caro, quanto stiamo male qui!

- Al contrario, - gli risposi - dove andremmo noi per star meglio? Tutto qui ci va a seconda e siamo nell'abbondanza.

- E' che stiamo troppo a nostro agio - replicò.

- Stiamo molto male, la nostra missione sarà senza frutto, perché non è appoggiata sulla croce. Qui ci vogliono troppo bene ed io ne soffro: senza croce, qual croce! Quale afflizione per me! Ho intenzione di chiudere la missione fin da domani mattina. Che ve ne pare? Non staremo meglio in qualche altra parrocchia a portare la croce di Gesù, il nostro Buon Maestro, invece di star qui senza soffrire nulla?

Fareste male - gli risposi - a lasciar incompiuta l'opera di Dio. Non è colpa vostra se non avete croci. E' forse la prima missione in cui vi mancano.

«Ebbe la bontà di star alla mia parola: terminammo la missione di Vertou che durò un mese e Dio vi sparse grazie e benedizioni in abbondanza» [GRANDET, o. c. 332-334].

E' durante questa missione che l'obbedienza alla parola del Santo operò un prodigio in un nuovo coadiutore che era venuto ad aggiungersi ai Fratelli Maturino e Giovanni: Fratel Pietro. Il buon fratello era stato assalito da una grave malattia che l'aveva talmente fiaccato che non poteva nemmeno cambiar posizione nel letto senza l'aiuto di qualcuno. La durava così da dodici giorni. «Il Signor de Montfort ed io - scrive un testimone, certo sacerdote di nome Clouviers, nella relazione trasmessaci dal P. Besnard - andammo una mattina a fargli visita: lo credetti in serio pericolo e dissi al Montfort che si era troppo indugiato ad amministrargli la Estrema Unzione. Non rispose, ma si mise a parlare in questo modo all'infermo:

- Pietro, dove sta il vostro male?
- In tutto il corpo.
- Datemi la mano.
- Non posso.
- Voltatevi dalla mia parte.
- Non ci riesco.
- Avete fede?
- Ahimè, mio buon Padre, ne vorrei aver di più.
- Volete obbedirmi?
- Con tutto il cuore.

Gli pose la mano sul capo, dicendogli:

- Vi comando di alzarvi di qui a un'ora e di venire a servirci a tavola.

Lo lasciammo per andar a riprendere le nostre solite occupazioni. Alle undici e mezzo, al momento di recarci a pranzo trovai Fratel Pietro che saliva nella camera nella quale prendevamo i nostri pasti. Gli chiesi come stesse; mi rispose ridendo che il Signore l'aveva guarito» [BESNARD, ms. I p. 205-206].

Come nella chiesa del Calvario, a Poitiers, così anche a Vertou, il missionario dedicò una cura tutta particolare alle letture cattive. Vertou era un luogo o e gli abitanti facoltosi di Nantes amavano recarsi a svernare e, mancando a quel tempo il gusto e la possibilità di sport invernali, il tempo si ammazzava con i libri. Fece dunque fare una gran catasta di sudiciume cartaceo e vi appiccò il fuoco. Ed ecco, mentre il falò bruciava e mani sempre nuove si tendevano a buttar nelle fiamme qualche volume, una signorina, certa Madamigella Marquès, rompe il cerchio degli spettatori e si fa avanti. Stupore generale: libri

in mano non ne ha, ma invece di carta stampata si stacca dalla persona i tanti fronzoli e ninnoli nei quali si era compiaciuta la sua vanità femminile e li butta sul rogo. Bruciarono e non furono mai più sostituiti. Bella rivalsa del missionario, meglio, di Dio stesso, sulla perdita fatta a Poitiers.

Nel dicembre di quello stesso anno 1708 lo troviamo a Saint-Fiacre (circa 600 anime) a tre leghe da Nantes. Il solo ricordo che ci è stato trasmesso riguardante questa missione è che un giorno si presentarono alla «Provvidenza» (il nome col quale il Montfort battezzava sempre la casa ove alloggiavano i missionari) tre individui. Il Santo fece per chiedere qual motivo li conducesse da lui ed essi per tutta risposta si misero ad ingiurarlo. Sarebbero forse anche passati ad offese più concrete, se il loro vociare non avesse attirato nella stanza altre persone la cui presenza mise paura ai tre malintenzionati che girarono i tacchi e infilarono alla svelta la porta d'uscita.

Una tradizione aggiunge che l'amico dei poveri e il soccorritore degli infermi fornì a proprie spese un mezzo di trasporto a un infermo paralizzato nelle gambe perché potesse raggiungere Poitiers.

Rientrato a Nantes una pia signora, certa Madama de Cornulier, mise a disposizione del Santo una casetta che divenne suo domicilio abituale e ch'egli chiamò al solito «La Provvidenza». Adattò a cappella una delle stanze per celebrarvi la santa Messa e irradiarvi la pietà e la carità. Vi faceva dire il Rosario in pubblico le Domeniche e le feste, e nella casa diede ricetta a qualche ammalato senza speranza di guarigione, dando corpo così a quello che sarà il primo nucleo dell'ospedale degli incurabili di Nantes. In previsione dei futuri lavori apostolici, in cui una delle principali cure era per gli edifici del culto e per la suppellettile sacra, nonché per gli oggetti di pietà da lasciare nelle mani dei fedeli, fece lavorare pittori e scultori a preparar statue e stendardi. I fratelli coadiutori che aveva con sé si occuparono a far corone e orifiamme. Ebbe così ben presto un bel deposito di materiale sacro per le chiese e le processioni. E dovette provvedersi d'una bestia da soma per il trasporto alle varie missioni. Non era dunque quello un tempo di ozio per lui. Eppure vi aggiunse altro: un corso di Esercizi spirituali alle Penitenti della città. In questa numerosa comunità, composta allora di più di quaranta religiose e di circa ottanta ragazze e donne che vi si erano ritirate, non vi fu neppure una persona che non ricavasse grandi frutti e non prendesse di nuovo le più ferme risoluzioni di darsi interamente a Dio fino alla morte.

Del bene poi ne trovava da fare ad ogni passo, perché teneva costantemente aperti gli occhi per promuovere, ovunque ve ne fosse il bisogno, la gloria di Dio

e difenderne l'onore col rischio magari di rimetterci la vita, come gli accadde più d'una volta.

Un giorno, narra il Des Bastières, nel passare per la piazza S. Pietro a Nantes, verso le quattro del pomeriggio, incontrai il Montfort, condotto da alcuni soldati al castello e seguito da numeroso popolaccio che faceva un fracasso indiavolato.

Il Montfort aveva il capo scoperto e teneva la corona in mano, recitandola ad alta voce: il suo volto era raggianti ed infuocato. Camminava a passi tanto lunghi che i soldati stentavano a tenergli dietro. Tuttavia non lo si condusse al castello, perché uno dei suoi amici, avendolo incontrato per caso, lo liberò da quelle mani. Ne fu scontento assai, dicendo che lo si privava di una felicità alla quale aspirava da un bel pezzo: quella di essere incarcerato per amore di Gesù Cristo.

Alcuni giorni dopo gli chiesi per qual motivo lo si stava trattando a quel modo e cosa avesse fatto per essere condotto con tanta ignominia. Mi rispose semplicemente narrandomi la cosa in questi termini: *«Tornavo dalla comunità di S. Clemente e nel passare per la Motte Saint-Pierre vidi dei soldati che si azzuffavano con alcuni artigiani e proferivano bestemmie tanto esecrande da far tremare cielo e terra: molte persone di ogni età e sesso accorrevano per essere testimoni del tragico spettacolo. Vi accorsi io pure, ma con idea ben diversa di quella della curiosità che attirava la plebaglia. Fattomi in mezzo a quella moltitudine infuriata, mi posi in ginocchio e parecchie persone seguirono il mio esempio.*

Recitai un'Ave Maria e, baciata la terra, mi alzai e mi buttai a corpo morto in mezzo a quegli energumani che si accoppavano a forza di bastonate e di sassate. Li separai, con molta fatica. Gli artigiani si tirarono subito indietro, benché fossero più forti: i soldati invece rimasero sul campo di battaglia.

Nel voltarmi scorsi una tavola sulla quale vi erano dei segni bianchi e neri. Chiesi a che cosa servisse: mi si rispose ch'era un gioco chiamato bianco e nero, causa ogni giorno di baruffe e percosse. Rovesciai per terra quella tavola e la fracassai a furia di calci. I soldati, ai quali apparteneva, vedendola ridotta in frantumi e sapendo che ero stato io a spezzarla, furono presi da un furore diabolico contro di me. Mi si scagliarono addosso come leoni inferociti: gli uni mi presero per i capelli, gli altri mi stracciarono il mantello e tutti mi minacciarono con le loro spade se non avessi pagato loro subito quella tavola da gioco che avevo fracassata.

Chiesi loro quanto fosse costata. Mi risposero che l'avevano pagata cinquanta lire. Dissi loro che avrei dato di tutto cuore cinquanta milioni di lire d'oro se le

avessi avute, e tutto il sangue delle mie vene, per far bruciare tutti i giochi d'azzardo del genere di quello che avevo distrutto.

Queste parole li irritarono sì terribilmente contro di me da farmi credere che mi avrebbero schiacciato e caricato di colpi.

Uno di quei soldati però disse agli altri: Non percuotiamolo, ce ne potrebbe venir male: conduciamolo piuttosto al castello: il signor Miane, governatore, che ci ha permesso il gioco, ci farà buona giustizia. Essi mi condussero dunque fino al luogo ove mi avete incontrato e ove, sfortuna per me, mi si strappò dalle loro mani.»

Chiesi poi al Montfort se, nell'increscioso incidente, non avesse avuto paura di ricevere qualche colpo mortale o per lo meno di venir cacciato in prigione.

- Al contrario, mi replicò ridendo, ne avrei provato una gioia somma. Sono un peccatore troppo grande per meritare tanta grazia. - E aggiunse: - Sono stato a Roma apposta per domandare al Nostro Santo Padre il Papa il permesso di recarmi nei paesi barbari e presso gli infedeli, sperando di trovare in mezzo ad essi qualche occasione favorevole per spargere il mio sangue per la gloria di Gesù Cristo, il quale ha sparso tutto il suo per me. Il Santo Padre mi ricusò questa grazia, perché ne ero indegno, e mi permise solo di andare in tutti i paesi del mondo cristiano» [GRANDET, o. c. pag. 126-130].

Deve riferirsi anche a questa parentesi nantese quel che lo stesso Des Bastières ci narra dello zelo del Santo.

Non solo egli era impavido nell'affrontare le occasioni di dar la propria vita, per la strada e sulle piazze, per difendere i diritti di Dio, ma il suo indomito coraggio lo portava anche a snidare il peccato da quelle che sono le sue piazzeforti: le case di malaffare. «Non si saprebbe dire, scrive il teste, quante volte il Montfort abbia messa a repentaglio la propria vita per distogliere dal disordine persone abbandonate al vizio. Spesso mi ha condotto - vedi prudenza del Santo per salvaguardare l'onore sacerdotale! - in luoghi di dissolutezza, senza preavvisarmi, temendo, con ragione, che mi sarei rifiutato di andarvi se l'avessi saputo. Quando entravamo in quei luoghi infami, egli si metteva dapprima in ginocchio in mezzo alla stanza con un piccolo crocifisso in mano. Facevo io pure come lui e recitavamo un'Ave Maria. Dopo aver baciata la terra, ci rialzavamo. Egli allora cominciava a predicare con tanta forza ed unzione che quelle persone scostumate non sapevano che dire né che fare, tanto erano esterrefatte. Alcune si mettevano a piangere amaramente, altre restavano immobili come statue. Il Montfort le obbligava a mettersi in ginocchio e vi si metteva lui stesso. Continuava in quella positura la predica e si faceva

promettere che avrebbero abbandonato per sempre la loro vita scorretta e avrebbero fatta una confessione generale. Parecchie infatti venivano poi a trovarci per confessarsi.

Accadde una volta che mentre il missionario recitava la sua Ave Maria in mezzo a nove o dieci persone di mal a vita, una di esse si pose in ginocchio per pregare. Tutti gli uomini se ne uscirono, eccettuato uno il quale si scagliò addosso al Montfort come un lupo rapace su un agnello: lo afferrò per i capelli con la mano sinistra, brandendo con l'altra mano la spada. Con orribili imprecazioni gli disse che se non se ne fosse andato subito, lo avrebbe passato da parte a parte con la spada. Il missionario, per nulla intimidito, gli diede questa saggia risposta: «Signore, toglietemi pure la vita, vi perdonerò volentieri la mia morte, a patto che mi promettiate di convertirvi. Preferisco infatti mille volte la salvezza della vostra anima a diecimila vite come la mia». Parole che furono come un colpo di folgore per quello sciagurato. Ne fu tanto atterrito che gli si vedevano tremare piedi e mani, in modo che durò fatica a rimettere la spada nel fodero e ad infilare la porta d'uscita.» [GRANDET, o. c. pag. 364-366].

Di quel periodo della sosta a Nantes approfittò non solo per combattere queste battaglie veramente eroiche e campali contro il male, ma anche per rassodare i buoni nei loro propositi e per fondere e consolidare varie associazioni di pietà, come la società delle vergini e un'Associazione degli Amici della Croce, che darà occasione al Santo di stendere più tardi la sua mirabile Lettera Circolare.

E si giunse in tal modo al 1709, anno terribile in cui la Francia diventa insieme preda della disfatta, dell'invasione e della carestia.

Luigi XIV, nella sua sconfinata ambizione di dominio, si era impegnato, nel 1702, nella guerra di successione di Spagna, con la speranza confessata di abolire i Pirenei come barriera politica. E invece fu proprio questa guerra a costringerlo a sorbire le più cocenti umiliazioni. Perduto il meglio della sua flotta a Gibilterra, vedeva battuti i suoi già gloriosi eserciti dagli alleati imperiali, guidati da Eugenio di Savoia e dal Duca di Marlborough. Il 1709 segnava l'anno cruciale di quella guerra disgraziata: la Francia si vedeva minacciata nel suo stesso territorio nazionale ed Eugenio di Savoia si riprometteva addirittura di giungere a Versailles colla fiaccola alla mano. Luigi XIV piegava la sua superba fronte per chiedere la pace e furono solo le durissime proposte fattegli dai nemici che lo indussero a prolungare la disastrosa avventura per altri quattro anni, fino a che, spossato, s'indusse a firmare nel 1713 il trattato di Utrecht, seguito l'anno dopo dal trattato di

Rastadt, con i quali il Gran Re coglieva il frutto amaro dei suoi sogni egemonici: una Francia mutilata e immiserita.

Le sfortune militari nel 1709 furono rese più crude da un inverno rigidissimo. E' «l'anno del grande inverno» [GRANDET, o. c. pag. 142], come lo chiama il Des Bastières. «Il freddo, scrive Saint-Simon, raggiunse il grado al quale discende all'estremità della Svezia. Il gelo durò per quasi due mesi con la medesima crudeltà che aveva fin dai primi giorni. I fiumi s'indurirono fino alla foce e le rive del mare furono capaci di reggere carri ripieni dei più pesanti carichi. Quel freddo isterilì i campi e fece del 1709 un anno di spaventosa carestia.» [Mémoires, ed. Chéruel, T. IV, pag. 33].

Il fuoco di zelo che ardeva dentro il nostro Santo era però più forte del freddo rabbioso che mordeva, a lui specialmente, perché mal coperto, le carni.

Partì col Des Bastières il 12 febbraio per Campbon, borgata di più di 3000 anime. Al suo primo giungere, vedendo la chiesa parrocchiale, gli si strinse il cuore dalla pena: quella non era chiesa, ma una spelonca fetida e cadente, succursale di cimitero per seppellirvi i cadaveri, più che luogo di culto.

Prudente però il missionario, per non alienarsi l'animo della gente, iniziò la missione il 13 febbraio, mercoledì delle Ceneri, senza esternare quella sua pena. Ma quindici giorni dopo, quando il suo ascendente sul popolo aveva fatto buona presa, cominciò a far capire che le riparazioni da fare alla casa di Dio erano numerose e urgenti.

«Un giorno, dice il Des Bastières, dopo aver fatta la predica al mattino, fece uscire tutte le donne di chiesa e ordinò agli uomini di fermarsi, dicendo loro che aveva una cosa di somma importanza da comunicare. Uscite le donne, fece chiudere le porte e parlò sulla decorazione dei templi consacrati al culto del vero Dio. Fu breve, ma toccante. Chiese agli uditori se volevano contribuire, ciascuno secondo le proprie possibilità, al restauro della chiesa. Tutti risposero che lo avrebbero fatto. «Ebbene, miei cari figliuoli, mettetevi otto su ognuna delle tombe, quattro su quelle meno pesanti e due per ogni lastra di pietra. Prendete la pietra sulla quale vi trovate e portatela al cimitero.»

In un istante fu fatto e in una mezz'ora, per dir molto, tutta la chiesa fu dilasticata. L'indomani, dopo la predica, fece, come il giorno precedente, uscire le donne ed esortò gli uomini rimasti a venire il giorno dopo ben attrezzati per pavimentare la chiesa, conducendo muratori, taglia pietre e

portando calce e sabbia. Fu obbedito esattamente e prontamente. In una giornata e mezza l'opera fu compiuta, tanto numerosi furono gli operai.

Fece poi imbiancare la chiesa e ordinò di cancellare la fascia decorativa ornata dello stemma del Signor duca di Coislin, signore della parrocchia di Campbon. Il colpo era tanto più audace in quanto non poteva ignorare come i signori fondatori di chiese siano gelosi di questa specie di diritto.

Infatti il siniscalco di Pont-Château, di cui Campbon è una dipendenza, venuto a conoscenza della cosa, si portò il giorno seguente sul posto con parecchi altri ufficiali della giurisdizione. Al termine della predica del mattino, aggredirono il Montfort nel cimitero e minacciarono di tradurlo in tribunale, proferendo parole forti e le più atte a intimidire l'uomo più intrepido; ma quegli non parve punto scosso né pentito di quel che aveva creduto dover fare per la gloria di Dio. E quei tali, malgrado tutta la loro volontà di far passare un brutto quarto d'ora al nostro missionario, non approdarono a nulla. Il duca a quel tempo era gravemente infermo e il fratello di lui, che avrebbe dovuto sporgere querela contro il Montfort, era vescovo di Metz, uomo «di molta pietà» dice il Des Bastières, e preferì gli interessi di Dio ai suoi propri, avendo d'altronde altri titoli migliori per sostenerli» [GRANDET o. c. pag. 142-145].

Questo smacco subito dai pezzi grossi della borgata e i dispiaceri che procurò ai libertini con la soppressione delle feste da ballo, valsero a formare contro di lui una banda di furiosi, decisa a toglierlo di mezzo, magari con l'assassinio.

Il fedele compagno del Montfort ci ha conservato il ricordo del complotto ordito dai malviventi, in una pagina che sembra tolta da un romanzo giallo «Dovevamo fare un viaggio. Ne avevamo già fissato il giorno, ma la vigilia, verso le sette di sera, una donna di Campbon venne a trovarmi e mi disse piangendo che veniva a farmi conoscere una notizia molto dolorosa che ci riguardava personalmente. Chiesi di che si trattasse ed essa mi raccontò il fatto in questi termini: «So che dovete partire domani per Pont-Château. Guardatevi bene dal mettervi in viaggio, perché cinque uomini si apposteranno sulla strada per assassinarvi». Le domandai se era ben sicura e da che parte l'avesse saputo. «La cosa è purtroppo vera, replicò, la so da loro stessi. Stavano vicino alla porta di casa mia a ordire il loro complotto, non sospettando la mia vicinanza. Ho inteso che dicevano tra loro: Troviamoci senza fallo domani alle quattro del mattino al tal posto, mettiamo delle pietre nuove alle nostre pistole per non sbagliare il colpo. Io, ha detto uno di quegli scellerati, mi butterò addosso a quel brigante de Montfort: gli voglio fracassare il capo. Del resto, aggiunse la donna, non conosco affatto quei miserabili ma vi

metto al corrente del loro malvagio progetto, affinché lo facciate cadere a vuoto.»

Andai tosto, continua il Des Bastières, ad avvertire il Montfort. Egli si fece beffe di me e degli avvisi di quella brava donna, dicendo che non era la prima volta e che si trattava solo di una manovra per incutergli paura. Obbiettai che la temerità non è una virtù e che, stante un dubbio di questa fatta, era d'uopo prendere il partito più sicuro. Seguì il mio parere; io partii l'indomani per recarmi a Nantes e il Montfort si fermò ancora a Campbon per alcuni giorni. Ho saputo in seguito, in modo da escludere ogni dubbio, che quei scellerati erano rimasti a far la posta dalle cinque del mattino fino alle otto di sera nel luogo per il quale avremmo dovuto passare.

La notizia del complotto e della nostra morte si era già diffusa per tutta la città di Nantes, e quando vi giunsi mi si chiese se venivo dall'altro mondo. Si erano anche fatte celebrare delle messe per il riposo delle nostre anime [GRANDET, o. c. pag.139-141].

E invece i due missionari, vivissimi e attivissimi. rimasero per tutta la quaresima nei dintorni di Pont-Château.

Verso la metà di marzo si portarono per una missione a Crossac.

Crossac: gregge senza pastore e, praticamente, senza chiesa; in via quindi d'imbestiarsi per mancanza di dottrina e di culto. L'edificio che avrebbe dovuto servire da chiesa, una sudicia spelonca; non era lastricata che nel solo presbiterio; quasi tutta la navata era a solchi come un campo e serviva da cimitero ai parrocchiani. I quali tutti, nobili e plebei, grandi e piccoli, poveri e ricchi, accampavano un diritto, che dicevano memorabile, di farvisi seppellire. Monsignor Vescovo di Nantes e i suoi Vicari Generali avevano fatto di tutto per abolire sì grave sconcezza, contraria ai canoni e alla prassi della Chiesa: avevano sprecato il fiato! In un primo tempo avevano fatto uso delle censure per piegare la gente. Inutile! Avevano tentato la via legale: deferita la cosa dinanzi al Parlamento di Bretagna e giudicata per contraddittorio. Il Parlamento aveva data causa vinta ai parrocchiani e la Curia vi aveva rimesso le spese del processo.

Il nostro Santo, messo al corrente della situazione, si diede a predicare con vigore contro l'abuso e fece capire a quella gente come fosse grave la profanazione che commetteva, ostinandosi a seppellire in chiesa a quel modo i loro morti. Riuscì talmente a convincere che quei parrocchiani si misero a piangere e a deplorare l'errore nel quale si erano fino allora ostinati. Il Montfort approfittò della buona disposizione per farsi promettere subito che non

avrebbero più fatto seppellire in chiesa; e, non contento di una promessa orale, dopo la funzione, fermò in sagrestia i capi famiglia e, alla presenza di un notaio, fece firmare un atto col quale s'impegnavano a rinunciare per sempre al loro diritto. Posto in tal modo termine all'abuso, il Santo mise mano ai restauri della chiesa: la fece pavimentare ed imbiancare.

Prima di chiudere la missione fu visitato da una doppia croce. «Partii - scrive il Des Bastières - per recarmi a Nantes e non lo avvisai, sicché egli quando lo seppe, credette che lo avessi abbandonato per sempre. Nello stesso tempo, uno dei fratelli laici - del quale il nome non ci è pervenuto - gli si rivoltò contro e lo caricò di ingiurie.» Due pugnalate una più dolorosa dell'altra. Tradusse il lamento del suo povero grande cuore ferito in un canto di benedizione, aggiungendo una nuova strofa al cantico che aveva composto sulla volontà di Dio.

*Se un amico mi tradisce
Il Signor sia benedetto!
E se - un servo m'aggredisce
Il Signor sia benedetto!
Dio fa tutto o lo permette
E ciò in pace il cuor mi mette!*
[Cfr. GRANDET, o. c. 305-306]

Dopo Crossac il Montfort fu in altri paesi per missioni: Besné-Pont-Chateau, La Chapelle-des-Marais, Missilac, Herbignac, Camòel, Assérac, San Donaziano e Bouguenais. Lista scheletrica di nomi, che dovrebbe probabilmente essere allungata, il cui ricordo è stato offuscato dalla grande impresa del Calvario di Pont-Chateau.

Per queste missioni troviamo a fianco del Santo, al posto del Des Bastières, un altro sacerdote, certo Gabriele Olivier. Era nato a Nantes nello stesso anno del nostro, 1673, e aveva studiato teologia a Roma. Aveva il titolo, come il Montfort, di missionario apostolico.

Della missione di S. Donaziano ci si è conservato il ricordo di alcuni di quei gesti di forza, così caratteristici nel nostro missionario, con i quali egli di colpo smantellava posizioni avanzate del regno di Satana, credute altrimenti inespugnabili.

S. Donaziano, come sobborgo, raccoglieva la feccia della città di Nantes. Nessuna meraviglia allora che al primo annuncio di una missione sorgesse un forte partito di opposizione. Sede del partito: una lurida taverna nella quale si sbevazza, si bestemmia, si prendono in giro le persone che accorrono alla

missione e si giunge a far loro minacce e dispetti. Il Santo, avvertito della cosa, non sta troppo a pensarci su. Entra nella taverna: in un angolo vi sono cinque o sei tavole attorno alle quali una truppa di giovinastri avvinazzati urla canzoni oscene; nella parte sgombra si balla a suon di oboe e di cornamusa e c'è anche un terzo gruppo ove si discute ed impreca e si sta per venire alle mani.

Il Montfort calmo si avvanza, si inginocchia per recitare un'Ave Maria alla Vergine potente, quindi balza in piedi e, memore del santo furore di Gesù, mette in opera la potenza dei suoi formidabili muscoli per strappar di mano ai suonatori gli strumenti e fracassarli e per rovesciare le tavole dei beoni con tutto l'arsenale di bottiglie, vassoi e bicchieri che vi stava sopra. «Mai si videro, dice il Des Bastières, persone più intontite! Tuttavia nove o dieci di quei furiosi impugnarono la spada contro di lui. Egli allora prese un contegno fermo e si presentò loro con la corona in una mano e il crocifisso nell'altra. Furono tanto atterriti dal gesto imprevisto che rinfoderarono le loro spade e si diedero a fuga precipitosa. Tutti gli altri, ugualmente sorpresi, li seguirono, di modo che nella taverna rimase solo lui con l'oste, Quest'ultimo, dal canto suo, era tanto costernato per quel che aveva visto che non disse verbo e ascoltò senza fiatare la correzione fattagli dal Montfort, il quale gli fece presente che era complice di tutti i delitti commessi dagli ubriaconi ai quali dava da bere» [GRANDET o. c. pag. 323].

Ancora durante la stessa missione. Era la Domenica successiva al giorno festivo dei Santi Patroni Donaziano e Rogaziano, 24 Maggio. Passando per la Motte Saint-Nicolas per recarsi alla Provvidenza, vide un centinaio di giovinotti e ragazze che danzavano sfrenatamente e cantavano canzonette equivoche a suon di piffero. Tenta, in un primo momento, di superare con la sua voce i suoni e i canti per far giungere all'orecchio di quegli scervellati una parola che li faccia riflettere; non riuscendo, tenta per sette volte di seguito di rompere il cerchio della danza. Fatica vana. I canti e i suoni continuano e il cerchio si richiude attorno al povero missionario che vien preso in giro nel pieno senso della parola da quella gioventù folleggiante. Anzi, esaurito il repertorio delle canzonette amorose e dei lazzi sconci, alcune voci intonano, con voce di caricatura, uno dei cantici sacri insegnati dal Santo nella missione. Come liberarsi da quell'assedio e come rovesciare la situazione? Inalberando il segno di Maria. Stringe in una mano la sua grande corona del rosario ed alzando le braccia al cielo e grida: «Se c'è qui qualcuno amico di Dio, si metta in ginocchio con me!». L'effetto è immediato: tacciono i canti, il movimentato cerchio danzante si quietava e si scioglie: e ballerini e spettatori cadono in ginocchio per recitare col Santo una posta di Rosario, dopo la quale il Montfort ammonisce quella gioventù troppo allegra dei pericoli del ballo e si fa promettere una condotta più cristiana.

Su questa missione di S. Donaziano è venuto di recente alla luce un documento particolarmente gradito per coloro che vivono della spiritualità monfortana.

Nell'antica cappella del cimitero del sobborgo, dedicata a S. Stefano, il Santo fece collocare una statua di Nostra Signora dei Cuori ed istituì una associazione di pie persone che s'impegnassero a pratiche particolari ad onore di Lei: «era come un annuncio, scrive il Le Crom, della futura Confraternita di Maria Regina dei Cuori, di cui desiderava l'avvento» [L. LE CROM, o. c. pag. 224]. E in quella medesima cappella, il 21 giugno 1710, benedisse una campana, chiamandola Anna-Maria, dal nome della madrina Anna Rogier de Crévy, marchesa de la Tullaye. Lui stesso Luigi-Maria nel documento figura come padrino.

Il Rev. Olivier aveva messo in opera, durante la missione, l'abilità ricamatrice della propria mamma, facendole preparare quattordici stendardi di raso bianco «di un braccio e mezzo di lunghezza e di uno di larghezza. Dovevano servire nelle processioni per distinguere i vari gruppi che vi prendevano parte». I quattordici stendardi si agitavano sulla marea di popolo ricordando ad ognuno dei gruppi i principali titoli di gloria di Nostro Signore e della sua Santa Madre. Si pregava e si cantava accompagnati dalla musica della cattedrale con «violini, pifferi, tamburi e trombe».

«Ci si condusse in una vasta pianura in riva alla Loira ove era stato disposto un ricchissimo altare per esporvi il Santissimo Sacramento» [GRANDET, o. c. p. 158].

A chi oggi visita la chiesa del borgo, una vetrata parla di un fatto la cui memoria si è conservata per tradizione: figurerebbe assai bene in una raccolta di Fioretti. Durante una predica il Santo aveva messo in libertà, in un prato vicino alla chiesa, l'asino del quale si serviva per trasportare i bagagli della missione. La bestia a un certo momento si era accostata al fiume per abbeverarsi e, scivolando, era caduta nell'acqua. Povero buricco! Era finita per lui e sarebbe stato un mezzo guaio anche per il Montfort. Ma questi, dall'alto del pulpito sul quale si trova a predicare a un immenso uditorio, ha visto, malgrado la distanza, il pericolo imminente in cui versa l'umile, ma prezioso collaboratore. Interrompe all'improvviso il suo discorso e dice: «Fratelli, due uomini di buona volontà, per favore: il mio asino sta per annegare nel fiume». Subito alcuni uomini escono di chiesa e di corsa corrono il mezzo chilometro che li separa dal fiume. Trovano la povera bestia immersa nell'acqua, sul punto di affogare, e con grandi sforzi riescono a tirarla all'asciutto.

Si deve chiamare il Calvario del Montfort. Non solo perché da lui ideato e costruito, ma perché rappresenta il vertice massimo dei dolori della sua vita di perseguitato.

Il Calvario, come abbiamo potuto rilevare, era stato sempre uno dei punti programmatici delle sue missioni.

Lavorando nella diocesi di Nantes e contemplando con l'occhio acceso del conquistatore la vasta vallata della Loira, il desiderio del sacro grandioso gli era nato nel cuore. Invece di dare a ciascuna delle numerose borgate della landa un piccolo Calvario, perché non elevare a Gesù Crocifisso un trono dal quale potesse dominare su tutta la regione?

Pose lo sguardo su un piccolo poggio e quando il progetto fu ben maturo nella sua mente, provò a lanciar fuori una prima idea. Fu predicando la missione a Pontchateau, una mattina dopo una predica sulla passione. Porse al bacio dei fedeli commossi il suo crocifisso d'avorio, poi si fece a chiedere se fossero contenti di avere su una delle alture del paese una fedele rappresentazione del Calvario. Il Cristo già l'aveva pronto da un pezzo: lo aveva comperato a Saint-Brieuc.

L'idea fu accolta con entusiasmo e, scendendo al pratico, tutti s'impegnarono a cooperare. Il missionario credette bene di profittar subito dell'entusiasmo che l'idea aveva suscitato e, uscendo di chiesa, si diresse con tutta quella buona gente a due leghe dal paese, presso la cappella di Sainte-Reine nella parrocchia di Rochefort: lì avrebbero messo mano all'opera, lì la vicinanza della cappella avrebbe assicurato ai lavoratori il servizio religioso.

Furono dati i primi colpi di piccone, ma si notò subito nella gente di Pontchateau un senso di scontentezza: essa voleva il Calvario nel territorio del paese. Sorse, come è facile immaginare, una contesa tra gli abitanti delle due plaghe e per risolverla il Santo fece ricorso ai mezzi soprannaturali. Passò la notte in preghiera.

La mattina seguente radunò a Sainte-Reine i lavoratori e li esortò a pregare con lui durante la Messa, onde conoscere la volontà di Dio. Dopo la Messa, aspettando la risposta del Cielo, si recarono tutti a riprendere il lavoro là dove avevano cominciato il giorno innanzi: il Montfort stava con loro. Mentre si era intenti a sterrare per elevare la collina del Calvario, il Santo osservò e fece osservare anche agli altri due colombe le quali, riempitosi il becco della terra appena smossa dai lavoratori, partivano ad ali spiegate per ritornare di lì a poco a fare la stessa cosa. Si seguì attentamente per un certo tempo questo curioso va e vieni, si notò la direzione nella quale le colombe volavano, si andò ad osservare il posto ove andavano a posarsi e si trovò un mucchietto di terra fresca sullo spiazzo più elevato della landa della Maddalena. Non fu

difficile vedere nel fatto una chiara risposta alle preghiere fatte la mattina a Sainte-Reine.

Anche dal punto di vista oggettivo il posto indicato dalle colombe si presentava come più adatto: da quell'altura l'occhio poteva spaziare per dieci leghe in tutte le direzioni; era quindi davvero un punto centrale e dominante. Il Montfort vi si trasferì subito con tutti gli operai e come un sapiente ingegnere cominciò prima d'ogni altra cosa a tracciare sulla landa tre grandi cerchi concentrici, rispettivamente di 400, di 500 e di 600 piedi. Il primo cerchio segnava il limite del terrapieno che doveva servire di base alla collina da erigere; l'intervallo di cento piedi tra il secondo e il terzo doveva cambiarsi in un vasto fossato il cui scavo avrebbe fornito la terra per l'erezione del cono centrale del Calvario e avrebbe impedito alle bestie di profanare la santa collina. Il progetto era grandioso assai.

A incoraggiare il missionario e i lavoratori all'impresa, si aggiunse il ridestarsi nella coscienza del popolo di un altro fatto prodigioso accaduto in quella landa nel 1673, proprio l'anno di nascita del Montfort. «Un vecchio di 80 anni, scrive l'Olivier, e i suoi due figli che avevano circa 60 anni, venuti a confessarsi da me, mi dissero che nel luogo del Calvario, una quarantina d'anni addietro, sul mezzogiorno e col tempo tersissimo, avevano visto scendere dal cielo delle croci ornate di stendardi. Aggiungevano che d'un tratto si era udito nell'aria un fracasso sì formidabile da far fuggire all'impazzata tutte le bestie che si trovavano al pascolo nella landa. Da ultimo si era udito un concerto di voci senza numero piacevolmente armonizzate. Il tutto era durato per un'ora buona. Parecchie altre persone avevano veduto e udito la stessa cosa» [GRANDET o. c. pag. 162-163].

Si diede inizio allora nella vasta landa della Maddalena, e per durare quindici mesi consecutivi, a uno spettacolo che non ha riscontro neanche nella vita dei più grandi missionari di tutti i tempi: una folla di operai che si aggirerà attorno alle cinquecento persone, prestare gratuitamente il proprio lavoro per dar corpo al grandioso progetto formato da un povero prete. Gente di ogni parte di Bretagna, di Normandia, di Vandea, di ogni regione della Francia e perfino delle Fiandre e della Spagna. Gente di ogni condizione: accanto ai braccianti e ai contadini, rotti alle fatiche della terra, anche sacerdoti, delicate donne e fanciulle, nobili castellani che arrivavano in carrozza dai loro manieri, ma non disdegnavano di scendere e di impugnare il piccone e la vanga, lieti di poter dare un po' di sudore e di fatica personale alla grande impresa. Fatica non lieve, perché il lavoro di sterro veniva spesso complicato dall'incontro nel sottosuolo di grosse pietre o addirittura di macigni da rimuovere. «Ho visto, scrive l'Olivier, ho visto tirar fuori dal fondo dei fossati pietre che pesavano fino

a due pipe [Pipa: botte di varia capacità] di vino, solo con l'aiuto di una o due corde, e quattro uomini faticare non poco a caricare una pietra sulla gerla d'una ragazza di diciotto anni che la portò allegramente sulla montagna» [GRANDET, o. c. pag. 156].

Non bastavano però le spalle, sia pur forti, di donne e di uomini; occorrevano bestie da soma e carri, e si ebbero. Si contarono fino a cento paia di buoi aggiogati contemporaneamente sulla landa per i grossi trasporti di terra e di materiale. «E tutto si faceva con tanto ordine, continua il teste, che si sarebbe detto ci fossero delle persone a dirigere» [GRANDET, ivi]. Invece il più delle volte mancava pure il missionario che continuava a recarsi qua e là per le sue imprese apostoliche.

Si cominciava il lavoro il mattino per tempissimo. Niente schiamazzi o risate grasse: un lieve brusio di voci, accompagnato dal rumore degli arnesi e dal rotoli o dei carri. Ogni tanto il brusio diventava preghiera e la preghiera presto si tramutava in canto: fiorivano da quel vasto cantiere le strofe entusiaste composte dal Montfort, dal ritornello insistente, entusiasmante:

*Facciamo un Calvario qui,
facciamo un Calvario...*

A mezzodì breve sosta per un po' di ristoro: tanti si contentavano di un tozzo di pan bigio e di qualche sorsata di acqua piovana. Poi il missionario, quando c'era, faceva il segnale della ripresa dei lavori, dando di fiato ad una grossa conchiglia marina, conservata tuttora a Pontchâteau. Chi poteva portava con sé un po' di provvigioni, chi non poteva faceva assegnamento sul missionario, il quale a sua volta ricorreva al solito fondo: la Provvidenza di Dio, servita dalla carità degli uomini. Si fece mendicante e lo si vide in giro per i cascinali e per i castelli stendere la mano per i suoi faticatori. Esaurita e insufficiente la carità degli uomini, faceva ricorso a quella inesauribile del Signore.

La tradizione ci ha trasmesso il nome di una vedova, certa Gianna de la Viaudrie. Il Santo andava spesso a bussare alla porta di questa brava donna per chiederle del pane ed essa lo accoglieva sempre col sorriso. Ma una mattina il volto della vedova, all'apparire del missionario, si corruga. Cosa gli darà? Non ha nemmeno il sufficiente per la giornata! Dovrà dunque per la prima volta scusarsi col buon Padre de Montfort e rimandarlo senza niente?

«Chissà però, dice tra sé, che non abbia ben guardato, che ci sia più pane di quello che ho visto?». Si affretta a scoperchiare la madia e con sua gran meraviglia la trova piena di fragranti pagnotte. Riconfermò da allora il proposito di collaborare col missionario nel far la carità, e, continua la tradizione, divenne partecipe del potere taumaturgico di lui. Le pagnotte che distribuiva sembravano scaturire da una sorgente inesauribile. Il giorno però

che la buona vedova mutò domicilio, portandosi in un'altra contrada, il miracolo cessò e la gente diceva: «Ora dalla Gianna è come presso tutte le altre».

Questa Gianna ci viene anche presentata come protagonista di un fatto congenere. Non sempre erano dei mendicanti o dei poveri faticatori che bussavano alla sua porta. Alle volte il Montfort mandava alla Viaudrie anche persone distinte, perché la massaia ammannisse loro un pranzo meno sommario. La brava donna non rifiutava mai. Un giorno tuttavia credette di avere una ragione sufficiente per sottrarsi alla prestazione e, vergognandosi di dire un no schietto, all'arrivo del Padre de Montfort si nascose dietro la porta. Giocare a nasconderella con un Santo di Dio! Fu facilmente scoperta. E allora tirò fuori la sua ragione:

- Padre mio, sarei lieta di consacrarvi tutto il mio tempo, ma c'è il mio povero miglio ch'è soffocato dalle erbacce; se non lo sarchio se ne va in malora.

- Gianna, disse il missionario, state tranquilla per questo; non avrete mai fatto una raccolta simile.

In capo a qualche settimana il campo della Gianna presentò un aspetto d'invidiabile prosperità.

Un altro giorno l'avvertono di preparare da mangiare al Santo. Essa prepara la solita scodella di minestra. Ma ecco che, affacciandosi alla finestra, vede arrivare il buon Padre in compagnia di una bella Signora vestita di bianco. Si affretta allora a riempire una seconda scodella. Poco dopo entra il Padre, ma è solo. Meravigliata, la Gianna chiede:

- Dov'è dunque la bella Signora che veniva a questa parte con voi?

- L'avete veduta?

- Sì, l'ho veduta.

- Siete ben fortunata, santa donna; mantenetevi sempre in queste disposizioni, per essere sempre degna di veder la Madonna.

In un altro cascinale detto delle «Métairies», il Montfort mostrò ancora quel che sapeva e quel che poteva. Il contadino che tante volte aveva aiutato il missionario, quel giorno, vedendolo arrivare, fu preso da un senso di disperazione: «Ecco, disse ai suoi di casa, il buon Padre che viene ancora da noi. Non vorrei accoglierlo con un rifiuto, ma d'altra parte anche le nostre riserve si sono assottigliate... Andrò ad acquattarmi nella mangiatoia dei buoi e voi gli direte che sono fuori casa».

Alcuni minuti dopo il Montfort è in casa e chiede del contadino.

- E' partito da poco, risponde la moglie, e non tornerà tanto presto.

- Perché volete ingannarmi: Non l'ho forse udito, poco fa dalla fontana (e la fontana distava quattrocento passi) dirvi che andava a nascondersi nella mangiatoia dei buoi?

Il povero contadino che stava in ascolto, uscì subito dal suo nascondiglio:

- Perdonatemi, Padre mio; disse, non mi azzarderò più a ingannarvi. Fino a che avrò un tozzo di pane, lo dividerò con i vostri poveri.

- Non ci perderete nulla, rispose il Santo: il pane che mi darete non farà calare il quantitativo dei vostri granai e Dio benedirà voi e i vostri figli.

Il contadino, memore di quelle parole, allargò sempre più la mano. Non ebbe mai a pentirsene. La prosperità regnò da allora nella sua casa.

Il sacerdote Olivier ci dice come anche la terra del futuro Calvario operasse molti prodigi. «Se ne presentò una lista a Nantes di più di centocinquanta» [GRANDET o. c. pag. 16].

Si viveva dunque in piena atmosfera soprannaturale, nella quale ciascuno si sentiva fiero di prender parte. Tutti quei lavoratori la sera, dopo essersi rotti durante la giornata intera, per paga non chiedevano che di recarsi, con una lampada in mano, a mirare per un istante il grande Cristo, assieme alle statue dell'Addolorata, di S. Giovanni, di S. Maria Maddalena e dei due ladroni in una grotta coperta di terra rimossa.

Mentre l'opera procedeva con tanta alacrità e buon ordine, il Santo pensava ad evangelizzare i paesi circostanti, perché il trionfo di Gesù nella regione avesse una rispondenza piena e totale in ogni cuore.

Fu così a Missillac, parrocchia di quattromila anime a mezz'ora da Pontchâteau, poi a Herbignac, a due leghe dal Calvario, a Camoel, a tre leghe, ad Asserac e negli altri luoghi sopra nominati. Faticando in queste missioni il Montfort faceva ritorno almeno un giorno per settimana al Calvario, ma anche stando lontano egli viveva di continuo col pensiero nella landa della Maddalena e tutto quanto trovava che in qualche modo potesse servire all'opera grandiosa, subito lo accaparrava.

A Missillac ebbe la ventura di trovare un castagno gigantesco che gli sembrò indicatissimo per trame il tronco della croce. «Aveva cinquanta piedi di altezza, riferisce l'Olivier. Prima scrisse due o tre lettere al proprietario, senza averne risposta, poi si recò di persona a chiedere... Fu abbastanza eloquente per strappare un consenso dato a mezza voce e, temendo una revoca, fece tagliare

immediatamente quella sera stessa l'albero da due carpentieri che aveva condotti con sé. Furono necessarie dodici paia di buoi per il trasporto al Calvario... Fu un colpo da maestro, perché non avrebbe trovato in tutta la provincia un albero simile a quello» [GRANDET o. c. pag. 155].

Così, dopo quindici mesi d'intenso lavoro, nell'agosto 1710, l'opera, nelle sue linee sostanziali, era compiuta. La descrizione che ne fa l'Olivier tradisce un sentimento di entusiasmo. «La montagna era terminata. Si costruì sulla cima una muraglia alta cinque piedi e lunga nel suo circuito ottanta piedi.

Sulla muraglia si appoggiavano dei pilastri di legno per sostenere tutto intorno un Rosario a catena i cui grani erano grandi come bocce da gioco. Dentro il recinto vennero piantate tre croci: quella del centro, fatta col bell'albero di cui ho parlato, era verniciata in rosso. Sotto la croce si apriva una cappelletta, sulla quale quindici gradini di legno ben piallato permettevano di salire alla croce e di girarvi attorno. Ai lati della Croce del centro ve n'erano altre due: una verde e l'altra nera. Alla croce verniciata in rosso venne attaccato il Cristo, alto cinque piedi, e sopra uno Spirito Santo; alla croce verde si fissò il buon ladrone; lo si era portato in processione su di un carro trionfale circondato da angeli e stendardi per lo spazio di mezza lega. Alla croce nera si attaccò il cattivo -ladrone che si lacerava il petto. Davanti alla Croce del Cristo furono collocate le statue della Madonna, di S. Giovanni e di S. Maria Maddalena. Sulla porta del recinto c'era una grossa botte: la si riempiva d'acqua e si scaricava attraverso la bocca d'un serpente, riproduzione del serpente di bronzo dell'Antico Testamento. Sull'ingresso si vedeva l'Ecce Homo. Lo spazio intermedio, tra il recinto e il fossato di quattrocento piedi, formava il grosso della montagna elevata con terra trasportata. Il progetto recava che vi girasse una strada a spirale ascendente al Calvario, al termine della quale si sarebbero costruite tre cappelle ciascuna con la sua cella e un giardinetto; in esse avrebbero figurato quattordici misteri del Rosario. Aggiungendo la prima grotta cui abbiamo accennato (sotto la croce) si sarebbe avuta la riproduzione completa dei quindici misteri. Attorno al fossato, alle falde della montagna, girava una muraglia di 400 piedi, circondata a sua volta da un Rosario di alberi - abeti e cipressi, questi ultimi per distinguere le poste - di modo che, stando nel viale a spirale tra la muraglia e il fondo, si poteva recitare il Rosario intero servendosi degli alberi e facendo il giro del Calvario. Gli alberi erano già alti da dieci a dodici piedi.

In tutto vi era una sola entrata, dirimpetto al Crocifisso: ai due lati dell'entrata v'erano due giardinetti di quindici piedi quadrati, dei quali uno portava il nome di paradiso terrestre, l'altro di giardino degli Ulivi...

Il Calvario era oggetto di ammirazione per tutto il paese e lo si vedeva da sette a otto leghe all'intorno. A misurarlo dal fondo dei fossati fino allo Spirito Santo sulla sommità della croce, era alto cento piedi» [GRANDET o. c. pag. 158-162].

Il Santo poteva davvero esser fiero della sua opera, cantare e far cantare:

*Cari amici, esultiam d'allegrezza:
Ecco abbiamo il Calvario fra noi!*

E l'allegrezza era generale. Col beneplacito del Vescovo di Nantes la solenne benedizione del monumento era stata fissata per il 14 Settembre, giorno festivo dell'Esaltazione della S. Croce. Le popolazioni di Bretagna e di Vandea, all'appressarsi della data, si erano messe in movimento. Il vecchio padre del missionario, Giovan Battista Grignon, desideroso di assistere a quel trionfo di Gesù Crocifisso e in pari tempo del proprio figliuolo, era sceso da Montfort percorrendo più di ottanta chilometri. Parlando con la gente e con i preti del suo Luigi-Maria non rifiniva di lodarne le virtù. «Non mi ha dato mai nessun dispiacere», andava ripetendo.

Il Santo aveva elaborato per la circostanza un grandioso programma. Quattro predicatori di grido dovevano illustrare contemporaneamente, dai quattro lati del Calvario, il significato del monumento e delle cerimonie alla folla enorme che mareggiava a perdita d'occhio sulla landa. Per conto suo il Montfort aveva già fatta una predica: un lungo cantico da servire come epopea immortale allo straordinario avvenimento. E si era alla vigilia. Il Santo raggiava pregustando l'apoteosi del Signore Crocifisso. Ma ancora una volta era segnato che l'apoteosi dovesse aver luogo solo nel suo povero cuore. Nel pomeriggio di quel 13 settembre, quando i preparativi avevano raggiunto un tono di febbre collettiva, verso le quattro, venne consegnata al Montfort una lettera. Era del Vescovo diocesano e conteneva in poche parole l'assoluto divieto di procedere alla benedizione del Calvario.

Cosa era successo?

Contemporaneamente al missionario aveva lavorato un nemico accanito, uno di quelli che avevano dei «vecchi conti» da regolare col Santo per il suo zelo, che per difendere i diritti di Dio non si sarebbe fermato neanche dinanzi alla maestà del Re Sole. Tutti i biografi parlano di un certo «Signore», tacendone il nome. Oggi, per le pazienti e sapienti ricerche dell'abate Bourdeaut [Nelle annate 1936-1937 del «Bulletin paroissial de Saint Similien»: «Montfort à Nantes»], l'anonimo è caduto e ci è lecito guardare in faccia questo «Signore»: Guiscardo de la Chauvelière, siniscalco del duca di Coislin.

Egli non aveva dimenticato lo smacco di Campbon. Siccome la landa della Maddalena apparteneva ai duchi ch'egli serviva, cercò in un primo momento d'impedire la costruzione del Calvario. Il Montfort, per parare il colpo, aveva pregato il Vescovo di Québec, Monsignor de Saint-Vallier, col quale aveva stretti rapporti, come si ricorderà, fin da S. Sulpizio, a intercedere presso il Vescovo-principe di Metz, Enrico di Coislin, divenuto proprietario assoluto della landa alla morte del fratello Pietro, avvenuta nel 1710. L'intercessione fu efficace: il duca annuì alla richiesta del missionario.

Sconfitto, il siniscalco tentò una via più alta per raggiungere il suo ignobile scopo vendicativo. «Scrisse, dice l'Olivier, una lettera al signor Maresciallo de Chateaurenault, governatore di Bretagna, nella quale lo informava che i missionari mettevano su la gente e, sotto pretesto di devozione, costruivano una fortezza munita di fossati e di sotterranei; in caso di sbarco i nemici avrebbero potuto annidarvisi» [GRANDET o. c. pag. 163-164]. Si era in piena guerra. Sulle coste brettoni esisteva realmente il pericolo inglese: l'anno prima si era stati messi in allarme da una battaglia navale tra quattro bastimenti inglesi e due fregate francesi, dirimpetto all'isola du Met, allargo di Saint-Nazaire.

Il Maresciallo si credette in dovere d'informare della cosa il ministro degli Esteri, il marchese di Torcy, e allora dalla Corte fu ordinata un'inchiesta e l'incarico fu dato all'Intendente di Bretagna, certo Ferrand. Questo pezzo grosso arrivò al Calvario in compagnia di alcune dame. Il Montfort fece una accoglienza piuttosto fredda, perché quelle dame non si degnarono neppure di fare un segno di venerazione verso il Crocifisso. Il Ferrand si diede a rilevare le dimensioni dei fossati e delle grotte, e stese per la Corte un rapporto nel quale presentava quel Calvario come una fortezza militare. La cosa fece colpo a Parigi: la salvezza della Francia era in gioco e allora, senza por tempo in mezzo, il 12 Settembre si trasmise a Monsignor Beaveau l'ordine di far demolire il Calvario. Il Vescovo, certo per compassione verso il povero missionario, credette bene di non comunicargli l'imposizione della Corte nuda e cruda: si limitò a interdirlgli di benedire il monumento.

Sospendere la cerimonia! Ma, e tutta quella marea di gente, calcolata a ventimila persone, convenuta apposta per assistervi? A comunicare la cosa tale e quale c'era da temere che le proteste prendessero il tono di una sommossa popolare. Il Santo perciò, parlando in modo vago del contenuto di quella lettera, fece nascere la speranza che un suo personale intervento presso il Prelato che si era mostrato fino allora tanto benevolo a suo riguardo, avrebbe aggiustato ogni cosa. E partì all'istante verso Nantes, percorrendo a piedi i cinquanta chilometri di strada. Camminando tutta la notte giunse nella città alle sei del mattino del 14, ma trovò Monsignor Beauveau inflessibile: non se la

sentiva di mettersi in contrasto con la Corte. Il Montfort dovette quindi far a ritroso il cammino, sempre a piedi, giungendo a Pontchateau nella mattinata del 15, verso le undici. Seppe che attorno al Calvario tutto si era svolto secondo il programma fissato e due dei predicatori avevano pronunciato il loro discorso. Le offerte raccolte, per completare il monumento, assommavano a 500 lire, una cifra non disprezzabile a quei tempi. Solo la benedizione era stata omessa.

Ci è stata conservata una lettera di Monsignor Beauveau al P. Tellier, gesuita, confessore del Re. E' del 20 settembre 1710. In essa il prelado, pur mostrando di biasimare il missionario, cerca di salvare almeno una parte del Calvario. Dice:

«Aggiungo alla mia lettera che il signor marchese di Torcy mi avvisa che il Re ha dato ordine di sopprimere le opere che un missionario aveva fatte fare, almeno in parte imprudentemente. Ma c'è una cappella nella parrocchia di Pontchateau che io, durante la mia visita, ho comandato di ristabilire. E' sotto l'invocazione di S. Maddalena e ci son delle messe fondate. A non ristabilirla si provocherebbe le proteste della gente e dei preti che vi celebrano.

Se osassi dire il mio parere, consiglierei di colmare i fossati con la terra del Calvario e lascerei una croce per contentare il popolo. Non avevo voluto permettere la benedizione delle figure e del luogo a causa dei fossati e dei sotterranei o caverne. Quanto alla cappella della Maddalena, bisognerebbe lasciarla finir di costruire.

Perdono, Padre Reverendissimo, se vi importuno con questa bagattella, forse il popolo la vede altrimenti ...

Sono col più profondo rispetto; Reverendissimo Padre, il vostro umilissimo e obbedientissimo servitore.

+ *EGIDIO DE BEAUVEAU*

Vescovo di Nantes».

La petizione fu accolta a metà: solo la cappella fu risparmiata.

Intanto il Montfort, ancora ignaro dell'ordine di demolizione, abbandonò al Signore la cura di quell'opera che gli era costata quindici mesi di fatiche. Rimise mano, senza indugio, al ministero apostolico, e la Domenica seguente si portò a Saint-Molf per aprirvi una missione, da solo. Si era visto nella necessità di rinunciare all'aiuto del sacerdote Olivier o perché non lo trovava all'altezza

dell'ideale missionario, o forse perché l'Olivier stesso non voleva più affiancarsi a chi in alto loco veniva considerato poco meno che «un criminale di Stato» [BLAIN, o. C, § LXXIII]. La missione era cominciata da due giorni appena, quando al Montfort si presentò l'Olivier con una lettera del Vescovo. I nemici avevano lavorato talmente bene, che l'Ordinario era venuto nella decisione di dare al missionario l'interdetto di predicare oltre in diocesi. Misura grave, umiliante, resa tanto più grave ed umiliante per il fatto che gli fu notificata proprio dall'Olivier, al quale Monsignor Beauveau comandava di prendere il posto del Montfort per condurre innanzi la missione.

Ed è l'Olivier stesso che ci dice quanto crudo riuscisse il colpo per Luigi-Maria: alla lettura di quella comunicazione fu preso - fatto insolito - da una crisi di lagrime. Subito però si riebbe. In un primo momento si illuse ancora che, parlando direttamente al Vescovo, sarebbe riuscito a illuminarlo, ma quando fu in episcopio non solo si sentì dire che la misura non sarebbe stata revocata, ma apprese tutta la verità della decisione riguardante il Calvario: il monumento doveva essere demolito.

Il Santo aveva ritrovato appieno la sua calma soprannaturale: il nuovo colpo lo lasciò impassibile, tanto che Mons. Beauveau, confidandosi col Vicario generate, il Blarrin, uscì in: queste parole: il Grignon o è un gran santo o è un ipocrita matricolato.

Era vera la prima parte del giudizio. Il Santo, a rinfrancarsi maggiormente in questo spirito di fede inconcussa, si portò presso i Gesuiti per farvi un ritiro di otto giorni.

Il Padre Martinet, dal quale era solito confessarsi, era assente. Trovò ad accoglierlo il Padre Prefontaine, il quale, in una lettera del 28 novembre 1718, ha consegnato il ricordo delle sue impressioni. «Lo ricevetti, scrive, senza potermi accorgere che gli fosse capitato il minimo dispiacere. Mi parlò come al solito e non fece trapelare la più piccola emozione nelle parole, nelle riflessioni e neppure nel volto.

Siccome l'ordine di demolizione aveva fatto molto rumore in Nantes, noi venimmo ben presto a conoscerlo. Ne parlai al Signor de Montfort; egli mi confessò la cosa, ma senza che gli sfuggisse neppure una parola di lamento o di scontento contro coloro ch'egli, con ragione, sospettava di aver provocato un ordine tanto positivo e così poco aspettato.

Quella pace, quella tranquillità, quell'uguaglianza d'animo, che non si smentì neppure per un solo istante per otto giorni, mi sorprese; lo ammirai. Quel che avevo visto e quel che avevo saputo sul suo conto me lo aveva fatto guardare

fino allora come un grand'uomo dabbene. Ma questa pazienza, questa sottomissione alla Provvidenza in un'occasione tanto delicata, la serenità, la gioia anzi, che traspariva dal suo volto, malgrado un colpo che avrebbe dovuto accasciarlo, me lo fecero allora guardare come un santo, m'ispirarono sensi di rispetto e di venerazione per la sua virtù che ho sempre conservati poi e conserverò fino alla morte» [GRANDET, o. c. 451-452].

Nella solitudine del suo ritiro ricevette anche una visita del Des Bastières. «Credetti, ci riferisce questi, di trovar lo prostrato dal dispiacere e mi disponevo a fare il possibile per consolarlo; ma invece fui ben sorpreso allorché lo vidi molto più allegro e molto più contento di me, che avevo più bisogno di lui di essere consolato. Gli dissi ridendo:

- Fate l'uomo forte e generoso: purché non vi sia nulla d'affettato, alla buon'ora.

- Io non sono né forte, né generoso, rispose; ma, grazie a Dio, non ho né pena, né dispiacere: sono contento.

- Dunque, vi piace che si distrugga il vostro Calvario!

- No, non mi piace; ma neppure ne sono adirato. Il Signore ha permesso che lo abbia fatto fare: oggi Egli permette che sia distrutto: sia benedetto il suo Santo Nome. Se la cosa dipendesse da me, esso sussisterebbe tanto quanto il mondo; ma siccome dipende immediatamente da Dio: sia fatta la sua santa volontà e non la mia. Preferirei, o mio Dio, mille volte morire, esclamò, alzando gli occhi e le mani al cielo, che oppormi mai ai vostri santi voleri» [GRANDET, o. c. 304-305].

Il Martinet, scrive il Blain, «fu del pari edificato della sua pronta obbedienza e della purezza della sua anima che conobbe attraverso la confessione generale... Meravigliato di trovare in quel povero prete tanto perseguitato l'unione di queste due virtù, oggi tanto rare, innocenza e penitenza, si è sempre in seguito dichiarato suo protettore e panegirista» [BLAIN, o. c. § LXXV].

Anche quel vescovo che, subornato dai settari e spinto dal suo gallicanesimo, ossequentissimo alla Corte, l'aveva colpito tanto spietatamente, il 10 maggio 1713 rilascerà al Montfort un attestato nel quale gli elogi non sono lesinati: lo dice «prete di buona vita e costumi, di sana dottrina, d'una pietà e modestia rara ... Ha esercitato col nostro permesso, in molte parrocchie della nostra diocesi, il compito di annunciare il Vangelo, in maniera pia e degna di elogio».

Intanto le autorità civili si davano premura di «eseguire l'ordine del Re». Il Signor Ferrand scriveva il 18 settembre al suo suddelegato, Mellier: «Il Signor Maresciallo di Chateaurenault mi ha spedito copia dell'ordine ricevuto per la demolizione del Calvario. Concerterò con lui l'impresa. Grignion ne morrà di dolore, senza sapere ciò che diverrà il Signor Barrin. Il primo è un gran pazzo per tutte le stranezze di cui mi parlate...».

Fur rassegnato a subire i colpi della cattiveria degli uomini, ch'egli contemplava nella luce della permissione di Dio, il Santo non mancò di fare quei passi che gli potevano far sperare la salvezza del monumento. Aveva fatto scrivere dal Barrin al Parlamento di Bretagna e aveva poi mandato una deputazione al Maresciallo di Chateaurenault e al signor Mellier. Il Ferrand era informato di queste mosse del Montfort e ne faceva argomento di riso. «Ho fallito il colpo, scriveva, avrei voluto trovarmi a Nantes quando vi è giunta la deputazione del Signor Grignion. Me ne sarei sollazzato... Risposta: tutto sarà abbattuto!».

E diede ordine in un primo tempo al signor di Lannion, luogotenente generale di Nantes, di dirigere i lavori di demolizione. Essendosi questi sottratto all'incarico per non far dispiacere alla famiglia Barrin, con la quale stava in rapporti di cordialità, l'esecuzione fu demandata al Signor d'Espinasse, comandante della milizia di Pontchateau. Questi, col suo manipolo di soldati, mobilità con la forza cinquecento contadini e, senza dir loro nulla in un primo tempo sullo scopo per il quale si richiedeva la loro opera, li condusse al Calvario. Lì ricevettero l'ingiunzione di disfare il monumento. Quei forti cristiani si rifiutarono all'unanimità e per due giorni si ostinarono nella negativa con proteste e lagrime. Il comandante, per indurli a cedere, ricorse a uno stratagemma: disse che avrebbe fatta segare la Croce del Cristo e, per conseguenza, messa a pezzi l'effigie del Divin Martire. Quei buoni paesani inorridirono al pensiero dello scempio e a prevenirlo si decisero di procedere essi personalmente alla schiodazione. Appoggiarono delle scale alla croce del centro, staccarono con riverenza il Cristo e lo calarono giù. Una gran folla si era raccolta attorno al Calvario: non si udivano che singhiozzi. Lo stesso ufficiale fu preso dalla commozione, e confessò più tardi che il suo pensiero correva a Nicodemo e a Giuseppe d'Arimatea. Ma chi avrebbe osato lasciar cadere a vuoto un decreto che recava la firma di Luigi il Grande?

Il Montfort dal suo ritiro mandò a dire che si portassero le statue nella casa d'un pio sacerdote, certo Signor de la Carrière. Messe in salvo le statue si diede inizio alla demolizione propriamente detta. Quegli stessi strumenti che avevano servito a innalzare la collina, dovevano ora appianarla. Ma le braccia non erano più quelle di prima. «Quei che avevano mostrato braccia di ferro per edificare, non avevano più che braccia di lana per distruggere», dice una relazione del tempo.

Il lavoro andò a rilento e dopo tre mesi non si era spianata che la metà del Calvario, riempiendo in parte i fossati. I nemici potevano dirsi soddisfatti: nessun pericolo di pietà troppo commossa attorno al Crocifisso, E paga poteva dirsi anche la Maestà del Re Sole: la Francia era ormai al sicuro da sorprese nemiche!

L'opera grandiosa tuttavia non fu dimenticata. I Figli del Montfort fecero un primo tentativo nel 1747 di farla risorgere; ma i nemici ancora vivevano con tutto il livore, nascosti dietro il buffo pretesto di «pericolo per la sicurezza pubblica».

Nel 1821 il Rev. Gouray, parroco di Pontchateau, rimise mano al progetto ed ebbe la buona ventura di condurlo a termine senza incontrar più opposizione. E nel 1865 i Monfortani, divenendo custodi del Calvario, gli diedero appieno quella funzione di centro irradiatore di pietà sognata dal Santo Fondatore, il quale fiducioso in questa rivincita di Dio (16), terminato il ritiro presso i Gesuiti, ritornò alla sua «Provvidenza» di Nantes sulla via des Hauts-Pavés.

Lì riprese la direzione del gruppo di Nostra Signora dei Cuori e, aiutato da due pie signorine, Elisabetta e Maria Dauvaise, rassodò la fondazione del ricovero per gli incurabili. Contemporaneamente il consiglio del Santo spingeva Madamigella Chapelin a stabilire un ospizio per convalescenti.

Il suo primo pensiero tuttavia restava per sé, per la sua propria santificazione, non per egoismo, ma perché sapeva che la fecondità dell'apostolato è in ragione diretta con il grado di santità e di grazia posseduto dall'apostolo. Condusse a buon termine il suo anno di noviziato e fece professione nel Terz'Ordine della Penitenza di S. Domenico il 10 novembre 1710, nelle mani del P. Giuseppe Le Gault, priore del convento domenicano di Nantes. L'amante e l'apostolo del Rosario entrava nella famiglia dei Predicatori della preghiera cara sopra ogni altra a Maria.

Si sentiva in tal modo più forte e meglio attrezzato per le fatiche missionarie. Queste però sembravano ormai una realtà lontana; l'interdetto gli gravava tuttora addosso, condannandolo al silenzio. Ma chi può ridurre al silenzio un Santo? Se non parla la sua lingua, parlano con tanta più eloquenza le sue opere. Oltre a quelle cui abbiamo accennato, gli si presentò un'occasione nella quale la carità che gli ardeva in cuore poté manifestarsi in un atto eroico.

La Loira, che bagna Nantes, quell'inverno di piogge torrenziali e di nevi abbondanti, avendo ricevuto un sovraccarico d'acqua, ruppe gli argini e inondò i quartieri bassi della città e in modo particolare il sobborgo di Biesse. Qui l'acqua era salita fino ai tetti che apparivano, in mezzo al grigiore della nebbia e alla superficie precipitosamente mobile del gran fiume, come fantastiche imbarcazioni destinate ad esser travolte.

Gruppi disperati di poveri naufraghi: uomini, donne, bambini, bloccati nei solai o addirittura sui tetti, lottavano contro una doppia morte, quella per annegamento e quella per inedia. Si udivano le implorazioni lamentose di quei meschini; ma quanto a portar loro aiuto nessuno ci pensava, perché ad avventurarsi su quella fiumana vorticoso non osavano neppure i vecchi lupi di mare.

Per il Montfort invece, udire e decidere è tutt'uno. In poco tempo raccoglie in abbondanza delle vettovaglie, quindi si dà subito a cercare un'imbarcazione. Si rivolge a un gruppo di battellieri. Come prima risposta ottiene un'alzata di spalle; ma poi le sue parole scendono così efficaci e persuasive e soprattutto così rassicuranti, che quei buoni cristiani cominciano a cedere. «Riponete la vostra fiducia in Dio, dice loro, vi garantisco io che non morrete: seguitemi».

Balza per primo in un battello e comincia a caricarvi le provviste. L'esempio fuga qualche ultima esitazione e risveglia un coraggio generale: si caricano altri battelli e quando tutto è pronto il missionario dà il segnale della partenza.

La flottiglia si muove, il battello che porta il Montfort fa dà capintesta e procede con cautelata sicurezza in mezzo alle ondate capricciose, spezzate qua e là da relitti di ogni specie incagliati o trascinati dalla pazza corrente. Il tragitto è quanto mai rischioso, quasi tutta la cittadinanza assiste con cuor trepido dalle rive: si vedono i battelli arrivare, il missionario ed altri generosi sporgersi dalle imbarcazioni per lanciar pacchi di commestibili attraverso gli abbaini o le finestrelle dei granai, accolti dalle commosse benedizioni di cento voci. Poi la flottiglia torna al punto di partenza con le stesse precauzioni e attraverso gli stessi pericoli.

Il battello montato dal Montfort e da lui benedetto acquistò una celebrità leggendaria, durando nella fatica di trasportar passeggeri da una sponda all'altra della Loira per altri centocinquant'anni.

«Tutta Nantes, chiosa, con amarezza il Blain, vide questo miracolo di carità del Signor Montfort, eppure la persecuzione contro di lui continuò» [BLAIN o. c. § LXXIV].

Continuò in modo tanto violento che l'Uomo di Dio ancora una volta si vide costretto a sloggiare, per cercarsi altrove un campo nel quale poter esercitare più liberamente la propria attività apostolica.

CAPITOLO 10. PADRE D'EROI

Fu l'amico Barrin a dargli l'indirizzo di due Vescovi presso i quali avrebbe certamente trovato sostegno: quello di Luçon e quello di La Rochelle.

Monsignor Giovanni Francesco Salgues de Lescure e Monsignor Stefano Champflour, legati vicendevolmente da vincoli d'amicizia, erano di un'ortodossia totale e all'occorrenza battagliera. Alunni prima dei Padri Gesuiti nei loro rispettivi paesi, si erano poi incontrati a S. Sulpizio al tempo del Tronson. Il Lescure era divenuto nel 1699 vescovo di Luçon e tre anni dopo, nel 1702, lo Champflour era stato chiamato a reggere la diocesi di La Rochelle. Confinanti di territorio, avevano adottato contro gli errori del tempo una medesima linea di condotta. E così il 15 luglio 1710 pubblicarono di comune accordo un'ordinanza episcopale per condannare uno dei codici del giansenismo: *Réflexions morales sur le Nouveau Testament* del P. Pascasio Quesnel, dell'Oratorio, il documento indirettamente suonava biasimo anche per il Card. Antonio di Noailles, arcivescovo di Parigi, il quale al libro del Quesnel aveva data la propria approvazione. Il Cardinale lo capì tanto bene che in un mordace «*mandement*» del 28 aprile 1711 accusava i due vescovi di aver diretto al suo indirizzo un «*libello diffamatorio*» e, per far loro sentire più da vicino il suo malumore, ingiunse ai rettori di S. Sulpizio di cacciar fuori dal Seminario i due nipoti Lescure e Champflour. Gesto ignobile che, rivoltando l'animo, dovette riconfermare i due degni vescovi nella sana dottrina e impegnarli con rinnovato vigore a purgar il proprio territorio dal cristianesimo barbaro: il giansenismo.

Vi riusciranno aiutati dal nostro Santo: le due diocesi diverranno la Vandea militare, una barriera di eroi contro quel concentrato di eresie che sarà «la rivoluzione francese». Il Montfort, con la sua fatica apostolica e con gli eredi del suo nome, sarà padre legittimo e riconosciuto di quegli intrepidi campioni della fede e della patria.

Ottenuto il benestare dei due prelati, il Santo si portò a lavorare nella Quaresima del 1711 nella parrocchia di La Garnache, ove il parroco, rev. Dorion, l'aveva chiamato. Il degno pastore aveva già ben preparato il campo: il missionario ebbe piena libertà di azione e se ne valse per attuare alcuni suoi arditi progetti di carità verso i poveri. Invece di raccogliere alla «Provvidenza»

tutti gli indigenti, li distribuì per le famiglie in ragione di uno o due per ciascuna. Per sé riservò i due più repellenti, per farli sedere al posto di onore a mensa e servirli di persona. Solo una ricca famiglia del paese si rifiutò e chiuse la porta ai poveri. Quando la cosa fu riferita al missionario, egli uscì in queste parole: «Sciagurati! non hanno voluto soccorrere gli indigenti! Ebbene, le donne vedranno le loro frange di seta cambiarsi in miserabili sbrendoli». E infatti quella famiglia, colpita da rovesci di fortuna, fu ridotta a una estrema miseria.

Nella tradizione del paese si è conservata memoria di un altro fatto che sta a provarci ancora una volta il grado di intimità che il Santo aveva con la Madonna. Il parroco aveva invitati a pranzo alcuni sacerdoti vicini. Al momento di mettersi a tavola tutti erano al loro posto, solo mancava il Montfort. Il parroco manda di corsa un chierichetto a chiamarlo. Il ragazzo di lì a poco torna dicendo: «L'ho chiamato e non ha voluto rispondermi; sta parlando con una bella Signora Bianca sospesa in aria».

A quel fanciullo il Santo predisse che sarebbe diventato non un sacerdote o un religioso, ma un padre di numerosa famiglia, e così fu.

Quella Bella Signora Bianca, che già altre volte si era fatta vedere al suo lato, non era per lui solo una dama da idillio, sia pur soprannaturale e santificante; era la consigliera e la condottiera della battaglia ingaggiata contro le potenze nemiche e la garante della vittoria. Ci teneva a spiegare il vessillo della sua Dama Bianca in ogni paese pel quale passava e, potendolo, il vessillo lo concretava nella pietra con l'erezione o il restauro di un santuario mariano che fosse centrale inesauribile di energie spirituali: fa casa della Madre in mezzo ai figli. A La Garnache pose gli occhi a tale scopo su una cappella vetusta, cadente e perciò abbandonata. Era dedicata a S. Leonardo. Gli parve indicatissima per venir trasformata in un santuario mariano, attraente come un luogo di sollievo e di riposo: fuori dell'abitato, in direzione di Nantes, sul cocuzzolo di un poggio-belvedere. Si procurò il permesso del Vescovo e la collaborazione del popolo per mandare ad effetto il piano concepito: costruire un altare di pietra bianca; al posto del quadro, porre un padiglione i cui lembi fossero sorretti da angeli; al centro del padiglione una nicchia ovale e centinata dalla quale partissero raggi d'oro; nella nicchia, appoggiata su un piedestallo dorato, una statua della Madonna, alta «due piedi e mezzo» col Bambino tra le braccia; in esergo le parole: Nostra Signora della Vittoria.

Al termine della missione i lavori erano ben avviati. Il Montfort tuttavia non aveva il tempo di aspettarne il compimento, perché altri pressanti inviti gli giungevano. Promise che sarebbe tornato in capo a un anno per l'inaugurazione solenne, fissata al giorno dell'Ascensione, 5 Maggio.

Tutto sembrava esser stato favorevole al missionario, invece anche a La Garnache ci fu qualcuno che mostrò coi fatti di esser rimasto scottato dalle parole e dagli esempi di lui. Ne seppero qualcosa dopo la partenza del Santo i fedeli che dovettero assistere e resistere a tutta una campagna diffamatoria contro il Santo. E il Santo stesso dovette subire nel modo più doloroso e impensato le conseguenze dei morsi di quelle lingue velenose.

Era stato invitato dal parroco di Saint-Hilaire-dè-Loulay per una missione. Quel parroco che aveva inteso e forse osservato di persona i successi portentosi riportati dal Montfort a La Garnache, aveva annunciato col più grande entusiasmo la missione, dipingendo il missionario come un santo straordinario.

La vigilia dell'apertura il Montfort arriva, dopo una marcia estenuante, inzuppato fino alle ossa dalla pioggia, a stomaco vuoto. Tutto gli faceva credere che avrebbe trovata buona accoglienza nella canonica. Viceversa, con suo grande e doloroso stupore, fu ricevuto con un diluvio d'improperi e gli fu sbattuto l'uscio in faccia da quello stesso che l'aveva invitato con gli elogi più lusinghieri. Cosa era accaduto? Le calunnie più nere ed infamanti avevano camminato innanzi a lui, facendolo decadere da santo a furfante nella stima del parroco.

«Il servo di Dio, scrive il Grandet, senza scomporsi, si recò a una locanda del paese per chiedere alloggio. Il locandiere, vedendo che non c'era gran profitto da ricavare nel dare ospitalità a un povero prete, lo respinse anche lui. E così il Signor Grignon, benedicendo Dio per tutte queste cattive accoglienze, stava per coricarsi all'aperto, quando una povera donna del vicinato, vedendolo passare davanti alla porta della sua stamberga, gli chiese ove andasse a quell'ora. Il Signor Grignon le rispose: Mia buona sorella, cerco qualcuno che voglia mettermi al riparo questa notte per amor di Dio. Allora essa lo pregò di entrare in casa sua col compagno (fratel Maturino), dicendogli: Sono molto povera, ma ho ancora un po' di pane e di paglia da mettere a vostra disposizione». [GRANDET, o. c. 171-172]

Proseguì poi per Montaigne ove l'ordine delle Dame di Fontevrault possedeva un convento. Il Santo fu ravvisato da qualche religiosa della Casa Madre, ammesso a celebrare la Santa Messa e pregato di rivolgere alla Comunità una

istruzione. Riconfermò l'opinione di virtù straordinaria me di lui si aveva nell'Ordine dopo i suoi passaggi a Fontevrault e più d'una monaca lo richiese di direttive per la propria vita spirituale. Di lì mosse verso il centro della diocesi: Luçon. Giunto in città prese alloggio nel Seminario, diretto dai Padri Gesuiti.

Insaziabile di vita raccolta iniziò subito un periodo di ritiro spirituale, lasciando in quell'istituto il ricordo di un'estasi memorabile. Celebrava una mattina la Santa Messa. Fatta la consacrazione, il chierico che serviva si accorse che il missionario aveva preso l'atteggiamento d'una statua: più non si muoveva, né proseguiva con le preghiere del Canone. Attese una mezz'ora e, non vedendo il Celebrante uscire dalla sua immobilità e temendo d'altra parte che in comunità si cominciasse a pensar male, scese in refettorio, esponendo il fatto al superiore. Questi mandò subito in cappella un altro chierico che trovò il Montfort in quella positura di estasi.

Si permise di tirarlo per la pianeta per richiamarlo ai sensi. Non fu questo il solo fatto che fece circolare in Seminario la voce: «E' giunto in mezzo a noi un Santo!».

Fu invitato altresì nel Convento dei Cappuccini. A detta del Clorivière, la convivenza coi poveri Figli di S. Francesco, gli dettò le ispirate e forti strofe del cantico contro il rispetto umano [CLORIVIÈRE, o. c. pag. 226].

In episcopio fu introdotto presso Monsignor Lescure dal canonico Dupuy. Era di sabato e il Vescovo passò subito al missionario l'invito di predicare in cattedrale il giorno seguente.

Il Santo prese lo spunto dal Vangelo della Quinta Domenica dopo Pasqua per parlare della preghiera che gli stava più a cuore: il rosario. Evocando le vittorie del Salterio Mariano, si soffermò a presentarlo come arma di singolare efficacia nelle mani di S. Domenico per combattere gli Albigesi. La tirata contro gli antichi eretici fu particolarmente marcata, ma il Santo notò non senza stupore che, mentre lui bollava gli Albigesi, i canonici nei loro stalli si scambiavano sorrisi maliziosi. Dopo la predica si fece a chiedere al canonico Dupuy la ragione di quei sorrisi.

- Se aveste saputo, rispose il canonico, che il nostro Vescovo è della città di Albi, forse vi sareste alquanto moderato nell'attaccar gli Albigesi.

Il Montfort, temendo di aver ratto uno sgarbo, sia pur involontario, contro quel degno Prelato, si recò tosto da lui a chiedere scusa. Ma Monsignore de Lescure mostrò di non essersela presa a male e disse: «Signor de Montfort, talvolta da un cattivo ceppo vengono buoni rampolli».

L'indomani, 11 Maggio 1711, lasciò Luçon per portarsi a La Rochelle. Vi giunse la sera tardi, stanco morto per il lungo viaggio. Andò a bussare a una prima locanda; ma il padrone non si degnò neppure di aprir la porta. In una seconda trovò qualcosa da mangiare e la promessa di un giaciglio per la notte. Mentre stava a tavola, frater Maturino che sapeva come il Santo fosse completamente al verde, azzardò la domanda:

- Padre, chi pagherà le spese? Voi siete senza un denaro.

- Sta' tranquillo, figlio mio, il Signore provvederà.

La mattina dopo, quando il locandiere presentò il piccolo conto da saldare, dodici soldi, il Santo gli disse: «Vi pagherò di qui a poco; tenete intanto come pegno questo mio bastone da viaggio».

Quel brav'uomo accettò il pegno e il Montfort uscì volgendo i suoi passi verso l'ospedale di S. Luigi per dirvi la Messa. Celebrò con quella pietà che l'aveva fatto apparire, fin dalla prima volta, come un angelo all'altare; impressionò talmente certa signorina Prévot ch'essa non poté trattenersi dall'esprimere al proprio confessore, il Padre Collusson, Gesuita, professore nel Seminario della città, la meraviglia che ne provava. Il Collusson che già conosceva di fama il Montfort e sapeva della di lui abituale condizione d'indigenza, consigliò alla penitente di fare il gesto di offrire ospitalità al Santo. E il Santo con semplicità rivelò a quella buona persona anche il debito scoperto alla locanda ed essa si affrettò a saldarlo, riscattando il bastone.

Il P. Collusson rese al Montfort un servizio ancor più prezioso: lo presentò a Monsignor de Champflour. Il Vescovo fece buon viso al missionario e gli affidò subito di condurre una spedizione apostolica in una parrocchia dei dintorni della città; Lhoumeau. La missione riuscì benissimo e il Prelato, informatone, volle l'operaio evangelico per la città.

La Rochelle era stata al tempo di Richelieu al centro dell'attenzione e dello sforzo nazionale della Francia: una spina nel fianco, dolorosa, da eliminare. Gli Ugonotti vi si erano asserragliati e gli Inglesi li avevano appoggiati, profittando del motivo religioso per mettere uno zampino in Francia. La fortezza ugonotta era caduta nel memorabile anno 1628 e con essa ufficialmente la setta calvinista, ma larghe venature della tetra religione del dittatore di Ginevra erano rimaste in molte coscienze e qua e là una professione di protestantesimo, della quale non si faceva mistero. Più che la forza delle armi, occorreva la forza della parola e della grazia di Dio, tramite un Santo: e questo Santo fu per l'appunto il Montfort. Egli cominciò con una specie di missione generale per tutta la città, raccogliendo in un primo tempo gli uditori nella

cappella dell'ospedale S. Luigi; ma ben presto il locale si rivelò troppo angusto e le adunanze furono portate nel gran cortile della Pia Opera.

Concertatosi col Vescovo, decise di fare tre missioni di categoria: una per i soli uomini, l'altra per le donne ed una terza per i soldati della piazza. Come locale fu scelta la vasta chiesa dei Padri Domenicani, detti allora in Francia, come già accennammo, i Giacobini.

A coadiuvarlo nell'impresa si offrirono parecchi Padri Domenicani con a capo il loro Provinciale, P. Le Compte, e alcuni sacerdoti secolari, tra i quali il Des Bastières che già conosciamo e un fratello carnale del Santo, Gabriele-Francesco Grignon, ritiratosi allora allora da Saint-Leger presso Combourg.

Prima d'iniziare la missione il Montfort aveva diffuso nel pubblico un opuscolo dal titolo «Dimostrazione della fede», breve apologia della verità cattolica. Ma quando salì sul pulpito dei Domenicani credette di aver in mano un'arma più potente della più ferrata controversia, e di quella solamente fece uso: il Rosario.

E l'arma si rivelò efficacissima per abbattere, come aveva fatto altre volte nei secoli passati, gli errori e convertire le anime. I ritorni alla fede e alla pratica cattolica furono numerosi fra gli uomini. Ma la conversione che fece più rumore, al dire del Clorivière, fu quella di Madama di Mailly. «Era - continua il biografo - una dama di qualità e di molto spirito, ma il suo attaccamento all'errore la rendeva carissima al partito ugonotto che la considerava come una dei suoi più begli ornamenti. Era abbastanza recente il suo ritorno dall'Inghilterra; contava di andar a fissarsi a Parigi, ma alcuni affari la ritenevano ancora a La Rochelle quando il Montfort vi fece le missioni. Tutto quanto essa udiva narrare e della santità e dei discorsi di quell'uomo straordinario, le fece nascere dei dubbi sulla propria religione e le infuse il desiderio divenirne in chiaro facendo ricorso a quello stesso che li cagionava. La cosa richiedeva il più grande segreto. Una signorina sua amica le agevolò il mezzo avvertendo il santo missionario. Questi, che sentiva quanto fosse importante guadagnare quell'anima a Gesù, Cristo, si portò il giorno fissato in un villaggio dei dintorni di La Rochelle ove la dama doveva recarsi pur essa, col pretesto di far visita a un bambino che aveva messo a balia.

Il colloquio si svolse tutto sulla religione: la dama propose dubbi e il missionario la contentò pienamente su tutti i punti. Il modo con cui le illustrò le verità cattoliche fece luce nel suo spirito. Essa fu in pari tempo vivamente commossa dalla sua dolcezza e soprattutto da quell'aria di santità che traspariva dalla sua persona e, siccome la grazia agiva fortemente nel suo cuore, uscì dal colloquio già quasi interamente disingannata dei falsi pregiudizi

che aveva nutriti fin dall'infanzia. Pregò il Montfort di voler continuare a prendersi cura di lei; e di lì a poco questi ebbe la consolazione di vederle fare un'aperta professione della religione cattolica, sotto gli occhi stessi della setta, fremente di vedersi strappare una persona di tal rango. Molte altre persone seguirono questo esempio. La setta cercò di vendicarsene sul principale strumento di queste conversioni coll'attendere alla sua libertà, anzi alla sua vita, come presto vedremo.

La conversione di Madama di Mailly fu tanto costante quanto sincera. Fedele alla grazia ricevuta, perseverò negli esercizi della pietà cristiana fino alla sua morte, avvenuta in Parigi nel 1749 nella parrocchia di S. Sulpizio. Spesso la si è intesa dire che uno dei principali mezzi dei quali si era valsa per assicurarsi questa felicità, era stata la devozione alla SS. Vergine che il suo santo direttore le aveva ispirata e la recita del rosario, pratica alla quale si mantenne tanto fedele, che, se le accadeva talvolta di dimenticare l'impegno, si alzava la notte per riparare all'omissione» [CLORIVIÈRE, o. c. pag. 231-233].

Le conversioni misero in allarme i settari e i libertini. Alcuni di questi ultimi avevano ricevuto dal Santo una di quelle frustate che lasciavano il segno. Predicava ancora nell'ospedale S. Luigi, quando tre giovani gagà s'erano introdotti nella cappella in abito mondano e, quel che è peggio, con fare scanzonato. Uno di quei casi nei quali la reazione del Montfort era pronta e santamente spietata. Li apostrofò così: «Chi sono quei tre messeri entrati or ora con le parrucche incipriate? Il diavolo li ha suscitati per impedire il frutto della missione. Escano di qui al più presto, se no scendo dal pulpito». I tre gagà, rossi di vergogna e di rabbia, avevano infilato subito la porta d'uscita. E se il Montfort non cadde vittima dei propositi di vendetta di quei giovinastri e di altri loro soci, scottati sul vivo, lo dovette a una speciale provvidenza. Ascoltiamo il Des Bastières:

«Sul finire della missione agli uomini, che si fece presso i Giacobini, il Montfort mi pregò una sera di accompagnarlo fino a S. Luigi. Vi rimanemmo tutt'al più una mezz'ora. Ritornando, volle recarsi presso il Signor Adam, suo scultore, per sapere se lavorava alle opere che gli aveva commesse. Per andarvi per la via più breve, occorreva passare per una strada di La Rochelle, molto angusta e buia. Era d'inverno ed erano passate le sette di sera. Quando fummo presso quella strada e sul punto di entrarvi, il Montfort mi disse che ci smarrivamo. Tentai di persuadergli il contrario, ma non ne venni a capo e non si decise a passarvi. Bisognò ritornar sui nostri passi e fare tanto cammino quanto ne avevamo già fatto, per evitare quella strada.

Quando fummo usciti dalla casa del Signor Adam, gli chiesi perché non era voluto passare per la via più corta per andar dal suo scultore. «Non ne so nulla» - mi replicò - «ma quando siamo stati in faccia a quella strada, il mio cuore è divenuto freddo come il ghiaccio e non mi è stato possibile avanzare» [GRANDET o. c. pag. 181-182]. Il Des Bastières, alcuni anni dopo, fu edotto in modo fortuito, ma inequivocabile, sul mistero di quella sera. Viaggiando da Nantes a La Rochelle s'imbatté in sette uomini a cavallo che seguivano la posta. Tendendo l'orecchio ai loro discorsi, sentì parlare del Montfort con propositi truci.

«E' peggiore dei diavoli d'inferno. E' un ipocrita che seduce il popolo minuto. Si renderebbe un gran servizio allo Stato sopprimendo questo sciagurato: io se lo incontrassi in un luogo appartato lo trafiggerei con la spada».

E un altro, che si diede a conoscere per uno di quei tre che erano stati bollati alla cappella dell'ospedale, disse che dopo l'affronto avevano cercato cento occasioni per fargli la pelle: «Finalmente un giorno venimmo a sapere, per caso, che una domenica sera doveva recarsi con frater Maturino a casa dello scultore Adam e che doveva passare per quella stradiciola di La Rochelle. Ci recammo lì fin dalle sette di sera e l'aspettammo fino alle undici, ma non venne». Uno della compagnia gli chiese cosa gli avrebbe fatto se fosse passato, ed egli replicò: «Gli avremmo fracassato il capo». «E cosa avreste fatto a frater Maturino?». «L'avremmo mandato al diavolo col suo padrone» [GRANDET, o. c. 185].

Dal canto loro alcuni ugonotti arrabbiati decisero di disfarsi di un missionario che minacciava di far scomparire dalla città ogni residuo di protestantesimo. Studiarono il modo di colare del veleno in un brodo presentato al Santo dopo una predica.

Appena bevuta quella pozione, il Montfort prima sospettò, poi fu sicuro di aver trangugiato qualcosa di micidiale e si affrettò a prendere un contravveleno. Riuscì in parte a neutralizzare gli effetti del tossico; non morì, tuttavia da allora la sua salute subì una scossa che gli darà fastidio per l'avvenire e gli abbrevierà la vita.

Un altro fronte di opposizione il Santo lo aveva in una parte del clero filo giansenista, cui andava poco a sangue la sua dottrina incline alla misericordia verso i peccatori. Ci fu chi ne mosse lamenti perfino col Vescovo; e allora Mons. De Champflour, a tacitare i malcontenti, diede loro questa soddisfazione: incaricò tre canonici di assistere ai sermoni del Santo per pesarne la dottrina. A esame fatto tutto fu trovato di misura perfettamente ortodossa e il Vescovo riconfermò al predicatore tutta la sua fiducia.

Dopo la missione agli uomini ebbe inizio quella per le donne. Convennero numerosissime, «circa tremila... specialmente del popolo minuto», dice la relazione tracciata dal teste Monsieur Masse, ufficiale [Archivi di La Rochelle, ms. 501 B]. E in questa missione vi fu un'attrattiva tutta particolare per la curiosità e la lingua femminile: il Montfort diede alle uditrici «il permesso di rivolgergli delle questioni... sui punti della religione e altri pensieri che venivano allo spirito di questo sesso». Ma come contropartita il Santo, prima di terminare la missione, impose tre giorni di silenzio e le donne vi si sottoposero scrupolosamente e non parlarono «ai loro mariti e domestici che per mezzo di segni»... E, aggiunge salace il Masse, «Dio voglia che queste penitenti siano convertite per lungo tempo, per il riposo dei loro mariti e famiglia e del pubblico!».

A ogni istruzione il Santo faceva recitare il Rosario. «Lui cominciava, fratello Maturino rispondeva dalla tribuna e poi tutto il sesso. Fece loro emettere quasi a tutte voti e giuramenti pubblici, secondo i vari stati e specialmente di osservare la verginità».

Il 16 agosto 1711 la missione alle donne si chiuse con una solenne processione. Il Masse si è diletto a descriverci questo vistoso corteo sacro e non contento di farlo a parole vi ha aggiunto anche un interessantissimo schizzo.

La pia milizia era così disposta: «Le fanciulle del popolo, le grigiette, le damigelle borghesi, tutte separate da stendardi di vario colore: queste col capo coperto da un cappuccio nero e vestite di ampie vesti nere rigonfiate nella parte posteriore da un enorme imbottimento, quelle in vesti bianche incappellate di vaste cuffie o di cappelli piatti; tutte con un cero alla mano, con una lunga corona e l'atto di rinnovazione delle loro promesse battesimali e, la maggior parte, a piedi nudi. Due oboe dei Cannonieri suonavano alla fine di ogni versetto dei cantici ch'esse cantavano in coro. Dietro i chierici e il Crocifisso, venivano i principali maestri di danza e di violino, contro i quali il missionario si era scagliato durante i sermoni e i quali, venuti senza dubbio a respiscenza, suonavano i propri strumenti davanti al Padre de Montfort. Questi, circondato da ecclesiastici, portava in mano una statua d'argento della SS. Vergine. Finalmente un picchetto del reggimento degli Angli e della Landa, in abito color marrone chiaro con calzoni e calze rosse, chiudeva la marcia».

La processione, partita dalla chiesa dei Domenicani si portò alla chiesa di Notre Dame, ove, sul Fonte Battesimale, le singole convenute rinnovarono le promesse del Santo Battesimo. Durante la sfilata si fece una sosta davanti al palazzo del Governatore della città, e un'altra sosta presso i Gesuiti, ove Monsignor Vescovo impartì la benedizione col SS. Sacramento.

La processione tornò quindi al punto di partenza e ivi il Montfort fece la predica di congedo con tono molto vibrato e robusto e «con molti clamori», come ama esprimersi il Masse. Ultimate le funzioni il missionario volle dare un segno della sua compiacenza a quanti si erano prestati per il buon ordine e il decoro della processione: fece servire una buona cena ai sergenti, ai soldati e ai maestri di danza, Le anime più elette incontrate in questa missione, raccolse in un sodalizio denominato: «Figlie della Croce». Ne parla Monsignor de Champflour e lo presenta come vitalissimo anche dopo la morte del Santo (17).

Restava la terza missione, quella ai soldati della guarnigione. Il Montfort attaccò senza indugio. E fece meraviglie. Le sue parole arrivavano così efficaci che i militari si misero ad esprimere senza ritegno di rispetto umano il pentimento delle proprie colpe: si prostravano per terra ed imploravano ad alta voce misericordia. Quei rudi uomini di caserma, bramosi ormai di rinnovarsi nello spirito, avvicinavano il Montfort, lo andavano a trovare alla «Provvidenza» per chiedergli consigli: egli ascoltava, illuminava, incoraggiava. Eco di questa sua predicazione e di questi paterni avvertimenti è il cantico, composto probabilmente nella circostanza, intitolato: «*Il buon soldato*» nel quale vi è un regolamento completo esposto in facili versi, per chi vuol mantenersi buon cristiano sotto la divisa militare [CANTIQUES, ed. cit., pag. 623].

Il primo ad essere impressionato dei frutti straordinari di bene che produceva l'azione e la parola del Santo, fu il Governatore stesso di La Rochelle, maresciallo de Chamilly. Egli cercò di attirarlo in una cerchia di amicizia: lo invitò parecchie volte alla propria mensa, ma il Montfort accettò solo raramente e quando sedette a tavola del maresciallo seppe subito dopo «far pagare molto caro al proprio corpo con sanguinose austerità, i pasti presi ad una tavola sì ben servita».

Anche Madama di Chamilly prese interesse all'opera del missionario e «sentendo parlare dei fatti meravigliosi di questa missione per i soldati, vi mandò una fanciulla mora che teneva presso di sé e che aveva una bellissima voce, per cantarvi delle canzoncine» [GRANDET, o. c. 177].

La cerimonia di chiusura ha veramente dell'incredibile se, si pensa alla natura degli abitanti delle caserme oggi come ieri. «Tutti i soldati vi camminavano a piedi nudi recando un Crocifisso in una mano e una corona nell'altra. Un ufficiale in capo alla processione, lui pure a piedi nudi, portava una specie di bandiera o stendardo della croce. Tutti cantavano le litanie della SS., Vergine: i cantori di tanto in tanto intonavano queste parole: «*Vergine Santa, implorate per noi*», e il coro rispondeva: «*Il santo timore di Dio*». La risposta veniva data

con un'aria così toccante, mentre ciascuno teneva gli occhi fissi sul Crocifisso, che quanti erano presenti allo spettacolo rimasero inteneriti» [GRANDET, o. c. 177-178].

A ricordo di queste varie missioni, il Montfort convocò un'ultima volta tutta la gente, perché assistesse all'erezione di due croci monumentali dinanzi a due porte della città: una alla porta Dauphine, l'altra alla porta S. Nicola. «A questa cerimonia accadde, attesta il Des Bastières, una cosa che ha dello straordinario. Allorché fu innalzata la croce, il Montfort predicò con gran zelo, come al solito, sull'amore alle croci e alle sofferenze. Cera un uditorio prodigiosamente numeroso, perché non solamente gli abitanti de La Rochelle, ma le popolazioni dei dintorni erano convenute per assistere a uno spettacolo così pio. Dopo un momento, che era salito sul pulpito, successe un terribile fracasso in mezzo all'uditorio. Credetti dapprima che i religionari (gli Ugonotti) stessero per far man bassa su di noi, ma: - poi fui piacevolmente sorpreso nell'udire il popolo gridare: Miracolo! Miracolo! vediamo delle croci in aria. Guardai a lungo verso il cielo, ma, non vidi nulla. Mi accostai al Montfort e gli chiesi se vedeva qualcosa; mi rispose di no. Il vociare del popolo; durò almeno un quarto d'ora; più di cento, persone, ecclesiastiche e laiche, tutte degne di fede, mi hanno attestato in seguito di aver visto quel giorno un gran numero di croci per l'aria» [GRANDET o. c. pag. 179-180]...

Firma celeste alla dottrina dell'Apostolo della Croce! Il quale, incoraggiato da Dio e, stavolta anche dagli uomini, si diede negli ultimi mesi del 1711 e nei primi del 1712 a continuare la sua santa fatica di evangelizzazione attorno a La Rochelle.

A distoglierlo da quella fatica, venne un pressante invito da parte del Vescovo di Luçon, Monsignor de Lescure. Il Prelato richiedeva l'opera del Montfort per un caso particolarmente difficile e urgente: portar la parola di Dio all'isola d'Yeu. L'isola, situata a 17 chilometri dalla costa, era completamente tagliata fuori dal consorzio religioso. Benché l'Inghilterra cercasse di riconciliarsi col Re Sole, tuttavia lo stato di guerra in cui si trovava la Francia, per la successione del trono di Spagna faceva ignorare ai corsari di Guernesey le intenzioni di pace della loro padrona: essi continuavano a dar la caccia ai battelli francesi. I sacerdoti poi, erano una preda particolarmente ambita per quei protestanti fanatici e sanguinari, che avevano modo nel caso di giustificare un ladroneccio con un pretesto di zelo religioso. Si trattava dunque di un'impresa piena di gravi rischi. Tanto più che i Calvinisti de La Rochelle, i quali già avevano attentato senza successo alla vita del Montfort, avevano avuto modo di

avvertire i corsari, promettendo loro un buon compenso se fossero riusciti ad impadronirsi dell'intrepido evangelizzatore.

Lasciamo ancora la parola al Des Bastières che ha nella circostanza la freschezza delle cose vissute.

«Dovevamo imbarcarci a La Rochelle e il giorno della partenza era già fissato, ma il Signor Cléménçon, presso il quale avevamo preso alloggio in quel tempo, ci avvertì che sapeva da fonte certa come fossimo stati venduti a quei di Guernesey. Il Montfort non fece alcun caso degli avvertimenti; io invece vi diedi molto peso e gli feci presente, nel modo più energico possibile, il pericolo estremo al quale esponeva noi e tutti quelli che dovevano accompagnarlo. Fece del suo meglio per persuadermi che quanto era stato detto, ben lungi d'aver un fondamento, non aveva nessuna apparenza di verità: i nemici di Dio e della salvezza delle anime avevano inventata furbamente quella fola per farci paura e impedirei di andar nell'isola a lavorarvi per la conversione di quella povera gente. Aggiunse che se i martiri fossero stati vili come noi, non possederebbero quella corona di gloria che ora li allietta nel cielo.

«Replicai che non mi sentivo né il coraggio dei martiri né il suo, ma che mi ero sempre reputato fortunato di non avergli creduto a Campbon, in una congiuntura press'a poco somigliante.

- Voi potete imbarcarvi a vostro talento, - gli dissi - ma per parte mia non vi seguirò; prenderò un'altra via per raggiungervi.

«Vedendomi così risoluto, si piegò al mio parere. Differimmo la nostra partenza di alcuni giorni e fu gran ventura per noi: sapemmo infatti subito dopo che la barca, la quale doveva trasportarci, era partita alle due del mattino e quel medesimo giorno era stata fermata da un corsaro di Guernesey. Il capitano era rimasto ben sorpreso non trovandoci. Dapprima aveva chiesto al padrone della barca. catturata dove fossero i due preti ch'egli doveva portare à l'Ile d'Yeu; quegli aveva risposto che erano rimasti a La Rochelle. «Peggio per te, - gli replicò - mi sarei contentato di prenderli e ti avrei rimandato con una forte ricompensa, ma giacché tu non li hai con te, perderai la tua barca e tutta la tua merce». La cosa ci è stata narrata da un marinaio parente del padrone della barca.

«Fummo consigliati di recarci alle Sables d'Olonne, dandoci come sicuro che avremmo trovato delle scialuppe disposte a passarci all'Ile d'Yeu. Prendemmo questo partito, ma, quando fummo sul posto, nessuno volle condurci, perché, ci si assicurò, da quindici giorni l'isola era investita da ogni lato dai corsari.

«Ci vedemmo costretti a recarci a Saint-Gilles, a tre leghe da Les Sables. Tutti i barcaioli del luogo ci dissero la stessa cosa ... e rifiutarono di traghettarci, di

modo che fummo sul punto di tornarcene tutti a La Rochelle. Il Montfort ne sembrò estremamente dispiaciuto; io invece ne avevo una gioia incredibile. Ma prima di partire egli fece un ultimo tentativo: andò a trovare il padrone d'una scialuppa e gli fece tante suppliche e promesse sì belle, assicurandolo che non correavamo nessun rischio e che certamente non ci avrebbero presi, che quel buon uomo acconsentì a farci passare.

«Bisognava dunque l'indomani imbarcarsi; ma appena fummo a tre leghe in mare, scorgemmo due vascelli corsari di Guernesey che venivano alla nostra volta a vele spiegate: avevamo il vento contrario e avanzavamo solo a forza di remi. Tutti i marinai esclamarono: Siamo presi, siamo presi! E quei poveretti emettevano grida lamentose capaci di far pietà ai cuori più induriti. Invece il Montfort cantava dei cantici con tutto il suo cuore e ci esortava a unirci a lui nel canto; ma noi avevamo più voglia di piangere che di cantare e perciò ci tenevamo in un cupo silenzio. Allora egli ci disse: «Giacché non potete cantare, recitiamo tutti insieme la corona»; La salmodiammo con lui col più gran fervore possibile. Appena avemmo terminato, il Montfort ci disse a tutti: «Non temete, miei cari amici, la nostra buona Madre ci ha esauditi: siamo fuor di pericolo!». Eppure eravamo già alla portata dei cannoni di quei vascelli nemici; e perciò uno dei nostri marinai esclamò: «Come mai saremmo fuor di pericolo, se il nemico ci sta addosso e si prepara ad assalire la nostra barca? Prepariamoci piuttosto a fare il viaggio in Inghilterra». Il Montfort replicò subito: «Abbiate fede, miei cari amici, i venti stanno per cambiare». Effettivamente la cosa successe com'egli aveva predetto; un istante dopo ch'egli aveva parlato, vedemmo i due vascelli nemici virar di bordo: i venti erano interamente cambiati. I due vascelli si allontanarono l'uno dall'altro e noi cominciammo a respirare e a rallegrarci e cantammo di buon animo il Magnificat in ringraziamento» [GRANDET, o. c. 194-199].

Sbarcati nell'isola, i missionari trovarono gli abitanti molto ben disposti al beneficio della missione, grazie anche alle cure del buon parroco, certo Rev. Héron. Il Santo stabilì nell'isola la sua devozione preferita: il Santo Rosario. L'abitudine di recitarlo da allora nelle tre chiesette mariane del paese, dedicate rispettivamente a Notre-Dame de Bonne Nouvelle, Notre Dame de Bon Secours e Notre Dame du Voeu, si mantenne a lungo.

Nell'isola si mostra tuttora un grosso macigno che il Santo avrebbe trasportato con forza prodigiosa, da solo, senza l'aiuto di nessun altro, per sgombrare il terreno che doveva servire all'erezione del Calvario. Non riuscì invece, malgrado tutta la sua potenza soprannaturale, a smuovere il pezzo più grosso del paese, il governatore, il quale, lungi dal convertirsi e accostarsi ai sacramenti, si mise, assieme ad alcuni del suo stesso pelo, a far la parte del

diavolo, ostacolando in tutti i modi l'opera del Santo: fu la croce della missione che ne rese più copiosi e duraturi i frutti.

Verso Pasqua il Montfort lasciava l'isola e, profittando di un piccolo mese di libertà dagli impegni, faceva visita a Nantes per riconfermarvi nei buoni propositi tante persone sole o riunite in associazione ch'egli aveva avviate alla pietà.

Il 5 Maggio 1712, memore della sua promessa si portò a La Garnache per benedirvi la cappella di Nostra Signora della Vittoria. Fu tanta la folla che si diede convegno per la circostanza, da costringere il Santo a predicare all'aperto. Or ecco, proprio durante il sermone, s'intorbidò il cielo e ben presto si rovesciò sulla gente uno di quegli acquazzoni di primavera, capaci d'inzupparti fino alle ossa. Quella buona gente non solo non si mosse, ma continuò ad ascoltare la parola di Dio a capo scoperto. Il Buon Padre, commosso da tanta fede, dovette scongiurare gli uditori di coprirsi e, siccome si ostinavano nel loro atteggiamento rispettoso ma imprudente, egli dovette ricorrere alla minaccia di sospendere la predica per indurli a risparmiare almeno il capo da quel diluvio di acqua.

Mentre stava alla Garnache gli venne l'invito del parroco di Sallertaine, una parrocchia confinante, di recarsi lì a tenere una missione. Accettò e fiutò subito un'aria di guerra, quella che gli andava di più. La sera stessa dell'Ascensione doveva iniziare la nuova missione. Il povero parroco di quel disgraziato paese, s'era impegnato a muovere incontro al missionario processionalmente, ma non riuscì che a racimolare «un pugno di persone» [CLORIVIÈRE, o. c. pag.255]. Quando gli abitanti di Sallertaine videro uscire dalla chiesa il proprio pastore con quel minuscolo gregge di pecorelle fedeli, per andare a ricevere il missionario, cominciarono a lavorare nel senso di un'opposizione attiva. Chiusero le porte della parrocchiale, obbligarono il sacrestano a consegnare le chiavi a uno dei più arrabbiati degli avversari e si fecero premura di farlo sapere al Montfort. Questi mosse da La Garnache e, accompagnato da molti fedeli di questa parrocchia e dallo sparuto gruppetto di Sallertaine, rivolse i suoi passi verso l'agguerrita fortezza, ove il nemico faceva da padrone col vizio dell'ubriachezza, delle inimicizie inveterate e incrollabili e, manco a dirlo, con la disonestà.

La processione sosta nel bel mezzo del piazzale della chiesa, ai piedi di una Croce. Il Montfort, dopo essersi inginocchiato davanti alla Croce, prende la parola per congedarsi dai buoni parrocchiani di La Garnache e per stabilire un primo contatto con quei di Sallertaine. Quale contatto! mentre egli parla, sulla

piazza si gioca e da molte finestre cominciano ad arrivare al suo indirizzo sberleffi e proiettili. Il missionario continua impavido e i suoi uditori non sanno che fare. Ma ecco, con meraviglia di tutti, si spalancano le porte della chiesa e il Montfort vi conduce i fedeli. In canonica poi si traccia il piano strategico. Il Santo viene a sapere che le fila dell'opposizione stanno quasi tutte nelle mani di un grasso borghese. Senza esitare decide: affrontare il nemico nel suo ridotto. Si fa accompagnare alla casa di quel tale e, al primo entrare nell'atrio, mette mano all'aspersorio e lustra il locale con l'acqua santa. Il padron di casa, presente con tutta la famiglia, rimane allocchito a quella visita e a quel gesto. Il missionario, sempre in silenzio, va a poggiare sull'orlo della cappa del camino il suo Crocifisso e una statuetta della Madonna, si pone ginocchioni, prega raccolto, quindi si alza e rivolge queste parole al capo di casa:

- Ebbene, Signore, credete voi che io venga qui. da me stesso? No: mi mandano Gesù e Maria: sono il loro ambasciatore. Non volete ricevermi da parte loro?

Quel tale, confuso e sbigottito, balbetta: - Sì... volentieri... Siate il benvenuto.

- Ebbene, prosegue il Montfort con tono deciso, venite con me in chiesa.

- Subito - risponde colui sorpreso di non sentirsi più addosso l'aggressività che l'aveva fino allora distinto, e segue docile con tutta la famiglia il missionario alla chiesa.

In tal modo crollava la posizione più terribile del nemico nel nome di Gesù e di Maria.

Il loro santo ambasciatore passò come un angelo di pace e di purezza a Sallertaine. Furono da lui risolti in poco tempo più di cinquanta annosi processi e promosse un centinaio di riconciliazioni.

Monumento di gratitudine verso la Celeste Patrona, Regina dei Cuori, e pegno di perseveranza dei buoni propositi, il Montfort volle il restauro, nella parrocchiale, di un'antica cappella dedicata alla Madonna. Col permesso del vescovo diocesano di Luçon vi eresse un nuovo altare, stabilendovi un centro di devozione a Nostra Signora del Buon Soccorso.

Fuori di chiesa, su un rialzo di proprietà della parrocchia e adibito prima a cimitero, il Santo volle riprodurre, in proporzioni ridotte, il suo caro Calvario di Pontchateau. Alla base fece scavare una grotta che doveva figurare il Santo Sepolcro; nel piano superiore costruì una cappellina dedicandola a S. Michele e, sul vertice del poggio, campeggiò la croce, le cui braccia vennero legate con un grande Rosario.

Ribadiva così ancora una volta la somma del suo insegnamento: il Salterio mariano e la croce; a Gesù Crocifisso per mezzo di Maria.

La cerimonia della benedizione fu solenne e commovente. «Volle che tutti quelli che prendevano parte alla processione avessero in mano una crocetta e i loro impegni battesimali stampati su velino e firmati con la loro mano e con la sua. Contratto di alleanza e di consacrazione a Gesù per mezzo di Maria. Quando si fu in ordine e pronti a sfilare, il missionario espresse il desiderio che, per meglio attestare il rispetto alla croce, gli uomini e i giovani si recassero a piedi nudi al Calvario. Disse loro di lasciare ciascuno le calzature rimpetto al posto dove egli stava e promise che tutti le avrebbero ritrovate al ritorno. Fu obbedito: sacerdoti, gentiluomini, borghesi e gente comune, tutti, senza distinzione, si scalarono e posero calze e scarpe come egli aveva consigliato. Cosa singolare, che rivela l'ordine mirabile, ch'egli sapeva far osservare in questa sorta di cerimonie, non vi fu alcuno in quella vasta moltitudine di gente che non trovasse, al ritorno, le scarpe ove le aveva lasciate. L'indomani il Montfort disse la Messa alla cappella del Calvario e da quel giorno i preti dei dintorni vi si recarono di tanto in tanto a celebrare pur essi» [CLORIVIÈRE, o. c. pag. 260-261].

Mentre egli però distribuiva quella crocetta simbolica, a lui capitava, per il suo zelo e anche per il suo perenne desiderio di soffrire, una croce ben altrimenti reale. Una signorina dell'aristocrazia si era recata in chiesa e si era mostrata o nel vestire o nei gesti molto poco compresa della santità del luogo. Sappiamo quel che contassero per il Montfort le distinzioni sociali, quando c'era da richiamare qualcuno all'ordine, e quindi possiamo immaginare come non esitasse a mettere a posto quella testolina con quattro parole che facessero al caso. La gentilissima si sentì offesa e, rincasata, girò il suo risentimento alla mamma; la degna genitrice, «di cui la virtù favorita non era la dolcezza» [CLORIVIÈRE, o. c. pag. 262], si armò lingua - e mani - per la vendetta. La lingua bastava a se stessa; nelle mani ci mise un randello. Quando il Montfort uscì sulla piazza, la trovò lì che aveva moltiplicata la furia con l'attesa: si sentì scaricare addosso una pioggia d'improperi accompagnati da cinque o sei colpi di bastone. Per tutta reazione non fece che dire: «Madama, ho fatto il mio dovere; magari lo avesse fatto anche la signorina vostra figlia!». E la piantò lì per badar a mettere in buon ordine circa quindicimila persone ch'erano convenute per la processione.

Al principio della quale, con un tempo radioso e sereno, il Santo preavvertì la gente di star pronti a ricevere una grossa scarica di pioggia, come infatti avvenne, senza tuttavia che succedesse quel fuggi fuggi solito a verificarsi in simili poco gradite improvvisate: tutti rientrarono, a cerimonia terminata, in chiesa, inzuppati d'acqua, ma contenti.

Fu durante questa missione che l'apostolo del rosario inoltrò la seguente supplica al Maestro Generale dei Frati Predicatori, tramite il Provinciale di Francia, Francesco Le Compte:

*Al Reverendissimo
Padre Generale dei Domenicani alla Minerva a Roma
Mio Reverendissimo Padre,*

Il puro amar di Dio regni nei nostri cuori! Permettete all'ultimo dei vostri figli di pregarvi di accordarmi per iscritto il permesso di predicare, ovunque sarò chiamato, il santissimo rosario e di arruolare nella confraternita, con le indulgenze, tutti quelli che potrò, - l'ho fatto finora con il permesso particolare dei Priori e dei Provinciali, - immatricolando, com'è ragionevole, a norma degli statuti, i nomi dei confratelli e delle consorelle nel libro della confraternita del luogo in cui farò la missione.

E' la preghiera che fa a Vostra Reverenza; con profondissimo rispetto, il vostro umilissimo e obbedientissimo servo

LUIGI-MARIA DE MONTFORT GRIGNION sacerdote, missionario apostolico.

La supplica era accompagnata da una commendatizia del Provinciale così concepita:

«Noi, Francesco Le Compte, Dottore in Teologia della facoltà di Parigi e Provinciale della Provincia di Francia dell'Ordine dei Frati Predicatori, attestiamo e dichiariamo che Luigi-Maria Grignon de Montfort, Fratello del nostro Terz'Ordine, predica con molto zelo, edificazione e frutto, la confraternita del santo rosario, in tutte le missioni ch'egli fa ininterrottamente nelle città e nelle campagne; di ciò Noi siamo stato testimone in tre missioni che abbiamo fatte con lui nella nostra chiesa di La Rochelle nel 1711, in occasione delle quali egli ha fatto entrare nella confraternita una infinità di persone, e ciò egli ha fatto anche nelle parrocchie vicine alla suddetta città di La Rochelle. In fede di che Noi abbiamo firmato le presenti e apposto il nostro sigillo.

A La Rochelle, il 22 maggio 1712.

F.to LECOMPTE, Provinciale

L'indulto fu concesso e in termini così ampi che il Santo potrà scrivere nella regola dei suoi missionari l'esortazione a stabilire «con tutte le forze, durante tutta la missione..., la grande devozione del rosario», e ad aggregare «in questa confraternita, come ne hanno il potere, tutti quelli che possono».

L'infaticabile apostolo, l'11 giugno 1712, si metteva in via con altri missionari per Saint-Christophe-du-Ligneron. Gli abitanti di Sallertaine, convertiti e commossi, lo accompagnarono fino a che poterono, e quei di Saint-Christophe vennero ad incontrarlo con volto accogliente.

L'addio a quei di Sallertaine e il primo saluto a quei di Saint-Christophe doveva aver luogo a Challans, frazione di quest'ultimo paese. Ma il prete che aveva in cura Challans non volle saperne di mettere la sua chiesa a disposizione per la cerimonia, e la chiuse. Il Montfort si portò allora al mercato e là prese la parola. Ma ecco, mentre egli effonde il suo cuore con la buona gente che gli sta attorno, passa lì presso una truppa di mercanti, uno dei quali grida forte: «E' quel pazzo de Montfort». Nell'uditorio c'è qualcuno che mostra voler rispondere, e non solo a parole, a quello screanzato; ma il Montfort cambia subito l'insulto in benedizione: intona il suo cantico:

*Il Signor sia benedetto!
Mi si oltraggia od accarezza?
Il Signor sia benedetto!*

Un oltraggio ancora più sensibile doveva capitargli al primo entrar nel paese di Saint-Christophe: un energumeno gli si fa incontro e gli dà, senza dir come né perché, uno schiaffo. Anche qui il popolo vuol far giustizia subito, ma il Santo lo trattiene, dicendo: «Lasciatelo, figliuoli, presto sarà nostro». E infatti quell'uomo fu una delle sue prime conquiste.

Il cielo lo aiutò con segni straordinari.

E' rimasto celebre il fatto di due coniugi usurai: Tangaran, il marito, e Giovanna des Combes, la moglie. Le forti prediche del missionario avevano scosso la coscienza dell'uomo il quale, andato a confessarsi, per mettersi a posto, aveva invitato a casa sua il Montfort onde bruciare in sua presenza tutti i contratti strozzini coi quali aveva fatto crescere le sue ricchezze davanti agli uomini e i suoi debiti davanti a Dio. Ma a casa c'era la moglie che seppe fare una contropartita tale da vincere in efficacia le argomentazioni dell'uomo di Dio. Tangaran cambiò parere: i denari sono una realtà, la coscienza può essere una fisima: meglio prendersi altro tempo e non commettere la stolidaggine di buttar sul fuoco dei buoni diritti esigibili, sotto la momentanea impressione delle parole forti d'un missionario.

- Ecco! - esclamò il Montfort, vedendo sfuggirsi quell'anima - la voce d'una donna è capace d'impedirvi di seguir la coscienza?

Purtroppo fu così: vinse la moglie e Tangaran pregò il missionario di ritirarsi.

Ma prima di varcare la soglia, l'Uomo di Dio fece capire che sapeva leggere nell'avvenire il castigo dovuto a quel mancato ritorno alla linea della giustizia:

- Voi siete attaccati ai beni della terra tutti e due e disprezzate i beni del cielo! I vostri figli non faranno buona riuscita, non lasceranno discendenza; diverrete miserabili e non avrete neppure il necessario per pagare il funerale.

- Oh! - disse amara la donna - ci avanzeranno almeno trenta soldi per pagarci il suono delle campane!

- Ed io vi dico - rispose il Santo - che non sarete neppure onorati dal suono delle campane al vostro funerale.

La profezia si avverò. Il figlio e la figlia di Tangaran, accasatisi l'uno e l'altro, non ebbero figli. I tanti soldi che possedevano se ne andarono in fumo e la miseria s'installò nella casa di quegli usurai, i quali morirono, la moglie nel 1730 e il marito nel 1738, tutti e due il Giovedì Santo, con funerale il Venerdì Santo, giorni nei quali le campane sono condannate al silenzio.

Una profezia di bene fece al contrario al sagrestano della parrocchia, Giovanni Cantin. Un giorno, entrato in casa di costui, trovò la figliuola intenta a impastare il pane.

Fanciulla, - le chiese - prima di metterti al lavoro hai tu cura di offrir tutto al Signore?

- Qualche volta sì, qualche altra mi dimentico, - rispose quella.

- Non mancarvi mai.

Appena proferite queste ultime parole, quasi a darle l'esempio, il Santo si pose in ginocchio accanto alla madia e rimase un momento in preghiera, quindi, rialzandosi, fece un segno di croce sulla pasta e se ne uscì. Finito d'impastare, la moglie del sagrestano venne a dar mano alla figliuola per infornare; ed ecco, riempito il forno, la madre chiese alla ragazza se ci fossero ancora delle pagnotte da cuocere:

- Sì, - rispose questa - c'è ancora tanta pasta da fare due altre infamate.

La quantità della pasta, per la benedizione del Servo di Dio, si era triplicata. Il sagrestano, riconoscente, portò alla «Provvidenza» uno di quei pani miracolosi e il Montfort, ringraziandolo, disse:

- Bene, mastro Cantin, è così che bisogna fare: date e vi sarà dato; dal momento che Dio si è mostrato liberale verso di voi, dovete voi pure esserlo coi poveri.

Nel paese si prese atto di un'altra predizione del Santo. Quando si fu alla cerimonia dell'erezione del Calvario, la gente fece osservare che la croce da piantare era troppo sottile e fragile.

- Non abbiate paura, - disse franco il missionario - essa starà in piedi fino alla prossima missione.

E durò infatti fino al 1735. In quell'anno si rinnovò la missione e i missionari, volendo rispettare la «Croce del Padre de Montfort» discussero tra loro dove avrebbero dovuto erigere il nuovo Calvario-ricordo. Ma mentre stavano lì a deliberare, scoppiò un temporale e quella croce venne schiantata dalla furia del vento.

Da Sallertaine intanto gli giunse una notizia poco piacevole; Le persone che il suo zelo aveva scottate si erano messe in movimento per fargli un dispetto e vi erano riuscite: avevano rinnovata in piccolo la storia di Pontchateau: il Calvario di Sallertaine rappresentava un pericolo per la nazione; gli Inglesi, sbarcando, potevano facilmente trasformarlo in un fortino. La fiaba, ancora una volta, aveva trovato credito e il governatore militare di La Rochelle, quello stesso signor de Chamilly che pure si era mostrato così gentile col Montfort, diede ordine di abbattere il monumento a Gesù Crocifisso.

Sul de Chamilly abbiamo questo ritratto poco lusinghiero tracciato dal Saint-Simon: «Era un uomo grande e grosso, la migliore pasta del mondo, il più bravo e il più pieno d'onore, ma tanto pesante che non si capiva come potesse aver qualche talento per la guerra. L'età e i dispiaceri l'avevano molto avvicinato all'imbecille» (Saint-Simon, Mémoires T. II p. 431 Ed. Chéruel)

Cinquanta cannonieri furono distaccati a Sallertaine per compiere l'opera. Quando giunsero sul posto trovarono che il forte non era altro che un piccolo oratorio dove un prete celebrava la Messa. Ma gli ordini militari non si discutono, si eseguiscono: e i cinquanta uomini in due ore non lasciarono pietra su pietra.

Per tutta risposta, quando seppe di questo scempio dovuto alla malignità dei suoi nemici, il Santo si buttò in ginocchio e di nuovo intonò il suo cantico preferito: *Il Signor sia benedetto!*

Da Saint-Christophe fece ritorno a La Garnache per predicarvi un ritiro di preparazione alla buona morte. Questo ritiro egli era solito darlo, attesta il Besnard, in quei luoghi ove prima aveva fatta la missione. Durava tre giorni. Molto probabilmente vi sviluppava gli argomenti che poi consegnerà

nell'opuscolo «Preparazione alla buona morte». Consigliava ai fedeli di confessarsi e comunicarsi e di prendere delle misure, anche di ordine materiale, come se realmente in capo ai giorni di ritiro dovessero partirsene dal mondo. Per meglio imprimere negli uditori i sentimenti così salutari che può ispirare la morte, non esitava a dare di questa una rappresentazione scenica nella quale egli fungeva da protagonista. Steso su una poltrona si metteva nell'atteggiamento di un moribondo; ai suoi fianchi due sacerdoti dovevano fare rispettivamente uno la parte dell'Angelo Custode, l'altro quella del diavolo. A rendere la scena ancora più impressionante alcuni cantori eseguivano uno dei lugubri canti composti dal Santo sull'argomento.

Con questo ritiro a La Garnache chiuse il suo ministero nella diocesi di Luçon.

Nel luglio del 1712 fece ritorno a La Rochelle. Tosto fu richiesto di un corso di esercizi dalla religiose addette all'Ospedale San Luigi, le Suore Ospitaliere di Sant'Agostino. Il Santo accettò, a condizione che per l'istruzione della sera si lasciasse libera l'entrata al pubblico. Ne corse tosto la voce in città la quale fu di nuovo in movimento attorno al Montfort. «Coloro che tendevano già prima alla perfezione, scrive il Clorivière, trovavano ancora molto da imparare alla scuola di un maestro tanto abile, e coloro che non avevano preso risoluzioni tanto generose e perfette non tardarono a prender le sotto la sua direzione. Confessarsi solo una volta da lui, era dichiarare apertamente che si rinunciava alle false massime del mondo per abbracciare la severità della morale evangelica. Ciò non vuol dire che egli impiegasse molto tempo a discorrere: un breve colloquio, una sola parola uscita dalla sua bocca, bastavano per operare grandi cambiamenti nelle anime tanto lo Spirito Santo conferiva loro efficacia e virtù.

Non era neppure suo costume parlar molto delle vie straordinarie dell'orazione, né dei favori singolari che l'anima riceve dallo Sposo divino, benché nessuno li conoscesse meglio di lui per esperienza personale. Non assomigliava neppure a coloro i quali, quando parlano delle cose di Dio, si danno l'aria di farlo in termini alti e in modo oscuro e inintelligibile ai più. I suoi sentimenti, senza dubbio, erano sublimi, il suo spirito e il suo cuore erano nel cielo; ma siccome egli era tutto penetrato di Gesù Cristo, parlava semplicemente il linguaggio del suo Maestro» [CLORIVIÈRE, o. c. pag. 277 e seg].

Tra le persone che numerose si affollavano nella cappella dell'ospedale S. Luigi, un giorno vi fu anche una signorina dell'aristocrazia, Madamigella Benigna Pagé, figlia di un tesoriere di Francia. Si era presentata lì in seguito a una sfida. In una brillante riunione mondana di dame e ufficiali, il discorso, tra le altre cose, era venuto a cadere su quel missionario che scuoteva tanta gente

con la sua parola. La Pagé aveva attribuita la cosa alla facile suggestibilità di persone ignoranti e deboli di carattere. Essa invece s'impegnava ad assistere a una predica non solo senza farsi suggestionare, ma in modo da mettere alla prova la pazienza del predicatore ed a costringerlo a interrompersi per apostrofarla. L'incanto di quell'uomo sarebbe così stato spezzato e tutta La Rochelle avrebbe parlato della forza d'animo di Benigna Pagé.

E difatti di lì a qualche giorno tutta la città discorreva della figlia del tesoriere, ma non nel senso che si era concertato nel salone del gran mondo roccellese. Madamigella si era recata a S. Luigi per la predica e, posta si davanti al pulpito, aveva preso un atteggiamento che, unito all'apparato mondano che portava indosso, doveva senz'altro fermare lo sguardo del Montfort e muoverlo ad ira. Invece il Santo si era mosso a compassione: fermo un istante sul pulpito, aveva fatto una calda preghiera a Gesù Sacramentato per quell'anima fuorviata dalla vanità; poi aveva cominciato il sermone. Mentre il Santo parlava la Signorina Benigna aveva sentito sempre più forte in fondo al cuore un malessere, uno scontento di se stessa che non aveva tardato a farsi violento in maniera da imprimerle un moto convulso al petto e da farla scoppiare in singhiozzi. A cerimonia finita la chiesa si era vuotata, ma essa era rimasta lì con l'anima sconvolta per un germe di vita tutta nuova che si era sentito nascere dentro. Invano i parenti avevano cercato di indurla a tornarsene subito a casa; non era voluta uscir di chiesa prima di essersi confidata col Montfort. Ed era rimasta con lui due lunghe ore. Tornata a casa, mise in ordine le cose sue e, con una lestezza evangelica, il giorno dopo entrò nel monastero delle Clarisse. Nella famiglia successe un pandemonio: l'irritazione divenne così violenta, nel proposito di strappare al chiostro quella giovane, che si giunse alla minaccia di dar fuoco al convento per costringerla a tornare nel mondo. Ma la Pagé tenne duro: professò col nome di Suor Luisa, in ricordo di colui che l'aveva convertita. Perseverò trent'anni, e cioè fino alla morte, fu quella vita e finì i suoi giorni in odore di santità.

Come viatico il Montfort le aveva messo in mano un cantico fatto apposta per lei, dal titolo: «*Conversione di una mondana e sua entrata presso le religiose di Santa Chiara, dopo venticinque anni di mondanità*» [CANTIQUES, ed. cit., pag. 610].

Dopo questo ritiro-missione all'ospedale, il Santo ebbe in dono da una pia persona una povera dimora con attorno un po' di verde, nel quartiere Sant'Eligio. Accettò, ma, per non rompere il suo connubio con Madonna Povertà, volle che nella sua casetta, già misera, non rimanesse che un letto, un tavolino, una sedia e un candeliere. Sarà il «romitorio di Sant'Eligio» ove il Santo si concederà pause di raccoglimento, specie nell'autunno del 1712, per

tracciare sulla carta quel che aveva insegnato «con frutto in pubblico e in privato»: il celebre Trattato della Vera Devozione a Maria Santissima

Verso la metà di Ottobre riprese la sua attività missionaria. Il 28 di quel mese pianta la croce-ricordo a Thairé. Di lì passa a Saint-Vivien, e quindi a Esnandes.

Esnandes si collega al ricordo di una tremenda lezione data ad un albergatore. La missione doveva aver termine a Natale e il Santo aveva fissata la erezione della croce per il 24 dicembre, giorno di digiuno ed astinenza. Molta gente dei dintorni era accorsa alla cerimonia: i più per un'attrattiva di pietà, ma un buon numero per fare una gita piacevole.

Questi ultimi erano scesi all'albergo del Palais Royal e là facevano baldoria: danze con orchestra e pranzo a base di polli rosolati allo spiedo. L'albergo si trovava in prossimità del luogo ove doveva piantarsi la Croce; tanto più forte quindi era il disturbo e lo scandalo. Il Montfort cercò di eliminare quella grave stonatura: si recò all'albergo per far presente a quel mondo gaudente la sconvenienza del loro agire, ma non raccolse che risate e beffe. Provò ad affrontare da solo a solo l'albergatore, certo Signor Morcant, per fargli comprendere la gravità della profanazione che si stava perpetrando sotto la sua responsabilità; ma quell'uomo capiva solo che quel giorno, con tanti avventori, stava facendo un affarone, e perciò rispose con una alzata di spalle. Allora il Santo, dopo essersi messo un istante in ginocchio, si alzò e, rivolto al Morcant, con tono severo e profetico gli disse: «Disgraziato, vai pure; perirai miserabilmente tu e tutta la tua famiglia».

Non passò molto tempo e l'albergatore fu colpito da paralisi e da un tremito in tutte le membra, di modo che fu chiamato dalla gente «il tremolante». Chiuse i suoi giorni nella miseria e nel disprezzo. La moglie di lui divenne ubriacona e finì nella vergogna; i figliuoli, abbandonati a se stessi, fecero esecrare il casato Morcant, che si spense con loro. E l'albergo «Palais Royal» per quel poco che ancora durò si chiamò «l'albergo della maledizione»; e quando crollò si ebbe premura di far benedire la nuova casa che sorse al suo posto, onde allontanare quella maledizione del Servo di Dio, che si era mostrata così tremendamente efficace.

Dopo la missione il Montfort rientrò nella cara solitudine del romitorio di S. Eligio. Nonostante la costante protezione di Monsignor di Champflour, c'era tutto un mondo ostile che si agitava attorno al Santo per creargli fastidi.

Ne è testimone la lettera che scrisse alla cara sorella Luisa il capo d'anno del 1713, lettera da noi riferita più sopra.

In quello stesso mese di gennaio 1713 fu chiamato per una missione nella parrocchia di Courçon. Tra le altre miserie in quel paese c'era quella gravissima di un feroce contrasto tra parroco e parrocchiani: il parroco malediceva il giorno e l'ora ch'era capitato a Courçon e guardava torvo i parrocchiani: i parrocchiani odiavano il parroco e cercavano di fargli trangugiar tutto l'amaro che potevano procurargli. In questo regno della discordia capitò il nostro Santo come l'angelo della pace. Per meritare dal Signore la grande grazia di ristabilire la concordia tra pastore e gregge, prima di passare alle parole, cominciò con l'infliggere alla propria carne discipline e torture ancor più sanguinose e spietate delle solite. Poi aprì la bocca ai discorsi: disse cose tanto belle e sentite sul perdono delle ingiurie, che primo il parroco si sentì sciogliere quel ghiaccio che gli aveva fasciato da tanto il cuore e impressa sul volto una maschera arcigna: scoppiò in singhiozzi là davanti ai parrocchiani, e, nel modo che gli fu possibile, fece capire che detestava la sua condotta e ne chiedeva a tutti perdono.

Il Montfort ne profitò subito per promuovere una piena riconciliazione: «Ecchè, disse ai fedeli, il vostro pastore desidera far la pace con voi, vi chiede perdono, e voi rimarrete duri nel vostro rancore?». Le parole fecero effetto: i parrocchiani, commossi a loro volta, si diedero a dimostrare con parole e con lagrime la loro volontà di rappacificarsi: sicché Courçon da quel giorno, cessato il dissapore, divenne un cuor solo ed un'anima sola.

In quello stesso inverno 1713 vanno probabilmente collocate le missioni di Beugnon, di Bressuire e d'Argenton-Chateau. Nel primo villaggio si conservano anche oggi, come reliquie, dei frammenti della croce piantata dal Santo; l'acqua della fontana vien considerata come miracolosa, e, vicino alla fontana, si mostra tuttora una grossa pietra come il «guanciale del Padre de Montfort».

A Bressuire il Santo, nel discorso dell'erezione della croce, inserì queste parole profetiche: «Fratelli miei, ritenete bene le mie parole. Un giorno Dio per punire i cattivi, manderà da queste parti una guerra terribile: il sangue sarà versato sulla terra e gli uomini si uccideranno gli uni gli altri; tutto il paese sarà sottosopra. Ciò accadrà quando la mia croce sarà coperta di muschio. Ritenetelo bene... Ma allora, la mia tomba sarà elevata da terra. Tuttavia quella guerra non oltrepasserà la mia Croce: si fermerà dinanzi ad essa. Tutto il paese che sta alla mia destra sarà campo di quella terribile guerra, ma alla

mia sinistra non ci sarà guerra...» [Mémoires di M. Brumauld de Beauregard, divenuto vescovo di Orléans (Imprimerie de Laurin, Poitiers, 1842 p. 168)].

Verso la fine di maggio 1713 troviamo il Santo a La Seguinière. Parroco del luogo era un prete di origine irlandese di nome Kentin. Il Montfort lo aveva conosciuto a La Rochelle nell'anno precedente 1712: il Kentin era allora cappellano dell'ospedale. Tanta era la stima che il nostro ne aveva da chiamarlo, secondo il Grandet, «il parroco secondo il suo cuore» [GRANDET, o. c. 205].

La missione durò un mese intero col solito ricchissimo programma. E trovò anche da dedicarsi a uno di quei lavori che più lo appassionavano: la restaurazione di un'antica cappella a Nostra Signora di Ogni Paziienza. Monumento della sua povera vita tribolata a Colei che l'aveva sempre sostenuto nei frangenti più dolorosi e impensati. E ancora una volta la tradizione locale supplisce al difetto dei documenti scritti per parlarci dell'intimità del Santo con la sua cara Madonna.

Un giorno il Montfort disse a un fanciullo di nome Gaboriau del villaggio des Borderies, confinante con la Seguinière: «Bambino mio, stenti molto a imparare e comprendere il catechismo. Vieni dunque all'ora tale alla cappella d'Ogni Paziienza e ti spiegherò alcune lezioni». All'ora fissata il Montfort si reca alla cappella e si mette a pregare, ma aspetta invano il piccolo scolaro. Nella serata lo incontra e gli dice:

- Bambino mio, perché non sei venuto alla cappella, come eravamo d'accordo?
- Sì che ci sono - venuto, dice il fanciullo, ma voi eravate in compagnia.
- Come?
- Sì, guardando attraverso l'inferriata della grande porta vi ho visto che parlavate con una bella Signora tanto bella, che non ho osato entrare.
- Silenzio, non dirlo a nessuno!

E come si vede, il fanciullo ubbidì puntualmente! Nel piccolo Santuario di Nostra Signora d'ogni Paziienza si conserva anche oggi una statuetta in legno di pero: rappresenta la Vergine col Figlio. Si attribuisce al Montfort, il quale l'avrebbe scolpita servendosi solo del suo coltello.

Al termine di quella missione il Santo si sentì spossato. Le Signorine di Beauveau, parenti del Vescovo di Nantes, lo pregarono di recarsi a prendere un po' di riposo nel loro castello di La Treille, in quei paraggi. Egli garbatamente declinò l'invito: quel suo sentirsi stanco come non mai gli fece forse presagire

che non sarebbe andato tanto lontano negli anni? Ad ogni modo, invece di riposarsi lo vediamo prendere nuovamente in mano il suo bordone di viaggiatore, per mettersi alla ricerca di anime generose che, legandosi a lui nel lavoro delle missioni, ereditassero poi dopo la sua morte un ricco patrimonio spirituale di cui si sentiva possessore e che non voleva seppellire con sé nella tomba.

CAPITOLO 20. IN CERCA D'EREDI

Ricordò la promessa fattagli nel 1703 dal suo santo amico Poullart des Places: «Se Dio mi fa la grazia di riuscire (nella fondazione del Seminario dello Spirito Santo) potete contare su dei missionari: io li preparerò e voi li metterete in esercizio; in tal modo sarete contento voi e sarò contento anch'io».

Erano passati dieci anni: il fondatore del Seminario dello Spirito Santo si era spento giovanissimo, il 2 Ottobre 1709; ma l'opera uscita dalla sua mente, dal suo cuore, dai suoi sacrifici, viveva e prosperava e nel 1713 stava nelle mani sapienti del secondo successore del des Places, Luigi Bouic, nato, come il Montfort, nella diocesi di Saint-Malò.

Il Nostro si mise dunque in cammino ai primi di Luglio e, viaggiando come sempre a piedi, giunse alla capitale «abbastanza bene in salute» [BESNARD, I pag. 366]. Si presentò alla rue Sainte Geneviève, ove aveva sede il Seminario dello Spirito Santo e trovò la Comunità che aveva appena finito il pranzo e faceva ricreazione. Fu accolto dai Superiori e dagli alunni molto cordialmente. Egli salutò tutti in generale, ma poi, con uno di quei gesti insoliti, tanto caratteristici in lui, andò diritto ad un giovane chierico e lo abbracciò. Tutti rimasero lì a chiedersi, e prima di ogni altro il giovane stesso, a che cosa fosse mai dovuta una distinzione così marcata nel saluto, perché rapporti particolari tra quel chierico e il Montfort nessuno ne conosceva. Il Santo si spiegò: «Ho creduto mio dovere dare un segno di particolare affetto a quel chierico, perché l'ho visto più d'ogni altro ricoperto delle livree della povertà».

Due mesi si fermò a Parigi. Durante quel tempo il Bouic gli lasciò piena libertà di suscitare e formare lo spirito missionario in mezzo agli alunni del Seminario. E dobbiamo essere riconoscenti al degno successore del Des Places non solo per la continua cordiale accoglienza fatta al Santo, ma per aver avuta la premura di raccogliere delle note su alcune conferenze che quegli rivolse ai seminaristi.

Un giorno parlò dello spirito di povertà. Prese a commentare il testo degli Atti (III, 6): «Non ho né oro né argento, ma quanto ho te lo dono: in nome di Gesù Nazareno, alzati e cammina».

«Imitate, diceva, questa povertà degli Apostoli, spogliatevi di tutto come loro, non attaccatevi per nulla alla terra; allora tutto vi sarà possibile, perché Gesù Cristo sarà in voi come era in loro. Forse non farete com'essi dei miracoli nell'ordine della natura, perché non saranno necessari, ma farete dei prodigi di grazia: i cuori degli uomini saranno nelle vostre mani e li cambierete a vostro talento... » [CLORIVIÈRE, o. c. pag. 323].

Più impressione fece una conferenza su quello che era l'altissimo ideale della sua anima: la Sapienza. «Non parlo affatto, disse, della sapienza o prudenza dei figli del secolo... ma parlo della sapienza soprannaturale e divina che Salomone bramava con tanto ardore, che chiedeva con tanta insistenza e che gli fu accordata con tanta profusione: *Optavi et venit in me Spiritus Sapientiae* (Sap. VII, 7).

Parlo della Sapienza del Vangelo che consiste a impoverirsi, a mortificarsi, a nascondersi, a impiccolirsi, a umiliarsi per piacere a Dio... della sapienza insegnata ci da Gesù Cristo con le parole e con le azioni, e che consiste a fare in tutto e dovunque più caso della povertà che della ricchezza, della croce e delle sofferenze che dei piaceri, delle gioie, delle soddisfazioni della vita; delle umiliazioni e degli obbrobri, più che della gloria, delle grandezze e dell'innalzamento; sapienza sì bella che sola merita il nostro amore e il nostro cuore; sì deliziosa che ci ripaga abbondantemente di tutti i piaceri dei sensi, sì onorevole che basta averla per essere stimato e rispettato dagli uomini (avrà detto proprio così? *Lapsus memoriae* o amplificazione oratoria?) sì ricca e sì preziosa che a giudizio dello Spirito Santo val meglio di tutti i beni più preziosi: *Melior est sapientia cunctis pretiosissimis* (Prov. VII, 2).

Sapienza nondimeno sì poco conosciuta e ancora meno gustata dai mondani, perché non possono concepire che vi sia una vera felicità fin da questa vita e si gustino gioie e dolcezze ineffabili a impoverirsi, a mortificarsi, a impiccolirsi, a umiliarsi per piacere a Dio. Ecco perché essi la disprezzano, la odiano, la screditano, e la trattano come pazzia e stravaganza. E', qui il mistero che la sapienza umana non può penetrare e che non è stato rivelato se non ai piccoli e gli umili di cuore. *Abscondisti haec a sapientibus ... et revelasti ea parvulis* (Mt. XI, 25 e Lc. X, 21).»

E il Besnard [BESNARD, ms. I 333-335] seppe dal Bouic che dopo l'esortazione il Santo fece mettere in ginocchio i seminaristi per implorare questa sapienza e fu lui a formulare, con quel calore che si ritrova nell'«Amore dell'Eterna Sapienza» e nella preghiera infuocata, la richiesta di un tesoro tanto prezioso e desiderabile.

E la Madonna? Come avrebbe potuto dimenticarla? Ne parlò parecchie volte, insistendo in modo particolare sulla devozione del rosario. Per questo

argomento non gli bastavano le istruzioni programmatiche, ma ne toccava anche durante la conversazione in tempo di ricreazione e, comunicando ai cari giovani il frutto della sua esperienza missionaria, diceva: «Mai nessun peccatore mi ha resistito, dopo che gli ho messo la mano al colletto con il mio rosario».

Volendo concretare in una figurazione plastica l'ideale che era venuto a portare in quel seminario, fece scolpire nel legno un'effigie della SS. Vergine alta circa un piede e mezzo. La Madonna allargava dai due lati un gran manto, sotto il quale si vedevano dodici preti, sei da ogni parte, i quali, con gli occhi fissi sulla loro buona Madre, sembravano rallegrarsi della grazia di trovarsi nella Compagnia di Maria.

L'ideale altissimo s'impadronì di qualcuno di quei chierici. Primo Giacomo Le Vallois, campanaro della Comunità. Egli era il più assiduo attorno al Padre de Montfort e diceva di lui: «Ecco un Santo, ecco un uomo del quale si scriverà la vita, come quella del Le Nobletz che stiamo leggendo in refettorio».

Il missionario, che sapeva ben penetrare con i suoi occhi nelle anime, si accorse presto che un po' del suo fuoco si era acceso in quel giovane. Un giorno, mentre egli s'intratteneva con i chierici, esternando la speranza di vedersi seguire da qualcuno di loro nella fatica delle missioni, uscì a dire: «Su quale di voi getterò la mia sorte?».

Poi, volgendosi lentamente attorno e fissandoli tutti, l'uno dopo l'altro, come se avesse voluto leggere nei loro cuori, tolse il cappello al campanaro e gli mise in capo il suo grande cappello piatto e disse: «E' su questo qui; è buono, mi appartiene e sarà mio». Giacomo credette dapprima che il missionario parlasse del suo cappello nuovo; dopo aver riflettuto, comprese che si trattava della sua persona e del suo avvenire. Del resto, come lui stesso raccontò, si sentì tosto in fondo all'anima un desiderio ardente di seguire il santo prete. Tenne per sé il gran segreto e rimase ancora sette anni nel seminario per terminare i suoi studi, poi entrò nella Compagnia di Maria.

Intanto anche tra i Superiori e Professori del Seminario il desiderio del Montfort era stato apprezzato a dovere. Si decise di destinare subito qualcuno che lo aiutasse nelle missioni, benché fossero ristretti di numero e appena sufficienti per l'Istituto che governavano.

La scelta cadde sul Padre. Pietro Caris, economo della Comunità. Al buon prete non pareva vero di poter abbandonare lo sterile mondo delle cifre e i fastidi di fornire una dispensa in tempo di carestia, per dedicarsi alla fatica di salvare anime. Si mise il Breviario sotto il braccio e prese un bastone da viaggio per

partire col Montfort; ma il Superiore, pentito, gli corse dietro e lo fermò, perché non trovava a chi affidare la cura dell'economia del Seminario. Il Caris, obbediente, tornò sui propri passi, ma conservò sempre una viva nostalgia della vita missionaria quale l'aveva intravista nella persona e nelle parole del nostro Santo. Più tardi, salutando un alunno del Seminario che lasciava Parigi per unirsi ai figli del Montfort, gli disse: «Va, figliuolo, parti senza indugio per il Poitou, vi farai tanto bene. Va' ad occupare il mio posto, perché io dovevo andarvi. E' solo l'obbedienza che mi ha trattenuto e mi trattiene ancora». Sulla tomba di questo santo prete fu posta la seguente epigrafe: *Hic jacet Petrus Caris Pauper Sacerdos servus Mariae. Huius seminarii procurator. Deo et proximo vixit, numquam sibi. Obiit 21 Junii 1757. Ora, imitare.*

Il Nostro quindi dovette ripartire solo, ma le speranze raccolte nel Seminario dello Spirito Santo erano così sode che egli non esiterà a scrivere nella Regola della Compagnia di Maria: «C'è a Parigi un Seminario nel quale i giovani ecclesiastici che sentono vocazione alla Compagnia, si dispongono con la scienza e la virtù a entrarvi». E il Seminario darà alla Congregazione Monfortana oltre al Le Vallois, il P. Vatel, il P. Thomas e il P. Hédan.

Nel lasciare quella Comunità così accogliente, quando il Superiore gli chiese un ricordino che valesse come simbolo della santa fraternità rinsaldata in quei due mesi, il Santo, tirando fuori di tasca un Crocifisso lungo come un dito, glielo presentò, dicendo: «Ecco, è la cosa più preziosa che io abbia in questo mondo: ve la regalo». Il Bouic nel raccontare il fatto aggiungeva che quel crocifisso era tutto consumato dai baci del missionario.

Nei due mesi che rimase nella capitale cercò di rivedere i luoghi e le persone conosciute. Passò varie volte a la rue Cassette nel parlatorio delle Benedettine del SS. Sacramento, forse anche per profittare, con uno dei suoi amici, i poveri, della «porzione della SS. Vergine», ma soprattutto per arricchire quelle buone religiose dei tesori dei suoi insegnamenti. Ci è stato conservato in particolare memoria dei rapporti che il Santo ebbe con una Suora, molto avanzata negli anni e nella perfezione, Madamigella de la Vieuville: le aveva comunicato la sua ardente brama della Sapienza crocifissa. La Religiosa ci farà sapere che il Montfort la obbligava a pregare per lui per chiedere grosse croci. E il P. Besnard ci dice: «Sarebbe stato uno spettacolo molto edificante per una terza persona se fosse stato presente alla grata, il vederli in ginocchio ognuno dal canto proprio, rivolgere a Dio una preghiera tanto differente da quella che si chiede comunemente in segno d'amicizia» [BESNARD I, 370].

E il Signore certo esaudiva queste implorazioni. Ebbe ingiurie e maltrattamenti, specie quando tentò di riavvicinare qualche vecchia conoscenza di San Sulpizio.

I suoi sentimenti e la sua situazione espose in una lettera alla sorella Luisa datata il 15 Agosto 1713:

«Viva Gesù! Viva la sua Croce!

Se tu conoscessi per filo e per segno le mie croci e le mie umiliazioni, non credo che desidereresti sì ardentemente di vedermi: mai difatti mi trovo in un luogo senza passare un pezzo della mia croce ai miei migliori amici, spesso malgrado mio e malgrado loro. Nessuno può sopportarmi, nessuno osa dichiararsi in mio favore che poi non debba soffrirne e finanche talora essere calpestato dall'inferno che combatto, dal mondo che contraddico, dalla carne che perseguito. Un formicaio di peccati e di peccatori che ho preso di mira, non lasciano né a me, né ad alcuno dei miei riposo di sorta; sempre sull'attenti, sempre sulle spine; sui sassi acuminati. Io sono come una palla nel gioco della pallacorda: appena la si è scagliata in una direzione subito la si rimanda dall'altra, percotendola fortemente: è il destino di un povero peccatore: è così che io sono senza tregua e senza quartiere da quando, tredici anni or sono, lasciai S. Sulpizio. Ciò nondimeno, mia cara sorella, benedici per me il buon Dio, poiché io sono contento e allegro in mezzo a tutte le mie sofferenze, mentre non credo che vi sia nulla al mondo di più soave per me come la Croce più amara, quando sia inzuppata nel Sangue di Gesù Crocifisso e nel Latte della divina sua Madre, senza dire che oltre a questa gioia interiore si trova grande profitto nel portare le croci. Io vorrei che vedessi le mie; mai ho ottenuto più conversioni come dopo gli interdetti più cocenti e più ingiusti. Coraggio, sorella mia cara, portiamo la nostra croce alle due estremità del regno; portala bene tu per parte tua, che procurerò di fare altrettanto io per conto mio, con la grazia di Dio, senza mormorare, senza scrollare il carico, senza scusarci, senza piangere a guisa di piccoli bambini che verserebbero lagrime e si lagnerebbero qualora si dessero ad essi cento libbre d'oro da portare, o come un contadino che si dispererebbe se gli si fosse coperto il campo di luigi d'oro per farlo più ricco.»

Come si vede non si ripiegava su se stesso per ruminar amarezza: nella scortesia e persecuzione degli uomini vedeva un mezzo per arricchire sé e gli altri spiritualmente. La croce gli dava fiducia a metter mano al ministero. Quando gli si chiudeva una porta in faccia, la fatica apostolica gli sembrava meno pesante e più promettente e la affrontava allegramente.

A Parigi, stando alle testimonianze «di un virtuoso prete», ricopiate dal P. Besnard, il Santo profitto di molte occasioni per predicare il rosario. «Mai uomo, dice quel prete, fu, riguardo alla devozione del rosario, discepolo più fedele di San Domenico, del signor de Montfort. Egli ne raccomandava a tutti la pratica e lui stesso ha detto in confidenza a qualcuno dei suoi amici di aver

ottenuto da Dio, per mezzo della SS. Vergine, la conversione dei peccatori più ostinati. Aveva un libro sulle meraviglie del S. Rosario [Si tratta quasi con certezza del libro del P. Antonio Thomas O. P. *Le Rosier Mystique*]. Le spiegava con tanta unzione che tutti restavano incantati. Credo che vi abbia impegnate più di centomila persone [Complessivamente, non solo a Parigi]. Per parte mia fui testimone che, essendo venuto a Parigi, aveva indotto tre comunità e un numero prodigioso di persone di mondo, anche le più altolocate, tra le quali un abate distinto e dottore alla Sorbona, a recitare il rosario tutti i giorni. Non la finirei se volessi riferire tutte le fatiche alle quali si è sobbarcato per questo scopo.» [BESNARD, ms. I 383-384].

Ci è pervenuto il nome di una delle tre Comunità alle quali accenna il teste; quella delle Clarisse del Convento detto dell'Ave Maria. In un primo tempo la figura del Santo era giunta a quella comunità in una cornice di calunnie: uomo straordinario, sì, ma eccessivamente austero e spietato flagellatore dei vizi. La priora aveva un po' esitato ad invitarlo, ma poi si era decisa e non ebbe a pentirsi. Predicando un corso di Esercizi, col passare dei giorni e col succedersi delle istruzioni e meditazioni, la figura del missionario si rivelò nella sua viva realtà: il buon Padre de Montfort con la sua tenerissima devozione alla Madonna.

Tutte le religiose ne rimasero incantate e infervorate.

Volendo dare al Santo un segno concreto della loro riconoscenza e sapendo come altri regali sarebbero andati a finire immediatamente nelle mani dei poveri, decisero di offrirgli una pianeta semplice, ma bella, ricamata da loro stesse. Il Montfort accettò ringraziando e tenne per sé quella pianeta servendosene nelle missioni fino alla morte.

Nella capitale incontrò anche una conoscenza di La Rochelle, Madama de Maily: le fece più d'una visita per riconfermarla nei buoni, propositi della conversione e celebrando per essa il Santo Sacrificio nella cappella delle Benedettine del SS. Sacramento.

Una mattina, sulla soglia di quella cappella, il Santo trova una povera donna che gli presenta un figliolino ammalato e lo prega di ricordarlo al Signore e di benedirlo per ottenerne la guarigione: il capo del poverino era tutto una crosta marciosa per la tigna. Il Montfort commosso, esce in queste parole:

- Credete voi che i ministri di Gesù Cristo abbiano il potere di guarire, nel nome del loro Maestro, le varie malattie, e di imporre le mani?

- Lo credo e son persuasa che se voi chiedete a Dio la guarigione del mio figliolo, vi sarà accordata.

Il Santo impone le sue mani sul capo del piccolo dicendo:

Il Signore ti guarisca e ricompensi la fede di tua madre.

All'istante la tigna si seccò e cadde: la guarigione era perfetta.

Partendo da Parigi per far ritorno a La Rochelle, il Santo mise in programma una visita a Poitiers. Vi mancava da sette anni e gli premeva di rendersi conto personalmente dello stato in cui si trovava la Congregazione femminile, cui doveva legare il suo ardentissimo amore alla Sapienza eterna ed incarnata. Forse anche aveva già una mezza idea di trapiantare la nascente Congregazione in ambiente meno ostile, ove avrebbe avuta la possibilità di darle l'impronta desiderata, a La Rochelle. Sperava che sette anni di assenza avessero sopita la ostilità per la quale aveva dovuto abbandonare la città. E invece, appena mise piede a Poitiers, gli fu rimesso un ordine perentorio del Vescovo che gli ingiungeva di allontanarsi nello spazio di ventiquattro ore. Si vede che la formula dell'ingiusta sanzione a suo carico era divenuta protocollare per merito dei giansenisti e per debolezza di Monsignor de La Poype. Ventiquattr'ore! Poco tempo davvero, ma sufficiente allo scopo principale di quel suo ritorno: vedere Suor Maria Luisa di Gesù. Essa era ancora al suo posto, con quello stesso abito datole dal Montfort dieci anni prima. E accanto a lei Caterina Brunet, benché non ancora vestita da Figlia della Sapienza, manteneva immutato il suo proposito di servire il Signore come le avrebbe detto il Santo. Tutta qui la sua Congregazione: una religiosa e una postulante. Ma cosa non si può sperare da tempre siffatte che, in mezzo a un mondo ostile e beffardo, mantengono fede per sette o dieci anni a un ideale di santità eroica? Il missionario se ne rallegrò, ma ben più grande fu la sua gioia quando, parlando con affocato desiderio della meta da raggiungere, la impetrazione della Divina Sapienza, udì Maria Luisa pronunziare questa preghiera:

«O Dio dei miei Padri, Signore delle misericordie, Spirito di verità, io, piccolo verme di terra, prostrata davanti alla Vostra divina Maestà, conscia dei bisogni infiniti che ho della vostra divina Sapienza che ho perduto per i miei peccati, fiduciosa nella promessa infallibile che avete fatta a tutti quelli che la domandano senza esitare, oggi ve la, chiedo con tutta l'insistenza possibile e con la più profonda umiltà. Mandateci, Signore, questa Sapienza che assiste al vostro trono, per assistere la nostra debolezza per rischiarare il nostro spirito, per accendere i nostri cuori, per parlare e agire, per lavorare e soffrire di concerto con Voi, per dirigere i nostri passi e per riempire le nostre anime delle virtù di Gesù Cristo e dei doni dello Spirito Santo, poiché da sola essa racchiude i

vostri beni.

O Padre delle misericordie, ci Dio di ogni consolazione, noi vi chiediamo il tesoro infinito della vostra divina Sapienza, per le viscere misericordiose di Maria, per il Sangue prezioso del vostro diletteissimo Figlio e per il desiderio vivissimo che voi avete di comunicare i vostri beni alle vostre povere creature. Esaudite, esaudite la mia preghiera. Amen»

[La preghiera è tuttora in uso nella Congregazione delle Figlie della Sapienza e la si recita ogni giorno, dopo la seconda corona].

- Come, figlia mia, esclamò con lieta meraviglia il Santo, voi sapete ancora questa preghiera?

- Sì, Padre, e la recito tutti i giorni.

- Dio sia benedetto, per parte mia ne avevo dimenticato le parole.

Alla postulante Caterina Brunet il Santo, non pago dei sette anni di prova che aveva data di generosità nel sacrificio e di attaccamento alla Congregazione, impose di attendere ancora un anno, in capo al quale il Rev. Dubois, cappellano del Ricovero, per delega del Fondatore, impedito per la malignità della setta, diede alla giovane l'abito benedetto e un nome nuovo: Suor Concezione.

Le ore intanto passavano e si avvicinava il momento di lasciar la città. Avendo saputo della grave malattia di Madama de Bouillé, pia signora da lui conosciuta, secondo il Blain, nel castello dei marchesi di Magnane si recò a farle visita.

Lasciamo la parola al canonico:

«Entrando nella casa si mise in ginocchio e si prostrò, com'era solito fare, davanti al crocifisso che portava dappertutto e, dopo averlo adorato, si avvicinò al letto della malata che stava agli estremi e delirava. Dopo averla fissata a lungo con occhio ridente e tranquillo, si mise in ginocchio ai piedi del letto e rimase qualche tempo in orazione. Allora la malata aprì gli occhi e lo vide per la prima volta in atto di pregare per essa.

Le sue preghiere non furono vane e neppure la predizione che fece al signor suo padre, al quale disse sorridendo: "Non vi affliggete, Signore, Madama vostra figlia non morrà". L'effetto seguì: la dama ritornò in salute in poco tempo» (18).

Nel suo spirito profetico aveva forse intraveduto che quella donna generosa doveva tra qualche anno fornire alle Figlie della Sapienza quella che sarà poi la casa madre della Congregazione, a S. Laurent-sur-Sèvre?

Compiuto il miracolo, il Santo pensò a scansare l'interdetto. Prima che fossero trascorse le ventiquattr'ore era fuori di Poitiers, ospite di un romitorio dei Padri Cappuccini (19).

Riposatosi alquanto, si mise in direzione di La Rochelle. Giunto a Mauzé, parrocchia della diocesi di Monsignor Champflour, ebbe dal parroco la richiesta di una missione. Il Santo domandò l'aiuto dei Padri Collusson e Dogé, gesuiti, professori nel seminario de La Rochelle. Il tempo delle vacanze, in cui si era, permetteva loro di rispondere affermativamente alla richiesta, ed essi si portarono a Mauzé. La missione si annunciava feconda di bene: il concorso del popolo era totale, ma la vicinanza della festa dell'Esaltazione della S. Croce faceva prevedere a Luigi-Maria che qualche grosso intralcio sarebbe capitato, e questa volta purtroppo venne dalla sua stessa persona. Cominciò a sentirsi assalire da una forte febbre, quindi atroci dolori nella regione della vescica lo costrinsero a buttarsi su un giaciglio e a dichiararsi impotente a continuare il lavoro. Il male si rivelò grave e il missionario fu trasportato all'ospedale di La Rochelle. Fu subito circondato di premure dai Fatebenefratelli, o, come li si chiamava nella città, dai Fratelli della Carità. Visitato da un celebre cerusico del tempo, certo Pietro Seignette, si sentì dire ch'era necessario sottoporsi a un taglio. L'operazione fu eseguita sulla carne viva e senza nessun addolcimento di anestetici, sconosciuti a quel tempo; così pure le successive frequenti medicazioni. Il Seignette per la prima volta in vita sua vide sotto i suoi terribili ferri un paziente che non faceva smorfie, ma volgeva la cosa in allegria. «Di cento uomini - lasciò detto il cerusico -, che avessero avuto quello stesso male, non ne sarebbe scampato uno solo. Quando lo si sondava, il che avveniva due volte al giorno, non dava alcun segno di sentir il male, e non emetteva nemmeno il più lieve sospiro. Lungi dal pronunciar lamenti, ci incoraggiava a non risparmiarlo, assicurando ci che si ricorderebbe di noi nelle sue preghiere. Rideva con noi come se avesse provato il più gran piacere del mondo, e allorché la sonda toccava il suo male, intonava il cantico:

Viva Gesù, viva la sua Croce!
Non è forse giusto che l'amiamo?»
[GRANDET o. c. pag. 372-373]

Due mesi durò la dolorosa degenza; e noi crediamo che tanta gaiezza fosse data al Santo, oltre che dal suo appassionato amore alla croce, anche dal pensiero che sugli eredi dei quali era andato alla ricerca, faceva cadere allora l'elemento più atto a tonificare un'opera divina: lo spasimo dei suoi nervi, il sangue delle sue vene.

CAPITOLO 21. NUOVE FATICHE APOSTOLICHE

Appena rimesso in forze, il Santo si buttò nuovamente alla fatica. Cominciò con esercizi più lievi: un ritiro di preparazione alla buona morte nella parrocchia di Courçon e uno all'ospedale S. Luigi. Accettò quindi un invito a fare una grande missione nella parrocchia del Vanneau, nella diocesi di Saintes, e prese con sé come aiuto il Sacerdote Des Bastières. Tutto procedeva bene: si era arrivati al diciottesimo giorno di lavoro e il Santo preparava una solennissima Comunione generale, quando tra capo e collo gli capitò la croce: il Vescovo ritirava ai missionari tutti i poteri. Perché? Si fanno congetture. Monsignor Le Pileur, da due anni Vescovo di Saintes, benché non fosse giansenista, credeva tuttavia, per amore della tranquillità personale, non fosse il caso d'irritare maggiormente i settari che aveva d'attorno, già fuori dei gangheri per la promulgazione in quei giorni, 10 settembre 1713, della Bolla *Unigenitus* che li metteva con le spalle al muro.

«Fu, scrive il Des Bastières, per il Montfort un colpo di fulmine, si commosse fino alle lagrime e mi disse che non aveva mai nella sua vita avuta mortificazione più sensibile. Ricevemmo la sentenza poco dopo mezzogiorno e rimanemmo fino a sera a deliberare sul partito da prendere. Ci determinammo finalmente a partire l'indomani per far ritorno a La Rochelle. Ma il parroco di Vanneau, uomo saggio e pio assai, ci pregò di rimanere fino al suo ritorno da Saintes ove voleva recarsi per far presenti a Mons. Vescovo gli inconvenienti che stava per produrre la sospensione e i danni che ne riceverebbero i parrocchiani. Il Montfort acconsentì [GRANDET, o. c. 203]. Il Parroco partì subito e, benché vi fossero quindici leghe tra Vanneau e Saintes, usò tanta premura che fu di ritorno il giorno dopo alle cinque di sera, e portò ai missionari una proroga dei loro poteri fino alla chiusura della missione. La notizia cagionò una gioia pari alla tristezza causata dalla prima notizia e non si può concepire quante conversioni straordinarie produsse questa missione e da quante benedizioni fu accompagnata.

Ritornato nella diocesi di La Rochelle, nei primi mesi del 1714, fu nelle parrocchie dell'isola di Oléron, di S. Cristoforo, Vérines, San Medardo, Le Gué-d'Alléré, San Salvatore, Nuailé, La Jarrie, Croix-Chapeau, Marennes per farvi la missione. Nessun ricordo particolare all'infuori del nome è stato trasmesso.

Nel maggio 1714 si porta verso il nord e predica il ritiro della buona morte a La Seguinière. Quindi «andò a passare alcuni giorni nel castello delle signorine de Beauveau, sorelle o prossime parenti del Vescovo di Nantes, donne di grande

pietà, le quali lo trattennero presso di loro per riposarsi assieme a quattro o cinque missionari che l'accompagnavano» [GRANDET, o. c. 207].

Di qui passò alla vicina Roussay. Il parroco del paese, Rev. Griffon, aveva in grande stima il Montfort e perciò lo aveva invitato. Il vizio che distingueva maggiormente la gente di Roussay era l'ubriachezza, e il Santo, avvertito dal parroco, cominciò fin dall'inizio a flagellarlo spietatamente. Ma gli amici di Bacco sembravano non darsela per intesa e continuavano ad affollare un'osteria situata proprio accanto alla chiesa.

Un giorno, mentre il missionario è sul pulpito, gli giunge all'orecchio il vociare scomposto dei beoni che fanno le loro copiose libazioni nella taverna. Impossibile continuare la predica con quel contorno di schiamazzi. Montfort scende dal pulpito, esce di chiesa e si porta diritto all'osteria e fa quel che aveva fatto altrove: rovescia i tavoli e costringe alla fuga i bevitori. Due di questi tentano h resistenza, ma egli con i suoi muscoli poderosi, li afferra con vigore e li caccia fuori, minacciandoli di qualcosa di più forte se si fossero arrischiati a tornar indietro.

Un altro giorno, durante la predica entra in chiesa un uomo avvinazzato e si mette a eruttar ingiurie contro il missionario. La gente non riesce a calmare quell'importuno e imporgli silenzio. Il Montfort allora scende lui stesso dal pulpito si fa largo in mezzo alla gente, si avvicina a «quell'empio, si getta ai suoi piedi e gli parla con tanta dolcezza e unzione che lo fa rientrare in se stesso e lo induce a seguirlo fino alla casa della Provvidenza, ove lo affida ad alcune pie persone che finiscono di rimetterlo in sesto e gli ispirano pentimento per quel che ha fatto» [BESNARD t. II, p. 21].

Il Santo ritorna sul pulpito e riprende con la massima calma il suo dire.

Il nome di Roussay si collega col ricordo di avvenimenti prodigiosi che ripetono più o meno quanto abbiamo visto altrove: moltiplicazione dei pani in favore dei poveri, guarigioni miracolose, chiaroveggenza nella coscienza dei penitenti, con lezioni appropriate per indurli a una confessione piena ed efficace ecc.

Ci piace soffermare l'attenzione del lettore su due fatti. Un giorno il Montfort aveva dato appuntamento a un buon contadino, certo Foretz, alla «Provvidenza» per intrattenerlo di cose spirituali. Il brav'uomo fu puntuale, ma, sorpreso, si fermò al cancello del giardinetto della casa: vedeva il Santo intento a passeggiare e a parlare con una Signora tutta vestita di candore risplendente. Sostò incantato a guardare attraverso le sbarre e non osò disturbare il missionario. Tornò, l'indomani alla stessa ora. Il Montfort non stava più nel giardino; il contadino chiese di lui e gli fu detto che stava in camera. La camera si trovava a pianterreno e dava nel cortile: prima di bussare, Foretz, cedendo a un movimento di curiosità, cacciò l'occhio

attraverso il buco della serratura per rendersi conto se il missionario era solo o no. Non era solo: stava con lui ancora la bella Signora. Colpito nuovamente da una sacra meraviglia, non osò disturbare quel divino colloquio. Presentato si finalmente il terzo giorno, trovò il Montfort da solo. Il missionario gli chiese perché mai fosse mancato all'appuntamento e Foretz narrò quel che ne lo aveva impedito.

- Va pure a fare la S. Comunione domani - disse il Santo. E avviò il discorso su altro.

Ancora. Aveva comprato un mulo per trasportare da un villaggio all'altro tutto il materiale religioso e coreografico delle missioni.

Il venditore di quella cavalcatura, certo Durand, aveva richiesta la somma di trentatré scudi, e il Montfort si era impegnato a dargliela. Quando Durand si presentò per riscuotere, trovò il debitore in conversazione con la solita Dama vestita di bianco. Si ritirò per aspettare; e, quando ritornò, vide il missionario solo e si ebbe queste parole:

- Quella Dama è la Madonna; essa mi ha detto che il prezzo da voi fatto per il mulo è troppo alto e mi ha dato soltanto trenta scudi per pagarvi.

Il brav'uomo fu più che lieto di mettersi d'accordo con la Regina del Cielo, calando il prezzo.

Tutto servì a trasformare la parrocchia, la quale cominciò a preferire la chiesa all'osteria e la recita del rosario alle bicchierate. «Il Santo missionario, scrive il Clorivière, stabilì anche a Roussay la pratica di recitare il rosario. Si cominciò a recitarlo intero, con tutti i misteri, le Domeniche e le feste dell'anno, e una corona tutti gli altri giorni. Gli abitanti del borgo e dei dintorni si portavano a tale scopo alla chiesa verso il tramonto del sole; gli altri abitanti che dimoravano più lontani dalla chiesa, si contentavano di recitarlo a casa, in famiglia. Pratica edificante che fu adottata anche dalle parrocchie vicine» [CLORIVIÈRE, o. c. 381-382].

Ebbe modo il Montfort di fare anche a Roussay quel che aveva fatto in altri paesi: restaurare una vetusta cappella della Madonna e farla divenire centro di pellegrinaggio (20).

La chiusa della missione di Roussay fu contrassegnata da una bella grazia. Si stava facendo la cerimonia dell'innalzamento della croce-ricordo e vi era una folla enorme. Mentre la grossa croce veniva fissata al suo posto, la gente parte cantava cantici, parte recitava il Rosario a due cori. Ma ecco sul più bello, per una falsa manovra, le corde cedono e la croce si abbatte là dove la massa di popolo era più compatta. Un urlo di spavento: si temono morti e feriti in gran

numero. Il Montfort solo si mantiene calmo: è sicuro del fatto suo: ha chiamata in aiuto la Madonna. Ed ha ragione; la cronaca del creduto disastro non registra nessun morto e nessun ferito grave: solo una persona accusa una leggera contusione.

«Il missionario ne rese altamente grazie a Dio e prese di lì occasione per esortare il popolo a una grande devozione a Maria SS. alla quale attribuiva quanto nell'accaduto vi era di favorevole e di meraviglioso» [CLORIVIÈRE, o. c. pag. 380-381].

Da Roussay a Nantes la distanza era poca; il Santo vi si portò per rendersi conto dello stato in cui si trovavano le opere da lui fondate in quella città. Vi si fermò otto giorni, dedicando il suo tempo un po' a sostenere ancor meglio la casa degli Incurabili e un po' a rinnovare il fervore dell'Associazione degli «Amici della Croce» da lui stabilita nella parrocchia di S. Similiano.

Uscendo da Nantes per spingersi fino a Rennes, gli si fece incontro un giovane, che si disse studente ecclesiastico. Faceva compassione: era coperto di cenci e di parassiti. Chiese al buon Padre dei poveri di venire accolto come compagno nella vita missionaria. Il Montfort, impietosito e allettato dalla speranza di avere un catechista per le sue missioni, dopo averlo illuminato sul genere di vita che avrebbe dovuto condurre e ottenuta dal giovane una formale promessa di abbracciarne gli obblighi, lo accettò e gli fece subito cambiare i cenci in un abito decente.

Arrivati a Rennes quella nuova recluta chiede al Padre di fare una scappatina a casa per visitare la famiglia e avvertirla della decisione presa di fare il missionario. La famiglia, diceva, abitava a Tréguier, a una trentina di leghe da Rennes. Siccome il Santo aveva intenzione di sostare una ventina di giorni nella città, accordò volentieri il permesso, e, caritatevole, per facilitare al giovane il viaggio, gli offrì di servirsi del mulo comprato a Roussay. L'offerta fu accettata con gioia che sembrava espressione di riconoscenza e invece era la gioia del ladro che riesce a fare un buon colpo. Quel «novizio missionario e scroccone professore» (Besnard) inforcò la bestia, partì e non si fece più vedere. Il Santo in un primo tempo si perdette in mille congetture sul ritardo del giovane, ma allorché, tre mesi dopo, di ritorno a Rennes, incontrò il suo povero mulo attaccato a una carretta e gli fu detto dal carrettiere che quel mulo lo aveva comprato da uno studente di Tréguier, dovette convincersi di aver fatto la carità non a un aspirante missionario, ma a un truffatore matricolato. Riuscì a riscattare la bestia versando al possessore in buona fede la somma di venticinque franchi.

Nel suo soggiorno a Rennes il Santo sperava di poter dedicarsi a un po' di lavoro missionario; ma quando fece richiesta al Vescovo dei poteri necessari, ne ebbe in risposta un netto rifiuto.

Senza scomporsi, approfittò della forzata in azione per chiudersi in un ritiro di otto giorni presso i gesuiti. Lì, nella silenziosa contemplazione di Gesù Crocifisso, comprese ancora meglio l'altissima funzione della sofferenza nella vita; e l'anima sua, traboccando di luce, sentì il bisogno di fissare sulla carta per altri le linee fondamentali del Cristianesimo eroicamente autentico: rinunzia e croce; scrisse la mirabile «Lettera agli Amici della Croce».

Terminato il ritiro, prima di mettersi in viaggio, si portò a salutare il Signor Arot, avvocato al Parlamento di Bretagna, da lui conosciuto e aiutato con consigli spirituali quando lo Arat studiava alla Facoltà di Nantes.

Gli fu detto poi che il marchese di Magnane, del quale egli era stato più d'una volta ospite, passava per Rennes e si fece un dovere di fargli visita.

Il marchese alloggiava presso il Signor d'Orville, suddelegato dell'Intendente di Bretagna.

Il d'Orville si era convertito di fresco per opera di un Padre Agostiniano, certo Vasseur, conversione però che l'aveva preso più all'intelletto che al cuore: convinto delle verità della religione cattolica non era sceso, per rispetto umano o per inerzia, alla pratica della devozione. Quando il marchese vide il Montfort, lo prese subito in disparte per trattare con lui di affari di coscienza. Il colloquio non fu lungo, perché, appena in casa d'Orville si seppe della presenza del Santo, tutti vollero vederlo e parlargli. La conversazione, a tinta schiettamente spirituale, si protrasse per due ore; assente rimase, malgrado le insistenze della signora, solo il padrone di casa.

Madama d'Orville a un certo momento interruppe il missionario per chiedergli se aveva pranzato. Egli rispose semplicemente di no. Madama allora pregò tutti gli ospiti di accomodarsi a tavola ove comparve anche il signor d'Orville, il quale, per deferenza verso il ministro di Dio, gli diede un posto d'onore facendolo sedere accanto a sé. La prima parola che il Santo rivolse al magistrato fu: «Siete voi veramente devoto della SS. Vergine?...». E, senza attendere neppure la risposta, tirò fuori quella statuetta della Madonna che sempre portava con sé, la pose sulla tavola, si mise in ginocchio per ringraziare Maria SS. d'aver ispirato alla famiglia d'Orville di provvedere il necessario a chi ne aveva bisogno; quindi supplicò la buona Madre di ricompensare gli ospiti della loro carità.

Il gesto, fuori di ogni regola di etichetta, fece credere al magistrato di aver a che fare con uno stravagante; ma il seguito della conversazione tenuta dal

Montfort lo fece convinto che tutto in quel prete era perfettamente ragionato e coerente, e trovò se stesso in difetto su quella che avrebbe dovuto essere la pratica della fede alla quale si era convertito. Si lasciò quindi indurre, senza troppo sforzo, all'impegno di recitare ogni giorno il rosario, e pregò il Santo di volerlo accettare tra le anime che egli dirigeva alla perfezione e all'eroismo. E vedremo fino a qual grado il maestro saprà condurre questo discepolo di buona volontà.

Due giorni dopo, il 12 agosto 1714, il Montfort lasciava Rennes per spingersi più a nord, verso la Normandia. Giunse nella città di Avranches la sera della vigilia dell'Assunta, troppo tardi per presentarsi al Vescovo. La mattina seguente si portò in Episcopio per ossequiare l'Ordinario e offrirgli i propri servizi. Fu accolto malissimo e non si tenne nessun conto delle commendatizie dei Vescovi di Nantes e di La Rochelle che esibiva. «Non solo non vi permetto di predicare - intimò il Vescovo - ma vi proibisco anche di celebrare la Messa; il più gran servizio che possiate rendermi è quello di lasciar la diocesi al più presto». Perché? Il Blain ne vede il motivo nel fatto che il Vescovo si era pronunciato contro la bolla *Unigenitus* che condannava il giansenismo, segno dunque che apparteneva alla setta; e il canonico ci lascia indovinare che il motivo era ritenuto tale anche dal Montfort stesso, perché aggiunge: «So questo da lui» [BLAIN, O, c. § LXXVIII]. Il P. Besnard vede invece nel gesto del Prelato l'acre reazione di chi era stato di fresco solennemente imbrogliato da lestofanti vestiti da apostoli: «Tutta la diocesi di Avranches, scrive, risuonava della storia di due avventurieri che si spacciavano per missionari del P. Eudes» [BESNARD, II p. 40].

Forse i due motivi concorsero con ugual peso a preparare quella nuova croce al Santo. Non era per lui una novità nei suoi quattordici anni di vita missionaria; in quest'accoglienza, così amara alla natura, il suo spirito di fede gli faceva salutare una grazia segnalata; e perciò lo si vide uscire dall'Episcopio calmo e sereno come vi era entrato.

Una novità vi era tuttavia: quella di non poter celebrare la Santa Messa e non poterla celebrare in una delle più grandi solennità mariane, l'Assunta. Come rassegnarsi? Si diede alla ricerca di un cavallo da prendersi a nolo; lo mise al galoppo verso il confine nord della diocesi. Era la prima volta, notano i biografi, che contravveniva al suo proposito di viaggiar sempre a piedi. Poco avanti del mezzodì toccava la prima parrocchia della diocesi di Coutances, Villedieu-les-Poeles. Si presentò tosto, polveroso e tutto in sudore, al parroco, chiedendo di poter celebrare. Il buon prete, al vederlo così male in arnese, credette sulle prime di aver a che fare con uno dei non rari girovaghi gabbamondo, e rifiutò. Non tardò tuttavia ad accorgersi dalle successive parole di quello sconosciuto

che il sospetto era manifestamente temerario: quel prete dimostrava umiltà, amore a Gesù Eucaristico e alla Madonna Santissima non ordinari, e perciò non solo gli permise di celebrare, ma lo invitò a predicare al popolo sul mistero del giorno, ciò che il Santo fece con tanta efficacia che da allora a Villedieu si cominciò a recitare il rosario ogni giorno, e molti peccatori si convertirono.

L'indomani si pose nuovamente in viaggio, accompagnato da frater Nicola, in direzione di Saint-Lo. La sera lo costrinse a una fermata a mezza strada presso un cascinale. Andò a bussare a una locanda, ma il proprietario di essa, dopo avere squadrato da capo a piedi quel prete e il suo compagno, si convinse che avrebbe sprecato la cena e due letti: e chiuse la porta. Lì presso c'era una specie di costruzione in pietra, sormontata da un palo in cima al quale era attaccata un'insegna di latta: una mano stringente una croce, con la scritta: *La croce in mano*.

I due si sdraiarono ai piedi di quella costruzione, ma invano il Montfort cercò il riposo; e allora approfittò dell'insonnia per sviluppare il motivo che gli suggeriva l'insegna, compose il cantico che comincia:

Ho dovunque la Croce alla mano.
[CANTIQUES o. c. P. 685]

Sembrava un simbolo fatto per lui.

Sui registri del ricovero di Saint-Lo risulta la presenza del Santo in quella città il 17 agosto 1714. A Rennes il Padre Hérabourg, eudista, gli aveva data una raccomandazione per la comunità del Buon Salvatore, fondata e diretta dalla Madre Elisabetta di Surville. Lì fu ricevuto benevolmente e presentato al vicario di Nòtre Dame, Le François, il quale già conosceva per fama il missionario. La prima offerta di ministero il Montfort la fece per i suoi prediletti, i poveri del ricovero della città.

Ecco in quali termini nei registri succitati ci si parla delle trattative fatte nella circostanza: «Il Signor Le François, prete, avendo fatto presente che il Signor de Montfort, prete di S. Sulpizio (cioè, alunno di S. Sulpizio) è arrivato in questa città e che offre di voler restare per fare un ritiro ai poveri di quest'ospedale, e il Signor Langle avendo dichiarato che darà una somma di dieci lire come contributo alla spesa da affrontare, è stato stabilito che il Signor de Montfort si presenterà a Monsignor Vescovo di Coutances per ottenere da Sua Eccellenza il permesso e la giurisdizione necessaria a tale effetto».

I poteri furono accordati e il Santo si mise all'opera con risultati così visibili che il Le François decise il proprio parroco a far fare una missione per tutta la città.

Saint-Lò aveva proprio bisogno di un operaio della tempra del Montfort, perché era ricca di miserie spirituali: immoralità e protestantesimo che la presenza di un giansenismo feroce aveva stabiliti su un piano di ineluttabilità.

Il Santo passò dal ricovero alla vasta chiesa di Notre-Dame e lì si buttò alla fatica evangelica come sapeva far lui. Ma prima di combattere i vizi della mente e del cuore col vigore della parola, si mise a espiarli in modo spietato nella sua carne innocente.

Ci è stato conservato un ricordo vivo di questa penitenza del Santo in una relazione raccolta dal Besnard da una delle religiose del Buon Salvatore, certa Suor Maria du Manoir: «Ciò che ci permise di conoscere la cosa è ch'egli aveva preso alloggio nella casa del nostro cappellano e che al rumore ci portammo a guardare per le fessure dell'uscio. Lo scorgemmo in ginocchio, ai piedi del suo Crocifisso, e il Fratello che picchiava così forte su di lui, da costringere ad ogni colpo il Montfort a piegar le spalle e a emettere un piccolo grido, come se fosse stato battuto contro voglia. Chiedemmo l'indomani al Fratello perché gli faceva quel servizio ed egli protestò che era per lui un sacrificio ben duro di prestarsi in tal modo al desiderio del Montfort, ma che egli lo teneva con sé unicamente a questo patto» [BESNARD, II 49-50].

Un tal predicatore riportava successi inauditi. I pezzi grossi dell'eloquenza sacra cittadina, preti e frati, si chiedevano tra loro e certo con una punta di gelosia: «Chi è mai questo forestiero, questo viaggiatore capitato qui con un bastone in mano e che attira così tanto la gente?».

Ma a scalzare quei successi qualcuno, settario o libertino ferito sul vivo, si mise con ardore satanico. E vi riuscì. In piena missione arrivò dalla Curia di Coutances l'ordine tassativo di sospendere tutto quel lavoro di bonifica spirituale.

La buona gente ne fu costernata. Ma il Montfort non si perdette di coraggio: accompagnato dal cappellano dell'ospedale, signor Langle, partì subito per Coutances e riuscì, illuminando il Vescovo, a far ritirare l'interdetto.

La missione riprese nel suo pieno. Il Santo per riuscir più efficace contro l'errore, organizzò delle conferenze apologetiche e morali dialogate, permettendo agli uditori di presentargli delle obiezioni da sciogliere. Nel campo dommatico si fecero avanti i maggiori esponenti del giansenismo della città: preti secolari e monaci di S. Genoveffa della badia di S. Croce. A quel fuoco incrociato, reso gagliardo dall'odio settario contro la verità cattolica, il Montfort rispose sempre calmo ma invincibile e vittorioso. Nel campo morale ebbe a trattare «quanto vi ha di più spinoso nella morale», cioè questioni di finanze e di contratti, perché Saint-Lo era città di traffico, ove il problema della giustizia si affacciava con molta frequenza nelle coscienze.

Quarant'anni dopo, nel 1755, il vicario di Notre-Dame, Le François, ricordando quelle giornate se ne mostrava tuttora ammirato e scriveva: «Non riesco ad esprimere il bene che il Signor de Montfort operò in questa città ove fece conversioni portentose che sono state costanti, né gli atti di virtù che gli ho veduto praticare. Vi stabilì tanto bene la pietà che molte persone le quali vivono con grande santità, sono i frutti delle sue predicazioni e dei suoi moniti. Vi raccomandò con tanta insistenza il rosario che lo si recita ancora».

A ricordo della missione il Santo volle elevare un calvario. Il venerdì, ultimo giorno di agosto del 1714, si fece cedere dall'ospedale una piccola spianata posta a ridosso d'una collina che domina la città. Vi fece campeggiare una grande croce, e quando tutto fu pronto e dopo che lui stesso si era preparato con un rigoroso digiuno di ventiquattr'ore, fece la solenne cerimonia della benedizione di quel monumento a Cristo Crocifisso; e parlando un'ultima volta agli abitanti di Saint-Lo, si fece promettere fedeltà al rosario, come garanzia di perseveranza in quel bene derivato dalla croce e ristabilito nelle loro anime mediante la sua fatica apostolica.

CAPITOLO 22. IL VIAGGIO A ROUEN

Quel suo spingersi progressivamente da La Rochelle verso il nord non era una casuale scorribanda missionaria, ma aveva, e forse prima ancora di cominciare il viaggio, una mèta precisa: Rouen, e nella città normanna l'amico della prima giovinezza, dei primi sogni di conquiste spirituali, ch'egli sperava mettersi al fianco come fratello d'armi, e, in previsione del prossimo tramonto, come continuatore: Giovanni Battista Blain.

Uscendo da Saint-Lo prese la strada di Caen ove s'incontrò col Vescovo di Bayeux, Monsignor Francesco de Nesmond, vecchio di 84 anni. Ne ebbe accoglienza cordiale e larghi poteri di ministero. Il Montfort ne avrebbe approfittato volentieri, ma troppo gli premeva ormai di vedere il Blain: gli aveva scritto dandogli l'appuntamento a Caen, ove avrebbe potuto senz'altro aiutare il missionario nella sua fatica e collaudare la santa società di vita e d'ideali che aveva con quell'amico dell'anima. Il Blain si era schermato: «Mi trovavo, scrisse lui stesso, in congiunture tali che non me lo permettevano e che mi obbligarono a scrivergli per pregarlo di venire piuttosto lui stesso a Rouen» è BLAIN o. c. § LXXIX]. Il rifiuto era, umanamente parlando, ben motivato e plausibile: il buon canonico esercitava l'ispettorato di parecchie scuole diocesane e non poteva piantare lì tutto per un tempo indeterminato come leggeva tra le righe dell'invito del Santo amico. Questi allora decise, certo a malincuore, di lasciar cadere l'offerta fattagli tanto gentilmente dal venerando Vescovo per portarsi al più presto dal Blain. E giunse, narra il

canonico, a Rouen «verso mezzodì. con un giovane della sua Compagnia (Fratel Nicola), dopo aver percorse sei leghe nella mattinata a piedi e digiuno, con una catena di ferro sul corpo e dei braccialetti attorno alle braccia».

L'abbraccio dei due vecchi amici fu lungo e cordiale. Rievocarono con un tremito di commozione nella voce gli anni belli e santi di Rennes e di Parigi. Ma quando il Montfort, dal ricordo del passato, prese motivo per prospettare con calore d'entusiasmo i suoi sogni sull'avvenire, vide il canonico raffreddarsi a misura che lui s'accendeva, fino al punto che la conversazione divenne disputa, nella quale il Blain si fece portavoce di tutti coloro che biasimavano il Montfort come stravagante; e il missionario si vide costretto a fare l'apologia di se stesso.

«Voi volete, disse il canonico, aver dei cooperatori: ma come potete sperare di trovarne menando una vita sì povera, sì dura, sì abbandonata alla Provvidenza, una vita che non si potrebbe abbracciare senza temerità perché riservata agli Apostoli e agli uomini straordinari che hanno una grazia e una virtù simili alla loro? Se dunque desiderate che altri ecclesiastici si uniscano a voi, o dovete togliere un po' di rigore dalla vostra vita per condiscendere alla loro debolezza, conformandovi in tal modo al loro genere di vita ordinaria, oppure dovete ottener loro una grazia e delle disposizioni che diano loro la forza di vivere come voi...». Per tutta risposta a questa difficoltà, il Santo aprì il libro del Vangelo e disse: «Non ho altra mira che di seguire come meglio mi è possibile il mio divin Maestro. Se Dio si degna mandarmi alcuni buoni ecclesiastici perché si uniscano a me in questo genere di vita, ne sarei lietissimo, ma è compito di Dio, il mio consiste unicamente nel camminare sulle orme di Gesù Cristo. Trovate voi qualcosa da ridire a questo mio programma? C'è chi cammina per una via meno laboriosa e io lo approvo; mi si lasci camminare per la mia strada, dacché nessuno può negarmi che essa sia più conforme a quella scelta da Gesù Cristo medesimo».

Il Blain non parve soddisfatto e replicò: «Dove troverete voi nel Vangelo esempi che autorizzino le vostre maniere singolari e straordinarie? Perché non chiedete al Signore la grazia di liberarvene? Le ripulse, le persecuzioni vi accompagnano passo passo a causa di queste vostre singolarità. Quanto maggior bene fareste e quanti aiuti trovereste se poteste indurvi a stare nella linea ordinaria e se non prestaste il fianco, per le vostre singolarità, ai libertini e ai mondani!». E ad appoggiare la sua affermazione, l'amico fece il nome di parecchie persone che facevano tanto bene camminando per la via comune.

Era il ritornello del Léschassier che si presentava sotto nuova veste! Il Montfort umilmente rispose: «Se ho maniere singolari e straordinarie, è contro la mia

intenzione: mi vengono dalla natura e non me ne accorgo. Esse mi procurano il vantaggio delle umiliazioni. Del resto bisogna intendersi su quello che voi chiamate maniere straordinarie; se voi chiamate così atti poco comuni di zelo, di grandi mortificazioni e pratiche eroiche di virtù, mi stimerei felicissimo di essere singolare in compagnia dei Santi. Se invece volete parlare semplicemente di pose bizzarre e se mi si accusa di non andarne esente, accetto il rimprovero e propongo di emendarmi. Noto tuttavia che è molto facile nel mondo di prendersi la taccia di singolare: basta non conformarsi al gusto del volgo e non essere schiavi dei suoi capricci.

«Quanto agli esempi che mi citate, mi permetto di distinguere due specie di sapienza: quella propria dei cristiani che vivono in comunità e quella che conviene ai missionari e agli uomini apostolici. I primi, per vivere saggiamente non hanno che a conformarsi alle regole e agli usi d'una casa santa, ma i secondi devono procurare la gloria di Dio a spese della propria con l'intraprendere cose nuove. Non bisogna quindi stupirsi se i primi se ne restano tranquilli e non fanno parlare di sé, perché nulla fanno d'insolito, mentre gli altri, avendo di continuo da combattere il mondo, lo spirito delle tenebre e il vizio, devono rassegnarsi a subire da parte dei nemici terribili persecuzioni. Conclusione: se questi tali hanno buon'accoglienza nel mondo, è segno che non fanno tanta paura all'inferno. Se la sapienza consistesse soltanto nel non far nulla fuori dell'ordinario, i primi da biasimare sarebbero gli Apostoli che uscirono da Gerusalemme, S. Paolo che percorse in lungo e largo il mondo greco-romano, San Pietro che venne a Roma a fare il tentativo di piantar la croce in Campidoglio».

A un ragionamento così ben tirato non c'era da replicare.

Il Blain azzardò un'ultima osservazione: «Ma pure, vi si accusa di far tutto di testa vostra: non sarebbe forse preferibile rare un bene minore, ma d'accordo con i superiori?».

- Certo, e sarei ben sciocco, rispose il Santo, se volessi agire di testa mia. Ma vi furono circostanze imprevedute nelle quali non ebbi la possibilità di consultare i superiori; cercai allora d'interpretare la loro volontà, pronto a ritrattarmi a un loro cenno di disapprovazione. Se dall'alto mi sono venute delle condanne, è stato in base a falsi rapporti e calunnie, ma posso affermare che sempre è stato mio proposito di attenermi alle direttive dei superiori» [BLAIN, o. c. § LXX].

«Per lo storico che vuol giudicare, due secoli più tardi, annota sapientemente il Le Crom, quest'uomo reputato singolare, le risposte ch'egli dava all'amico, al termine della propria carriera, sembrano senza replica. Occorre infatti ripeterlo: non si può discutere l'ideale di S. Luigi-Maria. I mezzi da lui impiegati

per attuarlo possono apparir sorprendenti: lo erano, soprattutto in un secolo che spingeva all'eccesso il culto delle convenienze; ma lui li credeva indispensabili. Il Léschassier notava già nella sua lettera a Monsignor. Girard che l'abate Grignon aveva «un'alta idea - della perfezione». Quest'alta idea gli faceva intraprendere delle azioni che di solito gli uomini ponderati non compiono. E' dunque necessario, per restar nel vero, tagliar spietatamente le ali a una potente personalità e giudicarla unicamente secondo i lumi del buon senso?» [Op. cit. pag. 300].

Il Blain si confessò vinto e presto i due amici si aprirono a quelle espansioni santamente fraterne che avevano condito i loro rapporti giovanili. Il canonico dichiarò - che si sentiva ormai troppo legato ai suoi impegni in Rouen per poter pensare a seguire il Montfort nella vita missionaria. Tra questi impegni anzi c'era l'offerta fresca fresca di nomina a reggere la parrocchia di S. Patrizio. Chiese al Santo se gli convenisse accettare e il Montfort senza esitazione rispose: «Vi entrerete, avrete molte croci e la lascerete». Profezia che si avverò appunto» [BLAIN, o. c. § LXXX].

Il Nostro alla sua volta parlò dei suoi progetti per l'avvenire: continuar la vita randagia in cerca di anime e fondare una Congregazione che rispondesse al suo ideale di apostolato evangelico e di amore alla Madonna. Alla base di questa vita senza pace il Santo fece capire al Blain che c'era una imperturbabile zona di riposo mistico: «Mi confessò che Dio lo favoriva di una grazia particolarissima: la presenza di Gesù e Maria nel fondo della sua anima. Stentavo a comprendere un favore sì rilevante, ma mi astenni dal domandargli spiegazioni: forse lui stesso non sarebbe stato capace di darle, perché nella vita mistica vi sono operazioni di grazia inesplicabili anche dalle anime stesse che ne son favorite».

L'indomani di quel giorno il canonico condusse il santo amico alla cattedrale per fargli celebrare la Messa all'altare del Voto, monumento innalzato dalla riconoscenza degli abitanti di Rouen alla Madonna nel 1637 per aver impetrato da Lei la cessazione della peste. Quella Messa fu detta con una pietà e una tenerezza di religione sì sensibile, da attirare gli occhi di tutti e il popolo disse ch'era poco abituato a veder preti così devoti al santo altare» [BLAIN, ivi].

In quello stesso giorno il Montfort fece visita alle Benedettine del SS. Sacramento, perché conosceva una religiosa della Comunità, avendola probabilmente vista a Parigi. Fu pregato di rivolgere un'esortazione e parlò sullo spirito di sacrificio con l'unzione che gli era particolare. Rifiutò la busta che si suole porgere ai predicatori dopo la loro fatica: «chiese come

riconoscenza che gli passassero "la porzione della Vergine"» [BLAIN, O, c. § LXXXI] come avevano fatto nella capitale.

Il Blain tra le altre mansioni aveva anche, dal 1710, quella di occuparsi di una congregazione femminile fondata in diocesi il 20 aprile 1698: le Religiose del S. Cuore d'Ernemont. Il buon canonico non era solo il cappellano della comunità, ma aveva il compito delicato di darle una costituzione definitiva. Si può pensare dunque con quale premura egli profittò della presenza del santo amico per far sentire a quelle religiose qualcosa di veramente sodo sulla vita abbracciata. In quelle istruzioni trattò de «*I vantaggi della verginità*» [BLAIN, ivi]. Tema tra i più importanti per la congregazione, la quale, rompendo le consuetudini della vita regolare quale si concepiva allora, non era astretta alla clausura conventuale e quindi le religiose dovevano essere particolarmente agguerrite per affrontare il fango del mondo senza macchiarsi.

La predica conclusiva fu tutta sulla Vessillifera della verginità, Maria SS.; e il Montfort, nell'inculcare la devozione sua preferita, insisté sulla recita del rosario. Accondiscendendo a un desiderio di quelle religiose che volevano da lui una lezione sul modo di recitare la corona, egli si esibì con aria sì devota e con una tenerezza sì spiccata per la celeste Madre, da ispirar profonda devozione. Lasciò nel convento il ricordo di sé come «*il Padre della grande corona*», quella lunga di quindici poste ch'egli portava appesa al fianco e della quale si serviva per sé e per gli altri.

Secondo il Blain, nel corso di questa specie di ritiro predicato alle religiose del S. Cuore di Ernemont, il missionario cadde in una di quelle singolarità che aveva formato uno dei capi d'accusa del colloquio surriferito. Durante una istruzione, una delle uditrici, ascoltando il predicatore, lo fissava continuamente; il Santo non credette dover tollerare una cosa simile e a un certo punto s'interruppe per dire a quella tale:

- Voi mi guardate; vi sembra forse decente che una giovane fissi i propri occhi su di un prete?

«Gli chiesi, scrive il canonico, da solo a solo, dopo la predica, che male trovasse nel fatto che si guardasse il predicatore e se credesse possibile che lo si ascoltasse attentamente e lo si seguisse senza mettergli addosso gli sguardi. Mi disse che non trovava nulla da ridire sulla cosa. Gli feci allora rimprovero per l'apostrofe che aveva fatta poco prima; ne fu sorpreso e disse che non se ne ricordava affatto; il che mi fece giudicare ch'egli non era responsabile di certe singolarità: gli sfuggivano senza che vi badasse e gli servivano come argomento per umiliarsi» [BLAIN, o. c. § LXXX].

Stando a una relazione, ancora del canonico Blain, citata in una lettera pastorale di Monsignor de la Villerabel, arcivescovo di Rouen, il Santo studiò da

vicino il genere di vita di quelle religiose per trarne ispirazione quando avrebbe tracciato le regole delle Figlie della Sapienza [Lettera Pastorale p. la Quaresima del 1934 «Le Bx. Grignon de Montfort et ses rapports avec Rouen»].

Ma intanto il principale scopo per il quale si era spinto fino alla metropoli della Normandia era fallito; il canonico restava canonico e rifiutava di gettarsi allo sbaraglio col Montfort. Questi allora pensò a mettersi in viaggio di ritorno verso La Rochelle, ove lo aspettavano per l'autunno altri impegni di missioni. Invece di ripercorrere la strada per la quale era venuto, troppo lunga, tagliò dritto verso il sud e, per guadagnar tempo, si decise a utilizzare per un tratto il battello che da Rouen, scorrendo sulla Senna, conduceva al villaggio chiamato La Bouille. «Quel battello, dice il Blain, è una vera arca di Noè, piena d'ogni sorta di animali. Vi si trovano d'ordinario duecento persone che vengono a Rouen nei giorni di mercato e poi se ne tornano a casa; chi si arrischiasse a parlare di Dio in quel luogo sarebbe male accolto, perché si tratta di gente la quale spesso affaccia dubbi sui primi principii della religione. I discorsi ordinari di quei viaggiatori che vanno e vengono, sono le facezie più grossolane parole e canzoni lascive.

Eppure, appena il nostro missionario vi fu entrato, si pose in ginocchio alla presenza di tutti i passeggeri e, prendendo in mano la sua grande corona, esortò i compagni di viaggio a recitare il rosario assieme. La figura di quel prete inginocchiato e la sua proposta di recitare il rosario, divennero un divertimento per quell'accozzaglia di gente, lieta di trovare un'occasione sì bella per farsi qualche risata. Il santo prete, sempre in ginocchio ed in preghiera, lasciò che si divertissero a proprio agio sul suo conto: era la sua sorte trovar gli scherni seminati sui suoi passi. Bevve quegli che gli piovevano addosso, in silenzio e con aria tranquilla e, senza dubbio, offriva a Dio quell'umiliazione per meritar grazia a quelli che si sollazzavano a sue spese.

Quando ebbe finito, ricominciò proponendo loro di nuovo di recitar la corona. Le burle ripresero e continuarono ancora per un pezzo; ma dopo, il pio sacerdote, il cui zelo s'infiammava con le umiliazioni, propose loro per la terza volta di dire il rosario, con un tono talmente animato dallo Spirito di Dio, da indurre tutti i presenti a recitare il rosario per intero e ad ascoltare poi le sue esortazioni, il che durò fino a quando egli scese dal battello.

Il racconto, continua il Blain, mi è stato fatto da una persona che era presente. Chi conosce cosa sia il battello de La Bouille e qual razza di gente vi si trova di solito, ammirerà il fatto come un miracolo della grazia».

E conclude col dire come anche questa fosse una singolarità, ma di natura tale da supporre « l'eroismo di tutte le virtù cristiane ed apostoliche» [BLAIN, o. c. §§ LXXXII-LXXXIII].

Proseguì per terra, sempre accompagnato da frater Nicola. Del viaggio ci è stato conservato un episodio senza, purtroppo, il nome del paese ove accadde. Era il 13 Ottobre 1714, un sabato. Il missionario arriva in un villaggio alle undici del mattino e si affretta a recarsi dal parroco per chiedergli di poter celebrare la santa Messa. Troppo gli sarebbe dispiaciuto lasciarla, specie in quel giorno consacrato alla Madonna. In un primo tempo il parroco sembra negare: non si fida di quel prete girovago; ma poi cede alle insistenze di lui e fa suonar la campana per avvertire la gente che vi era una Messa. Vi accorsero delle mamme, portandosi dietro i bambini i quali fecero un po' di chiasso, turbando il raccoglimento del Santo Sacrificio, terminato il quale il Montfort si credette in dovere di voltarsi indietro per dire due parole di ammonimento sul rispetto dovuto al luogo sacro e alla santissima azione eucaristica, e richiamò le responsabili a una maggiore energia nel frenare l'esuberanza dei piccoli in chiesa. Il parroco rimase vivamente edificato e della Messa e delle parole: volle il missionario alla sua tavola per il pranzo, ma questi, prima di accomodarsi, chiese una buona mezz'ora di tempo per rare il suo solito ringraziamento al Santo Sacrificio. Una prova di più che si trattava di un prete di grande pietà.

Il parroco lo invitò a trattenersi lì anche il giorno seguente per rivolgere una buona parola alla popolazione.

Era la Domenica XXI dopo la Pentecoste nella quale si legge il brano evangelico dei due debitori. Il Santo fece sì viva impressione sui fedeli con la sua parola, che corse su parecchie bocche la domanda: «Chi è mai questo prete che ha le maniere di un santo e predica con tanta unzione?». E al parroco, che, al momento di lasciar il paese, gli chiese le sue generalità, non fece che rispondere: «Sono un povero prete che percorre il mondo con la speranza di guadagnare qualche anima con i miei sudori e le mie fatiche» [BESNARD, ms. II 75].

Continuando il viaggio un altro giorno celebrò la Messa a Aigrefeuille, in diocesi di Nantes, nella cappella del Santo Salvatore, costruita di fresco. Ancora una volta si credette in dovere, terminato il Santo Sacrificio, di esternare il dispiacere che provava nel vedere la gente tener un contegno leggero in chiesa.

Abbiamo parlato poco del buon frater Nicola compagno del Montfort in questa lunga e faticosa peregrinazione. La porzione più scelta di santi insegnamenti e di carità eroica era proprio per lui.

Un giorno il Padre volle mettere alla prova il suo spirito di totale abbandono alla Provvidenza e di sacrificio: gli propose la commissione di recarsi a Tréguier per cercare lo studente imbroglione.

- Padre, io parto, ma non ho nulla; chi provvederà ai miei bisogni in un viaggio sì lungo?

- Abbiate fiducia in Dio, figlio mio. Soffrirete sì, durante questo viaggio, ma non possiamo salvarci senza la penitenza.

E il Fratello, ingenuamente:

- Padre, che ci vuole per far penitenza?

Per tutta risposta, il Santo tirò su una manica della sua veste e gli mostrò un braccio attorno al quale girava una catena di ferro tutta irta di punte e stretta così forte da far passare la carne al disopra degli anelli. Fratel Nicola allibì dallo spavento.

Come facevano poi a camminare assieme? La maggior parte del tempo raccolti nel silenzio: il Montfort menava i piedi sulla terra e magari nel fango, ma la sua conversazione era continuamente nel cielo.

- Spesso - asserì frater Nicola - mi comandava con un cenno di camminar innanzi a lui. Talvolta guardavo indietro per vedere se mi seguiva, e lo vedevo con la faccia prosternata contro terra. Quando camminava si teneva a capo scoperto, col cappello sotto il braccio per rispetto alla presenza di Dio e credo, secondo quel che ho visto e al giudizio che ho potuto farmene, ch'egli non lo perdesse mai di vista [BESNARD, II 76].

Ma in Dio il Santo sapeva accendersi della più eroica carità verso il prossimo in generale e il compagno di viaggio in particolare.

Nell'ultimo tratto per giungere a Nantes frater Nicola, o nell'andatura o anche in qualche lamento, rivelò il suo stato di grave stanchezza. «Allora, dice il Fratello, quell'uomo degno di ogni ammirazione e tutto ripieno di carità ... per darmi sollievo mi pregò con vivissima insistenza e con un cuore veramente paterno di montar sulle sue spalle per portarmi. Feci fatica a ricusarmi, perché non cessò di sollecitarmi per lo spazio di un quarto di lega e allora, non potendo nulla ottenere, mi fece deporre il mio abito ch'era molto grosso e ingombrante, lo pose sulla sua spalla, tenendolo con una mano, mentre con l'altra mi reggeva sotto il braccio per aiutarmi a camminare, e mi condusse in tal modo per tre leghe.

Di tanto in tanto c'imbattevamo in comitive di signori e di dame ed altre persone che si recavano a Nantes. Io gli dicevo: «Padre mio, che dirà tutta

questa gente? ». Ed egli a me: «Figlio mio caro, che dirà il nostro buon Gesù che ci vede?» [Ivi, II 77].

Giunto in città si recò alla sua «Provvidenza» ove funzionava tuttora l'opera per gli Incurabili. Del suo soggiorno approfittò per mandare ad effetto quanto aveva progettato nel 1711, dopo la dolorosa vicenda del Calvario di Pontchâteau: trasportare le statue dalla landa della Maddalena a Nantes. Accompagnato da fratel Giacomo, uscì di buon'ora dalla città e celebrò la Messa presso le Francescane di Savenay e non rifiutò di dare in conversazione alla grata qualche buon consiglio per infervorare quelle buone religiose nel servizio divino.

A Pontchâteau trovò il parroco benevolo che mise a sua disposizione una squadra di uomini per trasportare le statue e caricarle su una chiatta della Loira. Il missionario non stette lì a guardare: portò l'aiuto delle sue robuste braccia e scese lui stesso nell'acqua, affondando nella fanghiglia fino a mezza vita per fare il carico. A lavoro ultimato pagò una buona cena a quei bravi paesani che si erano così gentilmente prestati e quindi, senza neppur togliersi di dosso le vesti molli d'acqua, si mise quella sera stessa in cammino a piedi verso Nantes per giungervi contemporaneamente alla chiatta la mattina seguente, aiutare allo scarico e collocare le statue nella cappella degli Incurabili. Ivi le Statue rimarranno fino al 1748, quando uno dei successori del Montfort, il P. Audubon, le riporterà a Pontchâteau per rimetterle sul calvario.

Da Nantes risalì verso Rennes: gli premeva di rivedere qualche amico dell'anima, specie il più recente, il signor d'Orville. Il magistrato abitava nella rue Haute e il suo palazzo dava su una piazzetta solitaria, ove la gioventù allegra di Rennes aveva cominciato a darsi convegno per divertirsi con danze e sguaiataggini. Il neo-convertito, più che al suo disturbo particolare, pensava alle offese che il Signore riceveva in quella piazza e consultò l'uomo di Dio perché gli suggerisse un rimedio atto a far cessare lo scandalo. «Mettiamo, rispose l'innamorato della Madonna, al disopra del portone d'ingresso, in una bella nicchia, una statua della Vergine Maria; ho fiducia che vedremo presto cessare gli scandali».

Fu obbedito e di lì a poco la Madonna sorrise su quella piazza dalla nicchia del palazzo d'Orville. All'inaugurazione il Santo recitò lui stesso il Rosario dinanzi all'immagine e la cerimonia fu un richiamo per tutte le persone di pietà del quartiere.

Il Montfort si fece promettere che ogni sera tutti sarebbero tornati a dire la corona e incaricò il Signor d'Orville di far sì che la pia pratica fosse mantenuta puntualmente. Il magistrato fu fedele, ma a prezzo di non pochi sacrifici,

perché dovette calpestare in modo violento il rispetto umano. Mentre la sua signora intonava i misteri, egli, il suddelegato all'Intendenza di Bretagna, circolava in mezzo ai fedeli inginocchiati, tenendo in mano una frusta per cacciare i monelli e i giovanotti male intenzionati.

Una volta soprattutto il sacrificio raggiunse un grado eroico. Mentre compie l'umile ufficio, sente ed intravede una fila di carrozze che sta per attraversare la piazza. Nelle carrozze signori e dame dell'aristocrazia rennese di sua conoscenza! Un tuffo di sangue gli sale al cervello, portandovi un moto violento di vergogna: di quanto ridicolo non si sarebbe coperto, mostrandosi in quell'atteggiamento! Vuol quasi fuggire a nascondersi, ma la grazia vince la natura ed egli rimane impavido a subire i commenti piccanti e le risate dei signori e delle dame che si affacciano agli sportelli delle carrozze.

Quando le vetture sono passate il d'Orville si accorge di aver gli abiti inzuppati di sudore per lo sforzo compiuto.

A proposito del d'Orville, il Clorivière, ci ha trasmesso il ricordo di due fatti, che stanno a dimostrare come il nostro Santo avesse il dono della chiaroveggenza. La presenza del Montfort nella casa del suddelegato dell'Intendenza di Bretagna vi faceva affluire parecchie persone e il d'Orville, per farsi onore, doveva spendere. La signora nonne era troppo contenta e un giorno confidava il suo fastidio alla propria mamma. Il missionario arrivò all'improvviso e bonariamente si fece a chiedere di che cosa parlassero.

- E che! - fece madama per eludere la domanda - trovate voi strano che una figlia parli con sua mamma?

- No, - rispose il Santo - quel che trovo di biasimevole è lo spirito d'interesse che ispirava la vostra conversazione.

Alcuni giorni dopo la lezione vien data a frater Nicola. Il Fratello, che aveva la sua cameretta assai assai discosta da quella del Santo, una sera si era attardato oltre l'ora regolamentare delle nove a chiacchierare con una domestica, parlandole della mirabile vita del Padre. La mattina dopo, quando frater Nicola si presentò all'altare per la Comunione ebbe il doloroso stupore di vedersi negare l'Ostia Santa, con queste severe parole e il commento:

- Avete violato la regola che vi ordina di ritirarvi alle nove, e avete tenuto con la domestica discorsi indiscreti sul mio conto.

Durante la breve permanenza a Rennes, tentò di far revocare l'interdetto dalla predicazione che gli gravava tuttora addosso; interpose anche i buoni uffici del Signor Arot, avvocato al Parlamento di Bretagna. Non si approdò a nulla: il

Montfort era ritenuto da certa gente uomo troppo pericoloso per la pubblica quiete, intesa in un senso tutto loro.

Dovette quindi il Santo decidersi a lasciare la città. Lo accompagnò per lungo tratto il Signor d'Orville e questi, giunto il momento della separazione, si sentì preso da un groppo alla gola e pianse, tanto si era affezionato al Padre dell'anima sua. Il Montfort, commosso alla sua volta, fece al Magistrato un addio che ci fa indovinare l'altezza mistica cui aveva condotto in poco tempo quel suo figlio spirituale: tracciò su lui un segno di croce, ripetendo per tre volte: «Signore, vi auguro molte croci».

E fu profeta, perché al d'Orville capitarono tanti rovesci di fortuna e di salute ch'egli seppe sopportare in modo degno del maestro.

Altra croce preannunciò, abbandonando quei luoghi pur tanto cari, alla città la quale, per odio settario e per libertinaggio insofferente di moniti, si chiudeva ostinatamente alla sua parola; croce non di santificazione, ma di vendetta. Cadenzò col suo passo di profugo involontario le terribili strofe: «Sulle sregolatezze di Rennes» [CANTIQUES, ed. cit., pag. 306]: pittura icastica della vita mondana e peccaminosa della capitale di Bretagna, accompagnata dalla previsione d'un tremendo castigo. E Rennes se ne ricordò allorché, sei anni dopo la partenza del Montfort, un incendio di proporzioni paurosamente grandi devastò gran parte dei suoi quartieri per la durata di dieci giorni e dieci notti: scomparvero trentadue strade e più di ottocento case.

Giunse finalmente in vista di La Rochelle, la più accogliente delle città da lui incontrate nella sua vita di faticato re apostolico. La gente del conta do riconosceva facilmente il Padre missionario e gli si stringeva attorno. «Ho visto, lasciò detto fratel Nicola, parecchie volte persone anche molto rispettabili in ginocchio ai suoi piedi, supplicando lo di dar loro la benedizione». E il Padre certo benediceva commosso quei figli del suo apostolato. Ma quando essi lo supplicavano di fermarsi ancora nei villaggi della campagna per far loro del bene, egli si vedeva costretto a rifiutare. Diceva solo: «Figlioli, vi auguro dal Signore la benedizione e lo prego che vi faccia tutti santi» [Cfr. BESNARD, Ms. II 88-89].

Il suo pensiero in quel momento, con la città sotto gli occhi, correva a un'altra opera che richiedeva urgentemente le sue cure e il suo tempo.

CAPITOLO 23. LE SCUOLE CARITATEVOLI

Il Montfort non avrebbe certo sottoscritto le celebri parole consegnate dal Richelieu nel testamento politico: «Come un corpo che avesse occhi in tutte le sue parti sarebbe mostruoso, così del pari uno Stato, se tutti i suoi soggetti fossero sapienti. Da una parte l'obbedienza sarebbe scarsa, dall'altra l'orgoglio e la presunzione vi sarebbero ordinarie. Il commercio delle lettere bandirebbe assolutamente quello della mercanzia e rovinerebbe l'agricoltura» [GEORGES RIGAULT: Histoire Générale de l'Institut des Frères des Ecoles Chrètiennes - Paris-Plon 1937 - Tome I pag. 19]. Era invece d'accordo coll'amico canonico Blain, il quale scriveva che senza istruzione e senza scuole «i ragazzi non ricevevano la vita del corpo che per perdere quella dell'anima» [(J. B. BLAIN:) La Vie de Monsieur Jean-Baptiste de la Sane. Instituteur des Frères des Ecoles Chrètiennes par Monsieur ***. Chez Jean-Baptiste Machuel rue Damiette MDCCXXXIII T. I. pag. 32].

Il problema dell'istruzione dei fanciulli era sentito da tutte le congregazioni religiose che in quel tempo esercitavano l'apostolato in mezzo al popolo:

Oratoriani, Lazzaristi, Sulpiziani, Eudisti. Grandi educatori avevano preparato la strada a San Giovanni Battista De La Salle che, proprio in quegli anni, consolidava la sua grande opera dalla quale doveva uscire la scuola moderna: a Lione il Sacerdote Carlo Demia, a Reims il Canonico Nicola Roland, a Rouen il P. Nicola Barré, dei Minimi.

Dall'alto, Luigi XIV, si era lui pure preoccupato dei danni dell'ignoranza, e, prima in un editto dell'aprile del 1695, poi in una grande dichiarazione del 13 Dicembre 1698, aveva prospettato il ritorno del Regno all'unità della fede unicamente possibile attraverso la scuola cattolica, controllata dalla autorità ecclesiastica, e aveva ordinato: «Vogliamo che si stabiliscano, per quanto lo si potrà, dei maestri e delle maestre in tutte le parrocchie, in cui non ve ne sono, per insegnare a tutti i fanciulli, e nominatamente a coloro dei quali il padre e la madre hanno fatta professione della pretesa religione riformata, il catechismo e le preghiere che sono necessarie, condurli alla Messa tutti i giorni di lavoro, dar loro l'istruzione di cui hanno bisogno ...».

Il Montfort si era perfettamente reso conto della importanza della cosa: e perciò «la principale occupazione» sua, stando al Grandet [GRANDET o. c. pag. 383], «era di stabilire nel corso delle missioni, delle scuole cristiane per i bambini e le bambine e voleva che i Maestri di scuola si vestissero di nero, o almeno con una sottanella perché si portasse loro maggior rispetto e le maestre si mettessero addosso una grande «cuffia» che le coprisse dalla testa ai piedi».

A La Rochelle il Santo aveva sentito più urgente il problema dell'istruzione dei piccoli: l'errore calvinista da cui era infestata tuttora la città, richiedeva si premunissero per tempo i ragazzi, formandoli alla sana dottrina.

Non che nella città mancassero del tutto le scuole. «Fino dal 1689, scrive il P. Fredegando Callaey, vi erano 36 scuole elementari a La Rochelle, 20 per ragazzi, frequentate da 574 scolari e tenute da 21 maestri, e 16 per ragazze. Inoltre, tra i religiosi stabiliti nella città: Agostiniani, Recolletti, Gesuiti, Carmelitani, Domenicani, Conventuali, Minimi, Cappuccini, Oratoriani, ve n'erano che facevano la scuola di carità ad un certo numero di ragazzi. (L. Audiat, *L'Instruction primaire avant la Révolution*, in *Archives historiques d'Aunis et de Saintonge*, tomo XXV, 1896)» [Sacra Rituum Congregatio - Sectio Historica n. 66, pag. 9]. Ma il Santo intendeva impiantare delle scuole nelle quali la carità antica fosse resa più feconda da una nuova sapienza di metodo.

Un primo scambio di idee sull'argomento era avvenuto tra il Vescovo Monsignor De Champflour ed il Montfort al principio di quell'anno 1714, prima della partenza per Rouen. Al ritorno dalla Normandia il Montfort aveva già il suo piano bell'e pronto per farlo eseguire. Il Vescovo si incaricò di provvedere i locali, ma il buon prelado non fu in grado di trovare se non un edificio assai mal ridotto e bisognoso di «riparazioni immense» [BESNARD, II pag. 134]. Non era la prima volta però che il missionario faceva funzione di capomastro. «Cominciò, scrive il Besnard, col cercare tutti i materiali occorrenti e li fece trasportare sul posto e tosto mise in opera ogni sorta di lavoratori: muratori, carpentieri, falegnami, magnani, vetrai ed altri, in numero sufficiente, mentre lui stesso faceva l'ufficio d'impresario, assegnando a ciascuno il suo compito e dando direttive per l'esecuzione.

L'ardore che il nuovo architetto ispirava ai suoi operai sembrava moltiplicare le loro forze: mai forse si lavorò più attivamente, di modo che in capo a sette o otto giorni tutto fu all'ordine con gran meraviglia dei maestri dell'arte, e l'uomo di Dio si trovò in grado di aprire le scuole» [BESNARD, II pag. 134-13].

I primi ad essere chiamati a beneficiare di quella fondazione furono i ragazzi. Il Santo, uniformandosi a quanto aveva fatto altrove e a quanto si faceva dagli apostoli della scuola di quel tempo, prescrisse la gratuità assoluta dell'insegnamento, perciò le scuole si chiamarono «caritatevoli». «Proibì in modo assoluto ai maestri di scuola di chiedere alcunché ai ragazzi o ai loro genitori, né denaro, né regali, direttamente o indirettamente, e sarebbe una notevole prevaricazione per un maestro il contravvenire a questa regola» [BESNARD, II pag. 134].

I Maestri li scelse tra i suoi penitenti. Erano tre, più un Sacerdote che doveva vegliare sulla loro condotta, «celebrar la Messa ai ragazzi alla fine della scuola e confessarli almeno tutti i mesi» [CLORIVIÈRE, o. c. pag. 347]. Stando a un rapporto della Generalità di La Rochelle, steso nel 1775, vi era anche una quinta persona in funzione di domestico.

Nell'organizzare queste scuole il Santo rivelò una grande saggezza pensando «ai più piccoli particolari come se durante tutta la vita non avesse fatto altro che occuparsi dei ragazzi» [CLORIVIÈRE, o. c. pag. 348].

Diede prescrizioni «riguardo ai Maestri che devono far la scuola, agli alunni che vi si recano, al tempo da impiegare, agli esercizi da praticare, sia per l'istruzione che per la pietà, per le ricompense da dare come per i castighi per punire le mancanze» [BESNARD, II 135-136]. «Volle che la lunghezza dell'aula sorpassasse un poco la larghezza, che la cattedra del maestro fosse posta nel fondo e dirimpetto vi fosse un banco più elevato degli altri e lo chiamò il banco dei serafini: là dovevano mettersi i ragazzi che avessero fatta la prima Comunione o che fossero più innanzi degli altri. Da ogni lato dovevano esserci altri quattro banchi ai quali diede il nome degli altri cori angelici, sui quali prendessero posto i fanciulli per ordine secondo l'età e la capacità. I bambini erano disposti ad anfiteatro, perché il Maestro potesse abbracciare con uno sguardo solo tutta la piccola truppa, e perché nulla succedesse senza che egli ne avesse la conoscenza» [CLORIVIÈRE, o. c. pag. 348-349].

Preludendo al sistema razionale collettivo, in uso negli ultimi secoli, e staccandosi dal deprecabile sistema individuale praticato ancora allora su vasta scala, dispose che: «tutti i fanciulli del medesimo banco avessero il medesimo libro e recitassero la medesima lezione tutti insieme in modo che il primo fosse obbligato a correggere il secondo e il secondo il terzo quando si sbagliava e così di seguito. Con questo metodo, un maestro teneva centocinquanta alunni dei quali non aveva maggior fastidio che se fossero stati solo una dozzina» [GRANDET, o. c. 384]. La Madonna non fu dimenticata nel programma: il Santo ordinò che dopo le lezioni i ragazzi recitassero ogni giorno la corona.

Non pago di aver dettato norme sì sagge, volle rendersi conto da vicino della loro applicazione e perciò «si recava di persona tutti i giorni per formare i Maestri al proprio metodo di insegnamento e per infondere emulazione agli alunni» [BESNARD, II 136].

A stimolare anche questa emulazione provvedevano. alcuni «ispettori» da lui nominati, i quali, prima che i ragazzi lasciassero l'aula, segnavano i buoni e i cattivi punti di ciascuno e poi li accompagnavano alle rispettive case, per impedire che si attardassero per la strada a litigare e a far disastri.

I risultati dell'istituzione furono presto visibili e consolantissimi; i ragazzi in quella scuola divennero presto moltitudine e fecero «l'edificazione di coloro dei quali erano prima il flagello» [CLORIVIÈRE, o. c. pag. 349].

Il Santo non faceva le cose a metà. Sistemata la scuola maschile, pensò a quella femminile, a dirigere la quale chiamò da Poitiers. Suor Maria Luisa di Gesù e Suor Concezione. Ecco la lettera da lui spedita che doveva deciderle a partire, tagliando recisamente i non pochi legami di sangue e di carità che le trattenevano a Poitiers.

«Non avete risposto alla mia ultima e non so perché. Monsignor Vescovo di La Rochelle, al quale ho più volte parlato di voi e dei vostri progetti, trova opportuno che veniate qui per dar principio all'opera tanto desiderata. E' stato necessario perciò prendere in affitto una casa, in attesa di poter comprarne un'altra per sistemarvi. Voi fate, è vero, un gran bene nel vostro paese, ma ne farete uno ancor più grande in paese forestiero, perché da Abramo a Nostro Signore Gesù Cristo e da Nostra Signore Gesù Cristo ai nostri tempi, sempre Dio ha fatto lasciare il loro paese ai suoi più grandi servi, mentre, come ha detto Gesù Cristo stesso, nessuno è profeta in patria sua. So che ci saranno difficoltà da superare; ma bisogna pure che un'impresa così gloriosa per Iddio e salutare al prossimo sia cosparsa di spine e di croci. Del resto se non si rischia qualche cosa per il Signore, non si conclude nulla di grande per Lui. Tanto vi scrivo anche da parte di Monsignore. Mantenete il segreto. Vi manderò fratel Giovanni con una cavalcatura e un po' di denaro perché vi possa condurre: prendetevi pure qualche comodità, la diligenza o un cavallo a nolo, perché se non potete pagare pagheremo noi per voi. Pronta risposta, perché io parto da La Rochelle per una missione. Tutto vostro in Dio solo».

La lettera fu seguita presto da un altro biglietto del Santo a Suor Maria Luisa di Gesù:

«Partite, Figliola mia, partite il più presto possibile. g finalmente giunto il momento in cui le Figlie della Sapienza devono avere una casa propria. Vi vorrei vedere a La Rochelle, dove mi trovo attualmente, ma per poco, di modo che, tardando ancora un po' non mi troverete, perché devo partire per una missione».

«Le spine e le croci» non mancarono davvero per Suor Maria Luisa di Gesù e la sua compagna. Al primo parlare di partenza per La Rochelle, s'era scatenata una vera tempesta d'opposizione, nella quale la parte più chiassosamente adirata, lo si indovina, la faceva Madama Trichet. Rifiutò in modo reciso il suo consenso. «Puoi lasciarmi, disse alla figliola, e uscirtene da Poitiers di nascosto, ma quanto al mio consenso non farvi conto, mai te lo darò fino a che sarò in vita».

A Suor Maria Luisa ripugnava di fare una scenata e di buttare nella disperazione la mamma alla quale voleva bene. Dopo aver tentato inutilmente con le buone maniere di convincere Madama Trichet, raddoppiò le sue preghiere e le sue penitenze, perché il Signore provvedesse Lui. Un giorno che Maria Luisa di Gesù passava sul Ponte Joubert, presso l'edicola edificata dal Montfort in onore della Madonna, vide lì una povera mendicante cieca; fiduciosa nel potere di quella indigente presso il Signore, le chiese una particolare preghiera per sua madre. E la grazia fu concessa. Trascorse qualche giorno e Madama Trichet si presentò al parlatorio del Ricovero, domandò di Suor Maria Luisa e le disse: «Figlia mia, forse sarai sorpresa di quanto sto per dirti; è da molto tempo che ti ricuso il consenso per il viaggio a La Rochelle. Non è in mia facoltà il trattenermi più a lungo: parti pure e che la grazia di Dio ti accompagni!».

Il Signor Trichet diede lui pure il consenso, ma lo sottopose a una condizione: che il Vescovo prendesse le due Figlie della Sapienza sotto la sua protezione e si incaricasse del loro sostentamento. Temeva forse il magistrato che le due religiose prendessero la malattia del Fondatore e si mettessero a girovagare con lui e a mendicare?

Il Montfort credette bene di assicurare il Signor Trichet e si fece dare da Monsignor de Champflour formale promessa che provvederebbe in qualsiasi evenienza a un decente mantenimento delle due religiose.

Ecco il testo della lettera che il Prelato scrisse:

Da La Rochelle, il 16 Marzo 1715

Il Signor de Montfort mi ha fatto vedere, mie care sorelle, la lettera che gli avete scritta riguardo alla fondazione che si vuol fare alla Rochelle per Maestre di scuola e i buoni sentimenti vostri per cominciare detta fondazione.

Siccome gli avete fatto notare che l'impedimento principale è costituito dal fatto che vostro padre e vostra madre non vogliono permettervi di lasciare Poitiers senza una garanzia da parte mia a provvedervi il

necessario sostentamento, posso assicurarvi che non vi lascerò mancar niente. Supposto anche che le fondazioni non riuscissero, troveremo il modo di collocarvi in un'altra Comunità di religiose, ove potrete lavorare ugualmente per La gloria di Dio e il servizio dei poveri.
Sono, mie carissime sorelle, con molta stima, tutto vostro.

+ STEFANO, Vescovo di La Rochelle

Con ciò non tutte le difficoltà erano appianate. Gli Amministratori del Ricovero rifiutavano di ricevere i registri della contabilità, tenuti fino allora da Suor Maria Luisa. Questa, dopo aver cercato invano di farli recedere dal loro proposito, si mise a cercare una persona di fiducia, e trovò finalmente un Parroco della città disposto a prendere i Registri che quegli trovò perfettamente in ordine e ad impegnarsi a far continuare la contabilità.

Altro ostacolo nel Vescovo che aveva carezzato la speranza di tenersi in diocesi la nascente Congregazione. Suor Maria Luisa si presentò al Prelato e riuscì a fargli cambiar parere. «Vi dò il mio consenso, disse Monsignor de La Poype celiando bonariamente, ma a condizione che lo terrete segreto ».

Venne poi il Cappellano del Ricovero a far la sua parte per fermare le Suore. Fece appello con calore alla coscienza delle due religiose: il disordine che a causa della loro partenza sarebbe entrato nell'Istituto, tanti ricoverati che si sarebbero disperati e sarebbero morti imprecando, dannandosi l'anima. Suor Maria Luisa ne fu impressionata e, non sapendosi decidere a prendere sulla coscienza il carico di tanti disastri preveduti, si ritirò nella sua cameretta a cercare consiglio nella preghiera.

Ma ecco un nuovo e temibile assalto: la sorella di Caterina Brunet, che alloggiava essa pure in quel reparto, si mise a strillare e a dire che quel viaggio era una pazza avventura nella quale le due Suore avrebbero tutto perduto. Con la coscienza agitata, Suor Maria Luisa pensò di andare a cercare una parola sicura dal proprio confessore.

Era questi il P. Pietro Carcault, Gesuita, il quale troncò ogni esitazione e dubbio dicendo: «Andate subito a fermar due posti nella diligenza. Se i posti sono già esauriti, noleggiare due cavalli e partite oggi stesso». Era la voce di Dio. Suor Maria Luisa senz'altro indugio eseguì.

Ma ecco, mentre sta per montare sulla carrozza, si presenta Madama Trichet cui il dolore dell'imminente separazione ha fatto dimenticare le parole sante e, giudiziose con le quali aveva prima dato il consenso. Con mossa da disperata essa fa per tagliare la strada alla figliola; Maria Luisa si ferma indecisa, ma,

pronta, una mano energica, quella di Suor Concezione, la afferra per un braccio e la spinge sulla carrozza. «Venite, le dice intanto la compagna, è tempo di andarcene». I cavalli partirono al galoppo e Poitiers si fece sempre più lontana dietro: le spalle delle viaggiatrici.

Arrivando alla Rochelle trovarono la croce. Il Montfort non c'era perché impegnato nella missione cui aveva accennato nelle sue lettere, à Taugon-la-Ronde. E non c'era neppure quella casa della quale si ritenevano sicure. Cioè la casa c'era ed era stata presa in affitto, ma dentro vi stavano ancora tutti gli inquilini che s'erano preso un mese di tempo per sloggiare. Le due povere Suore errarono qua e là in cerca di un asilo e a mal a pena riuscirono a farsi accordare l'ospitalità da una certa dama Geoffroy.

Là si adattarono alla meglio fino al giorno in cui poterono entrare nella casa loro destinata.

Tardava ad esse di incontrarsi col Padre e questi a sua volta era impaziente di rivedere le sue figliole. Profittando d'un intervallo fra due missioni, il Santo diede loro convegno al Petit-Plessis a un chilometro da La Rochelle, in una casa di campagna dei Padri Gesuiti. Appena vide Suor Maria Luisa, esclamò tutto lieto:

- Dovrete avere molta fermezza, ma la dolcezza deve primeggiare su tutto il resto. Vedete - continuò additando una scena di poesia agreste ed evangelica - vedete, figlia mia, questa chiocciola intenta a raccogliere i pulcini sotto le ali? Con quanta attenzione e quale bontà essa ne prende cura! Ebbene! È così che voi dovrete comportarvi con tutte le figliole delle quali state per essere la Madre.

Si accompagnò alle due Religiose per una breve visita all'eremo di Sant'Eligio e, strada facendo, riandò il tempo passato.

- Ricordate, figlia mia, - disse a Suor Maria Luisa - quando stavate a Poitiers, al momento che io abbandonai il Ricovero lasciandovi tra le mani della divina Provvidenza, tra i fastidi di quella casa, sola, senza aiuti, senza appoggi, e voi mi manifestaste la vostra pena, credendo di veder crollare con ciò l'Istituto delle Figlie della Sapienza? In quella circostanza vi dissi che quand'anche non vi fossero state Figlie della Sapienza che di lì a dieci anni, la volontà di Dio sarebbe compita e i Suoi disegni attuati. Ebbene! fate il conto: vedrete che da quel giorno san passati precisamente dieci anni.

Suor Maria Luisa narrò di Poitiers e del dispiacere provato nel lasciare il Ricovero. Il Santo, guardando nel futuro, poté consolarla, dicendo:

- State tranquilla, Figlia mia, tutto non è perduto, come credete, per il Ricovero di Poitiers. Vi richiameranno, vi ritornerete e vi rimarrete.

E infatti, quattro anni dopo, Maria Luisa di Gesù, dietro pressante richiesta dell'Amministrazione della pia opera, accompagnava cinque Figlie della Sapienza a Poitiers e vi si fermava essa stessa un anno per attuarvi la forma di vita tracciata dal Santo Fondatore.

Questi intanto non aveva potuto fermarsi che pochissimo tempo a La Rochelle a causa dei suoi impegni missionari. Le Scuole femminili però furono presto avviate e il Santo non perdeva di vista né l'opera né coloro alle quali essa era affidata: quando con visite e quando con lettere egli faceva sentire la sua presenza.

Impose l'assoluta gratuità dell'insegnamento, come aveva fatto per le scuole maschili. Una mattina la Superiora vede arrivare una ragazza ben messa, quasi elegante in mezzo alle centinaia d'altre compagne cencio se e povere. La figliola chiede di essere ammessa alla scuola e si offre a pagare una retta.

- La scuola gratuita - dichiara Maria Luisa.

- Ma i miei genitori sono benestanti e ci tengono a retribuire coloro che si vogliono incaricare della mia istruzione.

- Fate pure come vi pare, ma, se non volete mettervi alla pari delle altre, rimanete a casa vostra e tenetevi il vostro denaro.

Capì dopo, Maria Luisa, quella strana insistenza della fanciulla nel voler pagare; fu il Montfort stesso a spiegarle il mistero.

- Mie care figlie, - disse con un sorriso piuttosto malizioso - Dio sia benedetto. Sono io che vi ho mandato quella nuova alunna, per vedere se proprio non prendevate danaro. Siete state fedeli: ne sono felice!

Ed espose loro un'altra causa di questo suo contento. Passando per le strade quella mattina aveva sentito le bambine chiedersi l'una all'altra:

- Dove vai a scuola?

- Dalle Figlie della Sapienza.

Il suo cuore ne aveva esultato: quell'ideale che formava da sempre una delle passioni dominanti della sua vita, la Sapienza, era divenuto concreto in una istituzione e suonava in benedizione in mezzo alla povera gente.

CAPITOLO 24. CONSOLIDAMENTO DELL'ISTITUTO DELLA SAPIENZA

In mezzo alle sue incessanti fatiche apostoliche il Santo non perderà più di vista ormai le sue Figlie della Sapienza. Le aveva tirate apposta più vicine a sé, onde dar loro quella forma definitiva che la sua tanta esperienza interiore e la sua ardente brama di giovare alle miserie morali e fisiche dell'umanità gli avevano fatta maturare.

Il 4 Aprile 1715, scrisse alle due Religiose una lettera che, tra consigli occasionali, lascia già intravedere qualcuno dei lineamenti fondamentali della Regola.

Viva Gesù! Viva la sua croce!

I - Mie care Figlie, credo che, invece del povero peccatore che vi scrive, voi possiate prendere per direttore vostro e confessore il Signor Decano dei Canonici, purché non facciate nulla e nulla egli vi faccia fare contro le vostre regole e quelle che vi darò.

II - Seguite fin d'ora, le piccole Regole che vi ho dato e fate la Comunione tutti i giorni avendone voi ambedue bisogno, purché non commettiate colpe veniali di proposito deliberato.

III - Mi hanno detto che andreste visitando la città; non ho potuto credere a questa vana curiosità da parte delle Figlie della Sapienza, le quali devono essere a tutti esempio di modestia, di raccoglimento e di umiltà.

IV - Chiamatevi la «Comunità della Sapienza per l'istruzione dei bambini e la cura dei poveri».

V - Vorrei ben venire a vedervi, ma dubito di poter recarmi a La Rochelle subito dopo la missione, perché ne devo predicare un'altra e Monsignore mi fa premura.

VI - Osservate assieme alla piccola Geoffrey, se essa vi si adatta, il regolamento di ogni giorno per la levata, il riposo, l'orazione e la recita del Santo Rosario.

VII - Imparate a scrivere bene e quanto vi può essere utile: a tale scopo fate acquisto di qualche libro di caratteri stampati.

VIII - Mandatemi vostre notizie per mezzo di fratel Giovanni, se non potete venir qui.

IX - Dio, tutto bontà, vuole che Maria Trichet sia la Madre Superiora per almeno tre anni: ma che sia in tutto ferma e caritatevole.

X - Non bisogna che Maria-Regina entri a suo piacere nella Casa con le sue figliole, perché non sono punto abituate al silenzio e questo deve essere osservato.

XI - Sul principio non potrete credervi troppo rigorose nell'osservare il silenzio e nel farlo osservare alla Comunità e alla scolaresca, perché se lasciate parlare senza permesso, tutto è perduto.

Dio Solo.

In un primo tempo il Santo tentò di condurre le sue figlie spirituali ad austerità che rappresentassero non solo il distacco da tutto ciò che sa di mondo, ma addirittura una morte continua.

Nella casa di La Rochelle c'era, più che la povertà, la miseria, eppure il Montfort, non contento della grossa penitenza che imponevano le circostanze, obbligò le due Suore a coricarsi la sera in due casse da morto. Tormento inaudito; tuttavia le due eroiche giovani obbedirono e per tre mesi, dopo una giornata di continue fatiche, si adattarono ad allungarsi sul duro fondo di un feretro per cercarvi un po' di riposo.

La natura non resse a tanta lugubre pena fisica e morale: Suor Maria Luisa si ammalò e allora lo spietato persecutore di ogni comodità venne a più mite consiglio: ordinò che al posto delle casse da morto si ponessero dei cavalletti con un saccone e un materasso.

E venne il giorno in cui si decise a dare alla sua famiglia spirituale una regola definitiva. Approfittando di una sosta fra due missioni, si chiuse nel suo romitorio di Sant'Eligio e nella meditazione, nella penitenza, tracciò ad uno ad uno gli articoli degli Statuti. Un giorno la giovane postulante Maria Valleau, entrando nella cella ove il Sante compiva il suo lavoro, lo vide in atteggiamento estatico. Fu assalita da un accesso di curiosità: voleva avvicinarsi e gettare uno sguardo sui fogli che il Montfort teneva davanti, per vedere cosa stesse scrivendo, ma il timore riverenziale fu più forte e si trattenne. Fissò allora quel volto reso luminoso dall'estasi e fu presa dalla voglia di tagliar colle forbici una ciocca dei capelli del Santo per conservarla come reliquia; ma ancora una volta il coraggio le mancò.

Quando confidò a Suor Maria Luisa questo suo pensiero, lungi dal venir tacciata di indiscrezione: si sentì dire: «Ma, Figlia mia, bisognava farlo».

Un giorno il Fondatore chiamò a sé la Superiora e, consegnandole il quaderno nel quale aveva tracciate le leggi che dovevano governare la Congregazione, disse queste parole: «Figlia mia, ricevete questa Regola, osservatela e fatela osservare da quelle che vivranno sotto la vostra guida».

Suor Maria Luisa si buttò subito in ginocchio e baciò con viva emozione quelle pagine nelle quali il Padre aveva fissata una norma altissima di santità.

Quella Regola fu esaminata dal Padre Milange, gesuita, rettore del collegio di La Rochelle. - A lettura finita egli espresse così il suo giudizio: «Chiunque osserverà questa regola sarà un angelo».

Monsignor di Champflour diede una approvazione incondizionata, scrivendo in calce al manoscritto: «Approvo le suddette Regole delle Figlie della Sapienza, questo 1° Agosto 1715 - + Stefano, Vescovo di La Rochelle».

Contrariamente a quanto i saggi precedenti avrebbero fatto aspettare, le Costituzioni non contenevano nulla di eccessivamente austero. Se il Santo aveva talvolta menato colpi inauditamente spietati alle prime Religiose, pietre fondamentali dell'Istituto, quando si trattò di fissare una legge di vita che dovesse servire per centinaia e migliaia di anime, si mise decisamente su un piano di prudente moderazione e all'eroismo di sacrifici straordinari, possibili solo a qualche natura privilegiata, preferì i sacrifici delle piccole cose nei quali il merito può essere maggiore e per i quali bastano le possibilità comuni a tutti.

«Le Figlie della Sapienza devono tendere alla perfezione, ecco il fine: i due mezzi principali saranno l'istruzione cristiana dei bambini e la cura dei malati.

1° - Acquisto della divina Sapienza mediante l'imitazione della Sapienza eterna ed incarnata, Nostro Signore Gesù Cristo.

2° - Santificazione personale, sull'esempio di Maria, ai piedi del divin Maestro ed edificazione del prossimo mediante l'esercizio della vita attiva in favore specialmente dei poveri e dei bambini.

3° - Poche austerità obbligatorie, per paura di troppe numerose richieste di dispensa, ma pratiche di mortificazione volontaria proporzionate alle forze di ognuna e regolate dai Superiori.

4° - Libero accesso nella Congregazione alle persone di ogni condizione, eccetto alle domestiche, a meno che non si possa far conto su un completo distacco da parte loro.

5° - Vita Religiosa assicurata con i tre voti semplici di castità, povertà e obbedienza, rinnovati annualmente durante i cinque primi anni, poi pronunciati in perpetuo» [Mgr. LA VEILLE: Le Bienheureus L.-M. Grignon de Montfort (1673-F16) - Paris 1906 - de Gigord - pag. 494-495].

Il tutto permeato di una grande devozione alla Madonna Santissima, con la recita del S. Rosario di quindici poste ogni giorno e con una continua vita di

unione con Lei, vita alimentata da frequenti e svariate pratiche di dedizione e di ossequio.

Solidamente impiantata così su una regola capolavoro di saggezza e su due Religiose che ne avevano abbracciato l'ideale con una generosità eroica, la Congregazione cominciò presto uno sviluppo che non conoscerà sosta.

La prima a sentirsi attirare verso la nuova famiglia religiosa, fu una giovane contadina che il Montfort aveva incontrata nella missione di S. Salvatore de Nuaille, certa Maria Régnier. Essa tuttavia non sapeva decidersi a spezzare i legami del sangue. Il Fondatore, messo al corrente della cosa, le scrisse una lettera che valse a farle fare il passo decisivo.

Da La Rochelle, oggi, 12 Agosto 1715, giorno di Santa Chiara.

Carissima Figlia,

Viva Gesù! Viva la sua croce!

La grazia dello Spirito Santo non conosce indugi. Quando Dio domanda qualche cosa alla sua creatura, le parla soavemente e non vuol punto forzarne la libertà; però più si tarda a fare quello che chiede con tanta delicatezza, più Egli diminuisce i suoi inviti; più la sua voce si attenua, più la sua giustizia si irrita. Attenta a voi stessa, Figlia mia! Monsignore, al quale ho parlato già da qualche giorno, vi vuole qui dalle Figlie della Sapienza; quanto a me, non solo lo desidero, ma ve ne prego, Perché non possiate resistere alla chiamata dell'Altissimo, vi mando questo espresso. Insieme ai vostri panni più necessari, portate di che procurarvi un povero abito di Santa Chiara o piuttosto della povertà di Gesù Cristo. Le Figlie della Sapienza vi vogliono bene e chiedono di voi. Mille ragioni di natura e di grazia che non aggiungo reclamano la vostra presenza qui domani.

Dopo l'Assunta, io parto immediatamente per una grande e lunga missione. Però prima voglio vedervi qui. Anche Monsignore, che pur vuol vedervi, deve partire. Sbrigatevi dunque. Più ritardate, meno il vostro sacrificio e la vostra vittoria sono gradevoli agli occhi del Signore; e io vi dichiaro che se non profittate di una testimonianza di stima e di amicizia che non dò a nessun'altro, non vi vedrò più. Il vostro turbamento aumenterà di giorno in giorno e forse ecco il principio della vostra perdizione! Non dite: dopo la vendemmia ubbidirò a Dio, perché rechereste una grande ingiuria a questo grande Signore. Voi fareste

come il giovanetto del Vangelo che perdette la vocazione per aver voluto seppellire suo padre prima di mettersi al seguito di Nostro Signore.

Tutto vostro.

Le seguenti parole sono per vostro Padre.

12 Agosto 1715

Mastro Régnier, vi saluto in Gesù Cristo e vi prego di non opporvi alla volontà di Dio sopra la vostra figliola che Egli ha affidato alle vostre cure. Essa non è stata presso di voi se non perché la custodiste fino ad oggi nell'innocenza battesimale, come per l'appunto voi avete, ben fatto. Ma non vi è lecito legarla a voi stesso: è un bene di Dio, è un bene altrui e non potete impunemente appropriarvene. Se Gliela sacrificate ad esempio di quei padri e madri che, come dice la storia, generosamente sacrificarono i loro figli e le loro figlie uniche a Dio, come Abramo, quali benedizioni vedo io mai pronte a discendere sulla vostra persona e su tutto ciò che vi appartiene! Quale gloria e quali corone vedo preparate per voi nell'eternità».

Le esitazioni crollarono dinnanzi alle parole dell'uomo di Dio. Maria Régnier dopo un corso di santi esercizi di otto giorni predicatole dal Montfort, riceveva dalle mani di lui; il 22 Agosto 1715, l'Abito benedetto della Sapienza e un nuovo nome: Suor della Croce. Quella stesso giorno un'altra anima generosa, Maria Valleau, aveva rivestite le livree della nuova Congregazione assumendo il nome di Suor dell'Incarnazione.

Di lì a poco si chiese al Montfort una delle sue Suore come aiuto della governante dell'Ospedale della città: «San Luigi». Il Santo accettò subito e designò a quel posto Suor Concezione, dandole anche come compagna una nuova Suora, venuta di recente da Poitiers: Suor Michelina. L'ufficio comportava molte difficoltà e Suor Concezione, con quel carattere 'impetuoso e 'impulsivo che le conosciamo, si trovò a disagio perché le cose non camminavano con quella lestezza da essa desiderata. Ci fu un momento che, sentendo la propria impotenza a mettere l'ordine da lei vagheggiato nell'opera, e trovandosi mal soddisfatta anche per la cura della propria anima, si lasciò andare allo scoraggiamento e chiese di dimettersi. Non fu però di quel parere il Montfort, il quale, interpellato, rispose, il 24 ottobre dei 1715, con questa lettera:

Viva Gesù! Viva la sua Croce!

Attenta, attenta, figlia mia, in nome di Gesù, alla vostra vocazione e a non lasciare l'Ospedale cedendo alla tentazione; se fate così non vi voglio più vedere.

Se non vi volete confessare dal Padre Le Tellier, vi permetto, per tre mesi, di andare dal Cappellano del Ricovero.

Siate fedele alla regola generale e particolare che Gesù, vostro caro Sposo, vi ha presentato per mano mia.

Attenta, ve lo ripeto, non seguite il vostro sentimento proprio. Prego in ginocchio il buon Gesù di sostenervi contro tutto l'inferno che paventa la riforma dell'Ospedale. Sono, cara figlia, tutto vostro finché sarete ubbidiente».

Suor Concezione obbedì, ma di lì a qualche tempo le difficoltà si fecero tanto acute, che il Montfort stesso le consigliò di ritirarsi e di lasciare il posto a infermiere laiche. Sarà solo nel 1725 che le Figlie della Sapienza potranno riprendere la direzione del «San Luigi».

Erano le solite beghe interessate che cercavano di intralciare l'opera di Dio. Il Santo non se ne turbava affatto: i suoi occhi, guardando nel futuro, vedevano tutta la meravigliosa efflorescenza della Congregazione nel mondo intero: egli ne giubilava. Un giorno si permise di mettere a parte anche le sue figliole della confortevole visione per rincuorarle. Mentre teneva loro una conferenza spirituale, di botto fermò il suo dire e, fissando il cielo con occhi luminosi, uscì in queste parole: «Oh, Figlie mie, quanto grandi sono le cose che Dio mi fa conoscere in questo momento! Vedo nei decreti di Dio un semenzaio di Figlie della Sapienza!».

Ma per arrivare a tanto le poche Suore degli inizi dovettero sottoporsi all'azione fecondatrice della croce. Il Santo non potendo assisterle più da vicino, preso come era dai suoi impegni missionari, continuò a dar loro per iscritto preziosi insegnamenti.

E così l'ultimo dell'anno del 1715, manda loro come stenna un libro che si crede essere il *Trattato dell'Amore dell'Eterna Sapienza*, accompagnando il dono con queste parole:

«Care Figliole in Gesù Cristo, questo libro che vi mando è proprio per voi. Leggetelo in pubblico e in privato, io vi dico quanto esso vi dice. Non impazientitevi per la mia assenza; la mia presenza e la mia volontà tutta diabolica, per buona che vi sembri; guastano tutto: meno avrò parte a quest'opera, meglio essa riuscirà: ne son sicuro. Tuttavia che ognuna mi scriva ogni mese per manifestarmi: 1) le principali tentazioni avute durante il mese; 2) le principali croci ben sopportate; 3) le principali

vittorie che ha riportate su di sé. Mi si metta al corrente inoltre dei principali cambiamenti sopravvenuti.

Io vi porto dappertutto nel mio cuore; aprite, care figliole, aprite il cuor vostro alla Madre Superiora come pure al Vostro Confessore, se Dio così vi ispirerà.

Tutto a ognuna di voi in Dio solo.

Vi auguro un anno pieno di combattimenti e di vittorie, di croci, di povertà e di disprezzi».

E l'augurio purtroppo si avverò. Al principio del nuovo anno si diede alle Suore lo sfratto dalla casa che occupavano ed esse si videro circondate di malevolenza, senza sapere ove andare a sbattere con le quattrocento bambine che frequentavano la loro scuola. La Madre Maria Luisa, desolata e quasi disperata, si rivolse al Santo invocando il suo aiuto, e questi cercò di farle comprendere come quello scatenarsi di volontà perverse fosse nientemeno una grande grazia del cielo per il bene della Congregazione:

«Carissima Figlia in Gesù Cristo

Viva Gesù! Viva la sua Croce!

Adoro la condotta giusta ed amorevole della divina Sapienza verso il suo piccolo gregge alloggiato poveramente presso gli uomini, per essere alloggiato e nascosto comodamente nel suo Divin Cuore, che di questi giorni meditiamo essere stato ferito a tale scopo. Ad un'anima veramente saggia, oh, come questo sacro asilo è salutare e gradevole! Essa ne uscì col sangue e l'acqua quando la lancia lo trafisse; essa vi dimora nascosta con Gesù Cristo in Dio, ma più conquistatrice degli eroi, più coronata dei Re, più splendente del sole, più elevata dei cieli. Se siete l'allievo, della Sapienza e l'eletta fra i mille, oh come i vostri abbandoni, i vostri disprezzi, la vostra povertà e la vostra pretesa prigionia vi sembreranno dolci, dal momento che con tutte queste cose preziose acquistate la sapienza, la libertà, la divinità del Cuore di Gesù Crocifisso! Se Dio non mi avesse concesso altri occhi che quelli datimi dai genitori, mi lamenterei, mi inquieterei coi pazzi e le pazze di questo mondo corrotto, ma mi guarderò bene dal farlo.

Sappiate che mi aspetto ben altri rovesci più considerevoli e più sensibili per mettere alla prova e la nostra fede e la nostra fiducia, per fondare la Comunità della Sapienza, non già sulla sabbia mobile dell'oro e dell'argento della quale si serve il mondo ogni giorno per costruire e arricchire i propri appartamenti, né del pari sopra le braccia di carne di un mortale che non è tutt'al più, per potente che sia, se non un pugno di fieno: ma per fondarla sulla Sapienza stessa della Croce del Calvario. Fu

tinta essa, questa divina e adorabile croce, fu tinta e imporporata dal Sangue di un Dio e scelta per essere, fra tutte le creature, la sola Sposa del cuor suo, il solo oggetto dei suoi desideri il solo centro di tutte le sue aspirazioni, il solo fine dei suoi lavori, la sola arma del suo braccio, il solo scettro del suo impero, la sola corona della sua gloria, la sola compagna dei suoi giudizi; e tuttavia, oh incomprensibile giudizio!, questa croce venne abbattuta con disprezzo ed orrore e rimase nascosta; dimenticata sotto terra quattrocento anni.

Mie care Figlie, applicate tutto ciò allo stato vostro attuale. Io vi porto dappertutto, persino Santo Altare, né mai vi scorderò, purché amiate la mia cara Croce, nella quale vi sono alleato finché non farete la vostra propria volontà, ma la Santa Volontà di Dio, in cui sono tutto vostro».

La lettera reca la data del 14 Aprile 1716; due settimane dopo il Santo lasciava questo mondo senza poter rivedere oltre le sue figliole. In questo inno alla croce, dunque, e in questo invito a una pazienza giubilante nelle prove più impensate e dolorose, era il suo testamento. Riassunto lirico della regola che aveva loro consegnata, garanzia sicura di quella stabilità e di quella prosperità, di cui l'Istituto della Sapienza darà prove sempre più luminose col passare degli anni, anche in mezzo a sconvolgimenti e persecuzioni che faranno scomparire altre famiglie religiose.

CAPITOLO 25. ULTIME MISSIONI.

Consolidamento della Compagnia di Maria

Negli ultimi due capitoli abbiamo visto che, malgrado tutto, la passione missionaria dominava la vita del Montfort. Ad altre opere, pur di capitale importanza, egli non dedicava che ritagli di tempo; alle missioni dava tutto se stesso. Specie negli ultimi mesi della sua vita il Santo, certo presago dell'imminenza della fine, sembra non darsi tregua per portare la parola e la grazia di Dio al popolo.

Appena tornato dalla Normandia, mentre stabilisce le scuole a La Rochelle, si porta in campagna a far missioni e gli troviamo accanto, tra i collaboratori, il Reverendo Des Bastières. Predicò all'isola d'Aix, al largo della rada di Rochefort, ove c'era una guarnigione militare e circa centocinquanta famiglie. Si fece subito benvolere, con quelle sue belle maniere, dagli ufficiali e dai soldati e li conquistò alla pietà e alla penitenza. Incredibile ma vero, quegli uomini così poco inclini d'ordinario alle austerità suggerite dalla religione, divennero talmente bramosi di infliggere castighi alla propria carne, che il Montfort, esaurita la sua solita provvista di strumenti di penitenza, dovette

andar qua e là per l'isola a chiedere qualche corda da dare ai soldati desiderosi di flagellarsi.

Anche i civili dell'isola gareggiarono coi militari nel prendere lezione di austerità e di vita cristiana, e così in quindici giorni di missione Aix cambiò completamente volto.

Al momento del ritorno il freddo era così intenso che il battello destinato alla traversata fu tutto coperto di ghiaccioli. Mentre gli altri passeggeri si affrettarono a ripararsi sotto coperta e a cercar sollievo presso il fuoco, il Santo rimase sopra a godersi il taglio del vento gelato nelle sue povere carni mal riparate. Il compenso lo trovava nel fuoco interiore della preghiera che la penitenza eroica rendeva più gagliarda e deliziosa. La traversata non fu troppo felice: il battello, per un falso calcolo di marea, rimase improvvisamente all'asciutto e bisognò rassegnarsi a passar la notte sulla ghiaia e aspettare il flusso del giorno seguente per approdare. Il missionario cercò di consolare la noia e il malcontento dei passeggeri cantando a voce spiegata qualcuno dei suoi cantici a Maria, Stella del mare.

Sul litorale cominciò una nuova fatica apostolica in due villaggi di pescatori: Saint-Laurent-de-la-prée e Fouras.

Trattandosi di piccole parrocchie, le abbinò in una sola missione. Il Montfort e i suoi collaboratori trovarono indifferenza e ostilità. Dopo aver cercato invano un alloggio altrove, dovettero adattarsi «in una vecchia soffitta» esposta a tutte le intemperie. Il Santo si vide costretto a farsi prestare un po' di denaro per provvedere ai bisogni degli operai evangelici. Si aggiunse al resto un'altra spina particolarmente dolorosa: il cattivo comportamento di uno dei missionari, una lingua velenosa che non ebbe ritegno di lanciare all'uomo di Dio le peggiori ingiurie, trattandolo perfino da stregone che vendeva i Sacramenti. «Io, scrive il Des Bastières, rimasi tanto scandalizzato dalla condotta di quell'insigne calunniatore, che mi credetti obbligato in coscienza di avvertire il Montfort di quanto andava propalando sul suo conto, e feci anzi tutti i miei sforzi per indurlo a mandarlo via. Ma il Servo di Dio, lungi dal seguire il mio parere, lo colmava di gentilezze, gli dava mille segni di amicizia, lo faceva sedere alla propria destra a tavola e non gli fece mai nessun rimprovero di quel che sapeva sul suo conto» [GRANDET, o. c. pag. 331].

E' su queste difficoltà e croci che il Santo appoggiava la sua fiducia in una buona riuscita, e infatti la missione cambiò il cuore di tutta quella povera gente, introducendovi sentimenti cristiani e affezionandoli alle pratiche di pietà, specie alla frequente Comunione e al rosario.

Ripulite le anime, pensò a ripulire l'edificio del culto. La Chiesa di Saint-Laurent-de-la-Prée serviva da magazzino granario comune per tutti e quella di Fouras non era in migliori condizioni. I cimiteri poi erano luogo di pascolo per il bestiame. Il Santo fece riparare e nettare le chiese, rifornire le sagrestie e cintare i cimiteri.

Alla processione di chiusura successe una piccola bega tra le due parrocchie: ciascuna voleva per il proprio parroco l'onore di portare il SS. Sacramento.

«Il Montfort trovò il mezzo di risolvere la lite con soddisfazione dell'uno e dell'altro partito: fece erigere un altare a metà della strada che divideva le due parrocchie, e fu convenuto tra i due Signori Parroci che uno prenderebbe il SS. Sacramento nella propria chiesa per portarlo processionalmente fino a quell'altare, e l'altro lo prenderebbe su quel medesimo altare per portarlo nella propria chiesa, ove la processione doveva terminare» [BESNARP, T. II pag. 97].

Dopo questa missione, alla fine del gennaio 1715, tornò a La Rochelle per condurre avanti l'opera delle scuole.

I Padri Domenicani lo invitarono a tenere il discorso di circostanza nella festa della Purificazione. Quando si trattava della Madonna, il Santo non si tirava mai indietro e parlando di Lei «sia in pubblico che in privato, lo faceva con parole sì forti e sì commoventi da intenerire i cuori di quanti lo ascoltavano. Tutti ne rimanevano affascinati ed egli sorpassava se stesso» [GRANDET, o, c. pag. 316].

Quella volta poi la Madonna volle aggiungere del proprio per accrescere credito e venerazione al suo instancabile panegirista. «Successe a Lui, scrive il Clorivière, quanto è riferito nel libro degli atti del glorioso martire S. Stefano. Apparve agli occhi di tutta la numerosa assemblea intenta ad ascoltarlo come un angelo del Signore: il suo volto, emaciato dalle austerità e dai digiuni quasi ininterrotti, divenne ad un tratto fulgente: ne uscivano come dei raggi di gloria. Il cambiamento fu tale che i suoi migliori amici, quelli abituati a vederlo e a stare con lui, non lo riconoscevano più se non alla voce-I benché lo guardassero molto da vicino e con molta insistenza. Il meraviglioso avvenimento fece tale impressione su tutto il popolo e gli ispirò tanto rispetto per il predicatore che, quando, dopo la messa cantata, egli uscì di sacristia per celebrare, tutti vollero fermarsi per ascoltare la sua Messa, benché avessero già assistito alla Messa da poco terminata» [CLORIVIÈRE, o. c. pag. 442-443].

Fu richiesto poi dalle Suore della Provvidenza, ancora a La Rochelle, di un corso di santi esercizi nella loro chiesa, ed egli accettò.

Fu durante questa predicazione che egli conquistò alla compagnia di Maria il primo Sacerdote. Si trattava di Adriano Vatel, originario della diocesi di Coutances. Il Vatel aveva conosciuto il Montfort nel Seminario dello Spirito Santo a Parigi, nel 1713, e ai discorsi di lui si era sentito nascere dentro il desiderio di seguirlo nella vita missionaria. Ma, una volta ordinato Sacerdote, quel desiderio aveva ceduto dinanzi al progetto di portarsi nelle missioni estere, alle «Isole», come si chiamavano allora le Antille. Imbarcatosi su di una fregata, aveva fatto un primo scalo a La Rochelle e della sosta volle approfittare per risolvere una questione di coscienza. Partendo egli aveva chiesto ed ottenuto dal Cardinale de Noailles, Arcivescovo di Parigi, e da Monsignor d'Aubigné, Arcivescovo di Rouen e Metropolita di Coutances, i poteri necessari per predicare ed esercitare il ministero nelle lontane missioni d'America. I due prelati che certo avevano un'idea molto larga della propria giurisdizione, avevano accordati al giovane missionario i più ampi poteri. Ma questi, esponendo il caso a dotti teologi, si era sentito rispondere che solo il Papa, come è difatti, può concedere poteri per tutti i luoghi della terra, mentre gli altri Vescovi hanno la giurisdizione limitata al proprio territorio. Il Vatel volle consultarsi con Monsignor de Champflour in fama di Vescovo di ineccepibile ortodossia, e anche col Montfort, appena seppe che il Santo stava appunto a La Rochelle. Anzi, quando gli fu detto che questi predicava nella Chiesa della Provvidenza, vi si recò senza indugio, attirato, oltre che dal desiderio di farsi illuminare la coscienza, anche da quello di sentir parlare in pubblico il grande missionario e di chiedergli una raccolta di cantici per le missioni.

Mentre ascoltava la predica e tra sé e sé formulava un sentimento di delusione (avevano troppo esagerata la rinomea di quel missionario che, secondo lui, a giudicare da quel che si udiva, stava nei limiti della mediocrità) sentì il predicatore fermarsi di botto nell'esposizione dell'argomento e uscire in queste parole: «C'è qui uno che mi resiste: sento la parola di Dio che mi ritorna, ma quel tale non mi sfuggirà». Il Vatel allibì: il senso critico che gli lavorava dentro, se lo sentì annientare e cedere il posto a una venerazione incondizionata. Terminata la predica, si recò dal Santo e lo trovò che leggeva una lettera nella quale un prete si scusava di non poter mantenere la promessa di dar la propria collaborazione nelle missioni che stavano per aver luogo. Alzando gli occhi sul visitatore, il Montfort senz'altri preamboli gli disse: «Bene, un prete mi manca di parola ed ecco il buon Dio me ne manda un altro. È necessario che veniate con me; lavoreremo assieme».

«Impossibile, Padre, si scusò il Vatel; devo andare alle missioni estere, ho già preso l'impegno con un capitano di vascello, il quale mi ha già versato cento scudi, perché mi procurassi messali e paramenti per le funzioni sacre».

- Tutta qui la difficoltà? - replicò il Santo; - il Vescovo ci penserà lui a risolverla.

Si recarono tutti e due da Monsignor de Champflour e, parlando col Prelato, la questione dei poteri fu risolta negativamente.

Il Vescovo, inoltre, fece intendere al Vatel che il Signore lo chiamava a lavorare col Montfort nelle missioni di Francia e sborsò prontamente i cento scudi da restituire al capitano. Ma l'ufficiale, quando sentì che gli si toglieva il Cappellano, che gli avrebbe fatto tanto comodo durante la lunga traversata, montò in bestia e si mise a giurare che se avesse incontrato il Montfort lo avrebbe accoppiato. Qualche momento dopo il Santo si presentava in persona al capitano e gli diceva: «Sembra, Signore, che vogliate togliermi la vita: eccomi, vengo ad offrirvela». L'uomo di mare rimase sbigottito e confuso; di tutto il suo terribile furore, non gli avanzò che un po' di forza per dire: «M'avete fatto un gran torto: non so dove andare a cercare un altro prete». Il Montfort probabilmente gli promise che l'avrebbe aiutato a trovare un altro Cappellano; fatto sta che i due nel lasciarsi si abbracciarono e divennero amicissimi.

Il Vatel si unì al Montfort e pochi giorni dopo faceva le sue prime prove nella missione di Taugon-la-Ronde, iniziata nel Marzo 1715. La parrocchia accolse i Missionari con trasporti di gioia e le conversioni furono innumerevoli. Il Santo, che cercava di condurre sempre la gente a una forma stabile di vita cristiana, istituì per gli uomini una associazione detta dei *Penitenti Bianchi* e per le giovani una *Confraternita delle Vergini*.

Tra i *Penitenti Bianchi*, venivano ammessi solamente uomini decisi a menare una vita cristiana integrale, Quattro volte all'anno essi prendevano parte a una processione, vestiti di camice bianco e a piedi nudi. Si impegnavano a recitare regolarmente il rosario e a praticare ogni settimana, col permesso del proprio confessore, una mortificazione corporale. E dovevano tenersi lontani dall'osteria ed evitare il più possibile di litigar col prossimo e di intentar processi. Particolari suffragi erano previsti per i defunti dell'Associazione.

La *Società delle Vergini* raccoglieva il fior fiore della Parrocchia, perciò il Santo nel regolamento ne limitò il numero a quarantaquattro. Le iscritte si presentavano in Chiesa vestite di bianco e con un velo sul capo; prendevano un posto distinto, mettendosi generalmente nella Cappella della Madonna.

Nelle principali Feste mariane avevano il privilegio di portare la statua della Vessillifera della Verginità, in processione. L'obbligo principale che assumevano era il voto di non maritarsi, voto che rinnovavano ogni anno nella festa dell'Annunciazione. La Società delle Vergini a Taugon è riuscita a sopravvivere alla bufera della Rivoluzione francese e a pervenire fino ai nostri giorni, tanto forte fu lo spirito che riuscì a infonderle il Santo. E nel villaggio si mostra ancora la casa da lui abitata ove egli la sera si allungava su di una tavola per dormire, ma, dice la tradizione, la sua penitenza era più che ripagata dai soavi colloqui con la «Dama Bianca».

Nel mese seguente, Aprile 1715, e precisamente il 19, Venerdì Santo, aprì una missione a Saint-Amand sur-Sèvre.

Una delle piaghe che affliggevano la Parrocchia era la superstizione per cui si credeva che alcune famiglie del paese portassero la jettatura e perciò tutte le fuggivano e le odiavano.

Il Santo era coadiuvato oltre che dal Padre Vatel anche da due altri missionari novellini. Egli prese per sé il pezzo più duro, i sermoni e le conferenze, e lasciò ai compagni solo il compito di confessare, Tosto si sparse nel paese l'a fama della santità dell'uomo di Dio e la gente cominciò a portargli ogni mattina i propri malati con la speranza che li guarisse. Il Montfort li faceva menare in Chiesa davanti a un altare sul quale egli aveva fatto collocare una statua del Bambino Gesù, e lì recitava su di essi «un vangelo»; Le guarigioni non erano rare e come ricompensa l'amico dei poveri chiedeva che il graziato offrisse al divino Bambino un pane da destinare a quelli che non ne avevano. Un giorno gli presentarono anche una donna che era la disperazione della famiglia; aveva continue convulsioni che tutti credevano di origine diabolica. Il Santo la esorcizzò e si sentì rispondere in perfetto latino da quella povera donna, segno dunque che davvero era posseduta dal diavolo. Come rimedio prescrisse la pratica di alcuni esercizi di pietà, i quali si mostrarono molto efficaci, perché in capo a pochi giorni quella disgraziata ritornò ad una normalità equilibrata.

Condusse avanti la campagna contro la superstizione e riuscì a far convinta quella gente della loro ignoranza e del loro peccato, tanto che un giorno la folla, alle parole del Santo, si mise a gridare: «Perdono! Misericordia!». Le famiglie ritenute ingiustamente come portatrici di malocchio furono riabilite e da quel giorno non fu più parola nella parrocchia né di ossesse né di streghe [BESNARD, T. II pag. 125].

Una volta l'affluenza alla predica fu così grande che il Santo, trovando troppo angusta la chiesa, condusse la gente in uno spiazzo presso il fiume Sèvre e parlò sul rosario. Tutti poterono sentire la predica malgrado alcuni fossero

lontani. Questo fatto di audizione a distanza si ripeté un'altra volta mentre il missionario predicava ai piedi di un albero. Il Fratello che lo accompagnava dice: «Mi trovavo in un campo, uno dei più distanti, eppure lo udivo come se fossi stato ai piedi dell'albero» [BESNARD, Ms. II pag. 126].

Anche in questo paese sistemò il cimitero, facendovi costruire in tre giorni un muro di cinta.

Dopo un mese di missione, Saint-Amand era divenuta una delle migliori Parrocchie della zona, ma il Santo vi aveva speso tutte le sue forze e, sentendosi esaurito, accettò di recarsi coi suoi collaboratori a La Seguinière, nel Castello delle Signorine De Beauveau. Per riposare? L'intenzione c'era, ma quando fu sul posto e rivide il Santuario della Madonna d'ogni pazienza da lui rimesso a nuovo nel 1713, non seppe trattenersi dal predicare ai fedeli che lì convenivano ed organizzò anche una grande processione. Così passarono i suoi otto giorni di vacanza.

Da La Seguinière si spinse a Nantes passando per Roussay. Voleva rivedere la casa degli Incurabili, il cui funzionamento gli dava qualche preoccupazione, perché le dirigenti non seguivano troppo le norme di carità disinteressata e di regolarità religiosa da lui dettate. Passò quindici giorni nella città a fare tutto il bene che gli era permesso senza violare l'interdetto che gli gravava tuttora addosso. Dopo scese nuovamente nella diocesi di La Rochelle per iniziare una missione nella parrocchia di Mervent.

Si tratta di un villaggio incoronato da una selva, e di selvaggio sapevano gli abitanti ai quali non diceva niente l'aver per chiesa una spelonca: tetto che faceva acqua da tutte le parti, travi tarlate, muri fatiscenti, finestre senza vetri e tutto il resto che si può immaginare. Il Montfort, con la sua sensibilità artistica, sublimata dalla santità, non poté tollerare un simile sconcio e orientò subito la predicazione verso questo obiettivo: rendere decente la casa di Dio. E lo si vide dopo le prediche mettersi lui stesso in fondo alla Chiesa a raccogliere offerte e a segnare in un quaderno. Danaro quella gente ne aveva poco, ma cuore e buona volontà molta e si ingegnarono a corrispondere con doni in natura: chi mise a disposizione il proprio carro, chi diede delle assi, chi della sabbia, altri prestarono le braccia. Sotto la direzione dell'abile missionario la chiesa presto mutò completamente volto diventando solida e limpida. E con l'edificio del culto anche i fedeli furono restaurati nella fede e nella morale.

Ad assicurargli il successo concorse Dio stesso col miracolo. Un giorno gli presentarono una povera ragazza la quale da alcune settimane soffriva atrocemente a un occhio: le si era infiammato talmente che le era divenuto «grosso come un uovo» [BESNARD, Ms. II 131].

Il Santo benedisse dell'acqua con la formula del rituale e invitò la paziente a lavarsi con quell'acqua l'occhio infermo: all'istante i dolori cessarono e la notte seguente scomparve ogni traccia di gonfiore.

Fu durante questa missione che l'animo poetico del Montfort sentì tutto il fascino della natura vergine nella foresta che circondava Mervent. Il colloquio con Dio sotto quegli alberi senza numero, protesi verso il cielo e popolati di uccelli canori, gli riusciva più facile e riposante. Pensò di approntarsi lì un romitorio in una grotta naturale detta «grotta dei fagiani» che si apriva in una parete di granito strapiombante su una valle. Chiese l'autorizzazione al Vescovo di La Rochelle e a un certo Signor Fagon, guardiano della foresta, e gli fu accordata. Il suo piano era semplice: ingrandire un pochino la grotta per potervi collocare l'indispensabile, coltivare ad orto un pezzettino di terreno e raccogliere in un pacino di pietra l'acqua che sgorgava dalla rupe; per il resto contava sulla Provvidenza e sulla carità della gente. Fu in quella grotta a tre diverse riprese, tra una missione e l'altra, e vi provò tanto gaudio e tanta pace che sentì il bisogno di esternarli in versi di sapore virgiliano, tra i migliori usciti dalla sua penna.

Ma quella pace fu di corta durata. Abitare in una grotta dall'ampia bocca aperta ai venti del nord, si rivelò cosa impossibile, specie la notte. Il Santo pensò di costruirvi un riparo: un muro che difendesse l'apertura dalla violenza dei soffi. A questo scopo gli abitanti di Mervent gli offrirono l'aiuto delle proprie braccia, prima per sradicare alcuni ceppi di castagni e poi per alzare il muro. Già si era a buon punto, quando il 26 Ottobre 1715 si presentò al missionario il Suddelegato delle Acque e delle Foreste, Carlo Moriceau, in compagnia del procuratore del Re, Giovanni de la Haye, per chiedergli con qual diritto si permettesse di occupare una porzione di terreno in una foresta reale e di sradicare gli alberi di Sua Maestà. Gli incontri del Montfort con la Francia ufficiale del suo tempo non erano stati mai fortunati e nemmeno questo. Rispose che credeva sufficiente la autorizzazione del Vescovo e il benessere del Guardaboschi.

La giustificazione non fu trovata sufficiente e il Moriceau stese un processo verbale a carico del missionario, il quale si vide costretto a rinunciare a quell'asilo di mistica poesia.

I posteri tuttavia non han dimenticato quel luogo: la Grotta dei fagiani si chiama ormai «Grotta del Padre Montfort» ed è divenuta un Santuario ove si celebra la Santa Messa e ove accorrono pellegrini a pregare e a ricordare gli insegnamenti del Santo la cui statua campeggia sull'altare [Cfr. ERNEST CANDOLIVE: La foret de Mervent et la grotte du P. de Montfort - 7a édition - Fontenay-le-Comte - Imprimerie Fontenalsienne 1924].

Da Mervent si recò a La Rochelle per le «Scuole caritatevoli» ma passando per Fontenay-le-Comte fece una breve sosta per annunciare la missione. Missione che poi aprì solennemente il 25 Agosto, festa di S. Luigi di Francia. Trovò nel paese molto entusiasmo e, molta stima a suo riguardo, ma trovò altresì l'eredità di Rabelais, che proprio a Fontenay era stato Frate minore: scetticismo e sarcasmo, vivo e parlante soprattutto in alcuni nuclei calvinisti che la revoca dell'editto di Nantes non era riuscita a disperdere. Per la prima volta in vita sua il Montfort credette opportuno esordire con una apologia di se stesso commentando il Salmo: *Judica me Deus* [BESNARD, II 149].

Siccome si trattava di un centro popoloso; pensò bene di fare due distinte missioni, una per le donne, l'altra per gli uomini. Nel paese vi era anche un distaccamento di cavalleria agli ordini di un capitano, certo Signor du Menis, Quei militari espressero il desiderio di poter partecipare essi pure alla missione e, siccome temevano di non essere più presenti a Fontenay al tempo fissato per la missione agli uomini, chiesero al Montfort di assistere al primo turno, quello delle donne. Dato il caso, il missionario credette bene di fare un'eccezione e accondiscese. I soldati furono esemplari per assiduità e correttezza di contegno, ma verso la fine il diavolo fece la parte sua per impedire i frutti di bene che si sarebbero dovuti raccogliere. Un incidente drammatico che minacciò di finire in tragedia: lasciamocelo narrare dal Des Bastières.

«Verso le quattro di sera, trovandomi in sagrestia a confessare, udii ad un tratto un fracasso terribile che mi spaventò. Esco dalla sagrestia, entro nella Chiesa: le donne che vi si trovavano emettevano strilli da far tremare. Credetti dapprima che qualche donna si sentisse male e la si portasse fuori; ma poco dopo udii la voce del Montfort gridare con tutte le forze: «Donne, a me!» e quasi nello stesso tempo un'altra voce che disse: «Soldati, a me!». Avreste visto in quel momento tutte quelle donne uscir dal proprio posto e correre in aiuto del Montfort, cacciando grida o piuttosto urli spaventosi, i soldati dal canto loro accorrevano alla voce del loro capitano che li chiamava. Ebbi l'impressione allora che si sgozzasse il Montfort e fui talmente preso da orrore che ero più morto che vivo. Rientrai in sagrestia e due soldati vi vennero anch'essi. Chiesi loro che cosa stesse succedendo in chiesa: mi dissero, con voce tremante, che si stava per fare man bassa su tutte le persone presenti e mi pregarono di servir loro da amico. Domandai quale servizio fossi capace di rendere in una congiuntura sì funesta. «Si tratta - mi dissero - di attestare che non abbiamo preso parte alcuna all'assassinio che si sta per commettere». «Molto volentieri, - risposi - ma in qual modo potremo evitare il furore degli assassini?». «Il nostro capitano - mi dissero - è adirato solo contro il Montfort

e le donne». Chiusero la porta della sagrestia e la sbarrarono meglio che poterono. Vi rimanemmo chiusi durante un piccolo quarto d'ora; appena non sentimmo più nessun rumore, entrammo nella chiesa ove regnava un profondo silenzio. Vidi il Montfort sul pulpito; mi accostai a lui il più vicino possibile: aveva una cera ridente, ma il suo volto era pallido come quello di un morto. Predicò nondimeno durante un'ora, con tanta presenza di spirito, forza ed unzione come se nulla fosse accaduto.

Dopo il sermone e la benedizione il Montfort volle uscir di chiesa, ma tutte le donne vi si opposero, gridando con tutto il loro fiato che i soldati lo aspettavano nel cimitero per ucciderlo.

Uscì nondimeno, ma con molta fatica, preceduto, attorniato e seguito da una gran truppa di donne.

Effettivamente il Signor du Menis e i suoi soldati lo aspettavano al cimitero, tutti con la sciabola in mano; egli passò in mezzo ad essi con intrepido coraggio. La truppa femminile lo condusse fino alla Provvidenza. Egli sostò parecchio sulla porta per impedire ai Cavalieri di entrare. Io rimasi più di un quarto d'ora in chiesa dopo che ne era uscito il Montfort. Mi si diede a credere che ce l'avevano anche con me come con lui e se io fossi uscito non l'avrei passata liscia. Il che non era vero: passai in mezzo ai soldati, non senza paura, tremando come una foglia morta, ma non mi si disse una parola. Appena rientrato alla Provvidenza chiesi informazioni a più di venti persone sul come fosse sorto quel litigio e chi fosse stato il primo aggressore; quasi ognuno mi diede una risposta diversa. Mi rivolsi direttamente al Montfort, dopo cena in tempo di ricreazione, e lo pregai di dirmi come fossero andate le cose. Mi narrò quanto segue: «Mi recavo secondo il solito in chiesa verso le quattro di sera per predicare. Entrando vidi un Signore che non conoscevo appoggiato alla pila dell'acqua santa col cappello in testa e in atto di prender tabacco e di ridere non so con chi e per qual motivo. Mi gli avvicinai e lo pregai di uscir di chiesa, perché facevo la missione solo per le donne. Mi rispose molto bruscamente che non sarebbe uscito e mi chiese per chi mai lo prendessi, ché egli aveva un'autorità pari alla mia per restare in chiesa e che era cristiano come me. «Ebbene, gli dissi, restate per oggi, ma non ritornate domani; farò una missione particolare, dopo questa, per gli uomini, alla quale potrete assistere».

«Vi ritornerò vostro malgrado, mi replicò tutto incollerito; le chiese non son fatte per i cani, ma per i cristiani: ho diritto di andarvi come voi». «Ma almeno, Signore, gli dissi, non comportatevi in modo scorretto».

Fu allora che egli bestemmiò il nome santo di Dio in maniera esecrabile, dicendo mi ingiurie atroci e minacciando di passarmi da parte a parte con la sua spada. Mise nel medesimo tempo parecchie volte la mano all'impugnatura

dell'arma senza tuttavia sfoderarla. Io mi posi in ginocchio e baciai la terra, chiedendo perdono a Dio per le orribili bestemmie che quell'empio aveva proferito contro di Lui. Rialzatosi, alcune donne vennero da me, diedero degli spintoni a quel Signore e vollero farlo uscire per forza. Quegli allora montò in una furia diabolica e mi si scagliò addosso come un leone ruggente, mi prese per la gola e mi diede pugni sullo stomaco con tanta violenza che credevo in quel momento di cadere rovescio svenuto. Fu allora che chiamai le donne in mio soccorso. Egli mi lasciò quando vide che quelle venivano con fracasso e precipitazione. Chiamò i suoi soldati che gli andarono vicino e non so cosa disse loro. Le donne mi circondarono e mi strinsero in modo sì forte che ebbi l'impressione di soffocare. I soldati uscirono dalla chiesa col loro capitano e io feci chiudere le porte e ordinai alle donne di rimettersi al posto e di far silenzio, ciò che esse fecero presto».

I cavalieri rimasero nel cimitero durante il sermone e la benedizione e fecero gran strepito, tutto il tempo fu suonata continuamente la tromba come per chiamarli al combattimento. Erano passate le sette di sera quando si ritirarono del tutto.

Il Signor du Menis partì il giorno stesso per l'Hermenault, ove si trovava allora Monsignor Vescovo di La Rochelle, parecchi soldati lo accompagnarono. Non ho saputo le querele che fecero sul Montfort. Ritornarono l'indomani. Appena scesi da cavallo vennero tutti, con gli stivali ancora ai piedi, a La Provvidenza e chiesero di parlare col Signor de Montfort. Stavamo a tavola e appena egli fu avvertito si recò da loro. Io lo seguii un po', ma non scesi del tutto le scale. Vidi tre o quattro signori col capitano. Quest'ultimo presentò una lettera al Montfort, dicendogli che veniva da parte di Monsignor Vescovo. Di tutto il discorso che fecero assieme sentii solo queste parole: «La vostra brutalità per poco provocava la rovina vostra e di tutte le donne che stavano in chiesa: stavo per comandare ai miei cavalieri di farvi a pezzi: del resto la vendetta tutt'al più mi sarebbe costata la vita. Ho l'ordine di dirvi da parte di Monsignor Vescovo di recarvi da lui senza indugio». Il Montfort gli parlò durante un mezzo quarto d'ora circa, ma con tanta dolcezza e con tono sì basso che non potei afferrare quasi nulla.

Tuttavia non fu il Montfort ad andare a l'Hermenault, ma il Signor Parroco di San Giovanni. Il Montfort rimase perfettamente giustificato di tutte le falsità e calunnie presentate da quei signori al Vescovo. Il campo di battaglia restò suo e la vittoria arrise a lui. Ciò che gli fece più pena fu di vedere che il capitano gli levò un trombettiere che si prestava prima ad accompagnare i cantici nella chiesa, e questi, passato in una casa vicina, mentre il popolo era intento a cantare le lodi di Dio, suonava arie profane come per sfidarlo. Non potendo

sopportare simile empietà egli se ne lagnò in pubblico, ma senza riuscire a farlo smettere» [GRANDET, o. c. pag. 212-220].

Intanto però a propiziare la divina Misericordia su questo guaio egli raddoppiò di spietatezza contro la propria carne. Madama Gusteau, moglie del cassiere della Parrocchia che si era incaricata di tenere in ordine la biancheria del missionario, attestò che aveva trovati i panni intimi tutti macchiati di sangue.

I frutti di bene di questa missione furono consolanti: due donne protestanti fecero abiura e fu costituita una Società di Vergini.

Al successo contribuirono anche fatti miracolosi dei quali si diffuse presto la voce in paese. Una mattina tutti lo aspettavano per la celebrazione della Santa Messa. Il chierichetto che doveva servirgliela, vedendo che tardava e che l'ora era già passata, si credette in dovere di recarsi alla Provvidenza per chiamarlo. Bussò all'uscio della camera e, non ricevendo risposta alcuna, si mise in ginocchio per guardare attraverso il buco della serratura. Che meraviglia! Il Santo era là in mezzo alla camera a conversare con una Signora tutta luminosa i cui piedi non toccavano il pavimento. Il fanciullo, sbalordito, si ritirò in silenzio e se ne ritornò in sagrestia con negli occhi ancora l'indimenticabile visione. Di lì a poco arrivò il missionario; il chierichetto lo fissava senza stancarsi. «Cos'hai da guardarmi così, mio caro?» chiese il Santo. Il fanciullo ingenuamente narrò quel che aveva veduto. «Bene, mio caro figliolo, rispose il Montfort, sei davvero felice, è segno che hai il cuore puro». Così dicendo gli fece un segno di croce sulla fronte e aggiunse: «Un giorno andrai in paradiso».

Altra volta una donna, desiderando confessarsi, si avvicinò alla sagrestia ove, terminata la Messa, il Santo faceva il suo ringraziamento. Tardando egli ad uscire, quella donna si affacciò alla porta e vide il missionario sollevato da terra col volto trasfigurato. Sorpreso in quell'estasi egli scese subito a terra e, uscendo dal suo rapimento, vista quella donna devota, disse: «Buona donna, mi avete fatto gran torto». E si recò al confessionale.

Si parlò anche di una guarigione miracolosa: la figlia della Gusteau, tormentata da parecchi mesi dalla febbre, tornò alla normalità non appena il Missionario ebbe recitato su di lei «un vangelo».

Ci fu poi il miracolo della sua carità verso i poveri come in tutte le altre missioni. «Sapendo che i poveri sono di solito più assidui a raccogliere le elemosine alle porte delle chiese che ad ascoltare le prediche che vi si fanno e non potendo soffrire che fossero privati della parola di Dio, mise in opera un espediente coronato da successo. Prese a prestito un calderone e ogni giorno lo fece riempire di minestra; al termine del catechismo, alla chiesa di San Nicola, ne distribuiva a ciascuno due mestolate. In tal modo attirò tutti i poveri al catechismo e li convertì talmente che al posto delle imprecazioni, alle quali

erano abituati tutti i giorni prima della missione, non avevano più sulle labbra che dei cantici e fecero essi stessi una questua per edificare un oratorio sotto i portici, nel quale facevano ogni sera la preghiera» [GRANDET, o. c. p. 222].

E' stato rintracciato anche a Fontenay un documento che ci fa conoscere le fonti cui il Santo attinse per poter fare la carità ai poveri. Dice: «Viva Gesù! Viva la sua, Croce!

Madamigella Mulot mi ha rimesso in mano quest'oggi, per l'incarico di persone caritatevoli che vogliono celare il proprio nome, la somma di cento lire perché venga distribuita alle quattro famiglie più povere di questa parrocchia di San Giovanni di Fontenay; item, la somma di ottanta lire per far l'elemosina ai bisognosi a mio piacere; item, quella di ventinove lire e dodici soldi per preghiere, ma io me ne servirò per i poveri della detta Parrocchia di Fontenay-le-Comte. Questo 26 di Agosto 1715 - De Montfort».

Alla missione per le donne fece seguito quella per gli uomini. Si era in settembre. Il primo di quel mese scompariva dalla Francia il Re Sole, ma il missionario non sembra essersene accorto e con lui i paesani che egli evangelizzava.

Predicando agli uomini tutto andò bene e gli riuscì facile raccogliere i migliori nell'Associazione dei Penitenti Bianchi. Solo alla fine della missione sorse una piccola contestazione riguardo al luogo dove si doveva piantare la croce: il Montfort e il Cassiere della parrocchia preferivano un'altura verso il paese, invece il Parroco la voleva in un avvallamento. Il Santo si adattò al parere del Parroco per amor di pace, ma il Signor Gустeau non fu tanto arrendevole, e per dispetto andò a nascondere la Croce in un'osteria. Quando lo seppe, il missionario manifestò il proprio disgusto con le parole: «Povera croce, sei stata ben crocefissa!».

Il giorno della chiusura fece impressione un'altra predizione del Montfort. Egli aveva organizzata una processione grandiosa, ma sul più bello il tempo si guastò e si scatenò un vento sì gagliardo da lacerare una delle bandiere.

- Non temete nulla, - gridò il missionario - Dio è con noi.

La folla si attenne a quelle parole e non fu delusa: presto il cielo divenne luminoso e terso e la processione riuscì solenne ed edificante: le donne tenevano in mano una piccola croce e un foglietto di pergamena con sopra scritto il contratto d'alleanza, rinnovazione delle promesse battesimali, firmato dalla persona che lo portava e dal missionario [alcuni di questi foglietti sono pervenuti fino a noi, conservati come reliquie: si chiudono con le parole: Fatto

alla presenza della Chiesa nella Parrocchia di San Giovanni il 29 Settembre 1715], facevano bella mostra di sé i quindici stendardi del rosario. I Penitenti Bianchi, in numero di trentatré, come gli anni del Signore, erano incaricati di stendere tappeti e drappi al passaggio del Santissimo Sacramento.

Il ricordo più caratteristico lasciato dal Santo in quella missione, fu la recita quotidiana del rosario alla quale i fedeli erano invitati dal suono di sessantatré tocchi di campana, in memoria dei 63 anni che la Madonna avrebbe vissuti sulla terra.

Terminata la missione il suo bisogno di raccoglimento lo condusse al Romitorio della Foresta di Mervent. Gli fece compagnia un ragazzo di 16 anni, figlio probabilmente del Cassiere Gusteau. Questi, che più tardi sarà Priore di Doix. e sempre amico dei missionari della Compagnia di Maria, confessò la propria meraviglia delle prove di venerazione che il Santo riceveva dalla gente nel fare la strada da Fontenay a Mervent. Appena lo scorgevano, i contadini abbandonavano il lavoro e si mettevano in ginocchio sul ciglio della strada per chiedere la benedizione. L'Uomo di Dio tracciava col pollice il segno della Croce sulla fronte di ciascuno e continuava il cammino [Cfr. BESNARD, II 157].

Il riposo nel Romitorio non fu lungo. Fu interrotto da una richiesta di esercizi spirituali dalle Suore di Nostra Signora di Fontenay. Il Santo lasciò Dio per Dio e si portò subito al convento per iniziarvi la predicazione. E' qui che il Signore gli riservava la grande grazia di trovare l'elemento più solido e più capace per la sua Congregazione missionaria: il sacerdote Renato Mulot.

Questi era nativo di Fontenay, ma fin dalla sua ordinazione sacerdotale si era recato nella diocesi di Luçon per aiutare, in qualità di Vicario, un suo parente, Giacomo-Gabriele Collin, parroco di Soullans. Il Montfort in quel tempo predicava a La Garnache, poco distante. Il Mulot aveva del missionario un concetto come lo avevano tanti altri che gli facevano la guerra: un fanatico ribelle alle regole ordinarie. Ma poi, al sentire dei successi strepitosi che quel preteso squilibrato riportava, e udendo gli elogi superlativi che ne faceva il Parroco di La Gamache, il Rev. Dorion, cambiò la diffidenza in ammirazione. Giusto in quel tempo il Mulot, colpito da grave malattia e disperato dai medici, si vide costretto a lasciare il ministero e a ritirarsi presso il fratello Sacerdote, Priore di Saint-Pompain, per cercare di recuperare la salute col riposo e con l'aria natia.

Quando sentì che il Montfort faceva la missione a Fontenay operando le solite meraviglie per riformar le anime, incominciò a infervorar suo fratello perché invitasse lui pure per la Parrocchia di Saint-Pompain il Santo. Disgraziatamente il Priore aveva già progettata una missione e invitato un altro virtuoso e

zelante Religioso. Tuttavia si decise a cedere a suo fratello e gli passò l'incarico di combinare la cosa. Il Mulot si recò a Fontenay a trovare il Montfort. «Lo pregai allora - narra lui stesso - di accondiscendere ad esercitare la sua carità e il suo zelo a Saint-Pompain. Egli mi rispose che non lo poteva tanto presto a causa degli impegni che aveva altrove. Mi pregò di fermarmi a pranzo ed accettai volentieri. Rimasi edificato vedendo che teneva un povero alla sua mensa e lo serviva per primo dandogli a bere nel proprio bicchiere e bevendo dopo di lui. Verso la fine del pranzo raddoppiai le mie istanze per indurlo a venire a Saint-Pompain, dicendogli che se avessi avuto a sufficienza forze e scienza, lo avrei seguito dappertutto» [BESNARD, II 159-160].

Il Montfort a quest'ultima frase squadrò il suo interlocutore e, con i suoi occhi scrutatori, gli penetrò nell'intimo leggendone nei disegni di Dio l'avvenire. Quell'uomo gli doveva appartenere. «Se volete seguirmi e lavorare con me - gli disse - per il rimanente della vostra vita, mi recherò da vostro fratello, altrimenti no; tutti i vostri mali svaniranno appena incomincerete a lavorare per la salvezza delle anime. Bisogna fare una prova alla missione di Vouvant». Quelle parole impressionarono profondamente il Mulot: gli sembrarono ispirate da Dio e non esitò. Si legò al Montfort e non lo lascerà più: lo vedremo raccogliere la preziosa e formidabile eredità del grande missionario e portarla con dignità ed eroismo.

Pochi giorni dopo si apriva la missione di Vouvant e il Mulot fece la sua prima prova di collaboratore.

La tradizione narra che, arrivando, il Santo chiese qualche cosa da mangiare a una brava donna del paese, Mamma Imbert, così si chiamava. La donna si scusò dicendo che non aveva proprio nulla. Il Montfort le disse allora di andare a vedere nel giardino ove essa trovò in pieno novembre un ciliegio carico di frutti maturi.

Ma il fatto più impressionante fu quello di una ragazza che si diceva posseduta dal demonio. Il missionario la esorcizzò, senza riuscire tuttavia a ridurla alla normalità; si contentò allora di darle alcuni avvertimenti che le servissero a portare con merito quella croce. Il Signore cambiò quell'apparente insuccesso del Santo in un mezzo efficacissimo per richiamare i traviati sul buon sentiero: quella ragazza infatti leggeva nelle coscienze e rimproverava senza ritegno le male fatte anche se occulte. Molti, così svergognati, andarono a buttarsi ai piedi del Montfort per cominciare con la sua assoluzione e i suoi consigli una vita tutta nuova. Tra l'altro il Grandet ci narra di tre giovanotti, i quali, per fare una bravata, s'erano andati a nascondere nel campanile con l'intento di sorvegliare il missionario mentre esorcizzava in chiesa quell'ossessa, in

presenza solo di un ecclesiastico. Nessuno si era accorto della mossa di quei scapestrati, ma, appena la ragazza entrò in chiesa, uscì in queste parole rivolte al Montfort: «Credi di essere solo? Ti sbagli: ci son delle persone nascoste nel campanile desiderose di udire quel che tu mi dirai e quel che io ti risponderò». Il Santo andò a guardare e trovò i tre curiosi che rimasero confusi. La sera nella predica chiese a tutti gli uditori di fare un digiuno: erano presenti quei tre giovanotti divenuti seri seri e furono tra i più solleciti ad accogliere il suggerimento del Montfort [GRANDET, o. c. pag. 228-229].

Ci fu tuttavia una cricca di libertini che si mostrò ribelle alla conversione. Invano il Santo tentò con essi la via della persuasione e della bontà per tirarli al bene. Si decise allora a bollarli dal pulpito dinanzi a tutto il popolo. Essi risposero con le ingiurie e con le minacce, tra l'altro quella di intentargli un processo per diffamazione. Benché non riuscissero a trascinarlo davanti ai Tribunali, tuttavia gli procurarono vari fastidi che egli sopportò con pazienza mirabile, raccomandando, a chi lo voleva difendere, il silenzio e la preghiera.

Vivo ricordo della missione rimase una Società di Vergini.

Il Montfort si sentì così circondato dalla benevolenza e dalla beneficenza che pensò di fissar lì la Sede della Compagnia di Maria. La moglie del Luogotenente gli fece dono di un appezzamento di terreno: «due staia». Madama de La Brulerie gli legò una casa, ma a condizioni piuttosto onerose e, finalmente, un'altra brava donna gli lasciò per testamento una casetta [Gli atti notarili di questi due ultimi legati si possono leggere in Sacra Rituum Congregatio – Sectio Historica n. 66 pag. 231-234].

Al Padre Mulot giovò assai quel primo tirocinio alla scuola del Santo: ammirando i prodigiosi frutti di bene che l'opera del missionario produceva, imparò anche il modo di produrli.

Questa missione di Vouvant, stando alla data dei contratti d'alleanza, terminò verosimilmente il 3 Dicembre 1715. Fra i Cantici del Santo se ne conserva uno in onore di Nostra Signora di ogni consolazione venerata a Vouvant in una Cappella particolare. [Cfr. Cantiques, ed. cit., pag. 171].

Subito dopo i Missionari passarono alla Parrocchia di Saint-Pompain.

Gli inizi furono poco incoraggianti: il freddo invernale faceva preferire alla gente la casa alla chiesa. Il Montfort compose uno svegliarino in versi, vi adattò un'aria e mandò ogni mattina fratel Giacomo per le vie del paese a ripetere il canto di quelle strofe (21).

Il ritrovato si rivelò efficace: scosse la pigrizia e la chiesa si riempì.

Un primo effetto della missione che fece tanto colpo su tutti fu la riconciliazione del fattore generale del Signore di Saint-Pompain col Parroco e un'altra persona. La discordia era annosa e aveva sapore di odio profondo, con conseguente scandalo dei fedeli. Il Vescovo, Monsignor di Champflour, aveva cercato con intervento personale di far fare la pace, ma non vi era riuscito. Ruscì invece il Montfort fidato nella devozione alla Madonna. Un giorno, mentre in chiesa si recita il rosario, egli nota la presenza del fattore in mezzo alla folla, raddoppia il suo fervore nel pregare la Mediatrice di ogni grazia e, a rosario finito, si porta decisamente verso il nemico giurato del Parroco, lo abbraccia, lo ringrazia del buon esempio che ha dato ai fedeli, intervenendo alla funzione e quindi aggiunge: «Date dunque a Gesù Cristo la vittoria completa. Non volete perdonare alle due persone che ben sapete?».

La grazia trionfò. Il fattore pochi giorni dopo invitava a pranzo il Parroco e quell'altra persona e lì l'odio morì senza più risorgere.

Il Padre Mulet ci ha conservato in tutta la sua freschezza il ricordo di un altro grande bene recato dalla missione e lo ha colto dalle labbra stesse di colui che ne fu il soggetto, suo fratello, Abate Giovanni Mulet, Priore di Saint-Pompain. «Avevo - narra egli - chiamato il Montfort per predicare la missione nella mia parrocchia. Egli vi operava frutti e conversioni mirabili; io solo rimanevo insensibile. I primi quindici giorni della missione erano già trascorsi, e il mio cuore rimaneva duro come un sasso. Assistevo agli esercizi, ma non tanto con l'intenzione di mutar vita, quanto con quella di dare il buon esempio ai miei parrocchiani. Verso la metà della missione egli predicò sul peccato mortale con uno zelo affatto nuovo e straordinario. I cuori dei miei parrocchiani si scioglievano dal dolore, mentre il mio sembrava indurirsi di più. Tuttavia la mia conversione non era lontana che al termine del sermone udii una voce penetrante: sembrava venire dal fondo della chiesa e intonò: «Ho perduto Dio pel mio peccato» [J'ai perdu Dieu par mon péché - sull'aria di «Audi, benigne Conditor» - Cantiques, pag. 581]. Era la voce di frater Giacomo e fu per il mio cuore come un colpo di martello. Più egli cantava e più il mio cuore si inteneriva. Il cantico non era ancora finito che già io non potevo più trattenere i miei sospiri. Con gli occhi bagnati di lacrime, andai a gettarmi ai piedi del Montfort ed egli ebbe la carità di ascoltare la mia confessione generale. Mi congratulo con me stesso oggi di aver saputo profittare di quel primo momento, perché da quel tempo ho, con l'aiuto della grazia di Dio, menato una vita completamente diversa da quel che avessi fatto fino allora ed è stato il cantico di frater Giacomo a operare la mia conversione» [racconto conservato da Suor Fiorenza negli archivi della Casa Madre della Sapienza].

A Saint-Pompain c'era da levare un grande abuso che toglieva a tanti giorni del Signore il loro carattere sacro: l'abitudine di tener le fiere in domenica. Una di queste fiere capitò giusto durante la missione.

Gli abitanti di Saint-Pompain, convinti dal Santo, se ne sarebbero astenuti facilmente, ma gli avventori forestieri vi convennero al solito con tutto il loro armamentario e con tutta la loro voglia di divertirsi e di ballare. Il missionario ricorse a un espediente di nuovo genere: organizzò una processione nella quale fanciulli, Vergini, Penitenti Bianchi e fedeli sfilarono verso la piazza della fiera recitando il rosario e cantando cantici di penitenza. Lì giunti, a un cenno del Montfort, si lanciarono all'assalto delle bancherelle per rovesciarle e dei cerchi di danza per disperderli. L'espediente si rivelò efficace: in pochissimo tempo la piazza fu sgombra e l'abuso cessò.

La grande croce che venne piantata alla fine della missione raccolse attorno a sé una popolazione completamente trasformata: spiccavano in mezzo alla folla l'Associazione delle Vergini e quella dei Penitenti Bianchi, istituite dal missionario. Ma un'altra croce era venuta a piantarsi nell'intimo del Santo in quel tempo ed egli l'aveva accolta col suo solito spirito di fede. Mentre sedeva a tavola un giorno gli fu consegnato un espresso. Egli lesse, «levò gli occhi al cielo e disse queste parole di Giobbe: *«Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum»*. «Lo pregai - scrive il Des Bastières - di farmi parte delle notizie che era venuto a sapere ed egli mi disse sorridendo: «E' la morte di mio padre, lo raccomando alle vostre preghiere». E continuò il pasto senza alcun segno di tristezza.

Gli chiesi il giorno seguente perché avesse fatto mostra di tanta insensibilità alla morte di suo padre. Mi rispose che il peccato veniale era un male più grave della distruzione di tutto l'universo: era meglio piangere il peccato che la perdita di tutti i propri parenti, essendo inutile, anzi, dannoso opporsi alla volontà di Dio» [GRANDET, o. c. pag. 302-303]. Singolarità anche questa, in cui qualche superficiale sarebbe tentato di vedere assenza di cuore e invece l'amore e il dolore vi sono sublimati dalla grazia.

Probabilmente in quella lettera gli si davano anche i particolari della dipartita dell'Avvocato Giovanni Battista Grignon: era morto santamente il 21 Gennaio a Couascavre, presso l'Abbaye-en-Breteil, in età di 69 anni.

Un'altra parrocchia aspettava la fatica dei Missionari, quella di Villiers-en-Plaine, limitrofa di Saint-Pompain. Vi si contavano molti protestanti, i quali vi si erano rifugiati dopo la revoca dell'editto di Nantes e approfittavano del bosco vicino per tenervi le loro conventicole.

L'accusa che, da Lutero ai giorni nostri, i Protestanti fanno ai Cattolici, è quella di fare poco conto della Sacra Bibbia. Il Santo volle mostrare in modo concreto ai settari la falsità della diceria: organizzò una solenne processione da Saint-Pompain a Villiers-en-Plaine ed egli recava sotto il baldacchino, al posto del SS. Sacramento, il libro della Sacra Scrittura.

Fu il primo atto di quella missione iniziata nel Febbraio 1716. E' per noi una delle più interessanti perché su di essa possediamo un documento importantissimo: la relazione giurata stesa nel 1749 da certa Madama D'Orion e passata al P. Besnard. La citiamo integralmente perché il lettore, ancora una volta, possa cogliere nella sua vera luce il ritrattò genuino e naturale del grande missionario.

«Il Signor d'Orion ed io non dimoravamo allora nel castello di Villiers, vi tenevamo solo dei domestici, noi invece stavamo ad Orion. Avevo già sentito parlar molto delle missioni del Montfort, in senso tutto favoloso e maligno. Ci avevano detto che Monsignor di Champflour, Vescovo di La Rochelle, mandava allora il Montfort a Villiers, parrocchia della sua diocesi, per farvi la missione. Il mio primo pensiero fu di non andarvi, non volendo essere spettatrice di tutte le arlecchinate che gli si attribuivano.

Dopo aver riflettuto alcuni giorni su quel che farei o meno, pensai che sarebbe stato meglio, per il buon esempio, di andarvi, dato anche che mio marito era Signore di quel luogo e gli abitanti vedendo che il Signore e la Dama non vi si trovavano, benché stessero a una lega di distanza ed avessero sul posto tutte le comodità di un alloggio, avrebbero pensato che guardassero con disprezzo quella missione, impedendone così il frutto, il che io lo consideravo come un gran male.

Indussi dunque il Signor D'Odon a passare il tempo della missione a Villiers, pur decisa nel mio interno a non fare la missione [cioè partecipare solo esteriormente, ma senza confessarsi e comunicarsi] ed anche ad esaminar bene quanto farebbe e direbbe il Montfort per divertirmela dopo la missione. Egli non prese alloggio al castello, atteso che neppure noi vi eravamo andati ad abitarvi. Collocò la sua «Provvidenza» presso Madama di Villiers, suocera del defunto mio marito.

Assistetti a tutti i sermoni, ed erano tre al giorno: uno la mattina presto, un altro alle tre del pomeriggio e uno dopo il tramonto.

Mangiavamo quasi ogni giorno assieme, sia alla Provvidenza che era ben fornita, sia a casa nostra al Castello; e a tutti i pasti egli teneva al suo fianco un povero o due, che talvolta erano assai nauseanti. Egli divideva

con loro tutto quanto gli era servito nel piatto e sempre dava loro quel che a suo parere era il pezzo migliore. Non beveva mai senza farne parte ad essi e, finita la preghiera di ringraziamento, li abbracciava e li conduceva nella strada tenendo il cappello sotto il braccio.

Dormiva in una camera nella quale però egli aveva completamente smontata la lettiera, mettendovi al posto delle fascine di sarmenti, due lenzuola ed una coperta; infatti io approfittai una volta della sua assenza - e ci pensavo da tempo - per visitare il letto e lo trovai come ho detto.

In capo a quindici giorni, quando ebbi uditi tutti i suoi sermoni e osservata la sua maniera di vivere: e la regolarità sua in tutti i suoi momenti di orazione e di preghiere e le sue conversazioni, che erano tutte molto gaie, molto edificanti e molto divertenti, nelle quali, anzi, io spesso scherzavo apposta con lui per vedere se si arrabbiasse o se si scandalizzasse delle sciocchezze che gli dicevo o che gli contavo, egli invece scherzava a sua volta e mi faceva, ridendo, delle morali molto affabili; in capo a quindici giorni, dico, mi sentii il cuore penetrato dal desiderio di fare la mia missione. Avevo venticinque anni compiuti. Egli non trovava mai, nel tribunale della penitenza, nessuno più criminale di se stesso; era come un angelo mandato da Dio nel confessionale.

Attesto di non averlo mai veduto né udito dire in tutti i suoi sermoni nulla che non fosse molto evangelico ed apostolico. Il numero dei sermoni od esami, che egli faceva in pulpito, assomma per lo meno a sessantaquattro. Non gli ho mai conosciuto nessun cattivo scrupolo né per sé né per gli altri. Aveva solo quelli che convengono a un vero cristiano e sempre molta dolcezza: benché fosse nato con un temperamento vivacissimo, purè era sempre padrone di se stesso. Il giorno di carnevale [24 Febbraio quell'anno] fece piantare la croce nel villaggio di Champ-Bertrand nella Parrocchia di Villiers: Madama de la Porte Bouton l'aveva fatta fare e aveva pregato il Montfort di andare a piantarla alla fine della missione. Essa ci servì il pranzo quel giorno e vi fu un concorso di cinque o seicento persone che mangiarono presso quella Signora. Intervenero, fra gli altri, anche una Dama e un Cavaliere e, allorché il Montfort fu salito ai piedi della croce, come era solito fare, per esortare il popolo ad esaltare questo segno della nostra redenzione, a metà del discorso quella Dama e quel Cavaliere gli dissero tutte le invettive possibili nella circostanza, chiamandolo anticristo, dicendogli che seduceva il popolo per far denaro e non declamava che falsità e mille altre cose, facendola durare un quarto d'ora e mezzo.

Il Montfort rimase come una statua con le mani giunte e, sopra, il suo berretto, con tanta tranquillità come se avesse ascoltato un discorso utile

alla salute della propria anima, con gli occhi bassi, fino al momento in cui quelle due persone si furono stancate di parlare. Allora egli scese dalla Croce e andò a buttarsi in ginocchio e chiese loro perdono di quel che nel suo discorso le avesse scandalizzate e costrette a offendere tanto Dio. Quei due si sentirono presi da tanta vergogna, che se ne fuggirono senza dir parola e il Montfort non volle mai che durante il pranzo se ne facesse un cenno.

Trovandoci nel cortile del castello di Villiers, durante la missione, una folla di preti, mio marito ed io con alcuni altri gentiluomini, all'uscire del pranzo dal castello eravamo rimasti a otto o dieci passi dalla porta del giardino. Il Montfort si staccò da noi ed entrò nel giardino. Avendo aperto a metà la porta del giardino, mi accorsi che il domestico la tirava a sé adagio adagio con aria di grande stupore. Un momento dopo egli aprì la porta interamente, ritornò sui suoi passi e si recò nella scuderia dei cavalli dove, quando quei signori che stavano con me furono partiti e il Montfort fu di nuovo uscito dal giardino, entrai e trovai quel domestico seduto sulla cassa nella quale si metteva l'avena dei cavalli. Teneva ancora le mani incrociate; mi disse che aveva ancora molta paura: aveva veduto il Montfort inginocchiato nel viale dei carpini, di fronte alla porta del giardino, con le braccia in croce e bisognava che fosse proprio un Santo perché era levato da terra più di due piedi; egli non poteva capire come mai potesse stare in ginocchio e non toccare la terra: credeva di essersi ingannato la prima volta, ma aveva ben guardato due volte ed era ben sicuro di questo, perché l'aveva veduto la seconda volta come la prima. Non gli dissi altro se non che il Montfort era un buon prete.

Dissi questo al Signor Mulet, Priore di Saint-Pompain e al Signor Vatel ed essi mi consigliarono di non parlarne affatto. E' perciò che non ne feci parola neppure a lui stesso.

Riguardo alla sua morte, dandomi l'addio, egli mi disse: «Viva Dio! Chiederò al Signore quella cosa con tante veglie, digiuni e preghiere che Egli me la concederà. Io morirò prima che l'anno sia finito: ricordatevi di quanto vi prometto». E difatti egli è morto prima che finisse quell'anno.

Ecco la verità di quanto ho veduto e so da me stessa e mi lusingo di dire il vero: Dio m'è testimonia».

*J. M. THEBAULT DORION la Vedova;
a Niort il 20 Agosto 1749 [BESNARD, II 168-175].*

Chiederò al Signore quella cosa! Quale? Quasi certamente quella Compagnia di Maria che aveva implorata fin dalla sua prima giovinezza sacerdotale, per la quale aveva scritta la regola, regola che si inizia con la Preghiera infuocata, «uno dei più bei gridi lanciati verso Dio dalle labbra umane» [BRÉMOND].

Bon voleva partire da questo mondo senza aver accumulato per la Società religiosa che avrebbe dovuto perpetuare nel mondo il suo spirito e la sua missione, una riserva tale di meriti da assicurarne l'esistenza per i secoli. Ci aveva messo del suo senza risparmio. «Se sapeste, dirà più tardi Suor Maria Luisa di Gesù ai primi Padri Monfortani, quante preghiere e penitenze siete costati al Fondatore». Ma l'opera gli sembrava troppo grandiosa per non chiamare in aiuto altre persone. E così, dopo la missione di Villiers-en-Plaine, tornato a Saint-Pompain, organizzò a questo preciso scopo un solenne pellegrinaggio di penitenza al Santuario della Madonna des Ardilliers.

Scelse trentatré uomini dell'Associazione dei Penitenti Bianchi e, dopo aver loro predicato un ritiro, li avviò al Santuario, mettendo alla loro testa le due prime reclute sacerdotali della nuova Congregazione: i Padri Mulot e Vatel.

Ci è stato conservato il regolamento che il Santo dettò ai pellegrini. Il primo articolo delinea in questi termini lo scopo del pellegrinaggio:

«Non avrete altra mira che di impetrare da Dio, per intercessione della SS. Vergine, buoni missionari, impegnati a camminare sulle orme degli Apostoli, mediante un intero abbandono alla divina Provvidenza e con la pratica di tutte le virtù; sotto la protezione della Madonna, dotati di sapienza per conoscere, gustare e praticare la virtù e farla gustare e praticare dagli altri».

I pellegrini dovevano portare il rosario in mano e un crocefisso sul petto perché tutti sapessero che essi facevano non una gita, ma un pellegrinaggio. Entrando nei borghi e, villaggi, dovevano camminare a due a due. «Nella campagna camminerete tutti assieme, diceva il Regolamento, e non vi separerete per nulla se non per obbedienza e per necessità. Se qualcuno per stanchezza o per altra ragione rimanesse indietro, gli altri per carità lo aspetteranno o, se è necessario, lo faranno montare a cavallo, aiutandosi scambievolmente come i membri di uno stesso corpo.

Durante il cammino canteranno cantici e reciteranno il Santo Rosario o pregheranno interiormente in silenzio. Non parleranno tra loro che un'ora la mattina verso le dieci, e un'ora la sera, tra l'una e le due.

Ecco l'ordine delle azioni della giornata:

1) - *Dormiranno tutti se è possibile nel medesimo albergo: i più penitenti sul fieno e la paglia, i più deboli nel letto, sempre in silenzio e con molta modestia, dopo aver recitata la preghiera in comune.*

2) - *Si alzeranno allo spuntar del giorno al primo segno dato dal Superiore e diranno assieme una breve preghiera, cioè un Pater, un'Ave, un Credo con i Comandamenti di Dio e della Chiesa.*

3) - *Se c'è una chiesa nel luogo ove avranno dormito o se non c'è molta deviazione da fare per recarvisi, vi andranno ad adorare il Santissimo Sacramento, cantando in suo onore il Tantum ergo con l'orazione.*

4) - *Mettendosi in cammino canteranno dapprima reciteranno la Coroncina della Santissima Vergine; poi, per una mezz'ora, osserveranno il silenzio, meditando la morte e la passione di Gesù.*

5) - *Dopo la meditazione reciteranno a due cori la prima corona e, per far meglio, cercheranno di mettersi a gruppi di due o di quattro, se il tempo o la strada lo permette.*

6) - *Dopo aver detta la Corona, canteranno dei cantici per lo spazio di un'ora circa, poi, ad un cenno del Superiore, si intratterranno di buone cose fino a pranzo e, quando entreranno nei borghi o villaggi, canteranno in coro dei cantici.*

7) - *Se nel luogo ove pranzeranno ci sarà una chiesa, ove si conservi il Santissimo, andranno a farvi visita tutti assieme prima di andare all'albergo.*

8) - *Entrando nell'albergo saliranno tutti, per quanto possibile, in una camera superiore o almeno nella medesima sala del piano terreno; vi si metteranno in ginocchio e canteranno: O Spirito Santo, donaci i tuoi lumi, poi reciteranno un'Ave Maria e poi si accomoderanno.*

9) - *Uno della compagnia dopo aver detto il Benedicite ad alta voce, farà loro una piccola lettura, che essi ascolteranno mangiando senza parlare, dopo la quale potranno parlare, consumando il loro pasto, al cenno del Superiore al quale obbediranno in tutto per amore di Gesù Cristo.*

10) - *Prima di partire dall'albergo canteranno: «Madre di Dio, voi siete Madre nostra» con quest'altro cantico: «Signore, rendete a chi ci fa del bene...» e poi reciteranno un'Ave».*

Quindi si riprendeva la marcia facendo un po' di ricreazione seguita da una seconda corona, da cantici, da un tempo di silenzio.

Imponeva inoltre il Santo di osservare, nella misura del possibile, il digiuno quaresimale.

Per l'arrivo al Santuario erano segnate prescrizioni più numerose di disciplina e di penitenza. «Se fanno il pellegrinaggio in questa maniera, diceva uno degli ultimi articoli, son persuaso che essi saranno uno spettacolo degno di Dio, degli Angeli e degli uomini e otterranno da Dio, per mezzo della sua Santissima Madre, grandissime grazie non solo per sé ma per tutta la Chiesa di Dio».

I pellegrini corrisposero alle aspettative del Santo. Il pellegrinaggio, fra andata e ritorno, durò sette giorni e fu compiuto a piedi e spesso a piedi nudi, malgrado il gran freddo. Solo un vecchio gottoso si servì del cavallo.

«Facevamo, lasciò detto il Padre Mulot, sette leghe al giorno, cantando cantici, salmodiando il Santo Rosario e facendo meditazione... Tutta la gente veniva in folla e piangeva al vedere un simile spettacolo. Il Signor Parroco di San Giovanni di Thouars venne in cotta alla porta della sua chiesa e ci fece un piccolo discorso sulla penitenza dei Niniviti, atto a commuovere il popolo lì presente [BESNARD, t. II 184-185].

Il Montfort fece lui pure per conto proprio, dopo essersi preparato con un ritiro, questo stesso pellegrinaggio assieme ad alcuni Fratelli Coadiutori. «Vi pose il fervore di un uomo che si vede al termine della propria carriera e che vuol prima di morire ottenere qualche cosa di grande e di molto vantaggioso per tutta la Chiesa.

Arrivato a Saumur nella celebre Cappella della Madre di Dio, per la quale fin dalla prima infanzia aveva nutrito la più tenera devozione e della quale aveva costantemente e in ogni maniera procurata la gloria tutti i giorni di sua vita. si sentì ripieno di nuovo rispetto per essa e della più viva confidenza nel di Lei potente patrocinio: raccomandò in modo particolare se stesso, la propria anima, il proprio corpo e le proprie famiglie religiose alla augusta Regina del Cielo» [CLORIVIÈRE, o. c., pag. 494].

E lanciò certo verso il cielo con più ardore che mai quegli accenti che ancor oggi ci commuovono:

«Memento, Onnipotente Iddio, ricordatevi di questa Compagnia, dispiegate sovr'essa l'infinito potere del vostro braccio che non è abbreviato e datele vita e fate le raggiungere la sua perfezione... Signore Gesù, memento congregationis tuae: ricordatevi di dare alla Madre vostra una nuova compagnia, onde rinnovare per mezzo suo ogni cosa; e

finite così per mezzo di Maria gli anni della grazia, come già per mezzo di Maria deste loro principio.

Da Matri tua e liberos, alioquin moriar: date figli e servi alla Madre vostra altrimenti ch'io muoia!, Memento: ricordatevi, Santo Spirito, di produrre e formare insieme alla vostra divina e fedele Sposa Maria figli di Dio...

Signore, levatevi, perché fate voi sembante di dormire? Oh, levatevi in tutto lo splendore dell'onnipotenza vostra, della vostra misericordia e della vostra giustizia e formatevi uno scelto corpo di guardia che sappia ben custodire la vostra casa, difendere gli interessi della gloria vostra e salvare le anime che tanto vi costano, affinché non vi sia più che un solo ovile sotto un solo pastore e tutti uniti nel vostro santo tempio vi diano gloria: Et in templo eius omnes dicent gloriam. Amen».

Ricomporre nell'unità il povero genere umano! Aspirazione ardente di ogni anima grande a cominciare da Nostro Signore Gesù Cristo: Ut sint unum: che siano una cosa sola! Il Montfort, che a questa mèta suprema aveva rivolto tutti i suoi sacrifici e tutta la sua attività apostolica, avrà avuto, uscendo dal Santuario, il conforto di contemplare una schiera sempre più folta di eredi del suo nome e del suo zelo lavorare da un capo all'altro della terra per ridurre sotto il manto dell'unica Madre Maria gli sviati figli di Eva?

Il suo spirito profetico ce lo lascia indovinare, quello spirito profetico che, squarciandogli i veli dell'avvenire, gli aveva fatto descrivere con impressionante realismo gli Apostoli degli ultimi tempi, nati da Maria, «estendere il suo dominio sopra quello degli empi, degli idolatri e dei Maomettani» [Trattato della V. D., n. 59].

CAPITOLO 26. TRAMONTO DI FUOCO

Prima di lasciare Saumur, il Santo fece visita alla Beata Giovanna Delanoue, per riconfermarla nei suoi buoni propositi di santità e di apostolato; quindi prese in direzione di Saint-Laurent-sur-Sèvre.

Doveva farvi la missione, l'ultima, che, cominciata in quel piccolo borgo della Vandea, era destinata a sublimarsi nell'eternità di Dio e nella perennità e universalità della Chiesa. Lo accompagnava un fratello coadiutore, Gabriele.

Non si fermò per la strada se non per darsi la disciplina e propiziare così sulla popolazione che si accingeva ad evangelizzare la divina misericordia.

Giunse a Saint-Laurent il mercoledì 1 aprile 1716. Il Padre Mulot e suo fratello, il Priore di Saint-Pompain, arrivarono poco dopo. I Reverendi Bourhis e Clisson, dei quali sarà parola nel testamento del Santo, erano venuti probabilmente essi pure per aiuto.

Il missionario fissò la Provvidenza in una povera stamberga ove non c'era che una bracciata di paglia in luogo del letto. Non bastandogli le privazioni del misero alloggio, aggiunse altre austerità, particolarmente quella di ritirarsi sovente in una grotta per flagellare le sue carni già tanto peste. La missione ebbe inizio solo il cinque aprile. Nell'attesa il Santo ne organizzò il programma.

Una lettera, pervenutagli in quei giorni da Nantes, gli fece rivolgere il pensiero a una delle creazioni predilette del suo genio caritatevole: l'ospedale degli Incurabili. Prese la penna in mano e dettò alla Superiora dell'opera, Madamigella Dauvaise, alcune norme che avrebbero dovuto assicurarne l'esistenza.

Dalla Missione di Saint-Laurent-sur-Sèvre il 4 Aprile 1716

Viva Gesù! Viva la sua Croce!

Appoggiato sul fondo inesauribile della divina Provvidenza, nostra buona Madre, che non c'è mai venuta meno nelle nostre imprese per la sua gloria, rispondo arditamente che si può fare e concludere l'affitto a tempo indeterminato della casa in parola, purché le persone che dovranno aver cura dei poveri incurabili abbiano queste qualità: 1) bisogna che coi loro beni grandi o piccoli e con la loro scienza od ignoranza, esse non s'appoggino né su alcun braccio di carne né su alcun talento naturale, ma unicamente sui soccorsi invisibili e sconosciuti della Provvidenza del nostro Padre Celeste; 2) che tutte seguano sempre e puntualmente la medesima regola e il medesimo direttore senza che nessuna, qualunque sia la somma di denaro che porta e qualunque siano i talenti di natura, possa mai, per privilegio e condiscendenza, esentarsi dalla Comunità, dalla regola e dal direttore; 3) infine che siano preparate, se l'opera è da Dio, a soffrire con gioia ogni sorta di Croci, perché questa casa è la casa della Croce e non le si deve dare altro nome; e la prima cosa che bisognerà fare in questa casa è di piantarvi una croce col permesso di Monsignore, perché ne abbia il nome, la grazia e la gloria a perpetuità. Non si dovrà però dapprima piantare in mezzo al giardino e al cortile che una croce modesta, in attesa di poter far di

meglio. E' il primo mobile che dovrà esservi portato, ma bisognerà che il nostro buon amico (l'abate Barrin) la benedica o la faccia benedire.

Quando ricevetti questa notizia pensavo di mandarvi a Nantes due Figlie della Sapienza, addette al servizio dei poveri in questa diocesi, delle quali una ha quarant'anni o press'a poco, e io le giudico adatte a codesto impiego.

Preghiamo Dio tanto buono che ci faccia conoscere la sua adorabile volontà, Però, mio Dio, quanto sono poche le figliole ubbidienti, silenziose, prudenti e crocefisse! Ognuna ha invece la sua buona dose di boria nel cuore o almeno nella testa.

Credo che delle figliole di fuori, aggiunte a quelle di cui vi parlo, sempre che fornite delle suddette qualità, sarebbero più adatte a iniziare e fondare l'opera ond'è questione, quando questa sia appoggiata e ben stabilita su pietre vive.

Saluto con profondissimo rispetto il Signor Du Portail e tutte le buone anime che entreranno con noi nella carità del Cuor di Gesù, il più crocifisso degli uomini. Se Monsignor Vescovo di Nantes lo giudicherà opportuno (poiché non partirò senza il suo permesso) io sarò a Nantes il 5 Maggio.

Qui acclusa, una breve lettera che mi onoro di scrivere a sua Eccellenza. Saluto col più profondo rispetto l'abate Barrin e lo prego di rimetterla per mano del Signor Verthamont [cassiere, canonico della cattedrale e gran vicario della diocesi] al Vescovo. Se questi mi rifiuterà i quindici giorni che gli chiedo per riposarmi dalle mie fatiche, senza perdere il tesoro infinito della Santa M essa, sarà segno manifesto non essere volontà di Dio che io mi rechi a Nantes; però se non mi vi recassi, credo fermamente, come un articolo di fede, che le cose andranno infinitamente meglio.

Mi raccomando alle preghiere di tutti gli amici della croce, perché Dio non si prenda qui giusta vendetta dei miei peccati, rifiutando la conversione alla povera gente che mi ascolta.

Tutto vostro in Gesù Cristo e nella sua Santa Madre.

Saluto tutti gli angeli della città di Nantes e il vostro in particolare.

Umiltà, umiliazione, umiliazione.

Deo gratias.

L. M. GRIGNION

L'indomani, domenica delle Palme, la missione cominciava.

Chissà perché, il Montfort arrivò in chiesa con un po' di ritardo, quando la cerimonia era già avviata. Egli, invece di recarsi nel coro, andò ad inginocchiarsi nella Cappella della Santissima Vergine. Lì attese il passaggio della processione e, quando vide arrivare la croce, preso da un incontenibile slancio d'amore per lo strumento della nostra Redenzione, si alzò, tolse la croce di mano al crocifero e la portò lui stesso fino al termine del sacro rito con commossa devozione. Pochi istanti dopo saliva sulla cattedra per fare la predica d'apertura. E di che cosa poté parlare, se non del mistero della Croce, unica speranza e ricchezza del cristiano? I fedeli furono subito conquistati e la missione prometteva i frutti più lusinghieri. Già erano state costituite le due Associazioni che ormai il Montfort inseriva come un punto programmatico nella sua opera di rigenerazione cristiana nei paesi nei quali faticava: le Vergini e i Penitenti Bianchi.

Anche a Saint-Laurent il credito del missionario fu accresciuto da voci di cose soprannaturali. In particolare fece impressione il fatto di un brav'uomo che, recandosi in sacrestia per confessarsi, trovò il Santo a colloquio con una Dama bianca, la Madonna. Il Montfort non negò la cosa, ma a quell'uomo che gli chiedeva scusa per averlo disturbato, rispose candidamente: «Amico mio, m'intrattenevo con Maria, mia buona Madre».

Un'altra notizia si diffuse in paese ed aveva carattere ufficiale: il Vescovo, Monsignor de Champflour, annunciava una sua visita per il 22 Aprile. Era la prima volta che un Ordinario diocesano dava questa soddisfazione e faceva, questo onore al Montfort, il quale sentì tutta l'importanza di questo gesto che, mentre portava la benedizione di Dio alla sua fatica missionaria, ne rialzava il prestigio di fronte al popolo. Si mise in movimento per organizzare una di quelle processioni, spettacolose e pie nello stesso tempo, nelle quali egli sapeva far passare l'anima di tutta una moltitudine. Con essa, mosse incontro al Prelato sul limitare della Parrocchia e gli mostrò concretamente il frutto della missione che predicava. Ma, rientrando in chiesa, dopo tanto muoversi perché il corteo sacro nella sua grandiosità non presentasse neppure la più piccola stonatura, il missionario si trovò tutto inzuppato di sudore, col respiro corto, colle forze annientate. L'energia della volontà lo teneva ancora, in piedi durante la funzione pontificale in chiesa, ma, quando fu il momento di recarsi in canonica per il pranzo, dovette scusarsi col Vescovo e col clero e andò a buttarsi sulla paglia del buco che gli serviva di alloggio.

Nel pomeriggio tuttavia volle rimanere fedele al programma che prevedeva una predica alla presenza del Vescovo. Invano il Padre Mulot mise in opera tutta la forza degli argomenti atti a dimostrare al Montfort come l'assoluto riposo fosse nella circostanza un dovere. Di dovere il Santo non conosceva altro se non quello di sacrificarsi senza misura per salvare le anime. Vedendosi poi addosso anche a Saint-Laurent degli occhi malevoli, ci teneva a non accreditare una voce che essi erano pronti a mettere in circolazione, che, cioè, il missionario non se la sentiva di sottoporre a un controllo diretto dell'Ordinario il suo modo di predicare e perciò prendeva il ripiego di una indisposizione per sottrarvisi. Si trascinò dunque in chiesa, salì con estrema fatica sul pulpito e con voce fioca e sincopata, nella quale passava l'affanno che gli travagliava i polmoni, cominciò a parlare. La prima impressione fu che non sarebbe andato molto lontano nel discorso; invece il calore e l'energia dell'anima ancora una volta dominarono il corpo restio: la voce divenne calda e sonora e, se vi rimase un velo di stanchezza, desiderosa di riposo e di abbandono, fu per conferirle un tono più emozionante per l'argomento che aveva preso a svolgere: la dolcezza di Gesù. Sviluppò quelle idee che troviamo ancor oggi sia nei capitoli X e XI de «L'Amore dell'Eterna Sapienza», sia in uno schema del suo quaderno di discorsi. Quando arrivò a parlare della dolcezza dimostrata dal divin Maestro nel suo incontro con Giuda, lo si sentì esclamare commosso: «O Giuda, quanto è mostruosa ed infame la tua perfidia! Tu ti avvicini a Gesù da amico, tu lo saluti come un discepolo farebbe col suo maestro, tu lo baci come il figlio bacia il padre e tu lo tradisci col tuo bacio».

La sua voce si spezzò in un singhiozzo e l'uditorio, contagiato dall'esempio del Santo, ruppe il freno alle lagrime. Era l'ultima predica del Buon Padre de Montfort e non si poteva desiderare migliore chiusura alla sua carriera oratoria, né per argomento né per successo.

Sceso dal pulpito, si sentì sfinito. Allungò sulla paglia quel suo povero corpo arso da vampate sempre più gagliarde di febbre. Il respiro corto e doloroso rese facile la diagnosi: una pleurite acuta. Sorella morte picchiava insistente. Montfort desiderava riceverne l'abbraccio sulla stramaglia, ma il Padre Mulot, nella sua qualità di Confessore, gli impose di adagiarsi su un materasso. Si confessò e chiese gli ultimi Sacramenti «con sentimenti di pietà tali quali si potevano aspettare da un prete che era vissuto con la purezza di un angelo e lavorato con lo zelo di un apostolo» BESNARD, Ms. II 197].

Tante volte aveva rappresentata la morte di fronte alle popolazioni e aveva scritto e pubblicato un opuscolo sulle «Disposizioni per ben morire» ove le misure di prudenza nel campo umano erano inserite o amalgamate con disposizioni che rendono santa e santificante la morte, ricca delle speranze

eterne. E' sulle ultime pagine bianche di una copia di quell'opuscolo che il Santo fece porre le sue ultime volontà, quasi a corroborare con l'esempio proprio le norme che aveva dettate e inculcate agli altri. Ecco quanto l'uomo di Dio fece scrivere sotto dettatura al P. Mulot:

«Io sottoscritto, il più grande dei peccatori, voglio che il mio corpo sia sepolto nel Cimitero e il mio cuore sotto la predella dell'altare della Santissima Vergine.

Lascio nelle mani di Monsignor Vescovo di La Rochelle e del Signor Mulot i miei piccoli mobili e i libri della missione, perché li conservino per uso dei miei quattro fratelli unitisi con me nell'obbedienza e nella povertà: cioè, frater Nicola di Poitiers, frater Filippo di Nantes, frater Luigi di La Rochelle e frater Gabriele che è qui con me, fino a che persevereranno a rinnovare i loro voti ogni anno; come pure per uso di quanti la Divina Provvidenza chiamerà alla stessa Comunità dello Spirito Santo [altro nome della Compagnia di Maria].

Lascio tutte le mie statue del Calvario con la croce alla Casa delle Sorelle degli incurabili di Nantes.

Non ho denaro mio proprio, ma vi sono centotrentacinque lire appartenenti a Nicola di Poitiers per pagare la sua pensione quando avrà terminato il suo tempo. Il Signor Mulot darà dieci, scudi del denaro della «bottega» [con questo, nome veniva chiamata la cassa della missione; Ove veniva posto il ricavato della vendita degli oggetti di pietà: cantici, rosari e strumenti di penitenza] a Giacomo, altri dieci a Giovanni e altri dieci scudi a Maturino, qualora vogliano andarsene rifiutando di emettere il voto di povertà e di obbedienza. Se qualche, cosa avanzerà nella «bottega», il Signor Mulot se ne servirà come un buon Padre per uso suo e dei suoi fratelli.

Quando la casa di La Rochelle ritornerà ai suoi eredi naturali, non resterà per la Comunità dello Spirito Santo che la casa di Vouvant, donata da Madama de La Brulerie per contratto di cui il Signor Mulot curi di adempiere le clausole, e le due staia di terreno donate dalla moglie del Luogotenente di Vouvant, con la piccola casa regalata da una brava donna, a condizione che se non vi sarà mezzo di costruire, vi si tengano i Fratelli della Comunità dello Spirito Santo per farvi la scuola caritatevole [il Padre Mulot trovò la condizione onerosa e perciò lasciò cadere quel legato].

Dono tre dei miei stendardi a Nostra Signora di ogni Pazienza alla Seguinière; gli altri quattro a nostra Signora della Vittoria a la Garnache;

e a ciascuna Parrocchia de l'Aunis, dove si persevererà nella recita del rosario, una delle Bandiere del santo rosario.

Lascio, al Signor Boury [meglio: Bourhis; uno dei Sacerdoti venuti a Saint-Laurent per aiutare nella missione] i sei volumi dei «Sermoni de la Volpilière» e al Signor Clisson i quattro volumi dei «Catechismi alla gente di campagna». Se fosse dovuto qualche cosa allo stampatore, si pagherà con la «bottega».

Se vi è qualche rimanenza bisognerà rendere al Signor Vatel quanto gli appartiene, se Monsignor Vescovo lo giudica opportuno.

Ecco le mie ultime volontà che il Signor Mulet fard eseguire in virtù del pieno potere che gli conferisco di disporre a suo talento, in favore della Comunità dello Spirito Santo, delle pianete, calici e paramenti di chiesa e di missione.

Fatto nella missione di Saint-Laurent-sur-Sèvre, il ventisette Aprile millesettecento sedici.

Tutti i mobili che si trovano a Nantes saranno a disposizione dei Fratelli che vi tengono la scuola, fino a tanto che questa sussisterà [questa frase è un codicillo, ritenuta da alcuni illegale perché aggiunta dopo. Motivo per cui forse fu omessa dal Grandet e dagli altri biografi. Si tratta di Fratelli non monfortani che gli storici non sono ancora riusciti a ben identificare].

E firmò con mano tremante:

LUIGI MARIA DE MONTFORT GRIGNION

Sotto il suo nome firmarono:

R. F. ROUGEON, decano di Saint-Laurent

F. TRIAULT, Sacerdote, vicario.

Come si vede l'altissima mistica nel Santo si accompagna a un senso pratico e umano molto concreto. Cosa avrebbero detto, a leggere simile testamento, quei tali che avevano osato lanciare contro il Montfort l'accusa che egli vagabondava per far denari, imbrogliando la gente semplice?

La lista dei beni che egli distribuisce non è davvero quella di un ricco. Eppure nella sua povertà egli ci rivela la preoccupazione di essere giuridicamente giusto e paternamente caritatevole.

E anche nei suoi lasciti rimane l'innamorato di Maria. «Voglio che il mio cuore (sia posto) sotto la predella dell'altare della Santissima Vergine» per continuare così oltre la morte la sua intera amorosa sottomissione a Maria e per servir da gradino ad altre ed altre anime per ascendere verso la divina Madre.

La fiducia e il peso di queste disposizioni testamentarie poggiano tutte su un nome: Renato Mulot. Il Santo vedeva in lui il continuatore dei suoi ideali. Il Padre Mulot vedeva invece nell'imminente dipartita del Montfort il crollo dell'opera missionaria di lui e non esitò a dirglielo. Allora il Fondatore riconfermò quel che vedeva nei disegni di Dio: Renato Mulot doveva raccogliere l'eredità apostolica monfortana e darle stabilità e ampiezza nella Compagnia di Maria.

Il povero prete dichiarò ancora una volta la sua impotenza a tanto peso: salute precaria, talenti mediocri.

«Abbiate fiducia, figlio mio, abbiate fiducia, replicò fermo e sicuro il Santo». «Queste parole, disse più tardi il Mulot, operarono in me un vero miracolo» [BESNARD, II 198]. Egli infatti si sentì invadere da una forza nuova, mentre i suoi malanni dileguarono. Vivrà fino all'età di sessantasei anni e predicherà più di duecento trenta missioni, cadendo come il suo Beato Padre sulla breccia in piena missione, a Questembert il 12 Maggio 1749.

Spuntò il martedì 28 Aprile. Il missionario si aggravava in modo impressionante: la fine era prossima. Verso le quattro del pomeriggio ne fu avvertito il popolo e questo fece ressa alla porta della Provvidenza: voleva vedere un'ultima volta il Buon Padre de Montfort.

Al sommosso ma intenso brusio della folla, il morente chiese di che cosa si trattasse. Quando sentì del desiderio di quella buona gente, fece aprire la porta. La stanza fu subito piena di persone che in ginocchio chiedevano la benedizione. Il Santo se ne riputava indegno, e allora il Padre Mulot suggerì: «Padre, benediteli col vostro crocifisso, così sarà Gesù a dare la benedizione». Obbedì e tracciò il segno di croce col crocifisso che stringeva nella destra. Tre volte si rinnovò quella scena, perché i fedeli non poterono essere contenuti in una sola volta nella «Provvidenza». E naturalmente quei buoni paesani piangevano nel vedere il buon Padre missionario ridotto come uno straccio sul suo giaciglio, col rantolo dell'agonia in gola. Doveva egli lasciarli sotto l'impressione di un tramonto che fosse annientamento? O doveva invece far vedere dalla povera carcassa, incapace ormai di trattener la vita, sprigionarsi una fiamma che salisse vigorosa nel regno eterno di Dio? Raccolse con

supremo sforzo tutte le sue energie e intonò quel suo cantico che esprime la gioia dell'anima nel lasciare la valle di lagrime per la casa dei Padre.

*Con cuor contento e lieto viso
andiamo, amici in Paradiso!
Per quanti acquisti noi facciamo quaggiù
il Paradiso vale assai di più!*
[CANTIQUES, ed. cit., pag. 558].

E il gesto col quale accompagnava il canto non era meno eloquente: stringeva nella destra il crocifisso indulgenziato da Papa Clemente XI, nella sinistra la statuetta della Madonna che aveva sempre portata con sé. Alternativamente imprimeva caldi baci sull'uno e sull'altro oggetto del suo amore; le catene che ostensibilmente gli circondavano le braccia e i piedi, dicevano a tutti fino a qual segno egli avesse amato Gesù e Maria: fino alla schiavitù d'amore. Supplicò che gli si lasciassero addosso anche nella tomba quei legami d'amore, perché alla risurrezione finale voleva presentarsi in quell'abito al Giudice Supremo, come lo schiavo buono e fedele.

Sembrò per qualche istante assopirsi, ma d'un subito si ridestò e con un fremito in tutto il corpo uscì in queste parole scandite con energica veemenza: «E' invano che mi attacchi! Sono tra Gesù e Maria. *Deo gratias et Mariae*. Sono al termine della mia carriera: è finito, non peccherò più!». Furono le ultime sue parole e conclusero assai bene la sua vita innocente e apostolica, vissuta sempre tra Gesù e Maria. Erano le otto di sera di quel martedì 28 Aprile 1716: il Santo contava 43 anni, 2 mesi e 28 giorni.

La notizia del transito dell'ardente missionario si sparse in un baleno nella regione. I funerali furono fissati al giorno seguente 29. Da tutte le direzioni a folti gruppi o alla spicciolata arrivava la gente: in breve tempo il piccolo borgo fu tutto un formicolio intorno alla salma benedetta. Si calcolarono più di diecimila persone. La spoglia mortale fu trasportata in chiesa e là bisognò organizzare un servizio d'ordine per custodirla e per impedire che la ressa di gente, la quale voleva far toccare corone, crocifissi, medaglie e libri di devozione, divenisse confusione e forse oltraggio per i tanti che per procurarsi reliquie dirette si mostravano pronti a tagliare al Santo la veste o delle ciocche di capelli. Non si interruppe per questo la missione. Nella mattinata si procedette a piantar la croce sul rialzo roccioso che il Montfort aveva designato lui stesso. Alla cerimonia parlò il Padre Mulot, ma non fece un lungo discorso, disse solo: «Fratelli miei, quest'oggi abbiamo due croci da piantare: in primo luogo questa croce materiale esposta dinanzi ai vostri occhi, in secondo luogo la sepoltura del Padre de Montfort che dobbiamo fare oggi». Non occorse di più

per commuovere profondamente quella buona gente: tutti piansero. Nel pomeriggio ci furono le esequie alle quali parteciparono tutti gli ecclesiastici dei dintorni.

Il Santo aveva disposto che solo il suo cuore venisse sepolto sotto la predella dell'altare della Madonna, il clero volle invece questo onore così significativo per tutta la venerata salma, la quale fu interrata «a mano sinistra vicino alla balaustra» [BESNARD, Ms. II 202-203] mentre tutta la massa accompagnava la cerimonia con pianti e lamenti, fra i quali il più distinto era così formulato: «Dunque è morto il Santo Padre de Montfort! » [BESNARD, Mis. II 201].

Sulla tomba fu posto un duplice epitaffio. Il primo, in latino, sulla lastra sepolcrale, diceva:

«Che vedi mai, passante? Una fiaccola spenta, un uomo che il fuoco della carità ha consumato, che si è fatto tutto a tutti, Luigi-Maria Grignon de Montfort.

Se tu chiedi della sua vita, nessuna è stata tanto pura; della sua penitenza nessuna più austera; del suo zelo, nessuno più ardente; della sua devozione a Maria, nessuno più somigliante a San Bernardo.

Sacerdote di Cristo, la sua vita ha riprodotto Cristo; la sua parola ha predicato dappertutto Cristo; infaticabile, non si è riposato che nella tomba. E' stato il Padre dei poveri, il difensore degli orfani, il riconciliatore dei peccatori. La sua gloriosa morte ha rassomigliato alla sua vita: come aveva vissuto cessò di vivere. Maturo per Dio se ne è volato al Cielo. Morì nell'anno del Signore 1716, all'età di quarantatré anni» (22).

Il secondo, in francese, applicato sul muro, dettato da Barrin, amico fedele e affezionato. Diceva:

«Qui riposa il corpo di Luigi-Maria Grignon de Montfort, eccellente missionario, di cui la vita è stata innocentissima e la pietà ammirabile; i suoi discorsi, ripieni della grazia dello Spirito Santo, hanno convertito un numero infinito di peccatori e di eretici; il suo zelo per l'onore della SS. Vergine e la propagazione del santo rosario ha perseverato fino all'ultimo giorno di sua vita. E' morto facendo la missione in questa parrocchia, il 28 Aprile 1716»,

Come pegno di affetto

L. M. BARRIN

Cantore, canonico, dignitario

e gran vicario della Chiesa Cattedrale di Nantes.

Si poteva pensare, leggendo queste epigrafi, alla voce commossa di due amici cui facesse velo il troppo affetto per il caro Scomparso e pronunciassero sulla tomba fresca elogi iperbolici.

Era invece la prima testimonianza scritta che diceva al mondo come, dal breve cerchio di quella sepoltura, si levasse una luce fulgida di dottrina e di virtù, colonna di fuoco che il passare degli anni e dei secoli avrebbe resa visibile da orizzonti ognora più vasti nella Chiesa di Dio, fino alla solenne e infallibile glorificazione del 20 Luglio 1947, nella quale la voce del Vicario di Cristo avrebbe proclamato Luigi-Maria Grignon de Montfort: Santo.

CAPITOLO 27. LA SOPRAVVIVENZA

«Dio non muore!». La sua immortalità connaturata ha riflessi sostanziali, insopprimibili nell'ordito della storia umana. E non muore, anche nel senso terreno, chi ha vissuto totalitaria mente ed apostolicamente per Dio solo e per la Madre di Dio.

Montfort è quest'uomo immortale. La sua storia non si chiude col 28 aprile del lontano 1716; comincia invece proprio quel giorno un nuovo periodo luminoso e vitalissimo che i secoli non potranno circoscrivere.

Tocchiamo brevemente i punti salienti di questo fulgido oltretomba terreno del Montfort.

Il Santo

La sopravvivenza fondamentale è legata alla santità. Non è nostro proposito analizzare qui la copiosa vitalità divina acquistata da Luigi-Maria con la pratica eroica delle virtù e fiorita nella gloria del Cielo, ma vogliamo accennare al riconoscimento della santità di Lui da parte degli uomini con voci sempre più numerose ed autorevoli, voci alle quali il Signore appose la firma dei miracoli.

Abbiamo visto una folla di diecimila persona far ressa attorno alla spoglia benedetta del grande missionario, santamente indiscreta per procurarsi delle reliquie, mentre si chiede con dolorosa meraviglia: «E' dunque morto il santo Padre de Montfort?».

Di lodi alla santità del Defunto son ripieni i due elogi funebri pronunciati rispettivamente - dal Rev. Clisson a Saint-Laurent-sur-Sèvre il 22 giugno 171,6 e verso la medesima data a La Rochelle dal P. Le Tellier, gesuita.

La notte del 12 novembre 1717, con l'autorizzazione del vescovo diocesano, Mgr. de Champflour, si procedette alla ricognizione della salma.

Gli intervenuti si erano muniti di tutti i ritrovati suggeriti dalla scienza del tempo per difendersi dalle fetide esalazioni di un cadavere: liquori, erbe forti, e il Rev. Triault, vicario di Saint-Laurent, che rappresentava il clero e al quale dobbiamo un rapporto sulla esumazione, steso l'8 maggio 1742, dice che si era riempito le fosse nasali con «salvia minuta». Tutte precauzioni che si rivelarono inutili. Quando la cassa fu scoperchiata «tutti furono sorpresi di non sentir nessun cattivo odore». Appoggiato il feretro su due banchi della chiesa, «si vide un'infinità di piccole mosche dalle ali verdi, che ronzavano e cantavano a modo loro, come api uscite dal proprio alveare». Dal corpo del Santo, ancora ben conservato, emanava un gradevole profumo.

Il popolo continuò a pellegrinare alla tomba dell'indimenticabile missionario, per confidare a Lui, come quand'era vivo, le proprie pene fisiche e morali. I miracoli fiorivano. Il primo biografo, scrivendo tra il 1718 e 1723, ne raccoglie già una lunga lista.

Il 31 luglio 1718 Mgr. de Champflour, in risposta ad una interpellanza di Madama de Bouillé che si meravigliava di non vedere ancora il Montfort onorato del culto dei Santi, risponde:

«Sono molto edificato, Madama, per i buoni sentimenti da voi espressi sulla memoria del Signor de Montfort. I miei non sono dissimili e li credo graditi agli occhi di Dio: essendo egli vissuto in modo sì santo, si può certamente credere che Dio gli abbia fatto misericordia e l'abbia messo nella schiera dei Beati nel cielo.

E' vero, Madama, che io ho proibito di rendergli un culto pubblico di religione e di fare dei voti... perché la Chiesa, non avendolo riconosciuto, né dichiarato santo, non si può, senz'abuso, tributargli un culto pubblico; ciò non toglie che si possa avere per lui una devozione privata, recarsi alla sua tomba, senza fare dei voti, raccomandarsi alle sue preghiere: tutto questo io non lo biasimo, anzi...

Finalmente, Madama, approvo la devozione privata che si può avere a questo illustre defunto e la confidenza che si ha nelle di lui preghiere e intercessione, ma condanno il culto pubblico e le pratiche pubbliche di pietà, cose che non si possono e non si devono tributare che ai santi riconosciuti e dichiarati tali dalla Chiesa.

Ho l'onore d'essere, Madama, con molta stima e rispetto, il vostro umilissimo ed obbedientissimo servo

+ STEFANO, Vescovo di La Rochelle

Questo stesso Prelato aveva scritto al P. Mulet a proposito del Montfort: «Io credo sempre un gran Santo dinanzi a Dio».

Il lettore ha capito parimenti, dalle citazioni da noi fatte nel corso del nostro racconto, quale fosse il pensiero di coloro che avevano conosciuto Luigi-Maria; i suoi condiscipoli di San Sulpizio, in particolare il canonico Blain; i suoi collaboratori nell'apostolato: il Sacerdote Des Bastières, il Sacerdote Dubois, ecc. Il Dubois scriveva al Grandet: «Quel che v'ha di singolare nella vita del Grignon è il fatto ch'egli non si è mai rilasciato in nulla, né è apparso un solo istante diverso da se stesso. Lascio allo storico che ha il compito di scriverne la vita il compito di mettere in luce questo lato veramente singolare e molto raro anche nei santi più grandi. Praticare infatti le più alte e le più austere mortificazioni dello spirito e del corpo, senza mai permettere alla natura di sfogarsi nella benché minima occasione, nei ritiri come nelle funzioni pubbliche; con i poveri, con i ricchi, nel bere e nel mangiare, da solo o in compagnia, ecc...» [GRANDET, o. c. pag. 480]. E il teste lascia la frase lì sospesa per farci indovinare il suo stupore.

Tra i laici di qualche levatura intellettuale ricordiamo il Le Normand, regio procuratore al presidiale di Poitiers, e lo Arot, avvocato al Parlamento di Bretagna. Ambedue scrivono al Grandet nel 1719.

Il primo esce in queste parole: «Trovo che si è mancato, per la sua beatificazione, a delle cose essenziali: Egli ha operato ogni giorno parecchi miracoli a Saint-Laurent, e non si è mai avuto cura di far stendere dei processi verbali dai giudici del luogo» [GRANDET, o. s. pag. 470].

Il magistrato ricordava con riconoscenza una grazia ricevuta da lui stesso in occasione di un pellegrinaggio alla tomba del suo santo direttore spirituale: era guarito da una congestione.

L'avvocato Giuseppe Arot dichiara al primo biografo che si mette a sua intera disposizione per glorificare «il nostro santo» [GRANDET, o. c. pag. 471].

Più qualificate ancora sono le attestazioni dei confessori del Montfort: i Padri Descartes, de Latour, Martinet e Préfontaine che esaltano senza riserva e con la massima ammirazione la di Lui innocenza e l'eroica pazienza nelle prove più crocifiggenti.

A questo proposito, il P. Descartes, parlando col Blain aveva detto: «Le croci più grosse sono per quell'uomo come una pagliuzza gettata in un gran fuoco: vi è divorata in un attimo» [BLAIN, Ms. § XXXIII].

Perfino i vescovi che l'avevano interdetto ne esaltarono la virtù. Il vescovo di Nantes lo presentava come sacerdote «di buona vita e costumi, di sana dottrina, nel quale brilla la pietà e una rara umiltà». Mgr. de la Poype scrive il 29 novembre 1718 che «il Grignon... ha dato mirabili esempi di penitenza, di orazione, di zelo e di carità» e nel 1723 manda a due povere ragazze malate un po' d'acqua nella quale aveva intinto un pezzo d'indumento appartenuto al Montfort. Le due inferme guariscono e il vescovo di Poitiers, mandando al Grandet una relazione della grazia, aggiunge commosso e riconoscente: «Sia benedetto Iddio, che manifesta quanto questo servo della sua divina Maestà Gli è stato caro durante la vita e lo è tuttora dopo la morte».

La Chiesa raccolse tutte queste voci ed autorizzò il processo canonico. Ecco le tappe progressive del cammino del Montfort verso la gloria suprema degli altari.

Nel 1825 il Rev.mo P. Gabriele Deshayes, Superiore Generale delle Congregazioni Monfortane, in occasione di un viaggio a Roma, presenta ufficialmente la Causa alla Santa Sede.

4 agosto 1829: autorizzato da Roma, si riunisce il tribunale diocesano di Luçon, sotto la presidenza dell'Ordinario, Mgr Soyer.

1830: Il processo diocesano viene mandato alla Santa Sede; la Congregazione dei Riti lo approva nel 1831.

7 settembre 1838: Gregorio XVI firma il decreto d'introduzione della Causa e da quel giorno il Montfort riceve il titolo di *Venerabile*.

3 agosto 1839: emanazione del decreto di non culto.

7 maggio 1853: passati al vaglio di due esami canonici, vengono approvati gli scritti del Servo di Dio.

29 settembre 1869: decreto sull'eroicità delle virtù.

21 febbraio 1886: approvazione di quattro miracoli dovuti all'intercessione del Montfort.

21 novembre 1886: decreto del *Tuto* per la Beatificazione.

17 gennaio 1888: Leone XIII firma il breve col quale Grignon de Montfort ottiene il titolo di Beato; la solenne proclamazione ha luogo cinque giorni dopo, il 22 gennaio.

18 gennaio 1928: si riassume la Causa in vista della Canonizzazione.

11 gennaio 1942: approvazione dei miracoli presentati.

21 maggio 1945: decreto del *Tuto* per la Canonizzazione.

20 luglio 1947: Il Sommo Pontefice iscrive Luigi-Maria Grignion de Montfort nell'Albo dei Santi.

Con quest'ultimo solennissimo atto, il povero prete morto il 28 aprile 1716 acquista il diritto di entrare nel ciclo perennemente vitale della Liturgia della Chiesa Universale, diritto che ha particolare forza per Lui, perché Fondatore di Congregazioni Religiose.

Il Fondatore

San Luigi-Maria sopravvive nelle due Congregazioni religiose da Lui fondate: i Missionari della Compagnia di Maria e le Figlie della Sapienza. Il lettore già le conosce.

La formazione della Congregazione Femminile fu più decisa: il Montfort trovò subito la persona atta a concretare il suo ideale di sapienza divina racchiusa nella stoltezza della Croce: Suor Maria-Luisa di Gesù.

La gestazione della Compagnia di Maria invece fu più lunga e dolorosa.

Egli la vagheggiò almeno fin dall'anno 1700, Si ricordi quel passo della lettera al Léschassier dei 6 novembre di quel suo primo anno sacerdotale: «...non posso fare a meno, viste le necessità della Chiesa, di chiedere con continui gemiti una piccola e povera Compagnia di buoni sacerdoti, militanti sotto lo stendardo e la protezione della SS. Vergine»:

E il Besnard ci ha detto che i pensieri più dolci del Santo erano quelli nei quali egli si figurava di servir Dio e santificarsi, in unione con questi missionari della Compagnia di Maria, nel lavoro apostolico. E voleva dedicare, aggiunge Allaire, questo nuovo Istituto all'Immacolata Concezione di Maria [*Abrégé de la vie et des vertus de la Soeur Marie-Louise de Jesus - Poitiers - Faucon, 1768, pag. 17*].

Ma quante delusioni, povero Padre de Montfort, nei tentativi di dar corpo al suo desiderio! Molti furono i sacerdoti che gli dettero mano nell'opera delle missioni per quindici anni, ma nessuno che si sentisse disposto ad abbracciare integralmente il suo ideale, che contemplava in particolare una povertà assoluta, per osservare la quale si richiedeva un eroismo a getto continuo.

Trovò dei Fratelli Coadiutori «distaccati, vigorosi, obbedienti, pronti a fare tutto quanto verrà loro ordinato», ma anche qui più d'una volta scambiò per tali dei

lestofanti. Così, per esempio, quello studente di Tréguier dal quale rimase gabbato a Rennes. Così altre due volte come narra il Des Bastières: «Alla fine della missione di N. uno dei Fratelli Laici del Grignon se ne fuggì durante la notte, portando gli via quaranta scudi, somma che gli era stata data in elemosina e che egli aveva destinata ai poveri della parrocchia. Fratel Giovanni gli corse dietro, lo acciuffò e lo ricondusse al missionario. Questi lo ricevette con angelica dolcezza, gli fece un'esortazione sì toccante che il povero ragazzo, confessata la propria colpa, la pianse amaramente e gli chiese grazia. Il Montfort gliel'accordò di tutto cuore e gli diede un po' di danaro perché potesse tornarsene a casa...

Qualcosa di simile gli è capitato in un'altra missione, il giorno stesso che quella si chiudeva: uno dei Fratelli, merciaio [addetto alla vendita degli oggetti di devozione e di penitenza], se ne fuggì furtivamente e portò via tutto il denaro della merce venduta e trafugò perfino il mulo. Era già tardi quando il Montfort fu avvertito. Egli avvisò l'ospite presso il quale avevamo preso alloggio, e questi montò a cavallo subito col suo servo e si mise all'inseguimento di quel tale, lo prese e lo condusse al Signor Grignon. Il povero reo gli si gettò ai piedi e gli chiese la vita. Il gesto intenerì talmente quel sant'uomo ch'egli lo sollevò, lo abbracciò teneramente e versò lagrime: fece una morale piena di dolcezza e di carità e dopo ci pregò di osservare sull'accaduto un silenzio eterno» [GRANDET, o. c. pag. 374-375].

Queste amare prese di contatto con la realtà, lungi dal fargli rinunciare al santo proposito, lo resero più ardente alla preghiera e alla penitenza per implorare dal Cielo la grande grazia:

«Da Matri tuae liberos, alioquin moriar: date figli e servi alla Madre vostra, altrimenti ch'io muoia!

Da Matri tuae: E' per vostra Madre che vi rivolgo questa preghiera. Sì, ricordatevi delle sue viscere e delle materne sue tenerezze, e non mi rigettate; rammentatevi di chi siete Figlio ed esauditemi; rammentatevi di ciò che Essa è a vostro riguardo e di ciò che voi siete a riguardo suo, e fate paghi i miei voti. Del resto, che vi domando io mai? Nulla per me, tutto per la vostra gloria. Sì, che cosa vi domando io mai? Ciò che voi potete ed anzi, oso dirlo, dovete accordarmi, vero Dio quale voi siete, cui fu dato ogni potere in Cielo e sulla terra, e il migliore di tutti i figli, che amate infinitamente la Madre vostra.

Che cosa è ch'io vi domando? *Liberos*: sacerdoti liberi della vostra libertà, da tutto distaccati, senza padre, senza madre, senza fratelli, senza sorelle, senza parenti secondo la carne, senza amici secondo il mondo,

senza beni, senza imbarazzi, senza preoccupazioni, anzi, senza volontà propria.

Liberos: schiavi del vostro amore e della volontà vostra; uomini secondo il vostro cuore, i quali, senza volontà propria che li insozzi ed arresti, eseguiscano ogni vostro volere, abbattano tutti i nemici vostri, stringendo in mano, quali novelli Davide, il bastone della Croce e la fionda del santo Rosario: *In baculo Cruce et in virga Virgine*.

Liberos: anime sollevate da terra e cosparse di celeste rugiada, che da nessun ostacolo ritenute, volino dappertutto, a seconda del soffio dello Spirito Santo. Sono queste, almeno in parte, le anime intraviste dai vostri Profeti, quando domandarono: *Qui sunt isti qui ut nubes volant? Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*.

Liberos: persone sempre a vostra disposizione, sempre pronte ad obbedirvi alla voce dei loro superiori, come già Samuele: *Praesto sum*; sempre pronte a correre e a tutto soffrire con voi e per voi, come già gli Apostoli: *Eamus et nos ut moriamur cum eo*.

Liberos: veri figli di Maria, vostra SS. Madre, concepiti e generati dalla sua carità, portati sul suo seno, riposanti fra le sue braccia, nutriti del suo latte, educati dalle sue cure, sostenuti dalla sua mano ed arricchiti delle sue grazie.

Liberos: veri servi di Maria, che, come già S. Domenico, vadano dovunque, con la fiaccola luminosa e ardente del santo Vangelo in bocca e il santo Rosario alla mano, abbaiando come cani, bruciando qual fuoco e illuminando al pari del sole le tenebre del mondo e che col mezzo d'una vera devozione a Maria, cioè interiore, senza ipocrisia; esteriore, senza critica; prudente, senza ignoranza; tenera, senza indifferenza; costante, senza leggerezza, e santa, senza presunzione, schiaccino, dovunque si recheranno, la testa dell'antico serpente, perché abbia pieno effetto la maledizione che voi già gli scagliaste: *Inimicitias ponam inter te et mulierem et semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum*.

E' vero, gran Dio, che il mondo, come lo prediceste, tenderà terribili insidie al calcagno di questa donna misteriosa, cioè alla piccola Compagnia dei suoi figli che arriveranno verso la fine del mondo; è vero che ne seguiranno grandi inimicizie tra questa beata posterità di Maria e la maledetta razza di Satana; ma siffatta inimicizia è tutta divina, la sola di cui voi siate autore: *Inimicitias ponam*; e questi combattimenti e persecuzioni, che i figli della razza di Belial muoveranno ai figli della vostra Madre Santissima, serviranno unicamente a far meglio risplendere la potenza della vostra grazia, il coraggio della loro virtù e l'autorità della

vostra Madre, cui deste infatti dal principio del mondo il mandato di schiacciare quel superbo, non altrimenti che con l'umiltà del suo cuore e del suo calcagno: *Ipsa conteret caput tuum.*

Alioquin moriar: non è forse meglio morire che vedere voi, mio Dio, ogni giorno sì impunemente oltraggiato, e me pure, ogni giorno più, nel rischio d'essere travolto dai torrenti d'iniquità che continuano a ingrossare? Ah sì: mille morti mi sarebbero più tollerabili, e perciò, o inviatemi soccorsi dal Cielo, o fatemi morire. Davvero, se non mi confortasse la speranza che presto o tardi, nell'interesse della gloria vostra, voi esaudirete questo peccatore, come già ne esaudiste molti altri: *Iste pauper clamavit et Dominus exaudivit eum*, direi senz'altro col Profeta: *Tolle animam meam!*

Ma, no; la confidenza che io nutro nella vostra misericordia, mi fa ripetere con un altro profeta: *Non moriar, sed vivam et narrabo opera Domini*, finché mi sia dato di esclamare con Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine ... in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum...».*

Poteva il Signore resistere ad una supplica così appassionatamente calda? La grazia la ottenne: un anno prima della morte, nel 1715, guidato da un istinto divino, trovò due sacerdoti che facevano per lui, Renato Mulot e Adriano Vatel. Aveva già con sé alcuni Fratelli Coadiutori di buona speranza. Nelle loro mani pose quella regola ch'egli aveva stesa nel raccoglimento di S. Eligio, a La Rochelle, fin dal 1713, al suo ritorno dal Seminario di Santo Spirito (Parigi).

A chi guardi la lettera di questa Regola, sembra scorgere un orizzonte molto limitato: il Santo vi parla solo della Francia e dice che la Compagnia deve restringersi a due sole case, una a Parigi «per la formazione degli ecclesiastici allo spirito apostolico», l'altra «in una Provincia del regno per andarvisi a riposare... e finirvi i propri giorni».

Ma agli occhi di chi legge tutta la Regola, cominciando dalla Preghiera infuocata che ne contiene lo spirito, questo francesismo ristretto si mostra subito nella sua vera luce: contingente e caduco, imposto dalle circostanze nelle quali unicamente poteva attuarsi allora la Compagnia di Maria. Nella Preghiera infuocata che, lo si ricordi, fa corpo con la Regola, vi è l'esclusione esplicita di qualsiasi limite nazionale e l'implorazione ardente della universalità:

«Ah! Signore: *congrega nos de nationibus ...* che tutti i buoni sacerdoti sparsi nel mondo cristiano, vengano e si uniscano a noi...».

Dopo la morte del Santo, mentre la Congregazione delle Figlie della Sapienza continua lenta, ma sicura il proprio sviluppo, la Compagnia di Maria sembra eclissarsi. Qualcuno recentemente ha osato affermare ch'era morta addirittura [GAÉTAN BERNOVILLE: *Grignion de Montfort Apòtre de L'Ecole et les Frères de Saint-Gabriel*. - Paris, Albin Michel, 1946] e che fu risuscitata solo nel 1722 dal P. Mulot, rappresentando quindi un'opera postuma del Montfort.

Ecco in quali termini recentemente la Sezione Storica della Congregazione dei Riti ha fatto luce con competenza ed autorità su questo punto della storia della Compagnia di Maria: «E' fuori di dubbio che i due giovani sacerdoti Mulot e Vatel si trovarono in una situazione non facile alla morte del loro Padre. Il Vatel era sacerdote da poco più d'un anno, é compagno del Grignion da un anno preciso, aprile 1715-aprile 1716; il Mulot aveva già 33 anni nel 1716, era stato per qualche tempo vicario a Soullans, ma per gravi e persistenti malattie (mal di testa, paralisi parziale, ecc.) si era veduto costretto a ritirarsi presso il fratello Giovanni, priore-parroco a St.-Pompain. Ambedue i sacerdoti erano stati chiamati dal Montfort alla sua sequela in circostanze straordinarie e cori quella energia e sicurezza che solo Iddio aveva potuto suggerire al Montfort. Al Mulot promise senz'altro la completa guarigione dai suoi mali fisici se lo avesse seguito nelle missioni, promessa o profezia che si verificò esattamente. Il Mulot predicò poi più di 230 missioni; ma sino allora non era stato compagno del Beato che per appena otto mesi. Ambedue i sacerdoti non avevano ancora esercitato l'ufficio della predicazione, ma avevano aiutato il Beato solo nel confessionale. Per continuare l'opera delle missioni di un uomo quale era il Grignion; occorrevano dei campioni e dei maestri, e non dei principianti. Non senza ragione gli autori, antichi e moderni, insistono a questo punto sulla considerazione che proprio nella scelta di questi mezzi umani, tanto inadatti allo scopo, si manifestava mirabilmente la mano del Signore.

I due sacerdoti trovarono rifugio a St.-Pompain. Il Grandet, a questo punto, senza fermarsi sui due anni di ritiro che seguirono, dice che i due sacerdoti «credettero d'essere obbligati a continuare le medesime funzioni dopo la sua morte, e di entrare in tutte le sue vedute». Il Besnard (e il Picot) si esprime in un modo un po' enigmatico; da una parte dice che lo stato in cui lasciò il Montfort, morendo, l'opera delle missioni «non permetteva di sperare che sarebbe sopravvissuta dopo di lui», anzi, aggiunge che i due giovani sacerdoti «senza portare più lontano le loro pretese, non pensarono più che a mettersi in stato di servire questa parrocchia o qualche altra della diocesi dove la volontà dei superiori potesse chiamarli»; ma d'altra parte lo stesso Besnard dichiara espressamente che i due sacerdoti, chiusi in questo «cenacolo», «attesero il momento che Dio avrebbe loro indicato, per spandere al di fuori il fuoco divino di cui si penetravano nel silenzio e nella meditazione». Quanto al Mulot in particolare, il Besnard racconta come egli passò ogni giorno alcune ore davanti

al Ss.mo Sacramento «per domandare a Gesù Cristo il dono della parola», grazia che gli fu concessa in modo straordinario.

.....

Nel 1718 il parroco di Loges, presso Fontenay, invitò i due sacerdoti nella sua parrocchia per preparare il popolo alla Pasqua che cadeva in quell'anno il 17 aprile. Credettero che si trattasse soltanto di ascoltare le confessioni; ma il parroco senza tanti complimenti annunciò al popolo una vera missione, predicata dai discepoli del Montfort, suscitando un enorme entusiasmo nelle popolazioni vicine. I due sacerdoti Mulot e Vatel, venuti a conoscenza di questo stratagemma, ne furono sconcertati; ma il parroco riuscì a convincerli che dovevano incominciare una buona volta l'opera delle missioni. Presi così all'improvviso, vennero ad un compromesso: avrebbero letto da un libro alcune considerazioni, illustrandole poi a viva voce; così fecero e il successo fu tale da rinnovare i frutti propri delle missioni del Santo de Montfort.

Rotto in questo modo il ghiaccio, i due sacerdoti videro che la mano di Dio era con loro; e fu così che dalla Pasqua del 1718 si iniziarono di nuovo le missioni predicate secondo lo spirito del grande missionario Grignon di Montfort. Seguirono le missioni a Béclen, Beugné, Puy-Hardy.

Durante i calori estivi i due missionari ritornarono a St.-Pompain. Il 31 agosto dello stesso anno 1718, Mons. de Champflour fece la visita canonica della parrocchia. Nella sua relazione accenna anche ai due sacerdoti Mulot e Vatel: «Dopo essere stato ricevuto dal signor Giovanni Mulot, Vatel ed altri ecclesiastici abitanti nella detta parrocchia e che si applicano, sotto i nostri ordini, alle missioni...».

A quell'epoca anche Fratel Maturino, veterano monfortano sin dal 1705, si era nuovamente aggiunto ai missionari, seguendoli fedelmente nei viaggi apostolici come aveva fatto col suo venerato Padre Montfort.

Ad Ognissanti del 1718 i due missionari incominciarono una nuova serie di missioni: St.-Hilaire-sur l'Autise, Vernon, La Pommeraye e a St.-Pompain stesso. Dalla diocesi di La Rochelle passarono nel 1719 a quella di Poitiers: Fossés-près-de-Niort, Villiers, La Chapelle-St.-Laurent, Chichè, Moutiers, ecc.

A quest'epoca il Mulot e il Vatel non erano più soli: due altri sacerdoti si erano aggiunti stabilmente alla Compagnia dei missionari: Aumont e Toutan.

I parroci di St.-Pompain e di St.-Martin-de-Milly intervennero presso i vescovi diocesani di La Rochelle e di Poitiers domandando in loro favore un attestato di benemerenzza da inviarsi, con una supplica, a Roma, per implorare le

opportune grazie spirituali per le missioni. Gli attestati vescovili sono in data 1 e 8 agosto del 1719.

Dopo questa data si aggiunse ai quattro missionari un quinto sacerdote, Guillemot, il quale però, di natura instabile, dopo qualche anno si ritirò dalla Compagnia. Il ciclo delle missioni del 1719-1720 è ancora più ricco di nomi e di successi: Ste-Christine, St-Aubin-le-Cloud, St-Pardoux, St-Jean-de-Parthenay, Vihiers. Il parroco-priore di quest'ultima località, visto il bene operato dai missionari e considerata la loro vita povera, senza rendite, senza alloggi propri, procurò loro due benefici con relative case; il P. Vatel, ammalato durante la missione, vi rimase anche durante le vacanze, gli altri missionari tornarono a St-Pompain o nelle parrocchie vicine dove trovarono ospitalità. Ma poi, fedeli agli insegnamenti spirituali del Montfort, rinunciarono al beneficio ed emisero il voto di povertà assoluta, come lo aveva fatto il Grignon. La Provvidenza avrebbe provveduto a tutto.

Infatti, nel frattempo, le Figlie della Sapienza stavano per stabilirsi definitivamente a St-Laurent-sur-Sèvre, presso la tomba del loro venerato Fondatore. Nel giugno del 1720 le prime suore, con a capo la Madre Trichet, avevano occupato la casa comprata per esse dalla munifica marchesa de Bouillé (la cosiddetta Casa Lunga). Tra le non piccole difficoltà degli inizi, le suore sentirono il bisogno di un appoggio e lo cercarono naturalmente presso i figli del loro Padre. Nell'agosto del 1720 (durante le vacanze delle missioni) il P. Mulot venne a St-Laurent, predicò alle suore un ritiro di otto giorni e nel vivo contatto con la Madre Trichet, ma soprattutto con la tomba del Fondatore, venne nella convinzione che anche i missionari dovessero stabilire la loro sede definitiva presso la tomba del Beato. Intanto Mons. de Champflour, vescovo di La Rochelle, con lettera del 27 settembre 1720 lo aveva confermato superiore e confessore delle Figlie della Sapienza. Ma l'inizio della campagna missionaria, che ebbe luogo, come al solito, ad Ognissanti, non permise al Mulot di fermarsi a lungo a St-Laurent.

La marchesa de Bouillé, benefattrice delle Figlie della Sapienza, stava in rapporti con il marchese de Magnane, il quale aveva conosciuto e tuttora grandemente venerava il Montfort, essendo stato a suo tempo membro del circolo degli amici che il Grignon aveva a Rennes. Il marchese fu l'uomo della Provvidenza (come del resto l'aveva anche predetto il Beato) per preparare ai missionari la sede a St. Laurent.

Durante l'aprile 1721, cinque anni precisi dopo la missione predicata dal Montfort a St-Laurent e interrotta per la sua morte, il parroco Rougeon volle completare, per così dire, l'opera santa; i figli del Montfort predicarono dunque di nuovo la missione e con ottimo successo. Secondo le intenzioni del Montfort furono restaurati anche il pavimento e la cripta della chiesa (se ne incaricò il

Padre Vatel che rimase a St-Laurent per un certo tempo). Questa missione servì ad invogliare anche il Parroco e la popolazione ad avere fra loro i missionari; comunque sia il 7 aprile 1721 durante la detta missione furono stipulati gli atti ufficiali per l'acquisto delle due case destinate alle due comunità, la Casa-Lunga da parte della marchesa de Bouillé per le Figlie della Sapienza, e la casa detta Quercia-Verde da parte del marchese de Magnane per i missionari.

Nel frattempo si era associato ai missionari un nuovo compagno, il sacerdote Le Valois, proveniente anche lui dal seminario dello Spirito Santo di Parigi, uomo eccellente per doti di mente e di cuore. Raggiunse i missionari durante la missione di Nieul-Sous-Péssavent (fine 1720); fece una visita alla tomba del Beato a St-Laurent e prese contatto con Madre Trichet, che conobbe subito le qualità del sacerdote; dopo aver seguito i missionari per alcune missioni e lavorato alla riforma dell'ospedale di Niort, venne a St-Laurent per essere confessore delle suore; coprì questa carica fino alla morte (1747).

Toccò quindi al P. Le Valois, come dimorante a St-Laurent, di preparare un po' la disadorna casa acquistata. Ebbe un aiuto in un giovane del paese, tale Joseau, il quale si era messo al servizio delle suore, ma saputo che i missionari stavano per stabilirsi a St-Laurent, volle passare al loro servizio. Chiuso il ciclo delle missioni del 1721-1722, finalmente tutti i missionari si riunirono nella loro nuova, poverissima casa a St-Laurent, durante l'estate dello stesso anno 1722. Furono i PP. Mulot, Vatel, Aumont, Toutan, Le Valois e Guillemont, con fratello Maturino. Joseau si associò come coadiutore laico: erano gettate così le fondamenta per la formale ricostituzione della Compagnia di Maria, la quale avvenne difatti coll'elezione del Mulot a Superiore e con l'adozione della Regola del Beato in tutta la sua integrità» [*Sacra Rituum Congregatio, Sectio Historica* n. 66. Typis Polyglottis Vaticanis. MCMXLVII, pag. 240 e segg.].

Stabilito in tal modo il centro della duplice Congregazione accanto alle ceneri del Santo e cresciuto il numero dei componenti, l'eredità monfortana fu assicurata.

Superò le insidie del regalismo di Luigi XV che associato del giansenismo, limitava a 12 il numero dei missionari e permetteva loro di fungere solo come cappellani delle Figlie della Sapienza. Sopportò impavida la procella rivoluzionaria, dando un prezioso contributo di sangue alla causa della fede e inondando la Vandea di «opuscoli incendiari» che crearono un fronte eroico dell'antirivoluzione [PIERRE DE LA GORCE: *Histoire religieuse de la Révolution* - t. II pag. 354].

Passata la tempesta la Provvidenza mandò alle famiglie monfortane un uomo eccezionale: Gabriele Deshayes. Questi, durante i venti anni di governo (1821-1841), seppe far uscire i figli del Montfort dal campo ristretto di Istituto Diocesano e farli passare a quello illimitato della Chiesa Universale: ottenne da Leone XII, il 20 maggio del 1825, il decreto di lode (il decreto di approvazione definitiva sarà concesso da Pio IX con decreto del 14 novembre 1853).

Il genio organizzativo del P. Deshayes non si limitò a lavorare per le congregazioni del Montfort. Contemplando le tante rovine lasciate dal cataclisma dell'89, volle concorrere alla restaurazione fondando ben sei famiglie religiose.

Una di queste la portò con sé a St-Laurent-sur-Sèvre: i Fratelli dell'Istruzione Cristiana, chiamati poi di S. Gabriele, dal nome del Fondatore. Detti Fratelli, per mancanza di locali, coabitarono per 14 anni (dal 1821 al 1835) coi Fratelli Coadiutori Monfortani. Da questo fatto e dagli accenni all'attività spiegata dal Montfort durante le sue missioni in favore delle scuole, si creò un'opinione che il Deshayes fosse un semplice restauratore di una terza congregazione fondata da S. Luigi-Maria de Montfort.

Oggi la vertenza è stata decisa d'autorità dalla Santa Sede. La Sezione Storica dei Riti, dopo lungo e paziente studio, ha messo in mano ai propri consultori e ai Cardinali componenti dei Riti, un volume formato messale di più di mille pagine, ove tutti i documenti sulle origini della Compagnia di Maria e dei Fratelli di S. Gabriele sono stati messi oggettivamente al vaglio.

Il decreto pontificio, che nega la filiazione monfortana dei Fratelli di S. Gabriele e stabilisce il Deshayes come loro fondatore, reca la data del 25 aprile 1947.

Un'altra procella dovettero affrontare le famiglie monfortane: l'anticlericalismo della Terza Repubblica. Costrette ad emigrare, trovarono nell'esilio la benedizione di Dio per svilupparsi. Datano da quell'epoca le prime missioni monfortane tra gli infedeli e il sorgere di nuove fiorenti provincie religiose.

Alla data di oggi la Compagnia di Maria conta 1273 membri (793 Sacerdoti e 480 tra Coadiutori e Scolastici, ripartiti in 8 Provincie e Vice-Provincie). E' presente in Francia, Italia, Olanda, Belgio, Inghilterra, Germania, Canada, Stati Uniti, nonché nei territori dei Protestanti e degli infedeli: Islanda, Danimarca, Vancouver, Haiti, Colombia, Shirè, Mozambico, Congo Belga, Madagascar, Borneo.

L'ultima statistica ufficiale delle Figlie della Sapienza (dicembre 1946) reca la cifra di 4934 religiose e 228 tra Novizie e Postulanti; occupano 359 case ripartite in 15 Province d'Europa, d'America e d'Africa.

Il Montfort si prolunga nel tempo e nello spazio moltiplicato in questi suoi figli e figlie, nella sua passione missionaria e nella sua carità verso i poveri, i malati, gli ignoranti.

I Missionari della Compagnia di Maria e le Figlie della Sapienza si chinano su ogni sofferenza e su ogni miseria morale e fisica ripetendo il motto del loro Padre: *Ad Jesum per Mariam*: A Gesù per Maria.

Lo scrittore

E' sotto questo aspetto che la sua vitalità è più palpitante e immediata. Di lui come Santo parlano gli altri, i membri della Compagnia di Maria e della Congregazione della Sapienza si sforzano di riprodurlo nel mondo, ma negli scritti è la sua voce stessa, che continua a risuonare. E, attraverso la voce, l'anima.

Luigi-Maria de Montfort appartiene al secolo d'oro della letteratura francese: sono suoi contemporanei. Bossuet, Bourdaloue, Fénelon, Racine e tutti i grandi scrittori del tempo di Luigi XIV.

Del gran secolo egli ha la cristallina trasparenza di stile, fatta di semplicità, di misura e di forza. Gli manca, volutamente, l'elegante preziosismo verbale di quel secolo, grande ma imparruccato.

Egli è il missionario che tale vuol rimanere anche quando scrive.

Da vivo scrisse e pubblicò, oltre alcuni foglietti volanti e opuscoli di poca mole, parte dei suoi Cantici, perché il popolo li imparasse.

Oggi abbiamo la fortuna di possedere, grazie alla accurata fatica dei monfortani di Francia, una raccolta che può dirsi completa dei versi usciti dalla penna e dal cuore del Montfort: sono più di venti mila; tanti versi quanti chilometri percorse il suo piede infaticato di pellegrino e di missionario, ha detto il Postulatore della Causa nel discorso di ringraziamento al Santo Padre per il decreto del Tuto.

Il genere da lui scelto per poetare non era una novità in Francia.

«Il Francese, scrive il Burnichon, canta» e, se si deve credere al canonico che ci ha narrata la storia del secolo XVIII, Legendre, traducendo un vecchio adagio «*Solus Gallus cantat*», non vi è nazione che canti più a modo».

Ciò ch'ei canta, infatti, di preferenza e come per istinto, non è la melodia dell'Italiano, sonora, ricca d'armonia, che può far a meno di parole.

Non è neppure la ballata melanconica e vaporosa dell'uomo del Nord; è la canzone, la canzone viva, vispa, satirica, sotto un'apparenza sempliciotta, libera, troppo spesso, con la morale e con la gente.

Si sa quale posto occupa la canzone nella nostra storia nazionale: dal buon re Dagoberto al Signor Grévy non c'è un avvenimento e un personaggio di rilievo che non sia stato accomodato con una canzone.

La maestà del gran secolo non sfuggì punto ai morsi irriverenti dei canti popolari. Anzi, mai come allora la canzone irruppe maggiormente sulla scena politica ed è proprio di quel tempo che si sarebbe potuto dire che la Francia era una monarchia assoluta, temperata dalle canzoni» [in: Etudes: XXV année - T. XLIII - Janvier-Avril 1888, pag. 509].

Nel Canzoniere del Santo non mancano gli spunti satirici - e son salati fino al sarcasmo - contro la corruzione e la vanità del secolo. Ma in prevalenza sono un catechismo «cioè, scrive il De Luca, poesia che nasce, per aiutare col canto la memoria.

Più di frequente sono esortazioni morali e pargnesi. Altre volte sono preghiere, inno, esclamazione, giubilo. Sempre tuttavia sono costruiti sopra uno schema dottrinale serratissimo come un'istruzione, come una predica, come un'argomentazione» [D. G. DE LUCA: S. Luigi-Maria Grignion da Montfort - Saggio Biografico. Postulazione Generale Monfortana 1943, pag.248].

Nel genere il Montfort deve ritenersi «classico» [BURNICHON, art. cit. pag. 512] ed è a ragion veduta che l'Accademia di Francia ha coronata e premiata l'edizione «tipo» dei Cantici uscita nel 1932.

A parte i Cantici, tutte le opere del Montfort sono postume ed alcune inedite. Tra queste ultime, che presto, speriamo, vedranno la luce, figurano dei quaderni di sermoni, un grosso taccuino di appunti e un'operetta mariana: *La SS. Vergine coronata di tre corone*.

Pubblicati invece sono tutti gli altri scritti.

La lettera circolare agli Amici della Croce, commento senza reticenze e senza temperamenti alla prima parola detta da Gesù nel Vangelo: Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, alzi la sua croce e mi segua.

Il Segreto ammirabile del Santo Rosario, nel quale l'Apostolo del Rosario, riassumendo l'opera del P. Antonin Thomas, O. P. «Le Rosier Mystique» vi mette una graziosa e calda impronta personale.

Il Segreto di Maria, o Lettera sulla Schiavitù verso la SS. Vergine. E' probabilmente l'operetta di cui parla il Grandet in questi termini: «Egli (il Montfort) compose in tre giorni un libro sui vantaggi di questa Schiavitù che fu trovato mirabile» [GRANDET, o. c. pag. 316]. Piace per la linearità del pensiero e per la densa brevità dell'esposizione, nonché per quella unzione che caratterizza tutti gli scritti del Santo, specialmente quelli ove parla della sua Diletta, la Madonna.

Il Montfort vien classificato nella Scuola ascetica di Francia, detta anche berulliana, dal nome del grande Cardinale «Apostolo del Verbo Incarnato» che ne fu onore e lume.

E' esatto: San Luigi-Maria viene dal Bérulle attraverso l'Olier e S. Sulpizio e presenta nei suoi scritti tutti e quattro gli aspetti del berullismo: devozione al Verbo Incarnato, relazione di stretta dipendenza da Dio, concezione agostiniana della grazia con venature di pessimismo sullo stato di decadenza della natura umana e, finalmente, devozione mariana di santa Schiavitù.

Ma già nella forma, sempre perché missionario bramoso di mettersi alla portata del popolo, egli evita quelle «sottigliezze meramente verbali» che rendono faticosa la lettura del Bérulle [Cfr. FRATEL EMILIANO, dei Fratelli delle Scuole Cristiane: La spiritualità berulliana, in «Le Scuole Cattoliche di spiritualità» - Milano «Vita e Pensiero» 1944, pag. 175 e segg.].

Quando poi del Santo noi leggiamo le opere maggiori, allora vediamo che egli sulla base berulliana costruisce un edificio tutto suo e diventa un fuoriclasse, anzi un Maestro e un Dottore che attira sempre più a sé la commossa attenzione di milioni di discepoli.

Ne «L'Amore dell'Eterna Sapienza» abbiamo una «Summa» stringata, ma luminosa e palpitante, della sua spiritualità: l'uomo creato dalla Sapienza di Dio e rovinato dall'insipienza propria, vien salvato dalla Sapienza Incarnata attraverso il mistero della Croce, mistero che ogni figlio d'Adamo deve immedesimarsi e rivivere: vi riuscirà con un desiderio ardente, un'orazione continua, una mortificazione universale e, soprattutto, una devozione alla Madonna che sia consacrazione vissuta, santa Schiavitù d'amore.

Il lettore del Montfort non dovrebbe mai perdere di vista queste linee così evangelicamente e cattolicamente ortodosse per giudicarlo ed evitare il pericolo di trovarlo esagerato.

La devozione a Maria piena e totale di santa Schiavitù trova il suo giusto posto nel quadro di questa spiritualità cristocentrica.

Codice della devozione a Maria vera e perfetta è il «piccolo scritto» del Santo che venne casualmente alla luce, dopo un secolo e mezzo di nascondimento, dal «silenzio di un cofano».

Dal 22 aprile 1842, giorno della scoperta di quello che fu chiamato il «Trattato della Vera Devozione a Maria Vergine», il Montfort cominciava la sua migliore fortuna come scrittore. Il libro, sottoposta due volte all'esame nel processo di beatificazione, fu trovato non solo di una ortodossia perfetta, ma ripieno di «ardentissimo amore e di tenerissima devozione verso la Madonna».

I nomi più significativi nel campo dell'autorità ecclesiastica, delle scienze sacre e della santità fanno onore al Trattato. Pio X lo dice «mirabilmente composto», Benedetto XV lo trova «di profonda dottrina e di soavissima unzione». Il P. Faber, presentando ai lettori inglesi l'opera del Montfort, scrive: «Io medesimo ho tradotto tutto il Trattato, non senza molte fatiche, ed ho procurato di renderlo con la massima fedeltà. Tuttavia mi permetterò di avvertire il lettore che con una semplice lettura sarà molto lontano dal rendersi padrone della dottrina in esso contenuta. Se mi è lecito di così esprimermi, in questo libro si rileva il sentimento d'un certo non so che d'ispirato e di soprannaturale che va aumentando, man mano che si progredisce nello studiarlo. Lettolo e riletto, si è costretti a toccare con mano che la sua novità non invecchia, la sua pienezza non diminuisce, il fresco profumo e il fuoco sensibile della sua unzione non si altera né vien meno».

Il P. Lepidi, O. P., Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici, dice il Trattato «la metafisica della mariologia», il P. Bernard O. P. «il Trattato classico» [Le Mystère de Marie - Desclée De Brouwer, Paris, 1933, pag. 9], il Campana «un vero trattato completo di Mariologia ... In uno stile caldo, ma piano e misurato, espone tutto quello che un teologo consumato potrebbe dire di meglio intorno a Maria, sia dal punto di vista dogmatico che da quello ascetico e culturale» [Maria nel Culto Cattolico - Torino - Marietti, 1933, pag. 267]. Il P. Garrigou-Lagrange, O. P. lo chiama «un libro destinato a diventare il manuale di ogni studio mariologico». Il P. Gabriele Roschini O.S.M., competentissimo in studi mariani, scrive: «Se si facesse un referendum internazionale sulla questione: qual è il più bel libro scritto sulla Madonna, io son certo che la maggior parte delle risposte darebbe la preferenza a questo piccolo libro... E' un libretto veramente classico, una vera piccola Somma di Teologia Mariana... E' un libretto - ripetiamo - superiore ad ogni elogio, destinato ad essere il manuale di ogni vero devoto della Vergine SS.» [In Marianum - Jul. 1940, pag. 322].

Le citazioni potrebbero continuare.

Ci piace di concludere con l'apprezzamento di due sacerdoti, morti in odore di santità e che la santità attinsero dal libro del Montfort.

Don Silvio Gallotti (+1927) sapiente formatore del clero novarese, «Amo questo libro più che il Vangelo stesso, oso dire, perché è in grazia della luce piovatami nell'anima attraverso alla lettura e allo studio di quest'opera che ho imparato a leggere e a capire un po' meglio il Vangelo e ogni libro della vita spirituale» [Cfr. F. FRANZI: Verso L'Altare con Maria - Casale Monferrato 1943, pag. 74].

Il P. Anselmo Trèves O.M.I. (+1934) il cui zelo lasciò orme così profonde nei vari luoghi ove lo mandò l'obbedienza a curar anime: «Esso è un fascio di luce, un focolare di calore. Mai, come dopo la lettura del Trattato, si comprende che cosa sono Maria, le anime, il compito così sublime ch'Ella compie nell'opera della Redenzione, della salvezza e della santificazione delle anime. Nulla quanto il Trattato convince della necessità dell'intervento di Maria per l'applicazione dei meriti di N. Signore e la comunicazione dei lumi, delle grazie di santificazione che ci vengono dallo Spirito Santo. Esso ci persuade della necessità di Maria per avere la vita soprannaturale, così come è necessaria una madre nella comunicazione della vita naturale. Perciò a mio parere, diffondere il «Trattato» è il miglior mezzo di far conoscere amare e servire Maria Immacolata!» [«Con la Madonna» vita del P. Anselmo Maria Trèves - Roma 1940, pag. 25].

Che dire poi del successo tipografico del libro?

Esso corre il mondo nelle principali lingue, perfino in arabo e in cinese, e non conosce soste.

Nel solo Belgio in pochi anni ne furono esitate 100.000 copie.

In Italia la prima traduzione reca la data del 1857 e da allora si sono avute una quindicina di edizioni a Torino, a Novara; a Milano, a S. Benigno Canavese, a Roma, ad Alba; a Bergamo.

Non ci meraviglieremo dunque se nel decreto del Tuta (21 maggio 1945) venisse assegnato al Montfort un posto distinto tra i Padri, Dottori e Teologi che meglio esaltarono la grandezza dogmatica ed ascetica di Maria SS. Egli ha da continuare nel mondo, con i suoi scritti, la grande missione di far conoscere, amare e servire la Madonna «alla bella maniera» che è la consacrazione fatta e vissuta.

San Luigi-Maria Grignion de Montfort «è una figura originale e possente, fatta per cattivare l'immaginazione dei contemporanei. Nel medio evo la leggenda se ne sarebbe impadronita, Montfort sarebbe divenuto un personaggio di statura sovrumana. Come egli ci si presenta in piena luce del secolo XVIII, è un uomo straordinario, che compie una missione provvidenziale.

In quell'ora di transizione, gli splendori e gli eccessi del gran regno che va spegnendosi, la corruzione delle classi altolocate, l'azione perseverante del gallicanesimo che stacca un po' alla volta i popoli dalla Chiesa, il soffio giansenista che dissecca la linfa cristiana, tutto ciò prepara lo sbocciare di quello scetticismo orgoglioso che avrà la sua piena fioritura sul marciume del secolo di Luigi XV. Quei principii dissolvitori sono in piena fermentazione. Allora Dio suscita questo prete brettone: in mezzo a una civiltà raffinata e decrepita, egli appare con tutta la ruvidezza della sua forte natura; la grazia non ne ha punto lisciate le rugosità.

Egli prende alla lettera le massime del Vangelo, e senza temperamenti di sorta, regola tutta la sua condotta sul codice di questa prudenza a rovescio che S. Paolo chiamava la follia della Croce. Tutte le sublimi stravaganze presentate dalla vita dei Santi di altri tempi voi le ritrovate in questo prete francese quasi contemporaneo di Voltaire » [BURNICHON, art. cit. pagg. 502-503].

Il Burnichon che colloca in termini così drastici San Luigi-Maria nel suo quadro storico, per farci comprendere la sua missione provvidenziale, dimentica di dirci che la sua missione il Montfort l'ha svolta nel nome della dolce Vergine Maria e predicando la devozione piena e totale a Lei.

Nell'adempimento di questa missione egli ha giganteggiato da vivo – sia pur in mezzo a una continua persecuzione - e s'impone e s'imporrà all'attenzione del mondo, malgrado le incomprensioni e le opposizioni ch'egli incontra tuttora. E' qui il suo destino.

Ne parliamo in senso puramente umano: previsione della sorte che al Montfort riserva l'avvenire su questa terra.

Si son visti nei secoli passati dei Santi aver voga nel pensiero e nella devozione del popolo, poi gradualmente scemare fin quasi, all'oblio. Toccherà lo stesso a San Luigi-Maria? No. Appunto per la missione specifica che lo ha distinto e lo distingue. Le sue sorti sono legate ormai inscindibilmente allo sviluppo nel mondo della devozione alla Madonna.

Di questa devozione egli è il codificatore e il profeta.

Tutti i grandi movimenti mariani del mondo contemporaneo: la Legione di Maria, la Milizia Mariana, il Grande Ritorno o Peregrinatio Mariae si richiamano

al Montfort e da lui mutuano il programma della propria attività santificatrice e apostolica. La stessa consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria, fatta da Sua Santità Pio XII il 31 ottobre 1947, trova nel Trattato del Montfort il commento più adeguato [Cfr. GABRIELE ROSCHINI, O. S. M.: *La Consacrazione a Maria - Ancora*, 1943].

L'era di Maria, iniziata provvidenzialmente in questi ultimi tempi, ha per scopo di sanare con la presenza della Madre Tutta Pura l'umanità, lacerata dall'odio e corrosa dall'impurità. Mentre Venere e Marte coi tanti loro accoliti si danno da fare per installare nel mondo il regno dell'Anticristo, Maria, Madre pietosa, moltiplica i suoi inviti per chiamare i figli al suo Cuore Immacolato onde comunicar loro la propria purezza e il proprio amore, rinsaldarli nella sudditanza verso Cristo e prepararli agli scontri supremi. E tutto questo grandioso movimento non è che lo sviluppo tematico del pensiero-profezia formulato da San Luigi-Maria Grignion de Montfort due secoli fa. «È per mezzo della SS. Vergine Maria che Gesù Cristo è venuto nel mondo ed è altresì per mezzo di Lei ch'Egli deve regnare nel mondo».

Della vita portentosa del Montfort si potrà dimenticare la geografia piuttosto complicata il causa del suo perenne andare, si potrà anche perder di vista tanta parte della sua instancabile attività di Santo missionario, una cosa tuttavia non potrà mai cadere dalla memoria degli uomini: il Montfort è l'illuminato precursore dei trionfi mariani, destinati a preparare il glorioso ritorno di Gesù nella società e nelle anime.

APPENDICE

Sulla genealogia mariana di San Luigi-Maria Grignon de Montfort

Traduciamo dal «Fureteur Breton», bollettino documentario illustrato, pubblicato a Parigi - Fascicolo di Giugno-Luglio 1907, quanto segue:

«Il più antico antenato conosciuto della famiglia Grignon, fu un italiano originario di Venezia, chiamato Dobellerio. Alessandro Dobellerio apparteneva a una nobile famiglia veneta, nel cui blasone campeggiava un fondo azzurro una corona ducale d'oro, sormontata da una corona ducale di scudi e sostenuta da due levrieri grigi.

Esso lasciò Venezia verso la metà del secolo XIII e venne a porsi al servizio del Re di Francia in qualità di capitano di cavalleria ed ebbe il comando di otto lance di combattimento. Infrancesò poi il suo nome e si fece chiamare Doublart con un t.

Uno dei suoi discendenti, Renato Doublart, Signore di Vigneau, sostituì un d al t e questa maniera ebbe la prevalenza.

Alessandro Doublart, quello venuto da Venezia, prese in moglie certa Giacometta Lelong; di nobile casato, del dipartimento del Maine. I Doublard ebbero eredi in Anjou.

Verso il 1545, Renato Doublard, scudiero, signore della Moinière, venne per primo da Angers a Rennes, dove sposò Luigia Charpentier, figlia di Tommaso Charpentier, Cancelliere del Tribunale d'Angers, e di Anna Lorient, d'Angers.

Da questo matrimonio nacquero Francesco Doublard e Giovanna Doublard, dai quali provennero:

1° Giovanna Doublard, che andò sposa a Mastro Lorenzo Michel, il cui testamento porta la data dell'11 Marzo 1626.

2° Francesca Michel, figlia dei precedenti, che sposò l'8 Gennaio 1618 Giovanni Timel.

3° Francesca Timel, figlia dei precedenti, sepolta a S. Salvatore, a Rennes, il 26 Aprile 1688, che s'era maritata a Giovanni Robert, procuratore al presidiale di Rennes, nobile borghese e scabino di Rennes, il quale era stato battezzato a S. Salvatore, addì 16 Agosto 1620. Da questo matrimonio nacquero 6 figli.

4° 1° Alano Robert, signore della Viseule, Sacerdote sagrista a S. Salvatore di Rennes, morto verso il 1738.

2° Gilles Robert, signore di Launay, Sacerdote, rettore di Lanrelas, vescovado di Saint-Malò, morto verso il 1790.

3° GIOVANNA ROBERT, sposa di GIOVANNI BATTISTA GRIGNION DELLA BACHELLERAIE e madre di SAN LUIGI MARIA GRIGNION DELLA BACHELLERAIE, che prese il nome di MONTFORT, dal luogo di sua nascita».

Abbiamo, per conto nostro, cercato di allargare la ricerca, qui in Italia; dei Dobellerio non ne abbiamo trovati.

Esiste invece a Venezia la famiglia Obeterio, di cui furono celebri tre fratelli: Obelerio, Beato Obelerio e Valentino Ob., che tennero complessivamente il Dogato per poco più di un lustro (804-811?). Il primo Obelerio, a quanto nota il SABELLICO nella sua «Historia Vinitiana», scacciato dal Dogato per opera del fratello Beato, «andò per favore a Carlo (=re di Francia e padre di Pipino) et hebbe sua figliola per donna...».

E' giustificato il passaggio da Obellerio a Dobellerio, come quello segnalatoci dalla storia di Oria in D'Oria e poi semplicemente in Doria? Non osiamo affermare la cosa in modo sicuro, avanziamo solo un'ipotesi sulla quale ulteriori ricerche potranno far luce.

NOTE

(1) Durante la vita del nostro Santo (1673-1716) la Francia è quasi sempre in guerra: guerra coi Paesi Bassi (1672-1678); guerra dei nove anni contro Inghilterra e Olanda (1688-1697); guerra di successione di Spagna (1702-1713).

(2) Diamo i nominativi della straordinaria figliuolanza, con cui il Signore benedì i coniugi Grignon, unitisi in matrimonio il 10 Febbraio 1671 nella chiesa di Ognissanti a Rennes.

1° Giovanni Battista Grignon nato a Montfort il 16 Febbraio 1672, morto il 6 Giugno 1673.

2° LUIGI, nato a Montfort il 31 Gennaio 1673, morto il 28 Aprile 1716.

3° Giuseppe Pietro, nato a Montfort il 24 Febbraio 1674, morto nel 1713, domenicano.

4° Renata, nata a Montfort il 26 Marzo 1675, morta il 2 Novembre 1733, signora del Bois-Marquer.

5° Raoul, nato a Iffendic il 24 Maggio 1676, morto, probabilmente, in tenera età:

6° Silvia, nata a Iffendic il 24 Marzo 1677, morta il 25 Aprile 1743, religiosa benedettina a Fontevrault.

7° Egidia (Glihonne), nata a Iffendic il 12 Aprile 1678, morta, probabilmente, in tenera età.

8° Francesca Margherita, nata a Iffendic il 12 Aprile 1679, morta nel 1721 «damigella de la Chesnais». Si era presentata con Silvia a Fontevrault, ma un forte mal d'occhi l'aveva costretta a tornarsene a casa.

9° Guida Giovanna (Guyonne Jeanne) chiamata in famiglia Luisa, nata a Iffendic il 14 Settembre 1680, morta in odore di santità verso il 1750, religiosa del SS. Sacramento (Suor S. Bernardo) nel convento di Rambervilliers.

10° Francesca Teresa, nata a Iffendic il 17 Settembre 1681, morta nel 1752, sposa del Sig. Giovanni Argentais; prima signora di Plessis, poi de la Bachelleraie.

11° Gabriele Francesco, nato a Iffendic il 17 Settembre 1682, di venuto Sacerdote, morto nel 1717.

12° Egidia (Gillonne), nata a Iffendic il 24 Ottobre 1683, morta l'8 Luglio 1691, a 8 anni.

13° Giovanna Francesca, battezzata a Iffendic il 30 Settembre 1684, morta il 12 Settembre 1686, a 2 anni.

14° Alano, battezzato a Iffendic il 18 Agosto 1685, morto dopo 10 giorni.

15° Giovanna Maturina, nata a Rennes il 17 Dicembre 1686 morta il 10 Marzo 1687.

16° Giovanni Battista, nato a Rennes il 4 Gennaio 1689, battezzato il giorno 8, avendo come padrino il nostro Santo, morto il 12 Dicembre 1770 a 82 anni.

17° Ambrogio, battezzato il 21 Febbraio 1690 a Rennes, morto al Bois-Marquer il 24 Giugno 1694, a 4 anni.

18° Giovanna Margherita, nata a Rennes il 22 Settembre 1691, morta il 25 Febbraio 1708 a 18 anni.

(3) Era prescrizione della *Ratio Studiorum* «nel venerdì o nel sabato, faccia il professore una pia esortazione, o la spiegazione della Dottrina cristiana per mezz'ora» BARBERA J. o. c. pag. 191

(4) Prima dello studio dello Hervé sulla famiglia Grignon i biografi del Santo facevano risalire l'aggiunta del nome di Maria al giorno della Cresima.

L'opinione non si regge più, dal momento che si è potuto accertare che tutte le firme autografe del Grignon fino al 1690 recano soltanto: *Luigi*. Il momento storico e psicologico del distacco dalla famiglia, ci sembra fosse il più atto a suggerire al pio giovane di legarsi indissolubilmente, anche nel nome, alla cara Mamma del Cielo

(5) cito da GUIDO GONELLA: *Presupposti di un ordine internazionale*. Ediz. *Civitas Gentium*, Città del Vaticano 1943, pag. 96. Gli storici calcolano a 96.000 i morti di quell'anno nella sola città di Parigi. E il Voltaire, nel suo lavoro storico «Siècle de Louis XIV» dice ironicamente: «Gli uomini perivano di miseria al canto dei Te Deum»

(6) Il Bauyn così parla di questa morte in una lettera a certo Damonville, seminarista di S. Sulpizio: «Sarebbe stato mio desiderio, carissimo in G. C., di rispondere prima alla lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi. Ne fui impedito da varie occupazioni e, tra le altre, dalla malattia e dalla morte del Signor de la Barmondière, già parroco di S. Sulpizio, accaduta sabato scorso, tra le due e le tre. È stato sepolto ieri, con uno straordinario concorso di popolo. Tutti lo ritengono come santo. Si richiedono sue reliquie. Gli si facevano toccar delle corone. Era una processione continua nella nostra cappella quando vi era esposto» (*Lettera inedita, Archivio del Seminario di S. Sulpizio*).

(7) Tanto questo Piccolo Seminario come le due case del de la Barmondière e del Boucher si consideravano come parte del Gran Seminario e comunicavano internamente con esso. Cfr. HENRION *Histoire des Ordres Religieux* - Paris Meyer et C. 1835 t. II pagg. 244-245

(8) Negli archivi dell'episcopio di Nantes si conserva il documento che attesta come, il 18 maggio di quel 1695, il sac. Maturino Vivant prese possesso, in nome di Grignon de Montfort, di quella cappellina fondata dalla duchessa di Montemart

(9) Trattato n. 118. Recentemente, aprile 1947, il Rev. Eijckeler, monfortano, ha scoperto negli archivi di S. Sulpizio un vecchio catalogo cominciato per l'appunto da Grignon de Montfort. La scoperta, mentre viene a confermare un dato biografico del Santo, ci fornisce in pari tempo un elenco delle opere che passarono per le di lui mani.

(10) Per completare il titolo clericale, a norma del diritto canonico, i genitori del Santo, con atto notarile del 13 agosto 1697, trasferirono al figliuolo la proprietà de la Bachelleraie (fr. HERVÉ nel *Bullettin paroissial* di Montfort-sur-Meu - 1926).

(11) In questa stessa circolare si narra di Suor Maria-Maddalena di San Domingo. «Dio, volendola purificare, per mise che l'anno 1719 avesse una veduta intellettuale di un Santo ecclesiastico chiamato Grignon de Montfort, morto in odore di santità l'anno 1716... Egli le rinnovò la devozione alla SS. Vergine, già scolpita profondamente nel suo cuore, essendo stata liberata da una grave tentazione, e, in riconoscenza, recitò per un anno la sua coroncina e quasi tutti i giorni il suo rosario negli ultimi anni. Questa veduta intellettuale di cui parliamo le durò alcuni mesi: egli le faceva conoscere i propri difetti e, col favore dei lumi che le comunicava, ne scoperse molti nelle migliori azioni, sicché rimase ben confusa per la loro vanità e la loro inutilità, rappresentatele come in uno specchio. Allora essa venne a trovarsi come chi si sveglia da un sonno profondo e fa fatica a sopportar la luce, tanto ne è abbagliata. Ne aveva incessantemente presente l'oggetto e non poteva né dormire, né quasi mangiare». (cfr. la «Revue Cles prêtres de Marie» Avril 1927 pag. 118 e segg.)

(12) Sulla vita e l'opera della M. Metilde esistono anche in italiano due volumi, uno pubblicato a Milano, Lib. Arciv. Boniardi-Pogliani nel 1895, l'altro a Ronco Ghiffa nel 1935, dai quali attingiamo queste notizie.

(13) In un biglietto ad altra religiosa Benedettina del SS. Sacramento, toccava lo stesso argomento in questi termini: «Che vi dirò, mia cara Madre, in risposta alla vostra se non quello che lo Spirito Santo ci dice ogni giorno: amore della piccolezza e dell'abiezione; amore della vita nascosta e del silenzio, sacrificatore muto di Gesù Cristo, nel SS. Sacramento: amore della divina Sapienza; amore della Croce! Quanto a me, sono contraddetto in ogni cosa, sono prigioniero: ah, ringraziate da parte mia il buon Dio delle piccole croci che mi ha date, proporzionate alla mia debolezza».

(14) A illuminare il lettore sulla situazione religiosa in cui si trovava allora Poitiers, citiamo quanto depose nei processi Mgr. de Beauregard, vescovo di Orléans e oriundo della città di S. Ilario.

«Non è stato osservato abbastanza che una delle cause della persecuzione esercitata contro il Signor de Montfort, era il suo attaccamento al giudizio della

Chiesa intorno alla necessità della grazia ed il suo ossequio ai Padri della Compagnia. L'abate di San Cirano, che era stato vicario generale di Poitiers, sotto il Signor della Rochepolay, aveva lasciato nella Diocesi di Poitiers una successione di ecclesiastici seguaci degli errori suoi, dei quali ne sono rimasti alcuni molto tempo infino a questi ultimi tempi nostri. Le comunità di uomini, fuori dei mendicanti, le abbazie, le comunità di donne, si può dire anche i Capitoli e le università, tutti più o meno infetti erano dell'errore». Fatto col proprio pugno a Orléans questo 8 agosto 1825 Giovanni vescovo di Orléans (contava 76 anni). (Arch. Vat. Fondo Riti t. 1528 fol. 70-71).

(15) L'interdetto di cui è parola qui e altrove non corrisponde alla nozione canonica comune: era una misura puramente disciplinare e non una censura. Per chi volesse studiare a fondo la questione indichiamo le brillanti difese del Montfort fatte dal Cardinal de Villecourt e dal Rev. Cousseau e consegnate nei processi canonici. (Arch. Vat. Fondo Riti t. 1554 fol. 71 e segg. e t. 1557 fol. 715 e segg.) .

(16) Il 29 Gennaio 1711 il Santo scriveva al Rev. de La Carrière:

Signore,

Il puro amor di Dio regni nei nostri cuori. Vi prego di consegnare al latore della presente e a Nicola (altro fratello Coadiutore), quali che siano i mezzi dei quali disporranno, le mie statue. Il trasporto è necessario a mio sgravio e perché così richiede l'ubbidienza ed è la volontà di Dio: perché se Egli non lo volesse, farebbe piuttosto un miracolo onde impedire che queste statue fossero portate altrove. Quantunque infatti le si portino qua, ne stia pur certo, non è che per ricollocarle con più onore al Calvario quando la Cappella vi sarà edificata. A questo proposito è stato scritto a Parigi (per mezzo del Parlamento di Bretagna, al quale aveva scritto il Barrin), ed io ho più fiducia che mai. Occorrono però tanto maggiori fatiche, attesa, preghiere e sofferenze quanto più quest'opera deve riuscir grande.

Unito di cuore a voi e a quella pia persona.

Tutto vostro in Gesù e Maria.

DE MONTFORT, sacerdote

(17) «C'è una confraternita di Figlie della Croce stabilita ne La Rochelle dal defunto Signor de Montfort, la quale sussiste ed è diretta dal Signor Des Bastières, che ha cura di adunarle tutti i mesi e di far loro un piccolo discorso sugli obblighi e per mantenerle nella pietà: esse si accostano spesso ai Sacramenti.

Dato a La Rochelle, il 2 settembre 1720.

+ STEFANO, Vescovo di La Ròchelle».

(Cfr. Grandet, o. c., pag. 190. Sappiamo anche che a quella data l'associazione

contava sessanta iscritte. Al Des Bastières succedettero prima il P. Vatel, poi il P. Hédan, monfortani).

(18) Blain, o. c. LXXXIV. Crediamo utile riportare qui una nota del più recente ed accurato biografo del Santo, il Le Crom: «La data di questa guarigione è difficile a determinare. Il Blain assicura che ebbe luogo a Poitiers: ci siamo conformati al suo racconto. Ci si può chiedere tuttavia se non bisognerebbe collocarla ad Angers, che l'ultimo soggiorno che il Montfort fece a Poitiers ebbe luogo senz'altro nell'agosto 1713. Ma l'anno seguente (giugno 1714), il Santo incontrò il marchese de Bouillé al castello della Machefolière, durante la missione di Roussay e il Blain data la guarigione a «tre mesi» prima della morte del marchese e qualche «tempo» prima della morte del Montfort. Non vi è forse stata confusione? Il Blain avrebbe preso un abbaglio: si tratterebbe della guarigione di Madama d'Armagnac, della quale abbiamo parlato. Il Signor Le Vacher, padre di Madama de Bouillé e sindaco di Poitiers, era morto il 15 gennaio 1707, e il Signor de Bouillé, barone della Macheiolière, morrà il 23 ottobre 1717 (Le Crom, o. c. pag. 315).

(19) Togliamo dai processi canonici un fatto che interesserà di certo i nostri lettori, anche se, a nostro parere, non regge per tanti suoi particolari alla critica storica. «Un giorno che il Signor de Montfort predicava in chiesa di S. Pietro, ei scorse una persona che era vestita immode-stamente e le disse di uscire; questa non volle; allora il Signor de Montfort, pieno di zelo per la casa del Signore, la fece mettere fuori di chiesa, malgrado suo; questa ne rimase tanto sdegnata che andò a lagnarsene da Mons. Vescovo, il Signor Defondas (sic!), che proibì al Signor de Montfort di stare in diocesi sua e lo fece uscire da Poitiers. Prima di partire il lodato andò a trovare il Vescovo e ne domandò la licenza di dire la Messa in cappella del Vescovado. Il Vescovo gliela negò: "Ebbene, gli disse il Signor de Montfort con rispetto, vi assicuro che la dirò morto".

Dopo morto il Signor de Montfort, un prete forestiere presentossi alla porta del palazzo vescovile, domandò di parlare con Monsignore, per aver la licenza di dire la Messa in cappella sua; questo gliela concedette. Dopo la Messa il Vescovo mandò a dire al prete che egli bramava di vederlo e parlargli in camera sua. Vennero a trovarlo in cappella ma non ci stava più, trovarono soltanto una lettera sull'altare indirizzata al Vescovo; gliela portarono, mentre stava per mettersi a tavola; Monsignore, avendo letta la medesima, fece attaccare i cavalli subito alle carrozze e partì quanto prima per andare al castello suo ch'era distante tre leghe da Poitiers e si chiamava Dissée, ivi rimase sei mesi il detto Vescovo, dopo i quali morì; le persone che avevano conosciuto questo fatto, l'hanno detto ai figli loro e questi si sono trasmessi il medesimo gli uni agli altri; i primi che hanno conosciuto il Padre de Montfort ed il Vescovo hanno detto che si era ritirato il Vescovo per fare penitenza e che

veramente ei l'ha fatta. Fin da quell'epoca non è comparso al suo vescovado. Io attesto ciò che ho inteso dire dai genitori miei che hanno conosciuto il Buon Padre de Montfort. - Agostino Daniau». - Archivio Vat. Fondo Riti T. 1528 fol. 130 Segg.

(20) Si son conservati come reliquie alcuni oggetti che appartenevano al Santo: una statua di Maria, in legno di pero, nella chiesa parrocchiale, due altre statuine della SS. Vergine, da lui regalate, ornano la cappella restaurata. La famiglia Brunet ha posseduto in eredità un vaso di terra che serviva a cuocere la minestra del missionario. (Nota del Le Crom, pag. 279).

(21) Eccone alcuni versi: *Chers habitants de Saint-Pompain
Levons-nous de grand matin:
Dieu nous appelle à son festin.
Cherchons la grâce,
Et qu'il neige et qu'il grace,
cherchons la grace et l'amour divin* (Cantiques, ed. cit. pag. 535).

(22) Quid cernis, viator? - Lumen obscurum, - Virum caritatis igne consumptum, - Omnibus omnia factum, - LUDOVICUM MARIAM GRIGNION DE MONTFORT - Si vitam petis, nulla integrior, - Si, poenitentiam, nulla austerior, - Si zelum, nullus ardentior - Si pietatem in Mariam, - Nullus. Bernardo similior - Sacerdos Christi, Christum moribus expressit, - Verbis ubique docuit, - Indefessus, non nisi in feretro recubuit. - Pauperum pater, - Orphanorum patronus - Peccatorum reconciliator, - Mors gloriosa vitae similis, - Ut vixerat devixit - Ad coelum Deo maturus evolavit. - Anno Domini MDCCXVI obiit, - XLIII aetatis suae.